

**W 3.3 | FORME E MODI PER (RI)USARE IL
PATRIMONIO COSTRUITO,
STORICO E CONTEMPORANEO**

W 3.3 B |

Coordinatori: Corrado Zoppi, Maria Rita Gisotti

Discussant: Giovanni Caudo

Sintesi critica per l'Instant Booklet: Paola Di Biagi

Workshop 3 | Ritorno ai luoghi: metabolismi urbani e place-making

W 3.3 | FORME E MODI PER (RI)USARE IL PATRIMONIO

COSTRUITO, STORICO E CONTEMPORANEO

W 3.3 B |

Coordinatori: Corrado Zoppi, Maria Rita Gisotti

Discussant: Giovanni Caudo

Sintesi critica per l'Instant Booklet: Paola Di Biagi

INTRODUZIONE

Corrado Zoppi e Maria Rita Gisotti

I temi della rigenerazione e riqualificazione della città e del territorio sono tra gli orizzonti di riflessione più praticati nell'attuale fase di declino demografico che caratterizza il contesto europeo e gran parte del mondo occidentale. Il terreno di lavoro di urbanisti e pianificatori diventa sempre più quello della restituzione di senso, struttura e funzioni al patrimonio costruito, alle diverse scale dell'osservazione e dell'intervento. Il workshop 3.3b, sollecitando gli urbanisti su questi temi, ha raccolto una risposta significativa, sia in termini numerici (quasi una trentina di contributi pervenuti), che di possibile declinazione degli argomenti. Sono emersi, infatti, quattro nuclei tematici riferibili alla riqualificazione dei centri storici, ai progetti di rigenerazione urbana, alle forme che l'azione pubblica assume nel campo del riuso e del recupero e alla ristrutturazione del patrimonio territoriale e paesaggistico alla scala d'area vasta e del periurbano. Se la maggior parte dei contributi è incentrata su casi di studio italiani, si segnala una presenza considerevole di riflessioni sulla "città globale", con un particolare interesse per alcuni paesi del Sud del mondo.

Quali le principali tracce di ricerca emerse? Un primo filone è, senz'altro, di carattere ontologico, teso a rispondere alla domanda (chiaramente leggibile nella filigrana di molti paper): di cosa parliamo quando parliamo di *patrimonio*, *permanenze*, *scarto*, *drosscape*? Prima ancora di esplorare le ipotesi progettuali, sembra indispensabile connotare, descrivere, conoscere, mappare, quantificare e classificare il patrimonio costruito esistente, ma anche le risorse immateriali che possono essere motori del cambiamento. Nel solco di questa ricerca,

trovano posto i temi della profondità storica come palinsesto di regole riattualizzabili per l'intervento contemporaneo e un'idea di progetto contestuale, sobrio, parsimonioso, che si radicalizza solo per proporre soluzioni estreme, non nel senso dell'aggiunta di nuovi manufatti, ma in quello della loro rimozione quando l'obsolescenza è irrecuperabile (si veda a questo proposito il contributo sull'opportunità della demolizione). In questo quadro concettuale, la riqualificazione dello spazio costruito si fonda sulla sua efficacia a contribuire ad un'idea di futuro urbano che, pur conferendo alle politiche del riuso una significativa aleatorietà, si connota per un'affascinante apertura, per la ricerca urbanistica, ad un universo di soluzioni da esplorare con spirito laico.

Un secondo tema trasversale alla gran parte dei contributi è il ruolo dello spazio pubblico nel definire il telaio su cui riorganizzare le forme dell'insediamento contemporaneo. Due le leve principali sulle quali i contributi suggeriscono di agire: il patrimonio delle aree a standard e della città pubblica ereditata dall'urbanistica della seconda metà del Novecento, e la trama degli spazi aperti che inframmezzano o bordano la città. I progetti proposti, specialmente da questo secondo insieme di contributi, si distinguono per un carattere volutamente aperto, incompiuto, che li approssima ai ben noti "terzi paesaggi" e "giardini in movimento" del progetto di paesaggio e del *landscape urbanism* contemporaneo. Il tema della dialettica tra ruolo giocato dalle pubbliche amministrazioni e dai soggetti del settore privato, profit e non profit, si configura come una questione aperta, soprattutto in relazione ai diversi contesti nazionali ed internazionali.

La terza traccia di ricerca riguarda il ruolo delle

pratiche e dei processi di autorganizzazione per la rigenerazione urbana, tipicamente presenti nei tessuti più marginali (centri storici in abbandono e periferie). Si tratta, probabilmente, della traccia più problematica, poiché interroga, senza evidentemente potere e volere fornire una risposta definitiva, il campo d'intersezione tra il mondo delle pratiche dal basso e l'azione pubblica istituzionale. Alla proliferazione delle esperienze sembra, talvolta, non corrispondere un'approfondita e sistematica presa in considerazione degli strumenti disciplinari propri dell'urbanistica, che appare, invece, quantomai auspicabile per lo sviluppo di progettualità efficaci e spazializzate. In gran parte dei contributi proposti, in termini diretti o indiretti, la questione dell'integrazione di saperi tecnici e sapere comune si configura come un profilo fondamentale per l'efficacia delle politiche urbane e molto promettente per il futuro della ricerca.

•• [Miglior paper Workshop 3.3 B]

PAPER DISCUSSI

- Antonio Acierno, Gianluca Lanzi
Strategie per la ricostruzione dell'identità negata dell'antica Capua
- Mariasilvia Agresta, Claudia Parenti
Quali dispositivi di progetto per il recupero dei centri storici minori?
- Fabrizio F.V. Arrigoni, Fabio Lucchesi
I corpi e la Terra. Un progetto per abitare la bassa densità nella Toscana settentrionale
- Sara Basso
Telai di servizi per la città. Note per un programma di ricerca su piccoli e medi centri
- Elisabetta M. Bello, Eloy Llevat Soy
Pratiche di riuso del patrimonio pubblico moderno: Mourenx e Parco Olivetti
- Giovanni Caudo, Mauro Baioni, Nicola Vazzoler
Dopo la "contesa dei suoli". L'insostenibile debolezza dell'azione pubblica nel secondo PEEP di Roma
- Carlo Cellamare
"Rigenerare dal basso". Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana
- Anna Maria Colavitti, Alessia Usai
La creatività alla scala regionale ed urbana: l'impatto delle politiche pubbliche per il settore culturale e creativo nella trasformazione e riuso del paesaggio urbano in Italia

•• Chiara Corazziere

Il patrimonio ereditato dalle attività produttive: assimilare le contraddizioni per ri-significare la permanenza

•• Quirino Crosta, Donato Di Ludovico

Gli spazi pubblici nel post-disastro: questioni di standard

•• Silvia Ferrari, Lorenza Bolelli,
Margherita Lanzi

I-Media-Cities. Un ambiente digitale per la ricerca sulla città attraverso il patrimonio delle cineteche europee

•• Giuseppe Galiano, Giulia Forestieri

Analisi dell'architettura vernacolare e proposta di riuso del patrimonio edilizio

•• Francesca Garzilli

Il paesaggio nel progetto di rigenerazione urbana. "Processo" versus masterplan: il caso di Bordeaux Rive Droite

•• Maria Rita Gisotti

Redeveloping urban fringe areas in south Mediterranean: the case of "grands projets" in Moroccan agglomerations

•• Filippo Gravagno, Elisa Privitera

La costruzione di un deutero-laboratorio tra auto-recupero, conflitti e voglia di comunità nei luoghi del quartiere di San Berillo a Catania

•• Rachele Lomurno, Antonio Nitti

"Taranto è una conchiglia". Progetti urbani per la città antica

•• Nicola Martinelli, Giuseppe d'Agostino,
Federica Montalto, Ada Palmieri

I Piccoli Arcipelaghi Pugliesi nel quadro della Marine Strategy Europea

•• Chiara Merlini

Nell'epoca dell'eccedenza. La demolizione come strumento del progetto urbanistico

•• Lucia Nucci

(Ri)usare lo scarto: necessità di metodi unitari per individuarlo

•• **Michela Pace**

Produrre patrimonio. Retoriche abitative all'interno della città globale

•• Francesco Paolo Protomastro,
Giuseppe Tuppiti

"Taranto è una 'conchiglia'": progetto urbano per l'Arsenale Marittimo Militare

•• Antonella Santoro

Riusi(a)mola. Progetto di riuso temporaneo lungo la costa di Mola di Bari

•• Elena Tarsi

Rigenerazione urbana escludente. La resistenza del Bairro 2 de Julho a Salvador de Bahia

•• Andrea Testi

Rigenerazioni urbane partecipate. Il caso brasiliano di Jardim Jaqueline e i percorsi di apprendimento reciproco tra Nord e Sud del mondo

Strategie per la ricostruzione dell'identità negata dell'antica Capua

Antonio Acierno

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Architettura
Email: antonio.acierno@unina.it

Gianluca Lanzi

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Architettura
Email: gianluca.lanzi@unina.it

Abstract

Crisi ecologica ed energetica, frammentazione fisica e sociale, dispersione insediativa caratterizzano la città contemporanea e rappresentano inoltre una seria minaccia al paesaggio storico urbano dove si concentrano talvolta obsolescenza, degrado, abbandono e insicurezza.

L'Italia è una nazione dalle tante città storiche che richiede capacità pianificatorie specifiche in grado di garantire la loro conservazione e gestione in un disegno più ampio di promozione del senso di cittadinanza che ha quale prerequisito fondamentale la qualità del vivere che sia in grado di contenere e contrastare insicurezza e degrado ambientale e contemporaneamente offra un'adeguata disponibilità insediativa nel rispetto di un equilibrato rapporto tra spazi pubblici, servizi e residenze.

La rappresentazione delle città medie spesso si limita all'enfatizzazione della loro rilevanza funzionale esplicitandosi sia nei ruoli amministrativi assunti sia nel carattere di centralità nell'ambito dell'offerta dei servizi essenziali rispetto alle aree circostanti.

Nelle città medie spesso risiedono anche alti valori della memoria e della storia che richiedono nuova attenzione nelle scelte pianificatorie in grado di mettere riparo alle pesanti eredità di piani e programmi frutto di differenti culture che spesso hanno legittimato la distruzione e la irrimediabile compromissione dell'identità storica e dello spirito dei luoghi.

Parole chiave: historic centers, conservation & preservation, planning

A partire dalla legge urbanistica del 1942 i piani regolatori generali spesso si sono limitati a prevedere un disegno ordinatorio degli interessi locali di tipo incrementale, parametrato all'economia dei propri territori e finalizzato semplicemente alla valorizzazione delle aree edificabili (Urbani, 2011).

Molto spesso, infatti, non si è affatto tenuto conto dei valori paesaggistici e storico culturali presenti all'interno del territorio comunale quali potenziali incubatori di sviluppo locale, ma si è fatto riferimento unicamente alla rendita fondiaria riducendo la pianificazione urbanistica ad esclusiva determinante della destinazione d'uso dei suoli ai fini dell'edificabilità.

L'Italia è una nazione dalle tante città storiche che richiede capacità pianificatorie specifiche, in grado di garantire la loro conservazione e gestione in un disegno più ampio di promozione del senso di cittadinanza che abbia quale prerequisito fondamentale la qualità del vivere, che sia in grado di contenere e contrastare insicurezza e degrado ambientale e contemporaneamente offra un'adeguata disponibilità insediativa nel rispetto di un equilibrato rapporto tra spazi pubblici, servizi e residenze (Secchi, 2013).

Le diverse sperimentazioni urbanistiche sviluppate negli ultimi due secoli spesso hanno rappresentato una minaccia al carattere storico delle città ed agli insiemi di elementi materiali e spirituali espressione della loro immagine.

Tale minaccia, che ritroviamo citata all'interno della carta di Washington del 1987¹, ha avuto il suo campo di attuazione con il piano regolatore generale della città di S. Maria Capua Vetere risalente al 1983 e tuttora vigente.

La politica edilizia di tale piano, insieme alle sue varianti, si è esplicitata prevalentemente attraverso interventi privati fondati sulla ristrutturazione edilizia degli edifici appartenenti al patrimonio edilizio esistente, attuata attraverso demolizione e ricostruzione nel rispetto degli indici e dei parametri delle relative norme di attuazione.

È ampiamente dimostrabile l'elevata incidenza negativa delle modalità di intervento di ristrutturazione e nuova costruzione con cui si è operato e si continua ad operare, senza considerare il pesante contributo delle recenti disposizioni legislative miranti a rilanciare il settore dell'edilizia.

La semplice osservazione dei mutati rapporti tra patrimonio esistente e nuove recenti realizzazioni, ad esempio, è espressione emblematica della perdita di qualità e dell'identità storica del tessuto preesistente del territorio sammaritano, fondata prevalentemente sulla diffusione pressoché continua di caratteri tipologici e morfologici consolidatisi nel tempo (fig. 1) traduentisi prevalentemente attraverso un insieme di unità edilizie articolate intorno ad uno spazio aperto e generalmente connotate dalla sequenza di portone, androne, scala, cortile.



Figura 1 | Edificio del XVIII secolo in via dei Vetrai. Portone d'ingresso (a sx) e cortile interno con profferli (a dx).
Fonte: Google Earth e foto degli autori.

Il comune di S. Maria Capua Vetere possiede non soltanto una propria identità culturale legata al patrimonio edilizio evidente ma anche una identità archeologica riferita al patrimonio latente sommerso dell'antica Capua.

La parte nord-orientale dell'attuale confine amministrativo della città in esame comprende in larga parte i territori dell'antica Capua che giace sommersa e che il cardinale Cesare Costa alla fine del Cinquecento fece dipingere, sulla base di una ricostruzione ideale delle rovine visibili all'epoca, su di un muro del palazzo arcivescovile.

Dalle macerie della città romana e longobarda sopravvissute alla furia saracena scatenatasi nell'841 d.C. che distrusse in maniera radicale ed irreversibile anche la storia politica e socioeconomica della città antica, nel medioevo, attorno a quelli che erano stati i monumenti più importanti della *urbs*, alcune aggregazioni civiche diedero vita ai tre casali di S. Erasmo, S. Maria e S. Pietro, da considerarsi nel loro insieme l'origine del nucleo urbano di Santa Maria Capua Vetere (fig. 2).

¹ La Carta internazionale per la salvaguardia delle città storiche (Washington, 1987) è un documento redatto dal Consiglio internazionale dei monumenti e dei siti (ICOMOS) con lo scopo di completare la "Carta internazionale sulla conservazione ed il restauro dei monumenti e dei siti" (Venezia, 1964), definendo *i principi e gli obiettivi, i metodi e gli strumenti atti a salvaguardare la qualità delle città storiche, a favorire l'armonia della vita individuale e sociale ed a perpetuare l'insieme di beni anche modesti, che costituiscono la memoria dell'umanità*. In particolare, nel documento viene sottolineato che la salvaguardia delle città storiche comprende sia forme di protezione diretta mediante il restauro e la conservazione che modalità di sviluppo che siano coerenti e si adattino in maniera armoniosa alle esigenze della vita contemporanea.

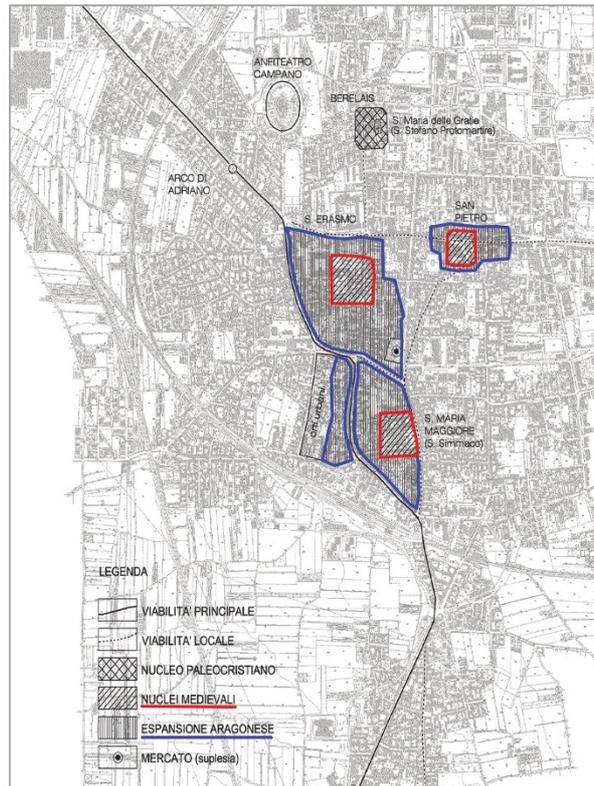


Figura 2 | Planimetria di Santa Maria Capua Vetere con evidenza dei tre casali di S. Erasmo, S. Maria e S. Pietro.

Fonte: Forte F. (2007), *L'ideazione urbanistica. Architettura – Città. Un programma ed un progetto. S. Maria Capua Vetere (CE) nella regione Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pag. 114.

Gli spazi tra i tre piccoli centri abitati medioevali si ruralizzarono rapidamente mentre ad alcune strutture superstiti dell'antica Capua, come l'Anfiteatro già localizzato *extra moenia*, fu assegnato il ruolo di presidi militari relazionantisi per localizzazione con i vicini casali.

Seppur distanti tra loro le comunità che avevano ricostituito, i tre casali conservarono il grande spazio aperto già sede dell'antico Foro del Popolo in età preromana e romana quale luogo di confluenza e di scambio socioeconomico.

Inoltre la scena urbana dei tre casali era caratterizzata dall'imponente ambiente dei ruderi marcanti l'impronta topografica urbana originaria.

Profonde trasformazioni territoriali che incideranno radicalmente sull'impianto fisico dell'*altera Roma* si ebbero nel corso del Seicento quando la riorganizzazione delle proprietà e le demolizioni e gli interramenti dei ruderi ritenuti di scarso interesse cancelleranno i contorni delle antiche *insulae* e determineranno nuovi andamenti e direzioni su cui si svilupperà l'armatura urbana della S. Maria settecentesca e ottocentesca (fig. 3).

Nel Settecento si ebbe l'urbanizzazione dell'area delle rovine ricompresa tra i tre casali contemplante la costruzione di conventi, caserme e numerosi edifici signorili di proprietari terrieri ed esponenti del clero che con le loro facciate contribuirono a creare la quinta prospettiva dei maggiori allineamenti dell'armatura urbana dell'epoca.

Dalla metà del Settecento le sorti di S. Maria C.V. furono strettamente connesse alla sua appartenenza al sistema insediativo casertano che i Borboni riorganizzarono dal punto di vista strutturale ed infrastrutturale, basti pensare all'integrazione con dotazione idrica proveniente dalla Reggia di Caserta e diretta verso la tenuta reale di Carditello.

È proprio nel corso del Settecento che si afferma e si consolida il ruolo urbano della città di S. Maria Capua Vetere quale centro di servizi a scala provinciale.

Nel primo Ottocento numerose pregevoli opere sia pubbliche che private cambiarono notevolmente l'immagine urbana di Santa Maria Capua Vetere in cui tra l'altro Gioacchino Murat trasferì la sede dei Tribunali del vasto mandamento casertano-aversano; inoltre, in conseguenza delle disposizioni napoleoniche, diverse attività avente dirette implicazioni sotto il profilo igienico-sanitario furono trasferite all'esterno del centro abitato che rimase prerogativa del ceto borghese. Le residenze popolari invece si

localizzarono nelle zone periferiche insieme alle costruzioni destinate ad attività produttive e quelle a servizio delle attività connesse con l'agricoltura e la zootecnia.

Nel corso dell'Ottocento vi furono inoltre diversi interventi ristrutturativi dell'edilizia religiosa e dei palazzi sei-settecenteschi cui si affiancò anche nuova edilizia privata della borghesia ottocentesca.

Nel 1844 la ferrovia raggiunse S. Maria C.V. segnando l'inizio del suo risveglio economico.

Il primo piano regolatore comunale prese l'avvio nel 1875 ma non vedrà mai la luce per questioni politiche e burocratiche.

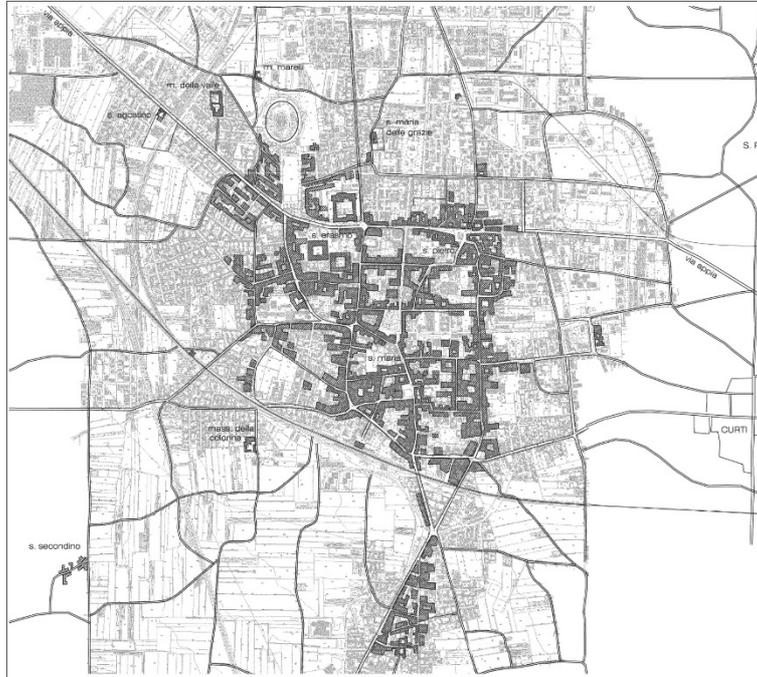


Figura 3 | Il tessuto urbanistico e la viabilità nel 1880: ricostruzione dalla rappresentazione cartografica I.G.M. 1:50.000.

Fonte: Forte F. (2007), *L'ideazione urbanistica. Architettura – Città. Un programma ed un progetto. S. Maria Capua Vetere (CE) nella regione Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pag. 137.

Con la realizzazione della Villa Comunale, che sarà completata nel 1926 facendo da contraltare alla ferrovia, si rafforzerà il percorso urbano principale di S. Maria C.V. che indicherà lo sviluppo urbano in senso longitudinale accompagnato dalla realizzazione di fabbricati tardo ottocenteschi e inizio novecenteschi in stile eclettico e dalla riorganizzazione, sistemazione e riclassificazione del sistema della mobilità esistente.

Si vengono così a configurare le caratteristiche del tessuto edilizio in cui tutte le costruzioni, tipologicamente omogenee pur con diverse dimensioni e stili, partecipano alla formazione della scena urbana dove la strada e la piazza sono definite dalla continuità delle facciate dei palazzi (fig. 4).



Figura 4 | Cortina edilizia su via Mazzocchi. Elaborazione Panico F. e Russo V.

I volumi edilizi, organizzati a corte, occupano una limitata fascia di contorno degli isolati all'interno dei quali sono racchiusi ampi spazi di verde privato, orti e giardini che rappresenteranno per molto tempo un importante indicatore di qualità ambientale e che faranno meritare a S. Maria C.V. l'appellativo di "città dei giardini" (fig. 5).

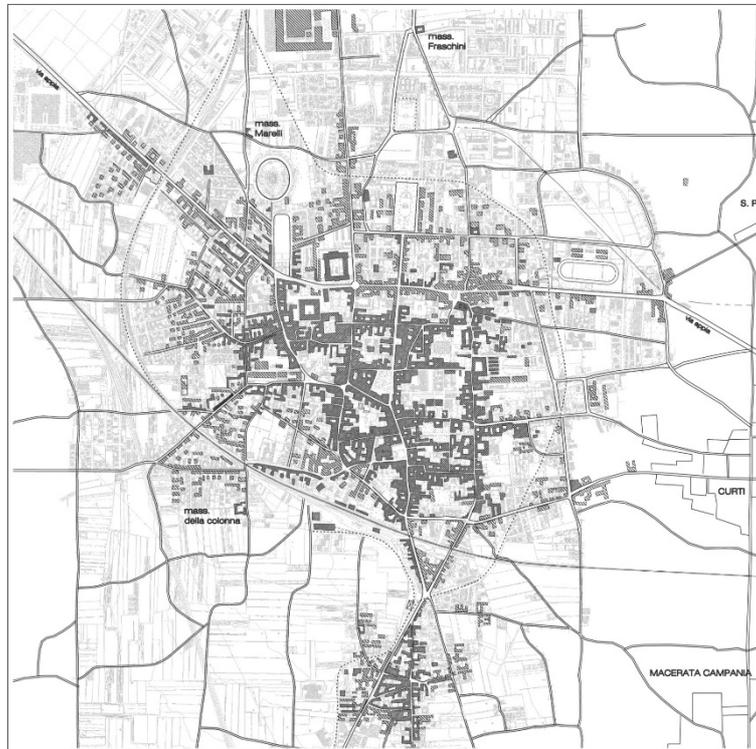


Figura 5 | Il tessuto urbanistico e la viabilità nel 1957: ricostruzione dalla rappresentazione cartografica I.G.M. che mostra ancora gli ampi giardini presenti nel tessuto urbano.

Fonte: Forte F. (2007), *L'ideazione urbanistica. Architettura – Città. Un programma ed un progetto. S. Maria Capua Vetere (CE) nella regione Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pag. 143.

Nel primo Novecento vi furono ulteriori interventi restaurativi e di nuova costruzione interessanti le fabbriche religiose ed anche l'edilizia civile che si esprime sempre con risultati decorosi e pregevoli andandosi ad irrobustire intorno alla sua spina centrale ed espandendosi altresì in periferia appoggiandosi alla viabilità podereale e vicinale formatasi in epoca medievale. In quest'epoca gli isolati urbani posti superiormente alla barriera continua rappresentata dalla ferrovia non risultano densamente edificati e conservano sempre al loro interno salutarissimi spazi verdi (Di Patria, 2007).

Nel secondo dopoguerra si avrà una espansione urbanistica che, superando regole tipologiche ed argini spaziali, contribuirà alla formazione delle periferie non essendo in grado di costruire nuove parti compiute di città ma soltanto espansioni edilizie, prevalentemente quartieri di edilizia economica e popolare e lottizzazioni decentrate prive di attrezzature urbane ed edifici pubblici.

La qualità urbana degli aggregati ottocenteschi che avevano interessato la spina centrale della città avrebbe potuto estendersi ad altre parti della città utilizzando i due strumenti di pianificazione comunale del 1972 (Programma di fabbricazione) e del 1983 (Piano Regolatore Generale tuttora vigente) ma, è opinione condivisa, si è trattato purtroppo di due occasioni mancate.

Com'è noto i beni architettonici di proprietà pubblica o privata definiti di interesse culturale in forza di esplicita dichiarazione ministeriale, sono sottoposti a specifica tutela e per essi sono consentiti interventi di restauro e risanamento conservativo all'esito positivo della verifica di compatibilità effettuata dalla competente Soprintendenza che ha il compito di salvaguardare l'identità culturale del patrimonio.

In sede di formazione del piano urbanistico comunale la stessa tutela può essere anche estesa alle parti del territorio comunale per le quali vengano riconosciuti specifici caratteri storici, ambientali e paesistici ai sensi dell'art. 7 della Legge 1150 del 1942.

Tale ultima norma esprime pertanto la responsabilità operativa di uno strumento di pianificazione urbanistica comunale sebbene, com'era prassi dettata anche dall'art. 13 della predetta legge, la tutela e la valorizzazione di parti del territorio comunale dichiarate o riconosciute di interesse storico erano affidate

al piano particolareggiato che non sempre ha raggiunto il proprio obiettivo di tutela, forse anche in ragione della sua validità decennale.

La perimetrazione del centro storico contenuta all'interno del PRG vigente di S. Maria C.V. comprende una limitata parte della struttura urbanistica di interesse culturale rispetto al confine fisico effettivo, molto più ampio in riferimento ai valori testimoniali del paesaggio storico urbano formatosi nel corso del tempo; essa racchiude una superficie di poco superiore al 2% della superficie territoriale dell'intero territorio comunale (fig. 6).

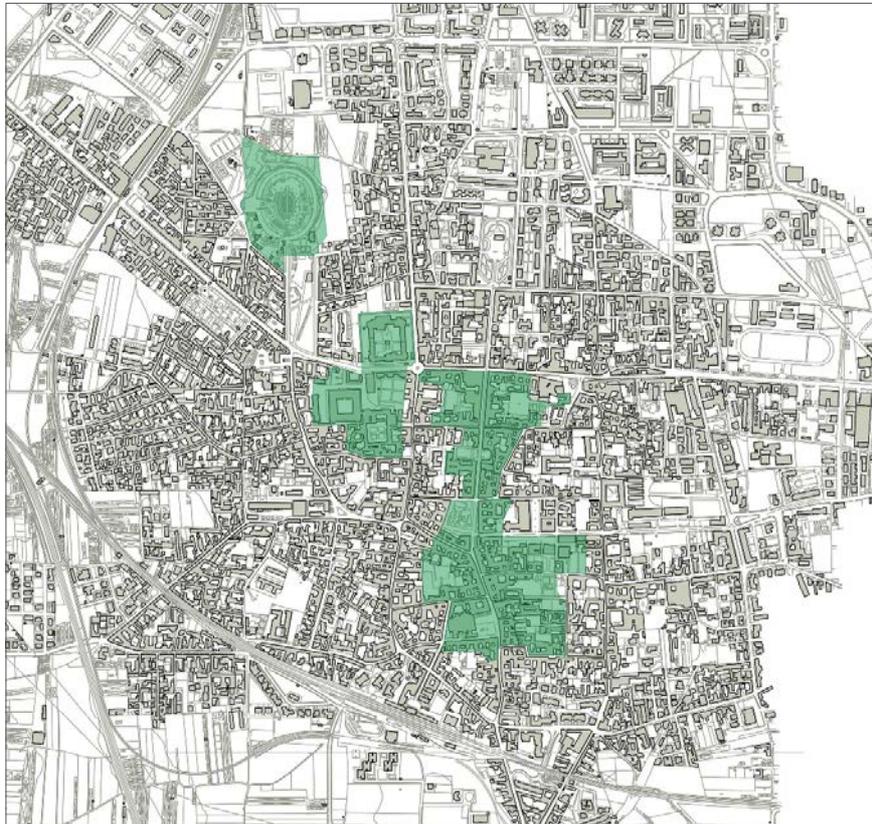


Figura 6 | Perimetrazione della zona A nel PRG vigente Fonte: nostra elaborazione.

Circa il 13% del territorio comunale ricade invece nella zona B dove sono consentiti interventi di ristrutturazione edilizia e/o nuove edificazioni con intervento diretto con altezze fino a ventidue metri e densità fino a tre mc/mq. In tale zona sono comprese anche parti del territorio comunale dall'alto valore culturale e testimoniale dell'identità comunale originantesi dalle diverse storie locali, sociali e artistiche che hanno coinvolto la scena urbana nel corso dei secoli.

Negli ultimi venti anni diverse fabbriche sono state demolite e ricostruite con edifici che contrastano con le regole di impianto urbanistico ed i valori di insieme.

Spesso inoltre si sono andate a saturare le corti che caratterizzavano la tradizione tipologica degli isolati urbani; in questo modo gli unici spazi che storicamente avevano contribuito ad elevare la qualità ambientale della città di S. Maria C.V., pur se non direttamente visibili ed accessibili dalla strada, sono stati cancellati lasciando la scena a nuove costruzioni dal linguaggio architettonico molto povero e con scarsa accessibilità (fig. 7).

A riguardo non si possono trascurare le ricadute di tali operazioni che oltre a ridurre le dotazioni di standard anche sul microclima urbano in quanto com'è noto le aree verdi presenti nelle aree urbane contribuiscono a mitigare gli effetti dell'isola di calore urbana contribuendo al raffrescamento degli edifici.

Nel 2012 la provincia di Caserta si è dotata di proprio Piano Territoriale di Coordinamento approvato con delibera di Consiglio Provinciale n. 26 del 26/04/2012.

Le norme di tale piano classificano quale territorio urbano di impianto storico le zone nelle quali l'assetto urbanistico e fondiario e i caratteri delle tipologie strutturali degli edifici, degli spazi aperti ad essi connessi e degli spazi comuni, sono stati formati in epoca precedente alla Seconda guerra mondiale e si sono conservati in tutto o in larga parte.



Figura 7 | Vista aerea dell'insula definita dalle vie Roma, De Michele, Ricciardi e Salvador Allende interessate da saturazioni edilizie di antichi giardini. Fonte: Google Earth.

Le aree del territorio di S. Maria C.V. così individuate dal PTCP casertano hanno una estensione dell'8,8% dell'intera superficie comunale (fig. 8) e comprendono in larga parte i territori della Capua antica che nel Settecento il Pacichelli, riprendendo le ipotesi del Cardinale Costa, aveva rappresentati, racchiusi da mura difensive, in una pianta prospettica che risulta coerente con le indagini e le risultanze archeologiche attuali sulla estensione della città in epoca romana (fig. 9).

Tale questione pone in evidenza la necessità di specifiche indagini dirette per riconoscere e/o stabilire in quale misura, al di là della datazione, nella permanenza dell'invaso di quel determinato tessuto urbanistico antico si celi un'altrettanta permanenza di valori di interesse storico-artistico ed ambientale su cui orientare la decisionalità urbanistica.

La norma in esame nell'individuare il tessuto storico ha infatti tenuto conto esclusivamente dell'epoca di realizzazione dei fabbricati utilizzando la Seconda guerra mondiale quale spartiacque delle vicende costruttive e assumendo che le maggiori trasformazioni urbane si siano avute con la ricostruzione post-bellica; ha inoltre utilizzato la cartografia dell'I.G.M. quale supporto per la definizione di tale perimetrazione.

Viene demandato inoltre ai singoli Piani Urbanistici Comunali la individuazione delle misure di tutela e valorizzazione dei centri storici distinguendo le parti del territorio che conservano l'organizzazione di impianto urbanistico e tipo-morfologico - per le quali andranno definiti interventi di restauro e risanamento conservativo fino al ripristino opportunamente documentato da fonti storiche ed iconografiche - da quelle parti nelle quali le suddette caratteristiche sono state stravolte.

Per queste ultime il PTCP affida ai PUC la formazione di piani attuativi volti a ricostituire la morfologia insediativa grazie all'applicazione delle regole caratterizzanti la vicenda urbanistica storica senza tuttavia indicare alcuna ulteriore indicazione operativa.

In funzione soprattutto dei nuovi ruoli urbani che la città contemporanea deve assolvere i PUC sono chiamati ad individuare strategie di conservazione innovativa così come pure raccomandato dall'UNESCO (*Recommendation on the Historic Urban Landscape*, 2012) che invita a scartare l'idea di conservazione ad oltranza che non contempi processi di metamorfosi rispettosi dello spirito del tessuto storico in cui si collocano (Folin Calabi, 2009; Gabrielli, 2010).

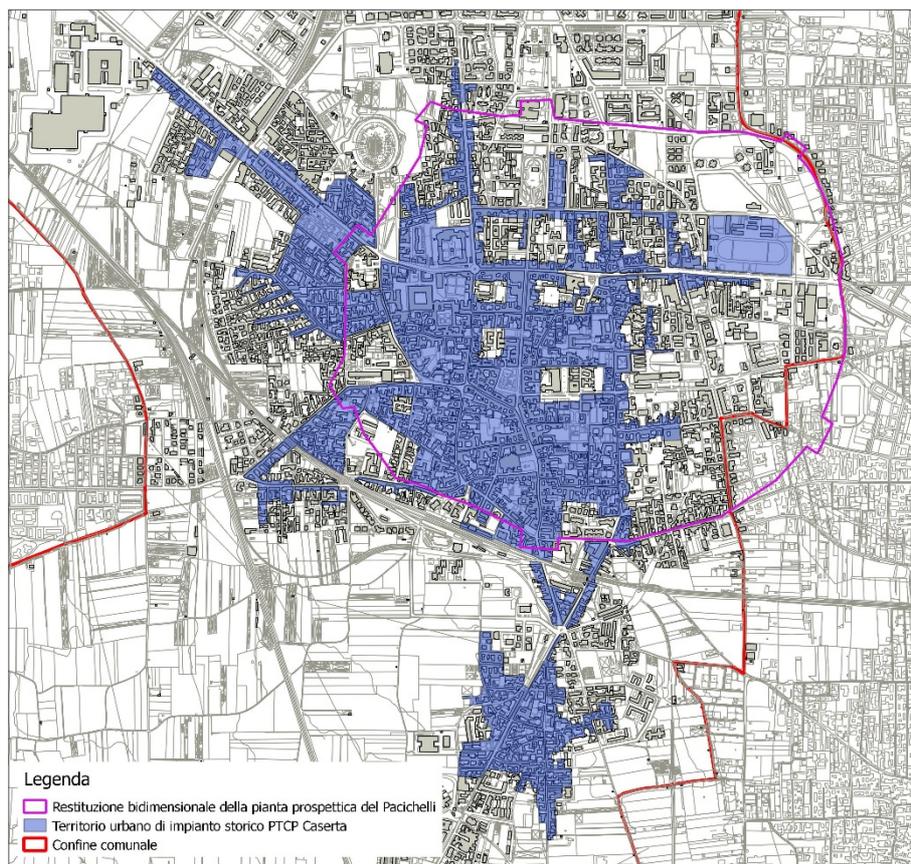


Figura 8 | Perimetrazione del territorio urbano di impianto storico secondo il PTCP di Caserta
Fonte: nostra elaborazione.



Figura 9 | Pianta prospettica di Capua antica, G. B. Pacichelli, 1703.

È inoltre prassi disciplinare che per individuare le modalità dell'intervento conservativo sul tessuto edilizio esistente da codificare nelle norme di un piano urbanistico occorra adoperare regole differenti da quelle adatte ai tessuti edilizi di nuova edificazione o di ristrutturazione, ponendo in ogni caso alla base di ogni scelta la centralità del giudizio critico; è necessario dunque decodificare i valori culturali ed ambientali del

patrimonio edilizio esistente, anche se non direttamente tutelati attraverso dichiarazione e notifica, al fine di valutare e rappresentare i confini dell'azione urbanistica (Forte F., 2016).

La rilevazione diretta delle caratteristiche del territorio urbano di impianto storico individuato dal PTCP di Caserta ha considerato la suddivisione del tessuto urbanistico ed edilizio in isolati, aggregati di edifici circondati da almeno tre strade. Ove coincidenti sono state utilizzate le basi territoriali dell'ISTAT e relative zone censuarie al fine di porre anche in relazione il dato statistico dell'ultimo censimento con i caratteri fisico-qualitativi del patrimonio edilizio esistente.

Sono stati successivamente numerati gli edifici ricadenti all'interno di ogni isolato/zona censuaria, individuati mediante l'osservazione delle coperture rilevabili in ortofotocarte aggiornate e/o in recenti aerofotogrammetrie nella scala 1:2000 e successivamente verificati nell'indagine diretta sul campo.

Per ogni edificio, cui è stato assegnato un codice identificativo univoco, è stata compilata una scheda di rilevamento dove sono state registrate oltre a caratteristiche tipologiche e dimensionali, stato di manutenzione, consistenza statica, epoca di costruzione e destinazioni d'uso anche commenti valutativi e giudizi critici sotto forma di punteggio.

Il database così costruito è stato utilizzato sfruttando le capacità di analisi e rappresentazione degli strumenti GIS che, mediante il collegamento a layer vettoriali georeferenziati, hanno consentito di ricavare letture integrate tra le diverse caratteristiche e restituire tavole tematiche da cui dedurre le più opportune categorie di intervento (fig. 10).

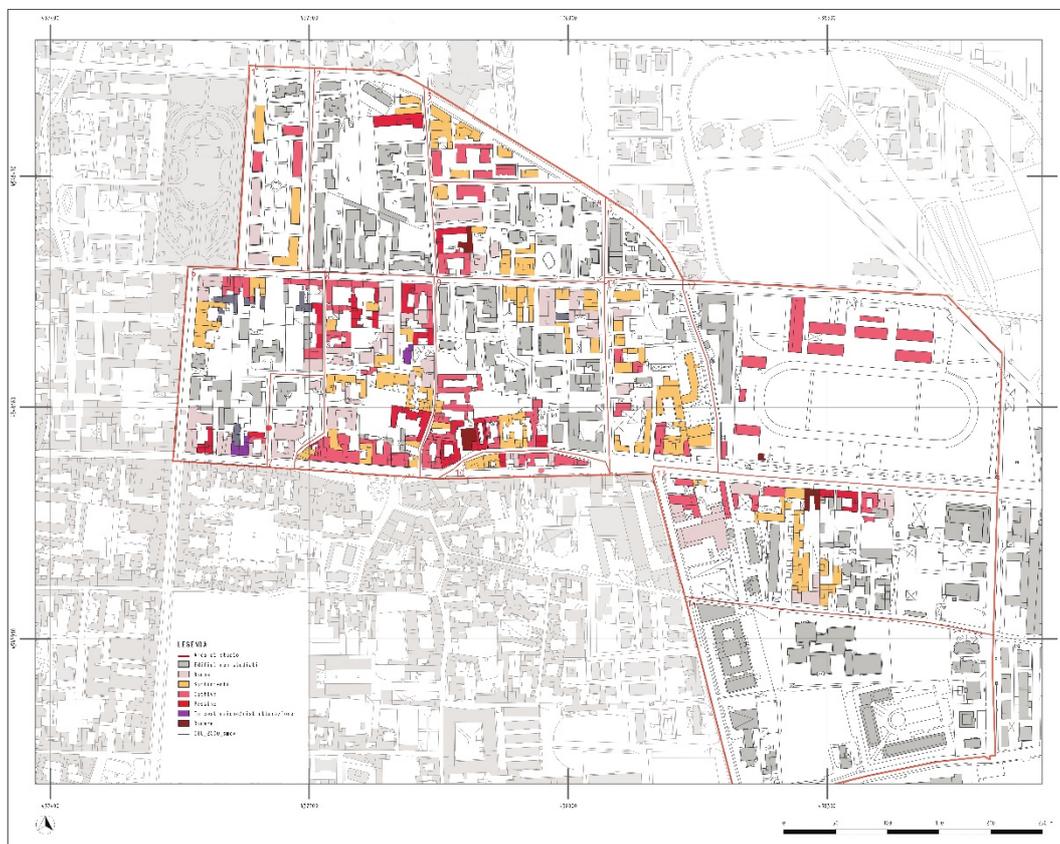


Figura 10 | Mapa tematica elaborata in GIS raffigurante il livello di manutenzione in un ambito di studio. Elaborazione sviluppata all'interno del Laboratorio di Urbanistica (Piermarini F. – Santoro A.).

La ricerca in corso si pone l'obiettivo di individuare modalità di intervento e scelte urbanistiche per il comune di S. Maria C. V. che da un lato siano coerenti con l'identità storica e archeologica del territorio comunale ampiamente manifestantesi e dall'altro propongano linguaggi moderni in grado di integrare ed inquadrare le strategie di conservazione del patrimonio urbano all'interno dei più ampi obiettivi di generale sviluppo sostenibile del territorio fondati su vivibilità, mobilità/accessibilità, ri.u.so. (rigenerazione urbana sostenibile) e sostenibilità energetica.

Da queste quattro linee fondamentali di indirizzo strategico derivano ulteriori obiettivi di carattere generale quali la città Smart, la costruzione di reti, la densificazione urbana, la riduzione del consumo di

suolo, l'adozione di una mobilità sostenibile alternativa e la costruzione di una rete di spazi verdi come elemento strutturante del paesaggio urbano, periurbano e rurale.

Il recupero e la valorizzazione del centro storico dovranno individuare e riconoscere tutti gli episodi risalenti ad epoca successiva al secondo dopoguerra che si qualificano quali detrattori ambientali per i quali andranno previste azioni di diradamento verticale ed orizzontale specificando meccanismi di incentivazione e delocalizzazione per liberare aree impropriamente occupate. Si fa riferimento nello specifico ai giardini e alle corti rurali storiche da recuperare, riqualificare e mettere in rete ove possibile, contemplando anche interventi di restauro/ristrutturazione urbanistica al fine di costruire una rete ecologica urbana.

Inoltre occorrerà procedere alla riqualificazione della città intermedia e delle aree periferiche generatisi nel secondo dopoguerra con particolare riferimento alla integrazione di attrezzature e servizi mancanti.

Coniugando tali attività con quelle più generali contenute negli obiettivi di riequilibrio insediativo, realizzazione di housing sociale, sviluppo e ottimizzazione della rete commerciale e terziaria, valorizzazione del patrimonio archeologico ed architettonico, politiche di rinverdimento urbano e di progettazione ambientale si strutturerà lo scenario futuro della città di S. Maria C.V. recuperando l'identità negata di città della natura e della cultura, città fatta di monumenti, beni culturali, giardini, parchi, piste ciclopedonali, linee ferrate, tessuti residenziali recuperati ed integrati da servizi ed attrezzature pubbliche. Idea di città resiliente che può identificarsi con il progetto di infrastruttura verde urbana (Acierno, 2015).



Figura 11 | Proposta di parco archeologico integrato sviluppata all'interno del Laboratorio di Urbanistica (Nogara F.-Sabatino R.).

Riferimenti bibliografici

- Acerno A. (2015), *Riempire i vuoti urbani con le infrastrutture verdi*, TRIA n. 14 (1/2015), FedOApress.
- Casiello S., Di Stefano A. M. (1980), *S. Maria Capua Vetere: architettura e ambiente urbano*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Di Patria A. (2007), *Architettura e Città*, in: Forte F., *L'ideazione urbanistica. Architettura – Città. Un programma ed un progetto. S. Maria Capua Vetere (CE) nella regione Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Folin Calabi L. (2009), *Una carta UNESCO per le città* in: *Il giornale dell'architettura*, n. 77 ottobre 2009 ISSN 1721546-0.
- Forte F. (2007), *L'ideazione urbanistica. Architettura – Città. Un programma ed un progetto. S. Maria Capua Vetere (CE) nella regione Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Forte. F. (2016), *Un futuro per le città storiche. Tra inquietudine, precarietà e impegno S. Maria Capua Vetere*, Aracne, Roma.
- Gabrielli B. (2007), *Riconoscere il paesaggio storico urbano: tre concetti* in "Territorio" 41/2007.
- Gabrielli B. (2010), *Urban planning challenged by historic urban landscape*, in *World Heritage papers, Managing Historic Cities*, UNESCO World Heritage Centre, Paris.
- Maiuri A. (1950), *Le due Capue*, in: *Passeggiate Campane*, Sansoni Ed., Firenze.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Urbani P. (2011) *Urbanistica solidale. Alla ricerca della giustizia peregrativa tra proprietà e interessi pubblici*, Bollati Boringhieri, Torino.

Quali dispositivi di progetto per il recupero dei centri storici minori?

Mariasilvia Agresta

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: marisilvia.agresta@gmail.com

Claudia Parenti

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: claudiaida.parenti@polimi.it

Abstract

Scegliere di abitare nei centri storici minori implica un modo di vivere lo spazio che è del tutto differente rispetto al vivere nei nuovi quartieri della città contemporanea. Innanzitutto si riconoscono un importante senso di appartenenza alla comunità locale e un valore del patrimonio storico, ma vivere nel centro storico significa anche possedere una predisposizione all'adattamento a quel tessuto denso e antico frequentemente privo dei confort moderni, oggi dati per scontato, con cui il tema di recupero è essenziale si confronti. Diventa quindi fondamentale indagare la questione di come "conservare innovando", di come renderli attrattivi e più competitivi rispetto alle nuove parti adiacenti di città, anche dal punto di vista della sostenibilità dell'intervento.

Il contributo, da alcune esperienze lavorative, differenti ma con aspetti rilevanti comuni, intende indagare quali strumenti urbanistici, quali regole, quali progetti, quali incentivi e quali politiche sono possibili per preservare senza immobilizzare un patrimonio diffuso sull'intero territorio nazionale. Al centro della riflessione vi è lo studio di dispositivi per il recupero del tessuto storico, parallelamente intende esplorare progetti di riqualificazione dello spazio pubblico e della strada che da sempre contribuiscono alla qualità del modello dell'abitare nel centro storico, rileggendone il ruolo.

Parole chiave: centri storici minori, edifici abbandonati, strategie

1 | Abitare la città antica tra presente e futuro

Scegliere di abitare in centro storico, soprattutto nei centri minori, belli ma non così attrattivi e turistici frequentemente in crisi per molteplici motivi, sia che appartengano alle così dette "aree interne"¹, coincidenti molto spesso con la dimensione del "piccolo paese tutto storico", dove la condizione di marginalità e fragilità è accentuata soprattutto da una difficile accessibilità, da un costante spopolamento demografico e di conseguenza da un alto grado di abbandono del patrimonio e da una vitale dipendenza dai centri maggiori, o che siano periferia di grandi e ricche regioni metropolitane, implica un modo di vivere lo spazio che è del tutto differente rispetto al vivere in quartieri moderni della città contemporanea.

Si riconosce prima di tutto un importante senso identitario e di appartenenza espresso dalla comunità locale che decide di rimanere. Qui, molto spesso il valore del patrimonio storico riflette sia una condizione privilegiata intrinseca dell'edificio "la bellezza dal carattere antico", sia una situazione privilegiata di vicinanza ai servizi e ai centri di vita che da sempre connotano questi luoghi. Ma vivere nel centro storico, sia esso grande o piccolo, abitato o spopolato, ricco o povero, turistico o poco attrattivo, agricolo o colonia residenziale, lontano o vicino alle grandi città (anche per diverso grado di accessibilità), implica anche una predisposizione all'adattamento (implicita e non riconosciuta dai "non addetti ai lavori") a quel tessuto denso e antico, alle caratteristiche architettoniche intrinseche di questi edifici, che spesso sono privi di quei confort moderni che oggi si danno per scontati (garage interrati, vani accessori per impianti tecnologici e ascensori, grandi aperture delle pareti finestrate, uso di energie sostenibili e rinnovabili ecc.), e con cui, in tema di recupero del centro storico, è essenziale confrontarsi per trovare il giusto equilibrio e far in modo che queste "isole" di territorio continuino a permanere nel tempo.

¹ Barca F., (a cura di) (2014), "Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti, e governance", in *Materiali UVAl*, n.31, Ministero dello sviluppo economico, Roma

In relazione alla tipologia e posizione del singolo edificio, alla sua dimensione rispetto all'isolato (isolato esteso o lotto gotico), alla relazione con lo spazio pubblico o con lo spazio aperto privato, si possono definire diversi modi di abitare il centro storico. Alcune modalità di abitare sono oggi ambite, altre invece sono diventate con il tempo sempre meno desiderabili, altre sono più diffuse e frequenti, spesso esito della contaminazione e dell'esportazione dei modelli abitativi contemporanei dentro al tessuto antico.

Abitare nel palazzo signorile con giardino storico ornamentale (monumentale) e piscina, nel palazzo di famiglia in appartamenti (esito di frazionamenti avvenuti nel tempo), abitare in un ex fienile recuperato ("cassero o barchessa - in base alle diverse regioni), abitare in un edificio sottoutilizzato, spesso porzione isolata di un intero edificio abbandonato, abitare affacciati sul paesaggio, lungo una valle fluviale o su un versante collinare, abitare in appartamento nei nuovi condomini del centro storico, avere un orto o un giardino di pertinenza, abitare in una casa non ancora finita, sono tutti modi diversi di vivere il centro storico e di conseguenza di percepire lo spazio aperto e costruito e ripensarlo.



Figura 1 | Vicolo del centro storico di Cardile, frazione di Gioi (SA).
Fonte: C. Novak.

Nei recenti lavori² è stato fondamentale, parallelamente alle più tradizionali indagini di Piano, osservare, analizzare e interpretare questi diversi modi di vivere, muoversi e relazionarsi degli abitanti della città antica, e intrecciare così dati e quantità ai "diversi modi di abitare il centro storico" attraverso strategie capaci al contempo di conservare e innovare, capaci di conciliare antico e moderno, sia nei progetti alla scala dell'edificio che della città.

2 | Che cosa sono oggi i piccoli centri storici? Da luoghi centrali a periferia

Negli anni passati si è vissuta un'espansione della città "nuova" a discapito del patrimonio antico, e molto spesso si è scelto di abbandonare il vecchio in favore del nuovo, diverso, più confortevole e anche meno caro.

² Si fa riferimento ad un gruppo di lavoro che fa riferimento al DASTU del Politecnico di Milano ed al Prof. Arturo Lanzani, ma che agisce anche professionalmente al di fuori dell'università, composto da Christian Novak, Mariasilvia Agresta, Daniela Gambino, Claudia Parenti, e che si è occupata a vario titolo negli ultimi anni di pianificazione urbanistica comunale (Monza, Desio, Bussolengo, Gioi, Cornaredo) e di pianificazione e progettazione ambientale ed ecologica.

I decenni passati, caratterizzati da una forte emigrazione verso contesti più industrializzati – le grandi città del nord–, hanno generato due differenti modelli di trasformazione dei centri storici minori.

Da un lato, lo svuotamento dei centri storici minori, in particolare delle “aree interne”, abbandonati per cercare un lavoro o inseguire un modello di vita che non poteva essere offerto in loco, ha dato forma a un territorio povero di persone, caratterizzato da abitazioni vuote e da molteplici edifici in stato di abbandono o trasformati in seconde abitazioni, di piani terra dimenticati un tempo fiorenti di piccole attività commerciali e artigianali. Poche sono le espansioni avvenute al margine del centro storico producendo una “impronta urbana” poco mutata negli ultimi 60 anni e che coincide spesso con la dimensione del paese.

Dall'altro i centri storici gravitanti e/o inglobati nelle grandi aree metropolitane, dopo una fase di espansione, indispensabile ad accogliere i grandi flussi migratori, hanno vissuto e vivono una fase di espulsione dal centro verso le aree limitrofe, in grado di offrire modelli abitativi più moderni e confortevoli. Ne consegue un impoverimento del centro storico sia dal punto di vista sociale che dei manufatti, innescando processi di sostituzione del vecchio in favore di modelli abitativi che per forma e tipologia sono del tutto dissonanti rispetto alle condizioni del contesto storico, come l'edilizia degli anni '70 e '80 o gli edifici di recente produzione, che cercano di simulare i caratteri dell'edificio storico pur offrendo le comodità dei nuovi modelli abitativi. Una “impronta urbana” in questo caso dilatata in un continuum di edifici che dal centro storico dipartono in differenti direzioni e incontrano di volta in volta un duplicarsi di situazioni - nuove parti di città contemporanea fatte di nuove strade mercato, centri commerciali, aree industriali, tessuti residenziali.

Tutto ciò ha generato in alcuni casi, un grande fenomeno di abbandono del patrimonio che ha paradossalmente contribuito a mantenere inalterati i caratteri storici, è il caso dei centri storici minori delle aree interne; diversamente il centro storico è stato sovente oggetto di operazioni di recupero, dai principi virtuosi, ma dai caratteri poco armonici e rispettosi della tradizione locale, affiancate a sostituzioni edilizie di meno elevata fattezza che hanno contribuito a modificarne irrimediabilmente i caratteri storici. Emerge così che una percentuale piuttosto limitata di edifici in centro storico è realmente storica (come nel caso del Comune di Bussolengo (VE) dove solamente il 40% degli edifici in centro storico sono stati realizzati precedentemente al 1970).

Ma quale futuro per il recupero del centro storico, dove è necessario mantenere gli edifici storici ancora realmente esistenti senza immobilizzare un mercato che altrimenti condurrebbe all'abbandono? Se da un lato è necessario conservare pur riattivando i molti edifici storici ancora abbandonati, dall'altro emerge che il patrimonio del centro storico è stato oggetto di un “metabolismo urbanistico delle trasformazioni più contenute, ma incessanti” (A. Lanzani, 2015: 88-93) che hanno contribuito a trasformarlo in parte o totalmente, ma che non può più essere pensato come unico tessuto di valore storico.

Resistono solo quei piccoli borghi che negli ultimi decenni hanno saputo reinventarsi, dandosi un carattere specifico legato all'economia locale, e che hanno conservato un'immagine estetica complessiva tipica del patrimonio antico ben recuperato. Resistono anche quei centri storici piccoli e medi dove l'alto grado di accessibilità ne determina il successo. Ma per tutti gli altri piccoli centri storici?

3 | Casi studio a confronto: centri storici dall'anatomia differente ma con problemi comuni

A partire da alcune esperienze lavorative di recupero dei centri storici minori nella provincia di Verona, nella provincia di Milano e di un piccolo borgo medievale nel cuore del Cilento, si sono indagate condizioni differenti nella morfologia, nelle dimensioni, nel grado di utilizzo, nel grado di recupero, nel rapporto con lo spazio aperto, nella presenza di attività commerciali e artigianali, e nella qualità complessiva del paesaggio.

Dall'analisi emerge un'anatomia differente per ogni centro storico, ma aspetti comuni di crisi.

Bussolengo (VE) è una cittadina di circa 25.000 abitanti, a nord ovest di Verona. Il suo nucleo più antico si è sviluppato dall'aggregarsi di case lungo la direttrice fra Verona e il lago di Garda. Adagiato lungo la valle dell'Adige, non si è mai instaurata una relazione diretta tra asse storico centrale, parallelo al fiume, e l'acqua: l'Adige e il suo paesaggio costituiscono un retro per il centro storico.

Inoltre, Bussolengo, ricca cittadina del veronese, in cui l'agricoltura intensiva da alberi da frutto (pesche e kiwi) è stata da sempre motore di sviluppo, presenta un debole sistema del commercio locale in centro storico, sofferente a causa delle forti polarità dei centri commerciali appena fuori la città e nell'area metropolitana veronese-lombarda; ma, rispetto agli altri casi studio analizzati, non è interessata da fenomeni consistenti di spopolamento del centro, seppur si evidenziano diversi casi di abbandono.

Il centro storico è stato oggetto di una pianificazione particolareggiata fin dagli anni 80; un processo che ha innescato trasformazioni puntuali per singoli edifici e che ha contribuito a modificare e a sostituire circa il 40% del tessuto storico, proponendo sia nuovi modelli dell'abitare totalmente o in parte differenti dal vivere in un contesto tradizionale (in particolare complessi residenziali come grandi condomini) sia

modelli di imitazione dell'antico ma dai caratteri e tecnologie moderne. Dall'analisi emerge però una pratica molto interessante, tipica dell'esperienza bussolenghese, ma soprattutto espressione di un'alta concentrazione di risorse private (insolita per le economie dei centri storici minori): il "camouflage" degli edifici anni 50 secondo i canoni e l'estetica degli edifici antichi (intonaci, decorazioni, battenti, cornici). Ciò che più colpisce è quindi l'esito del recupero del centro storico di Bussolengo. Nonostante la continua attenzione mostrata sia dagli amministratori, che si sono succeduti negli anni, che dagli abitanti che hanno da sempre investito sul proprio patrimonio storico, Bussolengo ha perso per sempre circa metà del suo centro storico. Sarebbe stato meglio l'abbandono?



Figura 2 | Palazzina anni '50 nel comune di Bussolengo (VR). Fonte: C. Novak.

Il secondo caso studio, quello di Gioi (SA), area interna del Parco Nazionale del Cilento, paesaggio riconosciuto e tutelato come patrimonio immateriale dell'UNESCO, è stato contrariamente oggetto di una forte dinamica di abbandono a seguito di un drastico calo demografico, dovuto a fenomeni di emigrazione verso i grandi centri urbani a partire dal boom economico degli anni 60 e che mai più si è arrestato.

Oggi Gioi, paese collinare del Parco, di circa 1.500 abitanti, lontano dal mare e dai maggiori centri di servizi, conserva un centro storico praticamente immutato rispetto agli ultimi 50 anni, dove tutto è sempre uguale a prima, il paesaggio "fuori" permane nella sua bellezza, lo si può ammirare da quasi ogni angolo del paese. Un paesaggio apparentemente immobile e lento, dove però l'abbandono e l'incompiuto, assieme ai molteplici micro interventi di manutenzione ordinaria, avvenuti senza regole e controllo (ma soprattutto per "prassi" dagli anni 50 ad oggi), hanno contribuito a cambiare il volto del paese. In particolare, si evidenziano interventi spesso parziali e legati al frazionamento del regime proprietario dai dettagli architettonici dissonanti (come zoccolature in marmo, serramenti in alluminio anodizzato, colore degli edifici, coperture, elementi aggettanti, elementi tecnologici, ecc ...) ma tutti facilmente rimediabili. Anche gli spazi pubblici, riqualificati a partire dagli anni '90, riflettono una bassa qualità compositiva nonostante una notevole concentrazione di risorse e finanziamenti pubblici avvenuta negli ultimi decenni. In questo caso il patrimonio abbandonato (pubblico e privato) assume un ruolo deciso per il futuro: ma come incentivare la rigenerazione edilizia e demografica rimane il cuore del problema.

Infine, dallo studio emerge che in entrambi i centri storici, di Bussolengo e Gioi, il turismo non è perno di sviluppo o non è sfruttato appieno: nel primo si delinea un turismo "dormitorio", molto spesso di soccorso all'offerta ricettiva di Verona ma che mal intercetta le potenzialità legate alla valle dell'Adige e alla sua fruizione alla grande scala, come la "ciclovía del sole" (Peschiera del Garda-Verona-Firenze) che connette in particolare Verona al lago di Garda; nel caso di Gioi l'offerta turistica è molto debole, soffre della carenza di servizi, in particolare di un'offerta di mobilità pubblica integrata e sostenibile, della concorrenza stagionale delle coste marine, ma soprattutto l'offerta turistica è stagionale e legata ad un turismo di ritorno degli abitanti che durante l'anno vivono, lavorano, studiano in città.



Figura 3 | Vista del borgo di Gioi dal campanile della chiesa di S. Eustachio (Sa).
Fonte: E. Bianco.

4 | Strategie e Dispositivi per il recupero dei centri storici minori

Diventa fondamentale indagare quindi la questione di come “conservare innovando”, di come rendere attrattivi quei luoghi sia dal punto di vista dell’abitare ma anche del lavorare, e di come renderli più competitivi rispetto alle nuove parti adiacenti di città, anche dal punto di vista della sostenibilità dell’intervento.

I recenti piani sviluppati, in particolare del centro storico di Gioi e Bussolengo, mettono al centro della questione urbanistica tre strategie: prima di tutto la necessità di riconoscere parti differenti per valori e caratteri sia a livello dell’isolato ma ancor più dell’edificio; in secondo luogo il bisogno di un regolamento morfologico che indichi regole e azioni per migliorare la qualità del centro storico attraverso interventi leggeri di sistemazione degli edifici; infine la necessità di un progetto di spazio pubblico che unifichi e metta in comunicazione i differenti tessuti del centro storico.

4.1 | Un piano differenziato

Emerge chiaramente come il centro storico oggi non sia più un unicum di edifici di valore storico - è il caso di Bussolengo, dove il 60% degli edifici non ha valore storico -, la zona A, in cui edifici storici sono equiparati per modalità di intervento ad edifici recenti, che negli anni, tassello dopo tassello, hanno sostituito il vecchio patrimonio, deve essere superata da un approccio differenziato.

Significa articolare la lettura dei tessuti e dettagliare le “modalità di intervento” per caratteri comuni prendendo in esame gli elementi architettonici, i materiali e le tecniche costruttive locali, le informazioni storiche, la documentazione iconografica e cartografica storica; un piano urbanistico differenziato che distingua le disuguaglianze seppur appartenenti ad un unico paesaggio urbano, che attribuisca un valore rispetto al contesto in cui è inserito, alla qualità architettonica e al contributo del singolo edificio alla qualità complessiva del contesto storico. Emerge così una pluralità di situazioni³. La prima situazione sono gli “edifici di valore storico e architettonico” che comprendono edifici a cui è riconosciuta una qualità estetica e un interesse storico tale da richiederne la conservazione integrale attraverso interventi di restauro e risanamento conservativo, sono spesso edifici vincolati dalla Soprintendenza, ma proprio per la loro riconosciuta qualità hanno ripercussioni di tutela anche su lotti contermini (vincoli di altezza degli edifici circostanti, aperture o chiusure di veduta, ecc...).

Vi sono poi gli “edifici di interesse storico e culturale” che nella maggior parte dei casi costituiscono la parte fondamentale del tessuto storico del centro, che presentano una qualità architettonica e i caratteri dell’architettura tradizionale sia di matrice urbana che rurale, ma che sono sovente oggetto di incongrue manipolazioni pur rappresentando un importante patrimonio sottovalutato.

³ Le situazioni qui proposte sono esito di una riflessione più ampia e articolata emersa dai piani sviluppati negli ultimi anni con il gruppo di ricerca. Per le regole normative sul trattamento degli edifici si possono consultare i documenti delle relazioni e le norme tecniche dei rispettivi piani urbanistici.

L'intervento su questi edifici può arrivare alla ristrutturazione edilizia per conservare totalmente la veste architettonica esterna e gli elementi della struttura interna architettonicamente caratterizzanti.

Un terzo livello sono gli "edifici moderni" costruiti nel primo e secondo dopoguerra fino agli anni '70, caratterizzati da strutture portanti in cemento armato, da un'estetica essenziale e funzionale tipica del periodo, da aperture ampie, balconi e logge. Si tratta di edifici che presentano generalmente volumi e altezze che mal si integrano con il tessuto storico, ma che sono ampiamente diffusi e fanno parte del paesaggio consolidato.

Infine si trovano gli "edifici recenti" esito di demolizione e ricostruzione o di nuova costruzione recente che sono divenuti un elemento caratterizzante del paesaggio. Generalmente presentano elementi tipici dell'edilizia tradizionale, ma rivisitati e semplificati all'interno di un approccio estetico contemporaneo. Alcuni edifici per dimensioni, spessore del corpo di fabbrica, definizione architettonica, altezze mal si integrano nel tessuto del centro storico. Trattandosi di edifici recenti si ritengono improbabili interventi di trasformazione radicale. Gli obiettivi della trasformazione, per le ultime due situazioni, è quello di ricercare una maggiore integrazione con il contesto di inserimento, dal punto di vista morfologico ed estetico attraverso interventi di ristrutturazione generale.

4.2 | Un regolamento morfologico

Un dispositivo proposto per il nuovo Piano di Gioi, ad integrazione del Regolamento Urbanistico Edilizio Comunale (RUEC), è stato un nuovo regolamento morfologico la cui finalità è quella di migliorare e tutelare l'aspetto complessivo dei due centri storici di Gioi, agendo sull'aspetto del micro, in relazione all'estetica complessiva del edificio e del tessuto storico, in coerenza con le forme e i materiali della cultura costruttiva tradizionale, ed incentivare la sostituzione degli elementi di finitura incongrui e l'eliminazione o mitigamento delle superfetazioni, attraverso una proposta di "semplificazione procedurale" per gli interventi di manutenzione ordinaria che permetta la loro sostituzione in linea quindi con le indicazioni del regolamento.

Inoltre, il regolamento morfologico si pone l'ambizioso obiettivo di innescare interventi il più possibili unitari, almeno estesi alla intera facciata lungo strada principale, che evitino la frammentazione delle finiture in base alla suddivisione proprietaria, attraverso l'interpretazione di che cos'è per un edificio di Gioi "un intervento minimo". La regola individua, semplifica e fa coincidere questo concetto ad una porzione coerente del complesso edilizio (facciata o più facciate, porzione di facciata), purché essa sia estesa ad un intero piano o ad una porzione terra-cielo, la stessa dovrà guidare così i successivi interventi nel resto dell'edificio.

Il regolamento morfologico, composto da una selezione di circa 200 foto di dettaglio scattate sul luogo, è da intendersi come guida, oltre che una regola, per le proprietà ma anche per gli operatori del settore, centrata su esempi positivi e negativi, su materiali, forme, colori ammessi e non ammessi, attraverso semplici esempi fotografici di situazioni concrete riscontrate durante i rilievi diretti sul campo.

4.3 | Un progetto di riqualificazione dello spazio pubblico

Il progetto dello spazio aperto pubblico in centro storico rimane una delle priorità da perseguire attraverso il piano urbanistico. Ma quali materiali compongono oggi lo spazio pubblico in centro storico? Prima di tutto è importante comprendere che lo spazio pubblico in centro storico non è solo il piccolo giardino, la piazza del comune, il sagrato della chiesa o il piccolo slargo magari esito di demolizione, ma è un tessuto connettivo che si innerva nella città storica come una superficie continua e unificante che ricollega i frammenti di spazi vuoti scavati nei tessuti compatti in un unico disegno di suolo.

E' prima di tutto lo spazio della strada scavato tra i pieni dell'edificato che da sempre ha contribuito al modello dell'abitare nel centro storico. Questo spazio, privato nei decenni passati della sua funzione sociale, oggetto di una forte trasformazione in virtù del trasporto privato su gomma e limitato a luogo di attraversamento e non più di relazione sociale, rinasce oggi come luogo del passeggio, della convivialità, della socialità tipica delle piccole comunità locali, un ritorno alle vecchie pratiche.

E' lo spazio aperto privato delle corti dei vecchi nuclei cascinali, il giardino della villa, i lotti vuoti di vecchi edifici abbandonati e poi crollati che, seppur spazi privati, da sempre sono i luoghi di incontro, di condivisione della comunità, e che oggi possono e devono tornare a contribuire – grazie ad accordi pubblici/privati – al disegno complessivo della maglia degli spazi aperti pubblici o di uso pubblico.

Emblematico è il caso affrontato dal gruppo di lavoro per il nuovo Piano della città di Cornaredo (Mi), dove lo spazio aperto pubblico, storico anch'esso, che dal parco del fontanile "Giardino" penetra e si dilata nelle piazze e nello spazio aperto privato delle corti storiche, collettivo e multifunzionale, potenzialmente è la grande risorsa di questa città.

Interpretare questo spazio ibrido, pubblico e collettivo, privato e multifunzionale, come lo spazio del

progetto, del tessuto connettivo che unisce le parti di città pubbliche alle parti di città privata, che sottolinea le qualità dell'una e le trasferisce all'altra, diventa la scommessa su cui indirizzare in modo incrementale l'attenzione degli amministratori e quindi delle politiche pubbliche, delle risorse, oggi sempre più scarse, diffondendo una vera e propria cultura dell'abitare il centro antico.



Figura 4 | Interno di una corte storica e sistema dei “casseri” di Cornaredo (Mi).
Fonte: foto C. Novak.

E' anche lo spazio del parcheggio, sorto negli ultimi decenni per far fronte a una necessità crescente attribuibile a un modello abitativo discordante al vivere in centro storico, ma che ha prodotto segni ancora fortemente presenti che deturpano la qualità di questi luoghi. Ne sono d'esempio le numerose piazze trasformate in grandi distese di automobili che ingombrano e offuscano la bellezza dei monumenti e delle chiese di paese, o le superfici a parcheggio, realizzate a scapito di importanti trasformazioni edilizie, hanno prodotto spazi privi di qualità sia che fossero di piccole dimensioni come un slargo o un'ampia superficie asfaltata. Sono infatti spazi tecnici per l'automobile, di supporto al sistema stradale, dedicati ad offrire un posto auto nei pressi dell'abitazione o dell'attività di recapito privi di qualsiasi qualità urbana, ma che per la posizione centrale e privilegiata che possiedono, possono concorrere alla ridefinizione del disegno complessivo degli spazi pubblici. A tal fine, prima di tutto è necessario riorganizzare il sistema delle aree a parcheggio a corona al centro storico, investendo sulla qualità dei materiali compositivi di questi spazi, essendo molto spesso le “nuove” porte di ingresso al centro, e disincentivando l'uso dell'auto privata rendendo le strade interne preferibilmente pedonali; in secondo luogo serve operare sulle preesistenti aree a parcheggio interne al centro storico, collocandole in un disegno unitario integrato allo spazio della strada, dei cortili e delle corti, con l'obiettivo di non disegnare spazi specializzati ma piuttosto superfici attrezzate che permettono al contempo usi multipli e singolari. Infine il progetto dello spazio pubblico in centro storico consiste di tutti gli elementi del paesaggio storico che diventano filamenti di connessione con il paesaggio esterno, in una ballata tra paesaggio storico interno e contaminazione del paesaggio esterno: se a Gioi il piano propone la tutela e la salvaguardia delle viste verso il paesaggio naturale esterno dai vicoli o dagli orti terrazzati che guardano verso le colline boscate e infine il mare; a Bussolengo, piccole azioni concrete, permettono per esempio di conservare i molteplici muri in ciottoli di fiume a divisione delle proprietà e aprire il giardino della Villa storica Giusti Benati verso la valle dell'Adige e verso gli ignari passanti, in un rapporto ritrovato tra spazi aperti interni/esterni al centro storico; a Cornaredo, l'incontro e la convivenza sperimentale di uno spazio aperto storico e ibrido, pubblico e collettivo, da trasformare e plasmare in maniera incrementale secondo diversi gradi di utilizzo e funzioni, diviene l'elemento qualificante per innescare la scintilla del recupero.

Attribuzioni

I due autori hanno condiviso la struttura e l'impostazione generale del saggio. La stesura del paragrafo 1, 3 e 4.2 è tuttavia da attribuire a Mariasilvia Agresta, mentre il paragrafo 2, 4, 4.1 e 4.3 a Claudia Parenti.

Riferimenti bibliografici

- Andreassi F., (2016), *Urbanistica e decrescita. Tra restringimenti, abbandoni e ricostruzione. Il ruolo dei centri storici minori*, ARACNE editrice int.le S.r.l., Ariccia.
- Barca F., (a cura di) (2014), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti, e governance*, in Materiali UVAL, n.31, Ministero dello sviluppo economico, Roma.
- Calvaresi C. (2015), *Una strategia nazionale per le aree interne: diritti di cittadinanza e sviluppo locale*, in Territorio, nuova serie n. 74.
- Deplano G. (1997), *Centri storici e territorio*, FRANCO ANGELI/Metodi del territorio, Milano.
- Falvo F., (2012), *Abitare la città*, ARACNE editrice S.r.l., Roma.
- Lanzani A. (2016), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione. Muovere da quel che c'è, ipotizzando radicali modificazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi editore, Roma.
- Savarese N., Valentino P. (a cura di, 1994), *Progettare il passato. Centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Progetti Museali Editori, Roma.
- Savini M. (2003), *La ricostruzione critica della città storica*, Alinea Editrice, Firenze.

I corpi e la Terra.

Un progetto per abitare la bassa densità nella Toscana settentrionale

Fabrizio F. V. Arrigoni

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura DIDA
Email: fabrizio.arrigoni@unifi.it

Fabio Lucchesi

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura DIDA
Email: fabio.lucchesi@unifi.it

Abstract

I corpi e la Terra è un progetto di riordino urbano e territoriale per Capannori, comune della piana di Lucca. Nei territori connotati da scarsa densità edilizia e cresciuti come metamorfosi della partizione agraria storica, gli strumenti per la modificazione dello spazio fisico non devono essere attinti dai repertori usualmente adottati nei plessi suburbani metropolitani. Occorre viceversa rintracciare nei materiali degli spazi aperti gli attrezzi idonei per una efficace riforma dei luoghi rispettosa dell'identità multiversa e stratificata dei contesti. Appare altresì necessario sfuggire da modelli insediativi e processi operativi convenzionali, orientati unicamente a massimizzare la rendita fondiaria attraverso l'impiego di una articolazione dei suoli astratta e indifferente. Il progetto – nei suoi molteplici piani di azione – si offre quale strumento privilegiato nella costruzione della conoscenza, nella verifica delle condizioni di possibilità e nella trasformazione dei significati dei luoghi. Cinque le azioni messe in opera: la densificazione di alcune aree centrali e la nuova modellazione dello spazio pubblico; la riorganizzazione morfofunzionale della mobilità secondo indirizzi sostenibili; il miglioramento delle condizioni di accessibilità agli spazi della ruralità; la ridefinizione delle maglie colturali secondo tracciati, misure e specie vegetali attinte dal repertorio tradizionale; il riconoscimento degli spazi interclusi e negletti e loro ri-creazione in veste di inedita tipologia di luogo collettivo.

Parole chiave: landscape, rural areas, urban design

1 | Principi generali

Nei territori connotati da una bassa densità edilizia e cresciuti attraverso la metamorfosi di trascorse partizioni agrarie, gli strumenti per la qualificazione dello spazio non devono attingere ai repertori comunemente adottati nei plessi suburbani metropolitani. Occorre viceversa rintracciare nelle consistenze degli spazi aperti gli attrezzi idonei per una efficace riforma dei luoghi rispettosa dell'identità multiversa e stratificata dei contesti. Appare opportuno sfuggire da modelli insediativi e processi operativi convenzionali, orientati unicamente a massimizzare la rendita fondiaria attraverso l'impiego di una articolazione dei suoli astratta e indifferente. Occorre recuperare e mettere in valore la stessa capacità dei luoghi di esprimere una resistenza rispetto al divagare ubiquo del capitale finanziario, nonché rispetto alla crisi ambientale.

La pratica del progetto, come strumento sintetico di prefigurazione, assume il ruolo di efficace strumento euristico di verifica degli orizzonti di possibilità. I molteplici *ordres de discours* debbono riflettersi reciprocamente e assecondare la diffrazione dei rispettivi statuti originari. I materiali progettuali proposti in questo contributo sono dunque l'esito di un meticcio tra paradigmi conoscitivi abitualmente appannaggio di saperi diversi: progettazione del paesaggio, agronomia, progettazione urbana, architettura. Capannori, città della piana di Lucca (Figura 1), ha manifestato l'intenzione di ri-definire la qualità dei propri ambienti di vita attraverso la stesura di una loro prefigurazione futura. Il nostro contributo scaturisce da tale circostanza e si materializza in una proposta che ha al suo centro la trasformazione fisica dei luoghi.



Figura 1 | Capannori, ortofoto dello stato di fatto.

I corpi e la Terra è una visione di Capannori proiettata in una prospettiva di medio e lungo periodo. Tale struttura integra tre strategie di trasformazione principali:

1. l'incremento e il miglioramento delle condizioni di accessibilità alle diverse parti di città;
2. il riconoscimento e il rafforzamento delle centralità urbane;
3. il potenziamento della valenza multifunzionale del verde urbano e periurbano.

Malgrado lo scenario proposto sia costruito con gli strumenti propri delle discipline della modellazione dello spazio, il progetto si nutre anche della consapevolezza del ruolo già svolto, e da sviluppare, delle azioni di attivazione di forme nuove di *governance*, basate sulla partecipazione pubblica e su modelli innovativi di concertazione patteggiata degli interessi privati.

2 | Accessibilità e centralità urbane

La proposta si fa carico del tema delle condizioni di accessibilità degli spazi urbani di Capannori, sovente compromessa da una caotica promiscuità tra mobilità diverse, siano esse private o pubbliche. Definisce dunque una proposta di riorganizzazione complessiva della viabilità esistente (Figura 2, sinistra), i cui tratti fondanti sono: l'isolamento delle aree centrali rispetto ai vettori di attraversamento (una finalità raggiunta anche con la predisposizione di nuovi parcheggi); l'individuazione di aree a percorribilità carrabile limitata; il completamento della rete delle vie ciclabili a garanzia dell'accessibilità dolce di ogni parte del tessuto urbano; infine, l'approntamento di soluzioni tecniche destinate a facilitare il transito di Via Romana nuova e della linea ferroviaria.

Il progetto distingue a Capannori tre centralità (Figura 2, destra): una settentrionale, relazionata al Municipio e all'ampia area dei servizi collettivi; una centrale, connessa all'identità materializzata nella Chiesa dei Santi Quirico e Giulitta e nel tracciato della via Romana antica; una meridionale da consolidare ed esplicitare mediante la rigenerazione della fascia edificata a ridosso della stazione.



Figura 2 | A sinistra, lo schema della nuova viabilità: in tratteggio, la rete delle piste ciclabili, in seppia, le nuove aree di parcheggio. A destra, le tre centralità.

A nord la proposta dà conclusione alla stagione della Capannori *moderna*, riducendo gli intervalli tra le cose, inutilmente estesi, e istituendo nuovi luoghi (Figura 3). La centralità settentrionale è caratterizzata dalla presenza, da ovest a est, del polo scolastico Piaggia, del Municipio, di un'ampia area a verde in cui è incastonato un sito archeologico, del campo sportivo. In questi luoghi domina una misura compositiva

incompiuta quanto inappropriata nella scala. Il *masterplan* propone un nuovo disegno impiegando gli strumenti della densificazione, sia edilizia sia vegetale. L'inserimento di due edifici lungo via Aldo Moro (destinati a residenze pubbliche e a servizi collettivi) determina due vuoti – uno di schietta inclinazione pubblica e uno di tono domestico – che andranno a sostituire l'attuale slargo in fronte al Municipio; dalla nuova piazza pubblica un viale alberato condurrà in direzione del polo scolastico mentre a meridione la *Loggia Mercatale* darà definizione morfologica al parco pubblico (il *Prato*) e sarà la sede per attività commerciali temporanee. La fuga del portico guida alla cittadella dello sport completata da una palestra e una piscina all'aperto. Complessivamente il disegno urbano è composto con l'obiettivo di definire con chiarezza il limite nord della città.



Figura 3 | Il progetto della centralità settentrionale: veduta della *Loggia Mercatale* e schema generale.

Al centro, il *masterplan* pone la massima attenzione all'area attorno alla chiesa dei Santi Quirico e Giulitta, costituenti il nucleo monumentale e il deposito delle memorie più profonde del luogo. Una più elevata qualità nei materiali, nelle fogge e nelle prestazioni degli arredi e la limitazione del flusso automobilistico sono le premesse logiche al disegno del suolo proposto e al riordino complessivo (Figura 4). La sobrietà dei manufatti presenti e la dimensione rurale del sistema insediativo storico sono i caratteri che hanno guidato l'anticipazione progettuale; il *pattern* del sagrato si distende anche sulla via parallela alla facciata per suggerire la continuità dell'intero invasivo; le pavimentazioni e i manufatti di corredo saranno realizzati in pietra arenaria macigno di Matraia. Alle spalle del complesso religioso un vasto giardino attrezzato apre lo scorcio sull'abside e la torre campanaria, fissando un'immagine inedita di questa parte di città; il programma prevede la messa a dimora di alberi in filare per la delimitazione delle superfici e l'impiego di essenze vegetali cromaticamente caratterizzate (*Sorbus domestica*, *Coronilla valentina*, *Rosa chinensis mutabilis*, *Iris germanica*, ...), comunque selezionate per la robustezza, i fabbisogni idrici contenuti e la necessità di una bassa manutenzione.



Figura 4 | Il progetto della centralità del nucleo antico: veduta del giardino dei Santi Quirico e Giulitta e schema generale.

A sud, *Largo della ferrovia* è il toponimo che raduna gli interventi predisposti per la fascia edificata vicina alla stazione di Tassignano (Figura 5). Il *masterplan* individua nella via che corre parallela al tracciato ferroviario il transetto capace di allacciare tra loro alcuni episodi salienti: *Tellus*, un centro sociale e didattico; la piccola zona umida di interesse naturalistico che conclude l'*Ozzeri Nuovo*, il rivo sviluppato sulle linee d'acqua esistenti; le *Officine Comuni*, una sede per servizi e *coworking* ospitati in un opificio novecentesco di cui si ipotizza il restauro/ricostruzione; la stazione. Alcuni volumi afferenti a quest'ultima, ora dismessi o sottoutilizzati, saranno oggetto di recupero e riconversione per attività sociali e ricreative in concomitanza con il ridisegno della piazza. Nelle intenzioni di progetto la stazione diviene porta di ingresso privilegiata alla città e il punto gerarchicamente definito da cui si dipanano i percorsi sud/nord che innervano la *Fabbrica di Terra* (vedi *infra*). Tra le masse compatte dei pioppeti, tra le quinte delle case di corte, tra gli schermi dei filari fiancheggianti i sentieri, la torre campanaria dei Santi Quirico e Giulitta, orienta e dirige il cammino che serra reciprocamente i luoghi della festa, del lavoro, del gioco, del riposo. La frattura della linea dei binari marca l'*aperto* dei terreni meridionali che si frangono sui bassi rilievi dei Monti Pisani; il riassetto di quelli più prossimi alla traccia ferroviaria prevede il ripristino di trascorse coltivazioni, attraverso una azione di archeo-agricoltura, affiancata all'introduzione di lavorazioni sperimentali.

Il tema del superamento della barriera è affrontato con il rifacimento del sottopasso esistente e la sistemazione delle zone su cui affaccia e con la realizzazione di un cavalcavia pedonale da insediarsi sul limite orientale del lotto.



Figura 5 | Il progetto della centralità meridionale: veduta di *Largo della Ferrovia* e schema generale.

3 | La multifunzionalità del verde

La proposta assume come proprio motore generatore il principio per cui gli spazi aperti, e in particolare gli spazi agricoli periurbani, hanno funzioni molteplici, non esclusivamente inerenti la *ratio* dell'economia alimentare, ma anche a quelle della protezione idrogeologica, della difesa delle condizioni ambientali favorevoli alla biodiversità (di specie vegetali, di specie animali, di colture agrarie) e al miglioramento della qualità stessa della vita urbana. Come affermato, il *masterplan* vuole integrare materiali cognitivi e progettuali abitualmente riferibili a discipline diverse. La visione dispone nello spazio periurbano la *Fabbrica di Terra*: una superficie di quaranta ettari destinati alla produzione alimentare a gestione consortile, organizzata attraverso una strategia imprenditoriale coerente, a cui corrisponde un disegno paesaggistico adeguato, reso permeabile al reticolo della mobilità dolce.

Come cerniera tra i tessuti edilizi, e ponte tra le tre centralità urbane, il *masterplan* immagina la *Linea dei Giardini*, un luogo composto di spazi connessi, caratterizzato da dimensioni ecologiche, sociali, estetiche e naturalistiche. In prossimità delle funzioni collettive, a nord come a sud, il progetto dispone nuovi parchi di stampo marcatamente urbano (Figura 6, sinistra).



Figura 6 | A sinistra, lo schema degli spazi verdi: in ocra la *Fabbrica di Terra*, in verde chiaro la *Linea dei Giardini*, in verde scuro i parchi urbani. A destra, schemi tridimensionali: in alto il tracciato dell'*Ozzèri Nuovo*; in basso il progetto dell'area umida.

3.1 | Il verde periurbano naturale e semi-naturale

Piccoli lembi di bosco, residui di antiche foreste planiziali, sono presenti nei pressi del centro urbano. Più distante sussiste anche un'importante componente di vegetazione palustre e acquatica, che trova rifugio nei canali, nei fossi e nella rete di scoline che solcano parte del territorio. Questi boschi semi-naturali necessitano di una riqualificazione mediante circoscritti interventi di manutenzione volti soprattutto all'eradicazione delle specie aliene; per le aree degradate sono immaginate azioni di inserimento di alcune specie indigene, in grado di innescare processi di riparazione e rigenerazione degli *habitat*. I percorsi pedonali e ciclabili si svilupperanno lungo le siepi, i filari e i canali vegetati che fungono da corridoi ecologici e permettono il collegamento tra le aree verdi naturali. Come accennato, il progetto prevede la realizzazione di un'area umida in prossimità del margine meridionale dell'insediamento: si tratta di un piccolo lago-stagno, con livello idrico variabile a seconda delle stagioni. Essa è alimentata essenzialmente dall'*Ozzèri Nuovo* (Figura 6, destra), una via d'acqua ripristinata e implementata dal progetto che concorre a precisare il margine urbano occidentale.

3.2 | La Linea dei Giardini, ovvero il verde urbano

La progettazione degli spazi aperti centrali della città attiva la sostanza, la Storia e le storie dei luoghi. La proposta interpreta i frammenti, i residui, gli avanzi spaziali disseminati nell'ordito urbano, come gli elementi di una costellazione unitaria da edificare. Lembi di città altrimenti dispersi sono composti secondo una trama comune che affianca la maglia viaria esistente determinando nuove relazioni e variate condizioni di fruizione e di uso. La *Linea dei Giardini* (Figura 7) – un percorso secondario, talvolta appartato – si pone l'obiettivo di riqualificare il tessuto urbano cucendo tra loro i siti di maggior rilievo per la vita sociale della città. Si configura come una catena di giardini pubblici ricavati nel fra-mezzo dell'abitato dove si può passeggiare, pedalare, sostare. Ogni singola ripartizione godrà di specifiche alberature – accompagnate da specie ornamentali di spiccato interesse storico –, specifici arredi di supporto; talvolta alcuni servizi troveranno sede in volumi esistenti e riadattati allo scopo.



Figura 7 | La Linea dei Giardini: ortofoto di alcuni tratti.

3.3 | La Fabbrica di Terra, ovvero il parco agricolo

L'istituzione del parco agricolo (Figura 8) con l'attiva partecipazione di contadini, segna una ruralità alternativa a quella di impronta industriale. Una ruralità che non si fa carico esclusivamente dell'efficienza produttiva, trovando, anche attraverso il *cibo*, ragioni e rapporti con la cultura, la socialità, l'istruzione, la sanità delle comunità coinvolte; e con la fisionomia e la *Stimmung* dei luoghi. La piana di Capannori è stata originata e plasmata dai depositi alluvionali dell'antico fiume Serchio. Le sue acque si aprivano a ventaglio in una serie di canali che, divagando nella piana stessa, la attraversavano completamente sino a raggiungere l'antico lago di Bientina e da qui le acque del fiume Arno. L'evoluzione paleogeografica prima, e gli interventi antropici poi, hanno portato nel tempo a una progressiva riduzione delle acque defluenti in superficie, sino a una loro quasi totale scomparsa. Il progetto ricostruisce la rete idrografica minore per restituirle fruibilità e funzionalità, anche con il fine della sicurezza idraulica. Il confine occidentale del tessuto urbanizzato è stato progettato con tale intento; il canale ricreato, l'*Ozzeri Nuovo*, valorizzato dalla presenza della pista ciclabile che lo fiancheggia, è un ponte naturale tra Nord e Sud.

La struttura del parco agricolo origina da tre principali tipologie di terreno che, in base alla loro consistenza, accolgono coltivazioni che meglio si adattano alle condizioni del sito. Il motore del progetto del parco risiede nel ristabilimento di *cultivar* locali abbandonate in un recente passato; la sua gestione sarà affidata a un'associazione di coltivatori, che comprenderà sia le aziende già presenti nel territorio, sia nuova imprenditorialità giovanile. Ciò consegnerà i seguenti vantaggi: la costituzione di una rete di operatori; lo scambio dei saperi e il ricambio generazionale; l'ottimizzazione dei fattori produttivi e la riduzione dei costi; maggiori possibilità di accedere a finanziamenti pubblici previsti dal Programma di Sviluppo Rurale. Saranno infine previste delle linee guida di coltivazione, quali l'adozione di un piano di rotazione che preveda di lasciare annualmente a riposo una certa quota di appezzamenti, l'impiego di sovesci, il rilascio di strisce inerbite a bordo delle colture, la manutenzione della rete di sistemazioni idraulico-agrarie, la corretta manutenzione delle siepi e delle alberature. Potranno essere istituite attività incentivanti alla produzione, quali accordi con il Comune o altri enti e istituzioni per il conferimento periodico a mense.



Figura 8 | La Fabbrica di Terra: veduta di un lotto meridionale.

Per quanto riguarda la vendita diretta dei propri prodotti l'associazione dei coltivatori potrà avvalersi della *Loggia Mercatale*, l'apposita struttura adibita per i mercati, e della *Fattoria Didattica*, il plesso che oltre esser sede di attività educative, è edificio per l'esposizione e la vendita di frutta e verdura raccolta nel parco e nel territorio limitrofo (ciclo breve e filiera corta). L'istituzione del parco agricolo garantirà il mantenimento di una cintura verde a contorno del centro abitato socialmente sostenibile, preservando al contempo la salute dei suoli e proteggendola da impermeabilizzazioni conseguenti a cambiamenti di destinazione d'uso o espansioni insediative e agendo da filtro nei confronti della viabilità principale esterna.



Figura 9 | I Campi Comuni: ortofoto e schemi tridimensionali.

La misura del mosaico colturale imposta dal *masterplan* recupera, attualizzandole, le dimensioni proprie dell'agricoltura tradizionale toscana (fatta di piccoli campi bordati con specie legnose produttive e assenza della monocultura). Gli allineamenti proposti – rigorosamente nord/sud – coincidono con quelli, di origine romana, che hanno informato per due millenni la piana. La valenza sociale del progetto si sviluppa anche attraverso la realizzazione di orti sociali, i *Campi Comuni* (Figura 9). I beneficiari delle concessioni dovranno rispettare delle regole e impegnarsi nella quotidiana manutenzione delle strutture all'interno del proprio orto e delle aree esterne pubbliche o in comune (potatura delle siepi, raccolta di foglie, taglio

dell'erba, controllo delle sistemazioni idraulico-agrarie, etc.). Le aree coltivabili date in concessione avranno dimensione media pari a circa 100 metri quadrati; ogni orto sarà dotato di un ricovero per le attrezzature; potrà essere prevista l'installazione di una compostiera, l'allaccio alla rete idrica e uno o più serbatoi per lo stoccaggio delle acque piovane. In generale tutte le strutture quali recinzioni o siepi di confine, capanne, cassoni, serre a tunnel, dovranno essere tra loro uniformate nella forma e nei materiali.



Figura 10 | Capannori, ortofoto dello stato di progetto.

4 | Epilogo

I corpi e la Terra è un progetto¹ realizzato in risposta a un bando di concorso di idee pubblicato dal Comune di Capannori nel 2015, intitolato *Masterplan “Capannori Città – Una comunità quaranta paesi”*. Gli obiettivi dichiarati riguardavano “la rigenerazione sociale, funzionale, ambientale e paesaggistica delle centralità urbane del capoluogo”. Gli elaborati di gara sono stati depositati al protocollo nei primi giorni di febbraio del 2016; nel successivo mese di marzo è stato comunicato al capogruppo che il progetto inviato era stato contestato e respinto dal Responsabile del Procedimento in quanto il plico di consegna mancava della sigillatura in ceralacca sostituita da nastro adesivo opaco. Per tale motivo *I corpi e la Terra* non è stato mai sottoposto a giudizio.

Attribuzioni

L'impianto generale del contributo, nonché i paragrafi 1 e 4, sono da attribuire a entrambi gli autori. La redazione del paragrafo 2 è di Fabrizio Arrigoni; quella di paragrafo 3 è di Fabio Lucchesi.

Riferimenti bibliografici

- Assunto R. (2006), *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Milano.
- Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers-paysage*, Éditions Sujet Objet, Montreuil (Seine-Saint-Denis) (trad. it. di Lucchesini G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata).
- Bonnefoy Y. (2003), *L'Arrière pays*, Éditions Gallimard, Paris (trad. it. di Caramore G. (2004), *L'entroterra*, Donzelli, Roma).
- Donadieu P. (2012), *Sciences du paysages. Entre théories et pratiques*, Lavoisier, Paris.
- Foucault M. (1970), *L'ordre du discours*, Éditions Gallimard, Paris (trad. it. di Fontana A. (1972), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino).
- Glissant É. (1990), *Poétique de la Relation. Poétique III*, Éditions Gallimard, Paris (trad. it. di Restori E. (2007), *Poetica della Relazione. Poetica III*, Quodlibet, Macerata).
- Jullien F. (2014), *Vivre de paysage ou L'impensé de la raison*, Gallimard, Paris (trad. it. di Tartarini C. (2017), *Vivere di paesaggio o l'impensato della ragione*, Mimesis, Milano).
- Riegl A. (1903), *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Wien Leipzig (trad. it. di Trost R. (2011), *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Abscondita, Milano).
- Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Simmel G. (1913), *Philosophie der Landschaft*, Bremen (trad. it. di Sassatelli M. (2006) *Saggi sul paesaggio*, Armando Editore, Roma).

¹ Il progetto è stato redatto da Fabrizio Arrigoni, Marco Arrigoni, Valerio Cerri, Damiano Dinelli, Fabio Lucchesi, Valentina Satti, Marinella Spagnoli e Giovanni Tanini per gli aspetti paesaggistici, urbanistici e architettonici; da Laura Bianchi e Arianna Chines per gli aspetti ambientali; da Stefano Braccini per gli aspetti economici e agronomici.

Telai di servizi per la città.

Note per un programma di ricerca su piccoli e medi centri

Sara Basso

Università degli Studi di Trieste
DIA – Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Email: sara.basso@dia.units.it
Tel: 328 7222877

Abstract

La figura urbanistica del ‘telaio’ può tornare ad essere un costrutto strategico e progettuale rilevante per ripensare e progettare gli spazi della città contemporanea. Intento di questo paper è esplorare la dimensione euristica di questa figura nella declinazione di ‘telai di servizi per la città’ per provare ad indagare sistemi locali formati da piccoli e medi centri. I ‘telai di servizi per la città’ vanno riconosciuti a partire dall’identificazione delle dotazioni territoriali presenti nei contesti di indagine: spazi destinati a servizi, attrezzature collettive e spazi pubblici, ma anche quartieri della ‘città pubblica’. Si tratta di guardare ad un insieme eterogeneo di luoghi che non sempre consegnano un disegno d’insieme organizzato e coerente, ma che rappresentano il punto di partenza per immaginare una nuova ‘città collettiva’: ecologica, giusta, accessibile e, perché no, con possibilità di attrarre o innescare inedite economie. Una città che prova a rispondere a domande che provengono oggi da differenti popolazioni.

Parole chiave: Public spaces, Infrastructures, Habitability

1 | Telai di servizi per la città

In questo contributo intendo proporre alcune tracce per un programma di ricerca a partire dall’ipotesi che la figura urbanistica del ‘telaio’ possa ritornare ad essere un costrutto strategico e progettuale rilevante per la città contemporanea. A partire dai noti studi sulle “forme del territorio italiano” (Clementi, Dematteis, Palermo, 1996), l’immagine del telaio da tempo attraversa riflessioni e pratiche urbanistiche. Oggi essa torna a dimostrare potenzialità euristica laddove è utilizzata per rinnovare forme di esplorazione territoriale, ad esempio per mettere in tensione nuove articolazioni spazio-funzionali (pattern) e «pratiche di relazione e scambio sociale» (Di Giovanni, 2011)¹. Quello che appare particolarmente rilevante ai fini della presente riflessione, è l’utilità di questa figura nell’attivare uno sguardo urbanistico intermedio (Bonfantini, 2016) che non si rifugi alla scala della microubanistica, ma neppure rimandi alla scala territoriale ampia di alcune rappresentazioni, oggi diffuse del nostro paese, nelle quali per ovvie ragioni non si possono cogliere le specificità dei contesti locali.

In modi altrettanto efficaci, in altri casi il telaio è utilizzato come dispositivo progettuale per azioni di ricomposizione degli spazi aperti in «network paesaggistici» che si rapportano a tessuti edificati. Il telaio diventa così innesco per uno sguardo operativo che rinnova l’approccio al «progetto di suolo» attraverso nuove declinazioni ecologiche e strategie multiscolari (cfr. Gasparrini, 2014; Gasparrini, 2011).

Più nello specifico, mi sembra utile provare a declinare questo costrutto nella forma di ‘telai di servizi per la città’, per varie ragioni. In primo luogo, per mettere in campo una diversa strategia cognitiva per i territori contemporanei e, in particolare, per indagare con maggiore attenzione sistemi urbani di piccole e medie dimensioni, il cui dinamismo sollecita, ancora oggi², un approfondimento delle loro dinamiche evolutive socio-spaziali ed economiche. Dall’altro, riflettere sull’individuazione di telai di servizi per la città diventa premessa per politiche e progetti finalizzati a migliorare le condizioni di abitabilità in città medie e

¹ Nello studio per il Nord-Ovest Milano, Andrea di Giovanni definisce i telai urbani come «quei particolari pattern prestazionali che individuano sul territorio gli spazi che, con maggiore intensità, supportano le pratiche di relazione e scambio sociale, configurandosi come luoghi di urbanità negli insediamenti contemporanei» (Di Giovanni, 2011: 82).

² Ovviamente l’attenzione per le città medie non è nuova, quello che manca è un’approfondita conoscenza di questi sistemi che intrecci letture di forme spaziali, dinamismo o declino economico-sociale, risorse ecologico-ambientali, dotazioni di servizi e attrezzature. Come nota Calafati: «la mancata coalescenza istituzionale che caratterizza l’Italia ha de-strutturato i processi di apprendimento che sono alla base delle politiche pubbliche a livello locale: non si è formata un’organizzazione capace di sostenere i processi di apprendimento alla scala dei sistemi urbani e, di conseguenza, non si è sedimentata alcuna conoscenza rilevante (rispetto alle politiche di sviluppo dei sistemi urbani)» (Calafati, 2011: 129).

piccole offrendo risposte, anche in questi contesti, a nuove domande di giustizia sociale riflesse nello spazio. Inoltre, non è scontato ricordare come rivolgere l'attenzione a 'sistemi locali' sia strategico e funzionale alla definizione di un efficiente supporto territoriale alle centralità di rango metropolitano ormai riconosciute, anche istituzionalmente³, nel nostro paese. Un supporto aperto, dinamico, ecologico che possa rafforzare la vitalità dei centri minori e ipotizzare relazioni e alleanze più strutturate tra gli stessi. Lavorare su telai di servizi per la città potrebbe quindi concorrere a riconoscere la «trama territoriale [di] nuove città, le città *in nuce* create da processi di coalescenza territoriale» (Calafati, 2011: 127) e creare le premesse per la definizione di strutture amministrative che possano sostenere tali processi, riconoscendo la strategicità dei piccoli e medi centri in disegno territoriale del paese pensato per centralità a differenti gerarchie.

I 'telai di servizi per la città' possono essere riconosciuti a partire dall'identificazione delle dotazioni territoriali presenti nei contesti di indagine: spazi destinati a servizi, attrezzature collettive e spazi pubblici, ma anche quartieri della 'città pubblica', ecc. Si tratta di guardare ad un insieme eterogeneo di luoghi che non sempre consegnano un disegno d'insieme organizzato e coerente, ma che rappresentano il punto di partenza per immaginare una nuova 'città collettiva' (Karrer, 1999): ecologica, giusta, accessibile e, perché no, con possibilità di attrarre o innescare inedite economie. Una città che prova a rispondere alle domande plurali e spesso temporanee di servizi, poste oggi alle città da differenti popolazioni. Per 'dotazioni' alludo dunque al patrimonio eredità di due tra le più importanti politiche pubbliche attuate in Italia nel Novecento, politiche le cui storie sono tra l'altro strettamente connesse. La prima (sancita dal DM 1444/68) ha portato alla realizzazione di numerosi spazi a standard per assicurare una giusta quantità di servizi e attrezzature collettive ad ogni abitante. Questa politica ci ha lasciato in eredità un articolato e funzionalmente differenziato patrimonio di spazi ed edifici che, in molti casi, 'fa problema' e su cui l'urbanistica torna oggi a riflettere⁴. La seconda politica, invece, ha portato alla costruzione della 'città pubblica' per soddisfare la domanda di case di popolazioni bisognose (Di Biagi, 2001). Proprio questi frammenti di città sono stati, in molti casi, terreno di sperimentazione per attrezzare la città, concorrendo ad assicurare dotazioni urbane e territoriali (Basso, Marchigiani, 2018). Il telaio di servizi per la città potrebbe essere costruito mettendo in tensione questi patrimoni, rapportandoli ad esempio alla trama ambientale o ad altri patrimoni della dismissione, ecc.

Alla scala intermedia, ipotesi di riconfigurazione di questi spazi consentirebbero di lavorare a inedite sinergie tra città. Ad esempio, immaginando collaborazioni tra comuni per rafforzare trame di servizi ecologici, come pure di altri servizi spazialmente localizzati ma legati da relazioni più immateriali: pensiamo al servizio dei trasporti pubblici, o ai servizi sanitari, ecc.

Più in generale, il telaio di servizi per la città sollecita a riflettere sull'idea di un disegno strutturale di dotazioni, deciso a livello comunale ed eventualmente condiviso a livello sovracomunale, che potrebbe poi precisarsi in una dimensione operativa declinata in funzione di contesti e situazioni. Sarebbe dunque l'occasione per agire in processi di riqualificazione per 'quote di standard' incrementali, progressivamente raggiunte attraverso azioni di microubanistica, funzionali però ad disegno più complessivo del 'telaio'. Quest'idea potrebbe, inoltre, contribuire a dare nuove declinazioni alle dotazioni territoriali (o agli standard), non solo in termini di disegno di spazi, ma anche di relazioni percettive, di connessioni fisiche, di compensazione ecologica, di condivisione di servizi, ecc.

A partire da queste premesse nelle parti che seguono cercherò di dire perché mi sembra importante tornare a indagare piccoli e medi centri, quali siano le questioni urbane rilevanti per questi contesti per proporre, infine, alcune mosse operative di indagine per il contesto del FVG.

2 | Un nuovo interesse per i centri medi-piccoli

Al centro dell'attenzione mediatica e di molte riflessioni disciplinari, le città metropolitane si offrono come contesti esemplari dove esperienze virtuose e di successo nutrono con forza e vigore riflessioni sulle questioni urbane e le loro diverse declinazioni. La rilevanza che tali città assumono nel dibattito viene inevitabilmente a rapportarsi a note e diffuse rappresentazioni del territorio italiano, restituite nella maggior parte dei casi attraverso immagini semplificate e apoditticamente ricondotte proprio al sistema di centralità di 'rango metropolitano' e alle reti che le collegano. Condizionate da agende e programmi comunitari, tali immagini risultano così 'polarizzate' su pochi e rilevanti nodi, accentratori di risorse (anche e soprattutto economiche), mentre il 'supporto' su cui si appoggiano rimane in secondo piano, con tratti

³ Con la Legge 7 aprile 2014 n. 56 "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni".

⁴ Varie le iniziative in questo senso. Gruppi di ricerca lavorano sia nell'ambito dell'INU, come anche della SIU

distintivi ancora poco esplorati e non ancora tradotti in descrizioni e immagini altrettanto pregnanti (Tosi, 2016; Barca, 2016; Magnaghi, 2016; Lanzani, 2016).

L'universo di piccoli e medi centri che connotano la struttura urbanistica del nostro paese, pur rappresentandone tratto peculiare e distintivo, rimane così sullo sfondo. Ma proprio questi contesti possono, invece, svolgere un ruolo strategico nell'articolare quell'immagine per poli e connessioni, e divenire un tassello fondamentale in strategie di rilancio delle risorse del nostro paese per un suo rinnovato sviluppo, laddove in essi si riconosce un «articolato e composito capitale territoriale [che] rimane probabilmente, ancor oggi e nel nostro futuro, il nostro principale fattore competitivo, un fattore non riproducibile in altre nazioni» (Lanzani, 2015: 34).

Giustificati in primis da dati che segnalano un crescente dinamismo di queste realtà⁵, rinnovati interessati disciplinari si focalizzano su questo capitale, soprattutto da chi ne considera la rilevanza nel definire la tanto attesa Agenda urbana per il Paese (Calafati, 2014). Oltre a note riflessioni (cfr. ad es. Lanzani, Pasqui, 2010; Lanzani, 2015; Lanzani, 2016), un impulso ad occuparsi maggiormente dello 'sfondo' è stato dato sicuramente dall'attenzione recentemente rivolta dall'Agenzia per la coesione territoriale alle "aree interne" (Barca, 2012)⁶. Anche se non esaustivo, e specificatamente destinato alle aree che presentano fattori di decadimento economico, sociale e produttivo, il quadro che ne emerge inizia a dare conto della pluralità e diversità dei contesti e delle situazioni insediative che connotano il nostro paese, oltre le metropoli. Ulteriori documenti confermano l'attenzione per le città medie e piccole come campo di indagine urbanistica dotato di riconoscibilità, iniziando a porre le basi per una problematizzazione proprio dell'armatura territoriale che gravita attorno e tra le aree metropolitane (cfr. INU, 2016).

Ad emergere in queste analisi non è solo la costruzione del quadro di riferimento politico amministrativo entro cui si muovono i sistemi locali, ma anche il tentativo di offrire una definizione/descrizione di 'città medie' che superi l'adozione di criteri meramente quantitativi, come invece era stato fatto in precedenza (ad esempio Anci-Ifel, 2013). Certo il fattore dimensionale è qualificante⁷, ma a questo si propone di associare anche una valutazione del sistema insediativo. Ad esempio, si definiscono come 'medie' le città che hanno un ruolo strategico in sistemi insediativi maturi. Ruolo valutato nella presenza di distretti produttivi specializzati o di sistemi del lavoro di particolare vivacità, nella distanza rispetto a centri con servizi di rango superiore, nella loro collocazione rispetto a reti/corridoi di trasporto europeo, nella dotazione di servizi ecosistemici che garantiscono una buona qualità della vita (INU, 2016, vol. 1: 127, 128). Non secondario, poi, il potenziale di salvaguardia territoriale dei piccoli centri che «costituiscono [...] una forma essenziale di presidio del territorio e una rete essenziale per il contrasto a fenomeni di degrado e abbandono» (INU, 2016, vol. 1: 157) e dove si possono «rinvenire le maggiori dotazioni di capitale ambientale ed ecosistemico» ma anche i maggiori rischi idrogeologici e sismici.

Anche in questi studi non si manca di dare conto di un deficit di descrizioni, nel momento in cui si sottolinea come «ad oggi a livello nazionale non c'è ancora un'idea e un disegno complessivo del sistema urbano italiano [...] in mancanza della tanto attesa Agenda Urbana a livello Nazionale si ha una debole e poco chiara politica ordinaria, che chiami per nome e affronti tutte le "nuove" forme territoriali che vanno delineandosi» (INU, 2016, vol. 1: 140).

L'assenza per le città medio-piccole di quello che Calafati definisce come un «sistema cognitivo in grado di generare un pensiero strategico che si trasforma in politiche urbane» (Calafati, 2009: 129) appare evidente anche quando proviamo a costruire il quadro normativo entro cui si collocano, o potrebbero collocarsi, le azioni di governo. Oltre alla legge 56/2014, che però non sembra aver offerto un quadro completo e capace di dare conto di tutte le possibilità per le città medie (Tubertini, 2016), la recente legge 6 ottobre 2017, n. 158 è specificatamente orientata a definire misure di sostegno ai piccoli comuni, intesi prevalentemente come centri storici⁸. Senza dimenticare l'intenso lavoro svolto dall'ANCI⁹, tutto questo ancora non appare sufficiente e nonostante questi segnali città medie e piccole sono, a tutt'oggi, 'sotto-rappresentate' (Balducci). Quelli qui sinteticamente riportati si dimostrano solo frammenti di un discorso,

⁵ Si tratta di un dinamismo in primis demografico, come testimoniano i dati Istat (Istat, 2017: 55-57)

⁶ I materiali sono disponibili al sito <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint>

⁷ Sono città piccole quelle al di sotto dei 15.000 abitanti, medie quelle con popolazione compresa tra i 15.000 e i 75.000 abitanti)

⁸ Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni. (17G00171) (GU Serie Generale n.256 del 02-11-2017) note: Entrata in vigore del provvedimento: 17/11/2017

⁹ Con le attività e le iniziative svolte attraverso il Dipartimento Città medie, <http://www.anci.it/index.cfm?layout=sezione&IdSez=821167>

che però possono porre promettenti basi per un più strutturato percorso di ricerca che consideri l'effettiva portanza strutturale dei piccoli e medi centri in un progetto per il nostro paese.

3 | Di che cosa parliamo quando parliamo di piccoli e medi centri?

Specificare di che cosa parliamo quando ci riferiamo a piccoli e medi centri significa affrontare due ordini di problemi. In primo luogo in merito alla loro identificazione fisico-spaziale e rappresentazione in immagini territoriali pertinenti; in secondo luogo in relazione al riconoscimento delle questioni che offrono alla riflessione urbanistica e che sollecitano risposte in termini di progetti e politiche.

In merito alla prima questione, l'opportunità offerta da letture orientate al riconoscimento di 'telai di servizi' permette di individuare potenzialità e criticità delle città medio-piccole attraverso il filtro delle dotazioni: una lente non settoriale, ma legata piuttosto a un sistema complesso di beni, spazi e servizi funzionali al rilancio, consolidamento o rafforzamento dei piccoli e medi centri come sistemi integrati ed efficienti in contesti territoriali più ampi. Perseguire strategie di rafforzamento, riorganizzazione, ridefinizione del sistema di dotazioni territoriali attraverso nuovi telai di servizi diventa così preconditione affinché questi contesti locali possano interagire e concorrere fattivamente contribuire ad un disegno di sviluppo sovra-locale (cfr. INU, 2016 vol. 1: 152)

Oltre a questo, è importante provare a definire, sia pure in termini generali, i temi e le questioni che le città medie pongono all'attenzione della disciplina e pratica urbanistica. È una premessa necessaria, laddove è stato osservato come molti di questi piccoli e medi centri abbiano affrontato la crisi senza precise strategie guidate da visioni strategiche, quanto piuttosto puntando e adottando deboli «pratiche di resistenza» (Lanzani, 2015: 35), legate alla cattura di fondi attraverso azioni di potenziamento infrastrutturale o ricorrendo ad espansioni con conseguente consumo di suolo. Poco invece si è fatto per lavorare sulla qualità dell'abitare o per il miglioramento delle condizioni insediative, ad esempio, nelle placche di espansione territoriale. O, ancora, per ripensare in forme nuove usi e gestioni di un patrimonio immobiliare in disuso, sia di natura pubblica che privata.

La figura del 'telaio di servizi' potrebbe allora diventare funzionale non solo ad un disegno strategico di spazio pubblico, ma anche ad una riforma dell'azione pubblica, laddove potrebbe ampliarne o restringerne i confini a seconda dei casi. Si tratta, allora, di lavorare su piani diversi per riattrezzare questi territori senza snaturarne l'identità, ma anzi concorrendo ad un loro maggiore rafforzamento.

Di seguito provo a tratteggiare alcune possibili linee di lavoro.

Una prima linea suggerisce di 'lavorare sui sistemi di paesaggio per produrre servizi'. Il telaio di servizi è in questo caso funzionale al progetto di una trama di spazi aperti diversamente declinati come 'paesaggio', nelle accezioni che ormai conosciamo (campagne urbane, riserve ambientali, sistemi di naturalità, ecc.) e con cui il progetto urbanistico ha iniziato da tempo a misurarsi (Donadieu, 1998; Mininni 2013; Mininni 2017). Il fine è offrire servizi destinati non solo ed esclusivamente al *loisir* o al tempo libero, ma ampliati alla sfera della salute pubblica (spazi per camminare, spazi per produrre cibo, spazi per attività educative all'aperto, ecc.), così come anche alla dimensione ecosistemica, ad esempio nei termini di aree di riequilibrio ecologico alla scala urbana e territoriale (aree permeabili, aree di compensazione/riequilibrio ecologico, corridoi ecologici, buffer zone, ecc.). Infine, gli spazi aperti potrebbero essere destinati ad accogliere nuove produzioni agricole o a riconvertire in forme sostenibili quelle esistenti. Ulteriore possibilità è di pensare a questi come spazi di riserva flessibili, destinati ad usi temporanei in relazione ad esigenze contingenti legate ai cambiamenti climatici, demografici, economici.

Una seconda linea operativa suggerisce di 'lavorare sulle zone di contatto e di conflitto tra situazioni e pattern'. Questa linea di ricerca esorta a considerare come strategiche azioni di microubanistica interstiziale che insistano sullo scollamento tra ambiti, situazioni, pattern, che sembrano derivare dal semplice accostamento tra tessuti, e tra tessuti e contesto. Significa, ad esempio, lavorare su questi spazi come zone di compensazione ambientale, spazi di mediazione, o soglie di accessibilità diversamente declinate, ecc. con azioni prevalentemente orientate a migliorare la qualità dell'abitare alla dimensione della quotidianità (scala edilizia-urbana). Tali azioni potrebbero concorrere, a scale più ampie, alla costruzione del telaio di servizi di paesaggio a cui nel punto precedente si è fatto riferimento.

La terza linea di lavoro, infine, sollecita ad un attento ripensamento dello 'spazio aperto come spazio di 'riequilibrio' dell'armatura territoriale'. Significa soprattutto lavorare su uno spazio di connessione alla scala intermedia, che migliora l'accessibilità ad attrezzature e servizi e che ridisegna le relazioni tra le parti urbane e tra queste e il territorio secondo modalità sostenibili. Si tratta, in questo caso, di ambiti che concorrono alla riconfigurazione di telai condivisi con altre realtà urbane e che offrono occasione per introdurre forme di razionalità nella riorganizzazione condivisa di servizi come trasporti, sanità, istruzione, ecc.

Queste linee di azione progettuale si intrecciano necessariamente con politiche e progetti che promuovono il riuso e la riqualificazione del patrimonio esistente sottoutilizzato o dismesso. Né, d'altra parte, può essere ignorato il fatto che un quarto tema si delinea come trasversale a queste linee di lavoro. Un tema che pone in primo piano la questione delle identità territoriali e che invita a riportare l'attenzione su pratiche d'uso e disegno dei suoli spesso cancellate da urbanizzazioni o usi intensivi, ma che invece se adeguatamente valorizzate potrebbero contribuire al rafforzamento e alla specificazione del telaio in forme territorialmente e contestualmente declinate.

4 | Il caso del Friuli-Venezia Giulia

Per la prospettiva di ricerca delineata, il contesto regionale del Friuli-Venezia Giulia rappresenta senza dubbio un caso interessante. Regione di città medie e piccoli centri, offre differenti situazioni insediative che consentono di mettere alla prova un approccio di indagine e progetto basato sull'ipotesi del 'telaio di servizi' come costruito. Alcuni casi, fino ad ora indagati, offrono spunti utili per riflessioni in tal senso.

Monfalcone, ad esempio, è un centro di piccole dimensioni (con una popolazione di circa 28.000 abitanti), ma vive una situazione di prossimità e continuità geografica con i comuni di Ronchi dei Legionari e Staranzano. La presenza di importanti infrastrutture (aeroporto regionale di Ronchi e porto industriale con sede della Fincantieri), lascia spesso in secondo piano l'attenzione verso un territorio che vive contraddizioni legate alla presenza di una consistente quota di immigrati impiegati prevalentemente nei cantieri¹⁰ e che, al tempo stesso, si connota come ricco di risorse paesaggistico-ambientali. Sono proprio queste risorse che potenzialmente vanno a disegnare una trama di spazi aperti che si insinua tra i centri, mettendoli reciprocamente in relazione e bilanciando la rilevante presenza dell'articolato sistema infrastrutturale. Un telaio dal quale partire per ripensare le relazioni di prossimità tra gli stessi centri (Basso, Di Biagi 2015), riprendendo da nuovi punti di vista riflessioni sulla dimensione intercomunale già ampiamente discussa in passato (Marchigiani, 2009).

La città di Gorizia, invece, è una città media (34.000 abitanti circa) in costante declino demografico ed economico (Masotti, 2015). La caduta del confine ha qui pesantemente inciso sul processo di recessione economica (in primis con la dismissione progressiva dell'autoporto), una recessione a cui non sembrano saper rispondere neppure i tentativi di collaborazione transfrontaliera con la vicina città di Nova Gorica¹¹. Le ipotesi di collaborazione, che giustamente puntano sulla condivisione di servizi sanitari e sulla valorizzazione delle risorse ambientali, non sono però ancora riuscite a produrre esiti convincenti, mantenendo un carattere propositivo a-spaziale, non ancora supportato da una visione territoriale condivisa. A questo si aggiunge la presenza di un consistente patrimonio di aree, industriali e militari, dismesse o in via di dismissione. La prossima candidatura di Nova Gorizia a città della cultura per il 2025 potrebbe essere l'occasione giusta per provare a riflettere sull'effettiva costruzione di un'immagine di città condivisa a partire dal riconoscimento di una struttura comune di beni e attrezzature collettive che potrebbero dare corpo all'immagine del telaio di servizi.

Si tratta in realtà di due casi, forse anche specifici ed 'eccezionali' di centri medio-piccoli. Un'analisi a campione di altri casi nella pianura della diffusione udinese o pordenonese e nell'area montana (riconosciuta come 'area interna') potrebbero sicuramente arricchire queste note iniziali e rappresentare il campo di indagine per ipotesi più strutturate sull'idea del telaio come strumento di ricomposizione e rilancio di piccoli e medi centri alla scala urbana e territoriale. Un'occasione che permetterebbe di riaprire la riflessione su alcuni studi sviluppati a partire anche dalla distribuzione territoriale dello standard (Di Sopra, 1967) rinvigorendo una lettura urbanistica della struttura regionale, che ancor oggi non ha esaurito il suo potenziale progettuale, per la costruzione di una visione di territorio a partire dai servizi.

Attribuzioni

Le riflessioni proposte in questo testo emergono da un lavoro in corso nell'ambito della ricerca "Cinquant'anni di standard urbanistici (1968-2018) Bilanci, questioni aperte e ipotesi nella direzione di una riforma possibile" che vede coinvolti: Cristina Renzoni, Paola Savoldi (DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, PoliMi), Stefano Munarin, Maria Chiara Tosi, Alessia Franzese (dCP - Dipartimento Culture del Progetto, Università IUAV di Venezia), Giovanni Caudo, Mauro Baioni, Nicola Vazzoler (DipAR - Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre), Sara Basso, Elena Marchigiani (DIA - Dipartimenti di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Trieste)

¹⁰ Il 20% della popolazione (circa 5.000 abitanti) di cui la maggior quota proveniente dal Bangladesh (30% sul totale di stranieri).

¹¹ Ad esempio con la chiusura progressiva dell'autoporto.

Riferimenti bibliografici

- ANCI-IFEL (2013), *L'Italia delle città medie*, quaderni, 4, disponibile al link <https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/4674-l-italia-delle-citta-medie-iv-quaderno-della-collana-i-comuni>
- Barca F. (2012), *Un progetto per le aree interne dell'Italia*, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, Roma.
- Barca F. (2016), "La diversità come rappresentazione del paese", in Munarin S., Velo L. (a cura di), *Italia 1945-2045 urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma, pp. 13-22.
- Basso S., Di Biagi P. (a cura di) (2015), *Una nuova abitabilità per Monfalcone e il suo territorio. Esperienze progettuali per la città contemporanea*, EUT, Trieste.
- Basso S., Marchigiani E. (2018), "Quartieri di edilizia pubblica e attrezzature collettive nel dopoguerra: gli anni di una ricerca sperimentale", in *Territorio*, n. 84, pp. 41-54.
- Bonfantini B. (2017), *Dentro l'urbanistica. Ricerca e progetto, tecniche e storia*, Franco Angeli, Milano.
- Calafati A. (a cura di, 2014), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Calafati A. G. (2009), *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (1996), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Di Biagi P. (2001), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa 1949-1963*, Donzelli, Roma, 2001.
- Di Giovanni A. (2011), "Indizi di telai urbani e fattori di centralità", in Bolocan Goldstein M, Botti S., Pasqui G. (a cura di), *Nord Ovest Milano uno studio geografico operativo*, Electa, Milano, p. 82.
- Di Sopra L. (1967), *La struttura urbanistica friulana*, Del Bianco Editore, Udine.
- Donadieu, P. (1998), *Campagnes urbaines*, Arles, Actes Sud/ENSP, ed. it. *Campagne urbane*, a cura di Mininni M., Donzelli, Bari, 2006.
- Gasparrini C. (2011), "Città da riconoscere e reti eco-paesaggistiche", in *PPC. PianoProgettoCittà*, n. 25-26, pp. 52-79.
- Gasparrini C. (2014), "Un cambio di paradigma per l'urbanistica delle città resilienti", in *Urbanistica*, n. 154, pp. 105-124.
- INU (2016), *Rapporto dal Territorio 2016*, INU Edizioni, Roma, disponibile al link <http://www.inu.it/librini/rapporto-dal-territorio/>
- Istat (2017), *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, Roma.
- Karrer F. (1999), "Metri e misure, valori e valutazioni", in *Urbanistica Dossier*, n. 21, pp. 24-27.
- Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Lanzani A. (2016), "Urbanistica 2045. Condizioni e processi tendenziali di cui dovremmo tenere conto", in Munarin S., Velo L. (a cura di), *Italia 1945-2045 urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma, pp. 31-46.
- Magnaghi A. (2016), "Uno scenario globale di bioregioni urbane autosostenibili: progettate, costruite e gestite socialmente", in Munarin S., Velo L. (a cura di), *Italia 1945-2045 urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma, pp. 23-30.
- Marchigiani E. (a cura di, 2009), *Verso un progetto di territorio. Immagini per Monfalcone e il Mandamento goriziano*, EUT, Trieste.
- Masotti G. (2015), *Gorizia e il GECTGo. Tra innovazione e declino. Un'analisi comparata*, SEA Social Economy Agency [2015], disponibile al link: http://www.iresfvg.org/allegati/GECTGO_ITA.pdf
- Mininni, M. (2013), *Approssimazioni alla città*, Donzelli, Roma.
- Mininni, M. (2017), *Matera Lucania 2017 Laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Tosi M.C. (2016), "La responsabilità di produrre rappresentazioni dell'Italia contemporanea", in Munarin S., Velo L. (a cura di), *Italia 1945-2045 urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma, pp. 5-12.
- Tubertini C. (2016), "Nuove dinamiche territoriali e logiche metropolitane: spunti per le città medie e le aree interne", in *Le istituzioni del Federalismo*, n. 4, pp. 857-865.

Pratiche di riuso del patrimonio pubblico moderno: Mourenx e Parco Olivetti

Elisabetta M. Bello

Politecnico di Torino

DIST- Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio

Email: elisabetta.bello@polito.it

Eloy Llevat Soy

Politecnico di Torino

Dottorando U&RD – Urban and Regional Development

Email: eloy.llevat@polito.it

Abstract: Questo contributo esplora i modi in cui alcuni quartieri europei della città pubblica del secondo dopoguerra sono stati modificati nel corso degli ultimi cinquant'anni. Esito di progetti emblematici e di un fare urbanistica impegnato su diversi fronti di politiche sociali, industriali e abitative tese a offrire una casa e luoghi di socialità, redistribuire benefici ad ampie fasce di popolazione e modernizzare la società e i suoi spazi. Oggi questi spazi sono stati modificati, talvolta in maniera radicale, maggiormente da pratiche sociali e più raramente da interventi istituzionali. Il contributo osserva dunque le trasformazioni di due quartieri di matrice moderna realizzati alla fine degli anni 50 (Mourenx in Francia e Parco Olivetti in Italia) con l'obiettivo di rispondere alla domanda: che ne è di questi quartieri oggi? La lettura di questi luoghi parte da un'angolazione dalla quale è possibile scrutare la perdita del significato originario di questi spazi in una quotidianità che ne ha modificato la sostanza. L'analisi presta un'attenzione privilegiata all'azione degli abitanti sullo spazio, che lo segna profondamente e che in qualche modo lo ridefinisce imprimendo desideri e bisogni, eliminando vincoli e sfruttando i vantaggi, attraverso l'adeguamento di dispositivi caduti in disuso. Osserva il cambiamento avvenuto in questi spazi sul quale è utile tornare a riflettere per cogliere le reinterpretazioni, le riscrizioni in forme e funzioni differenti, dall'azione lenta e graduale delle pratiche abitative nel corso della seconda parte del Novecento, al fine di cogliere lo scarto creato rispetto al senso originario attribuito dai progetti della città europea del secondo dopoguerra e le nuove esigenze per gli spazi ereditati dal Moderno.

Parole chiave: urban regeneration, social practices, social housing

1 | Le origini

La maggior parte dei quartieri europei della città pubblica sono il deposito al suolo di un fare urbanistica, sviluppato in epoca moderna, il cui merito è stato quello di aver fornito alloggi e spazi abitabili a tutti, anche alle fasce più deboli della popolazione che non riuscivano ad accedere attraverso i meccanismi di mercato. Molti interventi residenziali, prodotti nel corso del Novecento, sono la rappresentazione, più o meno riuscita a seconda dei casi, dell'integrazione di riforme sociali, politiche abitative, economiche e industriali attuate principalmente dallo Stato, il cui fine era la modernizzazione della società in rapida crescita e dei suoi spazi, attraverso la definizione di aspettative, procedure ed esiti nei progetti di costruzione e trasformazione dei quartieri e delle città.

Negli anni del boom economico si è registrata una produzione massiva di quartieri di edilizia sociale, di *grand ensembles* o di *new towns* in tutta Europa. La presenza dello Stato in quegli anni è stata molto importante e preponderante, non solo attraverso le politiche di *welfare* ma anche con i meccanismi di finanziamento e di progettazione di interi quartieri, che hanno seguito declinazioni diverse a seconda degli stati europei.

In Italia sono state approvate diverse leggi, alcune inizialmente lungimiranti e di ampio respiro altre con finanziamenti e obiettivi forse più modesti e proiettati nel breve periodo. Un esempio per tutti il Piano Fanfani Legge n°43 del 1949, che ha tentato di rilanciare l'economia e combattere la disoccupazione operaia, attraverso la costruzione di numerosi quartieri di edilizia sociale in tutto il Paese, dalle città principali ai centri minori, e che ha contribuito a coprire parte del fabbisogno abitativo di alloggi presente in quegli anni, a seguito della perdita massiva di manufatti durante la seconda Guerra Mondiale. Una «grandiosa macchina per l'abitazione» (Samonà 1949: 14) che si è servita di un meccanismo di

finanziamento misto Stato-lavoratori attraverso un prelievo forzoso sul salario mensile dei lavoratori, e di una struttura organizzativa centrale cui si affiancavano poi stazioni appaltanti ed enti periferici¹. In anni successivi sono state approvate altre leggi, che hanno prodotto altre tipologie di quartieri sociali: legge 167/72 e la legge 865/71. In questi casi però le competenze sono state affidate direttamente alle Regioni e ai Comuni e le realizzazioni sono avvenute attraverso finanziamenti pubblico-privati. Nella maggior parte dei casi comunque il fine di queste politiche abitative era garantire nel lungo periodo l'accesso alla proprietà.

In Francia *les trente glorieuses* (Fourastié 1979) sono stati anni segnati da una forte presenza dello Stato nelle trasformazioni territoriali. Le politiche Statali, infatti, hanno risposto alla crisi dell'alloggio causata dai danni del conflitto bellico, dall'esodo dalla campagna verso le zone più industrializzate e dall'arrivo dei *rapatriés* dall'Algeria, sviluppando meccanismi di finanziamento per l'acquisto di terreni e per i lavori di fabbricazione e dando un impulso all'industrializzazione dei processi di costruzione edilizia. Il decreto legge del 6 agosto 1953 stipulò l'obbligo del versamento del famoso "1 % patronal", cioè l'un per cento della massa salariale delle imprese con più di dieci dipendenti, per il finanziamento dei programmi HLM (Habitations à loyer modéré) o per essere gestiti dal comité interprofessionnel du logement (CIL). Il concorso de la Cité Rotterdam a Strasburgo del 1950 e il plan Courant del 1953 sono importanti episodi di una politica tesa non solo alla facilitazione dell'accesso alla proprietà ma anche all'affermazione del *grand ensemble* come modello insediativo. Le soluzioni dei programmi HLM dovevano reagire alle esigenze quantitative del deficit abitativo e del bilancio pubblico e trovarono quindi nella massificazione di modelli poco costosi e riproducibili su larga scala un espediente affidabile. La pianificazione tecnocratica francese utilizza i *grand ensembles* per alloggiare e al contempo per incorporare la società in un progetto collettivo nazionale: la rinascita della Francia, la modernizzazione e il rinvigorimento di un paese uscito perdente dalla guerra.

Ambiziose aspirazioni, importanti investimenti intellettuali e ingenti spostamenti di risorse si sono concretizzati in luoghi che abitano un tempo che non è più quello del boom economico europeo. Oggi questi quartieri, nati da una forte iniziativa istituzionale, sono stati modificati in alcuni casi in maniera radicale da una diversa società.

2 | Parco Olivetti, un ex quartiere pubblico

L'intervento nato dalla collaborazione tra la Olivetti che acquistò l'area e l'INA-Casa che realizzò i lavori è stato progettato a Pozzuoli da Luigi Cosenza nel 1955 ed è stato ampliato nel 1959 e poi nel 1963, attraverso la realizzazione per lotti successivi (fig.1).



Figura 1 | Parco Olivetti, fotografia d'epoca.
Fonte: Archivio digitale Luigi Cosenza.

¹ Per maggiori approfondimenti si vedano Beretta Anguissola L. (2008) e Di Biagi P. (a cura di, 2010).

Il quartiere è sorto su un'area di circa 20.000 mq, una dimensione più contenuta rispetto al quartiere Bellavista a Ivrea più o meno coevo² sempre realizzato per volontà di Adriano Olivetti e a servizio degli impiegati della fabbrica. Un'area ricca di reperti archeologici romani, a circa 2 km dalla sede campana della Olivetti che affacciava e tuttora affaccia sul golfo di Pozzuoli. All'interno del quartiere compaiono qui e là rovine delle terme di Nettuno.

Il numero di alloggi totali, realizzati tra progetto iniziale e successivo ampliamento è stato di 100 unità. Una quota leggermente inferiore rispetto a quella preventivata inizialmente: 110 alloggi per un totale di 574 vani. In questo complesso gli alloggi sono stati inizialmente ripartiti tra la proprietà Olivetti e l'INA-Casa. Circa 40 i primi, mentre i restanti destinati alla seconda, ossia l'INA. Tutti sono stati realizzati con dimensioni comprese tra i 95 e i 125 mq.

Le tipologie edilizie prevalenti sono di due tipi: case di tre piani fuori terra con intonaco colorato, corrispondenti agli alloggi dell'INA-Casa, formate da piccoli blocchi accostati e sfalsati, con corpi scala esterni, che hanno seguito l'andamento altimetrico del suolo e hanno delineano uno spazio verde a corte di dimensioni molto contenute; e due manufatti di quattro piani fuori terra, più uno di tre piani fuori terra, che appoggiano su pilotis, facilmente riconoscibili per la presenza di mattoni faccia a vista, che corrispondono agli alloggi, inizialmente di proprietà della Olivetti.

All'interno del quartiere sono stati inoltre realizzati un asilo nido, un'infermeria e un centro sociale, mancava solo un luogo di culto presente in altre realizzazioni del Piano Fanfani e le autorimesse.

Anche qui, come a Bellavista, una matrice organica ha curato l'organizzazione degli spazi, anche se la configurazione del quartiere moderno è stata declinata seguendo un tentativo di intreccio con l'abitare storico campano dove gli alloggi che affacciano sulle logge tendono ad inglobare queste ultime, come nelle case ad atrio. Qui però l'abitare moderno ha seguito anche una linea leggermente diversa rispetto ad altre situazioni, come ad esempio Mourenx, che in qualche modo ha tentato di interrompere per quanto possibile l'omologazione e la potenziale ripetitività. In ogni caso, la connessione urbanistica tra i vari volumi ha determinato le linee distributive all'interno del quartiere.

Gli spazi aperti verdi originati dall'impianto urbanistico dapprima di ragguardevoli dimensioni poi sono divenuti un po' più modesti e poco attrezzati, anche se molto piantumati, anche con specie arboree tipiche del paesaggio campano. Sono comparsi sia sotto forma di piccoli orti di pertinenza degli alloggi a piano terra, sia come piccole aree di arredo o di un piccolo campo da bocce. L'unica area più ampia è stata posta all'ingresso del quartiere, ma non ha teso a costituire una sorta di luogo attorno al quale si è sviluppato l'intero edificato, come ad esempio è accaduto invece nel quartiere Bellavista.

Inizialmente abitato da famiglie di operai della Olivetti, oggi il quartiere ha subito un ricambio generazionale. La realtà sociale operaia di un tempo ha subito una sostituzione, cui si è affiancato un lieve innalzamento del livello di reddito e del titolo di studio degli abitanti. Delle iniziali 100 famiglie, ne sono rimaste circa una decina con una popolazione mediamente anziana ultrasessantenne, cui si sono sostituite famiglie anche composte da giovani coppie con figli. Questo a causa del riscatto totale degli alloggi sia di proprietà INA-Casa che Olivetti, avvenuto in maggioranza negli anni 80, e alla successiva vendita degli alloggi da parte degli eredi delle famiglie che originariamente ivi abitavano. Sono presenti anche dei professionisti tra i quali figurano avvocati e commercialisti. A detta degli abitanti originari questo ha causato una perdita del senso di unica famiglia che tutti percepivano inizialmente nella vita quotidiana del parco. Un legame ancora più stretto e profondo rispetto al senso di comunità fortemente voluto e ricercato da Adriano Olivetti nei suoi quartieri.

Sul fronte degli spazi abitabili qualcosa è cambiato. Innanzitutto, l'intera area è stata recintata pochi anni fa, per volere dei condomini. Questo per evitare attraversamenti del quartiere verso la fermata della metropolitana posta a sud-est del quartiere. Ciò ha fatto trasformare lo spazio pubblico in spazio collettivo, con un cambiamento anche del regime giuridico da pubblico a privato. Sono stati posti dei vincoli all'attraversabilità del quartiere, che hanno generato vantaggi in termini di sicurezza e qualche svantaggio in termini di costi di gestione degli spazi, ora totalmente a carico degli abitanti.

Nel corso degli anni molte logge sono state verandate, così come alcuni corpi scala inizialmente esterni. Anche alcuni colori tipici campani delle facciate sono stati modificati. Il rosso pompeiano ha lasciato il passo al color salmone o al bianco.

I locali adibiti a servizi sono stati trasformati. L'asilo nido è stato chiuso ed è rimasto all'esterno del nuovo recinto posto a chiusura del quartiere. I locali dell'infermeria sono divenuti due garage con annessi alloggi, mentre i locali del vecchio centro sociale sono diventati la sede di un CAF. Un po' ovunque sia sulle carreggiate interne sia su marciapiedi pedonali, sia sotto i *pilotis* gli spazi sono ora utilizzati per la sosta

² Il quartiere Bellavista a Ivrea è stato progettato da Luigi Piccinato nel 1957 e successivamente realizzato. Per maggiori approfondimenti si vedano Bello E. M. (2015) e Bello E.M. (2017).

delle autovetture. Addirittura un vecchio marciapiede di accesso interno è stato coperto da un muretto in cemento, realizzato per creare una terrazza a servizio di due alloggi. Il campo da bocce è divenuto una piccola area attrezzata per bambini ed è utilizzato anche per le riunioni di condominio (fig.2). Un po' ovunque si registra un'appropriazione di spazio collettivo per usi privati. Si è smarrito il senso di «autorialità architettonica» (Stenti 2016: 13) che un tempo voleva in qualche maniera insegnare ad abitare. E la presa in carico degli spazi è divenuta per obbligo (si pensi alla recinzione che espunge il settore pubblico) privata, come del resto accade nei brani di città “normale”.



Figura 2 | Abaco fotografico sulle tracce delle pratiche abitative a Parco Olivetti.
Fonte: Elisabetta M. Bello.

La scalinata di accesso alla fermata del servizio metropolitano è stata dismessa. Ora si accede da un altro percorso esterno al villaggio. I collegamenti con la città e col capoluogo sono garantiti sia da un autobus di linea, sia con la rete del servizio metropolitano regionale. È ovviamente mutata anche la situazione urbana e territoriale dell'area. La fabbrica della Olivetti verso la fine degli anni 80, a seguito della dismissione, è stata riconvertita per attività d'ufficio. Oggi lo stabilimento ospita attività di vario genere: laboratori del CNR, sedi decentrate di università partenopee, uffici e call centre della Vodafone, mentre il comune di Pozzuoli è entrato a far parte a pieno titolo dell'area metropolitana partenopea.

3 | Mourenx non è più *la ville industrielle*

Mourenx è stata una città costruita ex novo nel 1957 nel dipartimento Pirenei Atlantici nella regione della Nuova Aquitania. La sua origine è legata alla scoperta e al successivo sfruttamento del giacimento di gas di Lacq e alla conseguente domanda di mano d'opera. L'arrivo e la sistemazione di circa 15.000 persone provenienti soprattutto dal sud della Francia e dal nord dell'Africa doveva essere garantito per mezzo di un programma abitativo efficiente e rapido. Dopo il rifiuto dei comuni più vicini Pau e Orthez di ospitare i nuovi arrivati e l'abbandono di un'alternativa che prevedeva la distribuzione degli abitanti sulle piccole

borgate esistenti si adotta finalmente la decisione di costruire una città interamente nuova nel comune rurale di Mourenx. La *ville nouvelle* Mourenx, realizzata dalla SCIL (Société Civile Immobilière de Lacq), una società pubblica creata dalla SNPA (Société Nationale des Pétroles d'Aquitaine) e dalla SCIC (Société centrale immobilière de la Caisse des dépôts) (Landauer, 2008), e disegnata dall'architetto Jean-Benjamin Maneval alloggerà 12.000 persone in uno spazio autonomo: la nuova città contiene un suo municipio e ha carattere privato anche se i fondi sono pubblici³.

La città è composta di un aggruppamento di edifici residenziali a stecche e a torri per le famiglie dei lavoratori circondato da un tessuto di case unifamiliari destinate a dirigenti, supervisori e capisquadra, mentre i servizi educativi completano l'insieme con una piccola "isola" nella parte più orientale della città. Gli appartamenti, che vanno dai 52 ai 63 metri quadri, sono studiati in modo tale da offrire acqua, luce e riscaldamento per mezzo di impianti e spazi standardizzati uguali per tutti con qualche variazione nelle aree soggiorno e nel numero di stanze. La progettazione di questi spazi nuovi, bianchi, lisci, ripetitivi, strettamente legati al fare architettura e urbanistica propria del movimento moderno e ai dettami della Carta di Atene (fig. 3), doveva non solo soddisfare il bisogno di casa ma consolidare al contempo l'immagine della rinascita e del rinnovo di una società.



Figura 3 | Mourenx, fotografia d'epoca.
Fonte: Blog "Laboratoire Urbanisme Insurrectionnel".

Mourenx è stato stravolto però dai cambiamenti avvenuti negli ultimi sessant'anni. L'industria di estrazione di gas di Lacq subì una forte crisi dovuta all'esaurimento delle risorse, con la conseguente perdita di un numero consistente di posti di lavoro⁴. La popolazione di Mourenx è passata da 10.734 abitanti (1968) a solo 6.653 (2014)⁵. Dal punto di vista degli impieghi oggi non c'è più una predominanza di operai industriali, ci sono invece più supervisori, tecnici, addetti alle vendite, impiegati nell'amministrazione e gestione di servizi commerciali, insegnanti e un numero consistente di pensionati⁶. Le composizioni familiari non sono più quelle degli anni '60, le giovani coppie con figli infatti oggi rappresentano soltanto

³ Paulette Girard, « Mourenx : de la ville nouvelle à « la ville de banlieue »? », *Histoire urbaine* 2006/3 (n° 17), p. 99-108.

⁴ «Il declino della possibilità di ricavare gas si tradusse subito nella chiusura di un numero elevatissimo di imprese come la CdF-Chimie (Charbonnages de France Chimie) nel 1978, il centro EDF (Électricité de France) di Artix nel 1985, l'impianto di Pechiney, una delle imprese fondatrici, nel 1991. Tra il 1985 e il 1996, quasi un migliaio di posti di lavoro sono stati persi (Ha-Duong, Gaultier, de Guillebon, Mardon, 2013)». A tal proposito si veda Llevat Soy, Martin Sanchez (2017).

⁵ Dossier complet, Commune de Mourenx (64410). INSEE 2014.

⁶ *Ivi*.

un 20%⁷ di fronte a giovani senza figli, adulti soli, ecc. È interessante quindi osservare, a valle di questi profondi cambiamenti, i modi in cui i cittadini di Mourenx esprimono un diverso abitare. Insieme alle trasformazioni condotte dal comune e dalla SCIC per dare soluzione ai problemi tecnici presenti nei fabbricati (isolamento sonoro, impermeabilizzazione delle terrazze, sostituzione degli infissi ecc.), per risolvere i problemi di svuotamento demolendo alcune parti di edifici o edifici interi – come è il caso di *la tour de l'Aubisque* – e per adeguare gli spazi della “tour des célibataires C2” ai nuovi requisiti voluti da abitanti molto diversi dai giovani lavoratori non sposati che arrivavano negli anni '60 e '70, ci sono delle modifiche fatte dagli abitanti stessi, minute, meno percettibili, ma che testimoniano un modo di abitare altro. I palazzi una volta bianchi, geometricamente ordinati, lisci e omogenei, oggi mostrano un alternarsi di parti invecchiate e deteriorate, senza pitturare, con segni di umidità, e di frammenti che invece esibiscono una cura sostenuta nel tempo. I giardini privati appartenenti ai piani terra chiusi da alte siepi, i diversi modi di chiudere le zone interne, i balconi utilizzati come piccoli giardini, gli appartamenti pitturati di colori diversi da quelli dei vicini (fig. 4), sono evidenze che rivelano la presenza di un individuo che non s'identifica al cento per cento con il progetto originale, che conserva e nutre un'interiorità che fuoriesce negli interstizi, là dove può, annullando con un singolo atto le aspettative che hanno dato luogo a questi spazi.

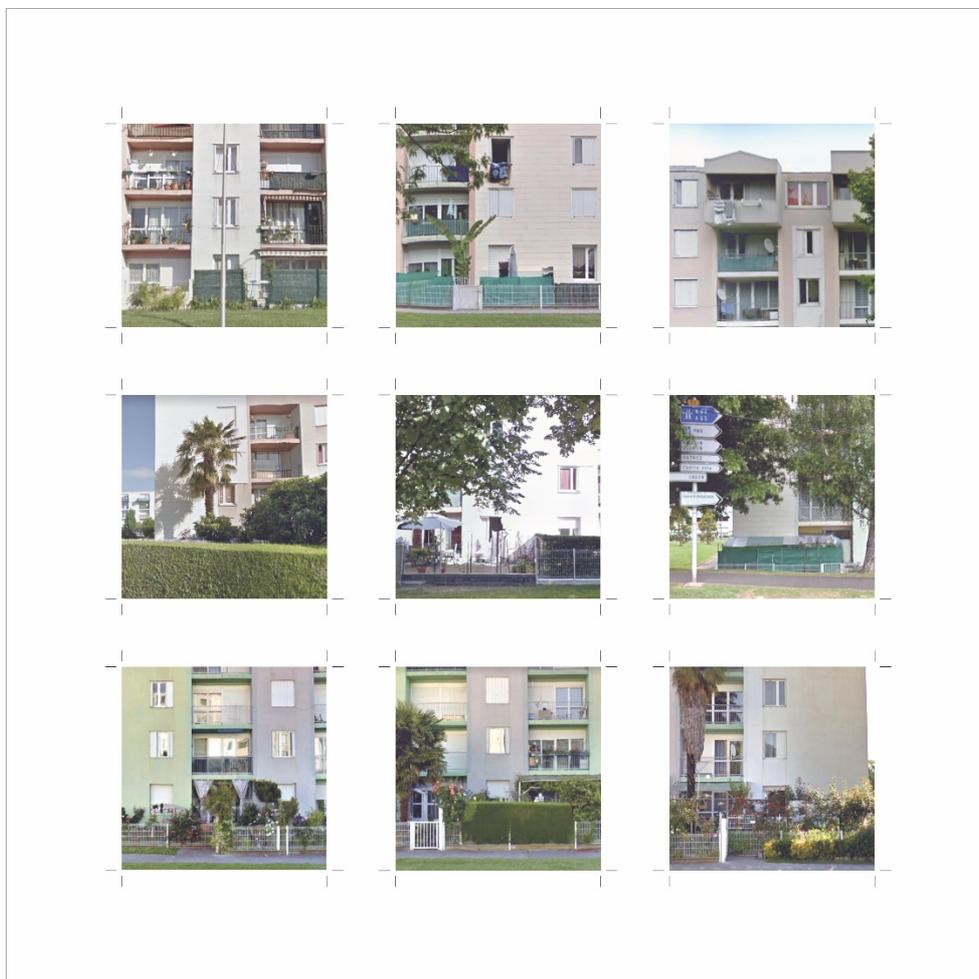


Figura 4 | Abaco fotografico sulle tracce delle pratiche abitative a Mourenx.
Fonte: Eloy Llevat Soy.

Si tratta d'investimenti materiali che i nuovi abitanti accumulano nelle proprie dimore, trasformazioni che traboccano a momenti esibendo modi diversi di darsi dell'interiorità nell'esteriorità. Nuovi usi, nuovi ideali di confort, nuovi valori, s'innestano in uno spazio finora segnato dalla ripetizione dello stesso, dalla chiarezza estrema dei significati e delle funzioni prestabilite, dall'*ennui* emanata da una “ville fonctionnelle”

⁷ *Ivi.*

che pretende dai suoi cittadini il rispetto di una vita preordinata⁸. Mourenx, per Henri Lefebvre città emblema della modernità⁹, contiene nel suo intimo delle forze che vanno in direzione contraria al desiderio d'integrazione e di totalizzazione che lo stesso Lefebvre leggeva, e condannava, nel progetto originale.

4 | L'eredità del Moderno a Parco Olivetti e Mourenx: vecchi spazi, nuove vitalità

Parco Olivetti è divenuto ormai un brano di "città normale", dove la privatizzazione ha prevalso sulle origini pubbliche del quartiere, facendole lentamente dissolvere addirittura attraverso dispositivi di chiusura. Ciò segna un netto distacco rispetto sia alle forme d'origine che rispetto al significato degli spazi. E pone un limite duro alla continuità fortemente ricercata nei progetti moderni.

Mourenx oggi mostra la rinascita della spontaneità, l'emergere di alternative, del nuovo, in un luogo colpito da una crisi che assicurava solo degrado e decadenza. Una spontaneità dirompente, che si infila nelle crepe lasciate dal progetto moderno per esprimere una propria concezione del mondo. Questo scarto è visibile in piccole tracce, nascoste dall'aura ordinaria, che tuttavia indicano l'accesso a una vita interiore della città, una trasformazione latente che interrompe la continuità con le aspirazioni dei pianificatori e dei progettisti con i significati contenuti nelle forme originali. Piccole evidenze, grandi conseguenze. A Mourenx s'introduce separazione nell'unità, pluralità nella singolarità, interiorità nell'esteriorità. Ma, ancora più importante, si mescolano modelli insediativi in principio diversi: i *grand ensembles* sono qui investiti da una sorta di "lottizzazione dal basso" che pone a dura prova la capacità delle sue forme dure e robuste di assicurare la linearità del complesso e l'equivalenza delle sue parti.

Attualmente sia a Mourenx che a Parco Olivetti si individuano forme e modalità di abitare alternative a quelle proposte dalla tradizione moderna. Situazioni dove i luoghi lasciati dai progetti originali sono stati trasformati man mano dall'azione lenta ma inarrestabile degli abitanti. Forme d'azione singole che tuttavia hanno esiti plurali: privatizzazioni e personalizzazioni comportano la frammentazione e la separazione delle unità originali, così come le pratiche d'uso alternative implicano la risignificazione dei contenuti semantici imbevuti negli spazi. Questo denota un parziale rifiuto di un'eredità ormai stinta, non più adatta alla nuova società e alle sue esigenze, corrosa quotidianamente da una modificazione progressiva degli spazi e dei valori intrinseci in una chiave più intima e privata che non disdegna di mostrare esteriormente esigenze d'uso diverse rispetto al passato, attraverso azioni spontanee più o meno minute, in qualche caso al limite dell'abusivismo, che mettono in discussione continuamente i modelli di abitare sociale proposti in passato. Osservare le pratiche abitative permette non solo di prendere atto del rifiuto degli spazi ereditati dal Moderno, che descrive l'inadeguatezza e l'incompatibilità rispetto allo stile di vita contemporaneo, ma offre anche l'opportunità di considerare una vitalità propositiva, una proliferazione di mozioni e di disegni di vita che si proiettano su uno spazio accolto semplicemente in termini di ostacoli da superare e potenzialità da concretare.

Attribuzioni

Sebbene il saggio sia frutto di un lavoro di stesura comune, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Elisabetta M. Bello ed Eloy Llevat Soy, mentre il paragrafo 2 esclusivamente a Elisabetta M. Bello e il paragrafo 3 in maniera esclusiva a Eloy Llevat Soy.

Riferimenti bibliografici

Bello E. M. (2015), "Maintaining the Modern neighborhood", in C. Bianchetti – E. Cogato Lanza – A. Kercuku – A. Voghera – A. Sampieri (co-edited by) *Territories in Crisis*, Jovis Verlag Berlin, pp. 263-27.

Bello E.M. (2017), *Spazi moderni nella città contemporanea. Trasformazione di quartieri di edilizia pubblica*, Franco Angeli, Milano, pp. 26-45.

Beretta Anguissola L. (2008), *I 14 anni del Piano INACasa*, EdilStampa, Roma.

Brenner N., Schmid, C. (2015), "Towards a new epistemology of the urban?", in *City*, no.19, pp. 151-182.

⁸ «A sa manière, avec ses moyens (modestes), la « nouvelle classe ouvrière » engage une lutte d'une importance immense contre la plaie du monde moderne: l'ennui, la monotonie du processus de travail, l'ordre de la ville fonctionnalisée, bureaucratisée». (Lefebvre, 1960, pp. 186-201)

⁹ «In Mourenx, modernity opens its pages to me... Here I cannot read the centuries, not time, nor the past, nor what is possible. Instead I read the fears modernity can arouse: the abstraction which rides roughshod over everyday life - the debilitating analysis which divides, cuts up, separates - the illusory synthesis which has lost all ability to reconstruct anything active - the fossilized structures, powerless to produce or reproduce anything living, but still capable of suppressing it - the father figures who feel they have to be cruel to be kind: the state, the police, the Church, God (and the absence of God) , the gendarmerie, caretakers, offices and bureaucracy, organization (and lack of organization), politics (and all its shortcomings)». (Lefebvre, 1960, pp. 116)

- Di Biagi P. (a cura di) (2010) , *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma.
- Fourastié J. (1979), *Les Trente glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Parigi.
- Girard P. (2006) “Mourenx : de la ville nouvelle à « la ville de banlieue »?”, in *Histoire urbaine*, n° 17, p. 99-108.
- Landauer P. (2008), “La SCIC, premier promoteur français des grands ensembles (1953-1958)”, in *Histoire urbaine*, vol. 23, no. 3, pp. 71-80.
- Lefebvre H. (1995), *Introduction to modernity*, Verso books, New York e Londra.
- Lefebvre H. (1960), “Les nouveaux ensembles urbains (un cas concret : Lacq-Mourenx et les problèmes urbains de la nouvelle classe ouvrière.)”, in: *Revue française de sociologie*, 1-2.
- Llevat Soy E. e Martin Sanchez L. (2017), “Lacq-Aquitania. La via della reindustrializzazione”, in AA. VV. (2017), *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta, Roma 12-14 giugno 2017*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Hirschman A. O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge (MA) and London.
- Samonà G. (1949), “Il piano Fanfani in rapporto all'attività edilizia dei liberi professionisti”, *Metron*, 33-34.
- Stenti S. (2016), *Farequartiere. Studi e progetti per la periferia*, Clean, Napoli.

Sitografia

- LEFEBVRE | MOURENX Ville Nouvelle, disponibile su Laboratoire de Urbanisme Insurrectionnel.
<http://laboratoireurbanismeinsurrectionnel.blogspot.it/2013/10/lefebvre-mourenx-ville-nouvelle.html>
- ARCHIVIO DIGITALE LUIGI COSENZA
<https://www.archivioluigicosenza.it/it/60/case-popolari-olivetti-pozzuoli-1952-1963>

Dopo la “contesa dei suoli”. L’insostenibile debolezza dell’azione pubblica nel secondo PEEP di Roma

Giovanni Caudo

Università degli Studi Roma Tre
DipAR - Dipartimento di Architettura
Email: giovanni.caudo@uniroma3.it

Mauro Baioni

Università degli Studi Roma Tre
DipAR - Dipartimento di Architettura
Email: mauro.baioni@uniroma3.it

Nicola Vazzoler

Università degli Studi Roma Tre
DipAR - Dipartimento di Architettura
Email: nicola.vazzoler@uniroma3.it

Abstract

Il decreto interministeriale 1444 del '68 ha prodotto anche la sedimentazione di un consistente patrimonio di suoli pubblici: il suo obiettivo principale era infatti la costituzione di una riserva di suoli, sottratti alle trasformazioni private, destinati alla realizzazione di servizi di interesse collettivo. Le differenti applicazioni locali di questo principio hanno evidenziato i problemi cruciali legati alla separazione fra il momento della “contesa dei suoli” (contrapposizione fra interesse pubblico e interessi privati) e quello della successiva attuazione, in cui le relazioni fra amministrazione locale e soggetti privati (economici e sociali) sono necessariamente più complesse.

Il contributo vuole indagare l’attuazione del decreto a partire dalla vicenda del secondo PEEP di Roma. Il piano, basato su un dichiarato sovradimensionamento delle superfici a standard, imposto come reazione allo sfruttamento privato dei suoli, è stato attuato in modo parziale e distorto alimentando lo scarto fra programmazione e attuazione dei servizi. Le difficoltà di esproprio e il progressivo esaurimento delle risorse pubbliche hanno impedito di dare concretezza alle previsioni, nella sostanziale acquiescenza dell’amministrazione locale, interessata forse più alla verifica contabile del rispetto degli standard minimi che all’attuazione del disegno urbano e della città pubblica. Le peculiarità della vicenda romana amplificano ed evidenziano questioni di portata generale riguardanti il legame fra spazio e azione pubblica che verranno riprese nelle conclusioni del contributo.

Parole chiave: public spaces, public policies, planning

1 | Città pubblica e piani per l’edilizia economica e popolare

Oggi sappiamo che circa 2.400 ha di spazi pubblici acquisiti al patrimonio comunale della città di Roma derivano dai Piani di zona (PdZ). Stando ai dati del Piano regolatore, si tratta di circa la metà degli spazi per attrezzature pubbliche presenti in città di proprietà comunale. È un dato che merita un approfondimento.

A Roma le aree costruite abusivamente si estendono per circa 15.000 ha (De Lucia & Ermani, 2016), o per circa 13.000 ha (dati PRG, relativi a Print, Toponimi e art. 11 nella città da ristrutturare con zone O nella città della trasformazione). Il loro apporto alla dotazione di spazi pubblici è pressoché nullo. Negli elaborati relativi a 35 aree della città da ristrutturare (4.700 ha) il rilievo certifica una dotazione di 0,42 mq per abitante di parcheggio e di 1,14 mq per abitante di verde pubblico. Situazione analoga si registra nella città intensiva, sorta negli anni cinquanta, dove la superficie destinata a standard è molto bassa. Per di più il

PRG è stato redatto prima dell'entrata in vigore del D.I. 1444¹ e adeguato solo molti anni più tardi e, per quello che possiamo ricavare dai dati in nostro possesso, la dotazione complessiva che prevedeva per i servizi era inferiore ai minimi stabiliti dal decreto.

Nella storia urbanistica di Roma del secondo dopoguerra, pertanto, la vicenda degli standard urbanistici è indissolubilmente legata a quella dei piani per l'edilizia economica e popolare che, pur essendo estesi su una superficie ridotta (1/3 della superficie della città abusiva) hanno fornito un contributo relevantissimo alla città pubblica: la metà della dotazione di tutta la città è contenuta all'interno dei PdZ pensati per accogliere 600.000 persone ma che hanno fornito servizi sufficienti per 1.300.000 abitanti². Tutti gli altri piani di iniziativa pubblica (recupero zone O), mista (art. 11, Print) o privata (Toponimi) sono abortiti nella culla o non hanno avuto storie di successo.

Certo, i PdZ sono sovradimensionati, ma non si può dire che non hanno assolto alla finalità di "rimedio" a una condizione urbana intollerabile, prodotta da un trasferimento a posteriori sulla collettività di costi ingenti di infrastrutturazione pubblica. Apparentemente, una storia di (parziale) successo. Ma le cronache e l'evidenza dei fatti ci raccontano un'altra storia e il contributo a seguire propone un approfondimento sul caso del secondo PEEP.

2 | La strategia. Nel solco della tradizione

Fra gli obiettivi originali del secondo PEEP³ quello di "ricucire" la frammentata periferia romana ma anche di dotarla di servizi, portando quindi la "città" dove si presumeva questa non esistesse. Un progetto di rigenerazione urbana perseguito tramite i singoli PdZ «nell'Agro, coacervo disordinato di quartieri programmati prevalentemente pubblici e di borgate abusive ormai riconosciute» (Campos Venuti, 1982: 10). Nel primo caso, accanto al ripensamento del modello del quartiere isolato che aveva caratterizzato il primo PEEP, si proponeva un sovradimensionamento del verde pubblico con lo scopo di ricucire e rinsaldare il piano di zona con gli insediamenti adiacenti. Nel secondo caso gli standard urbanistici dei PdZ vengono appositamente sovradimensionati rispetto alla popolazione insediata per colmare la sottodotazione di verde e servizi pubblici dei quartieri periferici di Roma.

Tale strategia non sembra però essere particolarmente originale, infatti già il PRG del giugno del 1962⁵ si proponeva, nella sua impostazione generale, di "riqualificare" le aree periferiche di Roma anche attraverso i quartieri di edilizia economica e popolare⁶. Il Piano aveva individuato quindi 18 interventi⁷, molti dei quali ubicati nel settore orientale della città e all'interno dei vecchi nuclei edilizi riconosciuti col provvedimento di sanatoria del 1934, al fine di consolidare, attraverso la dotazione sovradimensionata di

¹ Dal marzo dello scorso alcuni ricercatori del Politecnico di Milano (Cristina Renzoni e Paola Savoldi), dell'Università degli Studi Roma Tre (Giovanni Caudo, Mauro Baioni e Nicola Vazzoler), dell'Università IUAV di Venezia (Maria Chiara Tosi, Stefano Munarin e Alessia Franzese) e dell'Università degli Studi di Trieste (Sara Basso e Elena Marchigiani) hanno avviato una riflessione per approfondire e specificare radici, bilanci e prospettive degli standard urbanistici definiti dal decreto (<https://standardurbanistici.wordpress.com>).

² Calcolo derivato dalla divisione degli ettari di spazio pubblico in proprietà al comune di Roma, derivati dai PdZ, per i 18mq previsti per ogni abitante dal D.I. 1444.

³ Per una ricostruzione esaustiva della vicenda si veda: Caudo G., Baioni M., Vazzoler N. (2017), "Gli standard urbanistici nel secondo PEEP di Roma: suolo, disegno e azione pubblica", in AA. VV. (2017), Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta, Roma 12-14 giugno 2017, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 694-700. ISBN: 9788899237127.

⁴ Le zone F individuate dal Piano del '62 e le zone O individuate con la variante del '78.

⁵ Per una disamina del Piano ed in particolare sull'attenzione dedicata alla dotazione di servizi pro-capite si veda: Caudo G., Baioni M., Vazzoler N. (2018), Prendere le misure per dare forma alla città. Il piano di Roma del 1962. *Territorio*, In corso di pubblicazione.

⁶ Come riportato nella relazione del Comitato di Consulenza «gli sconnessi quartieri periferici (Tuscolano, Casilino, Prenestino, Pietralata, ecc.) acquisteranno così una diversa funzione e una conseguente riqualificazione. Sull'intera compagine attuale della città si è operato nell'intento di identificare quartieri o gruppi di quartieri, dotandoli di servizi e collegandoli con chiarezza al sistema viario principale» (Comune di Roma, Commissione dei cinque, 1962c: 16-17). Questo anche mediante il coinvolgimento di «tutte le iniziative edilizie, per l'acquisizione di aree fabbricabili all'edilizia popolare od economica, per la riqualificazione della periferia orientale» (Comune di Roma, Commissione dei cinque, 1962b: 29)

⁷ Sottozona E4 descritte come «comprensori per ciascuno dei quali è indicata, con il tratteggio verticale di diverso intervallo, la densità comprensoriale da considerarsi pertinente alla intera area interessata. La progettazione urbanistica dei comprensori deve avere carattere unitario e deve rispettare la distribuzione percentuale» (Comune di Roma, Commissione dei cinque, 1962a: 38-40).

servizi indispensabili agli insediamenti nati abusivamente (Garano, 2001). Due anni dopo⁸ il Comune di Roma, recependo la legge 167, modificava l'approccio del piano e adottava⁹ il primo PEEP introducendo 73 PdZ collocati prevalentemente nel quadrante orientale della città, un intervento di 4.500 ettari pari a 674.000 stanze. Questa strategia può essere parzialmente scorsa anche nella localizzazione degli interventi Ina-casa a Roma e precedenti alla 167: «i nuovi quartieri (Tiburtino, Tuscolano, Valco San Paolo, Stella Polare, Ponte Mammolo e Torre Spaccata solo per citare i principali), di dimensione e densità abitativa consistente, vennero realizzati lungo le strade consolari della campagna romana e spesso nelle vicinanze delle borgate ufficiali» (Atti parlamentari: 305).

A Roma l'attività di pianificazione pubblica assume quindi da sempre un carattere rimediabile e di rincorsa a quella privata e difficilmente si smarca da questo ruolo. Con il secondo PEEP poi, pensato come una variante tematica e non generale del piano, si perde definitivamente la volontà di controllo di una forma urbana complessiva (tentato col piano del '62) che nella rincorsa all'attività privata si ritrae alla scala del quartiere, dove il disegno della città trova la sua massima espressione. Il piano è accompagnato infatti da una serie di studi preliminari, affidati a gruppi di progettazione coordinati dai docenti delle scuole di architettura e dai principali professionisti locali (Leone, 1982). Le difficoltà incontrate poi nella traduzione di tali disegni nella realtà ha vanificato i singoli progetti di città. Sappiamo oggi che la riuscita e la qualità urbana di questi interventi non passa unicamente attraverso un buon disegno ma anche attraverso una buona conoscenza del contesto fisico e sociale e delle modalità di attuazione dell'intervento.

3 | Le difficoltà di attuazione

Difficoltà attuative hanno caratterizzato entrambi i PEEP. Solo dopo dieci anni dalla adozione del primo Piano si vennero a creare le condizioni ottimali alla sua attuazione grazie a collegamenti tra la disponibilità finanziaria e l'acquisizione delle aree (censite dalla legge 865 del 1971 e successivi provvedimenti finanziari del governo centrale concentrati sull'edilizia pubblica e nel particolare caso di Roma anche grazie al "Patto del cemento" siglato nel 1979 tra i costruttori romani e il sindaco Petroselli) e alla corrispondenza tra interessi pubblici e privati. Negli anni '70 infatti, accanto ad un aumento della domanda generalizzata di alloggi, il settore privato stretto nella morsa della crisi (e dell'edilizia abusiva) accettò di investire nel settore pubblico e quindi dopo molti anni dall'adozione del Piano si registrò una ripresa e una svolta nell'attività edilizia entro i PdZ.

Il secondo PEEP adottato nel 1986 aveva previsto 41 PdZ per un totale di 192.700 stanze che vennero dimezzate l'anno successivo in fase di approvazione regionale. La Regione consentì tuttavia al Comune di integrare il piano con una serie di provvedimenti, motivati anche dalla necessità di rivedere le localizzazioni originarie per la presenza di reperti archeologici e di altri problemi che ne inficiavano l'attuazione¹⁰. L'attuazione del secondo PEEP si rivela particolarmente travagliata e oggi è ancora incompleta. Nel corso del tempo si susseguono stralci, varianti e integrazioni che, nel complesso, riducono e travisano anche in modo significativo gli obiettivi iniziali. Per di più, il progressivo esaurimento delle risorse finanziarie pubbliche costituisce la giustificazione per una delega sempre più ampia verso l'iniziativa privata che non si rivela risolutiva e produce, a sua volta, ritardi e complicazioni. In alcuni ambiti, l'incompletezza delle

⁸ Nella variante approvata con DP del 16 dicembre 1965 viene quindi recepita l'introduzione della 167 e modificato di conseguenza l'articolo delle norme tecniche relativo all'Ero facendo riferimento alla legge e all'approvazione ministeriale dei piani di zona: «Sottozona E3: Le zone comprese in tale sottozona sono destinate all'edilizia popolare od economica ai sensi della legge 18-4-1962, n. 167; per i comprensori ricadenti in tale zona valgono le previsioni dei piani approvati con Decreto del Ministero LL.PP 11 agosto 1964, n.3266, e successive varianti, nonché le previsioni relative alle aree non vincolate dalla legge n.167 ma comprese entro i piani di zona e da adottarsi cm previsioni di piano particolareggiato» (Comune di Roma: 29).

⁹ Prima dell'approvazione delle nuove previsioni l'INU Lazio interviene sul Piano con la richiesta di fare riferimenti alla 167 per la determinazione delle aree da destinare a ERP: «in attesa dell'approvazione della nuova legge urbanistica (mai avvenuta ndr) lo strumento più alido perché la pubblica amministrazione assuma l'effettiva direzione della politica urbanistica comunale è costituito, a parere di questa sezione, dalla legge n.167 per l'acquisizione di aree destinate ad edilizia economica e popolare (...) 1. Il criterio di scelta (proposta dal Piano ndr) delle aree per l'edilizia economica e popolare appare superato alla luce del disposto della legge 167. (...) Sono cadute ormai le ragioni per proseguire la politica fin qui attuata dagli istituti per l'edilizia economica popolare, di acquisire le aree senza un criterio organico e secondo il criterio della minima resistenza della trattativa privata. Nè esistono motivi xké nell'attuazione della legge 167 il Comune segua l'indicazione delle attualmente di proprietà dei suddetti istituti; anzi ve ne possono essere per fare il contrario. Per le ragioni esposte, e per lasciare quindi al Comune la più ampia libertà di scelta nella programmazione di questo importante settore del piano, si auspica che la sottozona E4 venga soppressa» (INU Lazio: 51).

¹⁰ Complessivamente sono state scartate 39 aree sulle 83 individuate nel corso degli anni; delle 54 aree realizzate, solo 17 corrispondono alle previsioni del piano adottato nel 1986 (nostra elaborazione a partire dalle ricognizioni contenute in Camera di Commercio, 2007 e Caiazza 2010).

urbanizzazioni, persino di quelle primarie, produce situazioni di acuto disagio abitativo. I casi di Piana del Sole e Monte Stallonara, sinteticamente approfonditi a seguire, intendono mostrare le difficoltà incontrate nella loro realizzazione, in particolare degli spazi a standard, nonostante l'introduzione di nuovi strumenti utili alla loro attuazione.

Viste le difficoltà nel realizzare alcuni PdZ approvati nel 1987, la variante al secondo PEEP del 1997¹¹ aveva individuato 18 nuove aree da destinare ad interventi di edilizia residenziale pubblica e aveva indicato nuove modalità di attuazione, in virtù degli obiettivi dettati dal Piano delle certezze. Il principio di riqualificazione dei nuclei di edilizia abusiva, caratterizzate da scarsità di urbanizzazione primaria e secondaria, si realizzava mediante una progettazione coordinata fra i PdZ e i Piani di recupero. Per la realizzazione degli standard urbanistici e per bypassate l'oneroso strumento dell'esproprio veniva introdotto lo strumento della perequazione urbanistica. Infatti, come suggerisce Gianluigi Nigro (2001), nella redazione di alcuni PdZ «nell'ambito delle procedure perequative utilizzate in sede di progettazione dei PPE proposti alla riqualificazione delle omonime borgate, sono state promosse omologhe soluzioni compensative anche all'interno dei Piani di zona stessi, ricorrendo all'art. 30 della LN 47/85 ed evitando così la procedura espropriativa per il reperimento delle aree pubbliche da standard» (Nigro, 2001: 80). Il PdZ 40 Piana del Sole, collocato nel quadrante occidentale della città lungo la bretella Roma-Fiumicino e aderente all'omonima borgata (toponimo n.33 Piana del Sole – Via Pescina Gagliarda), è stato adottato nel 1998, per essere riadottato nel 1999, approvato nel 2006 dalla Regione Lazio ed essere infine oggetto di variante nel 2013. Ad oggi, a vent'anni dalla riadozione del piano, le aree destinate a standard non sono ancora state realizzate (la stima di Caiazza del 2010 mostra la mancanza totale delle aree destinate ai servizi e del verde) così come la rete di infrastrutturazione primaria. Il piano è ancora in itinere: risulta infatti approvato lo scorso anno il progetto preliminare delle opere di urbanizzazione primaria la cui fattibilità è subordinata al “contributo di costruzione” (Commissione V Urbanistica, 2017) legato agli interventi edilizi non ancora avviati.

Il PdZ 50 Monte Stallonara è uno dei piani originali del secondo PEEP e ha subito, come in altri casi, numerose varianti che ne hanno modificato l'assetto e le impostazioni iniziali. In particolare, la variante integrativa del 2003 si inserisce nella più ampia e nuova strategia di collaborazione fra PdZ e Piani di recupero che ha interessato anche Piana del Sole. Il PdZ 50 è collocato a sud-ovest di Roma, fuori dal Gra, frapposto fra insediamenti di edilizia ex abusiva e individuati dal PRG vigente con un toponimo (n. 15.4) che rimanda all'utilizzo di Piani di recupero per la loro corretta definizione. Ad oggi la quasi totalità degli standard urbanistici non sono stati realizzati (Caiazza, 2010) ma se nel caso precedente l'intervento privato stentava a decollare in questo caso si sono costruite e vendute parte delle residenze senza realizzare le strade. Come scrivono Carraro e Montillo (2016) a Monte Stallonara nel 2007 vengono date le prime concessioni e permessi di costruire ma la delibera di approvazione per il finanziamento delle opere di urbanizzazione e dei servizi viene approvata nel 2011 e riguarda solo il primo stralcio dell'opera. Ci si ritrova quindi nella condizione paradossale di aver realizzato le abitazioni, in alcuni casi aver concesso agli inquilini la residenza (senza abitabilità), e non le infrastrutturazioni primarie e secondarie.

4 | Conclusioni

Le vicende sopra sinteticamente richiamate, per dimensioni, caratteri e arco temporale interessato, rappresentano un unico nel panorama italiano, di cui costituiscono uno “specchio deformato” in cui si riflettono alcune debolezze dell'urbanistica italiana e altre proprie dell'urbanistica capitolina.

La necessità di rimediare, a posteriori, ad una crescita urbana non regolata – sia nelle parti a sviluppo intensivo realizzate sulla base di lottizzazioni di iniziativa privata, sia in quelle a sviluppo estensivo realizzate in modo abusivo – ha indotto a caricare i piani per l'edilizia economica e popolare di finalità aggiuntive e ne ha condizionato l'impostazione. Le scelte pubbliche compiute con il secondo PEEP hanno, in un certo senso, inseguito quelle private, ne hanno rincorso le localizzazioni e il disegno.

I PdZ si sono innestati come tasselli ulteriori di un organismo urbano frammentato e scarsamente connesso e si sono collocati in aree sempre più esterne (anche a oltre 20 km dal centro), alimentando un processo di *sprawl* urbano e replicando alcuni modelli insediativi della città centrale (tipologie in linea pluripiano, viabilità a corsie separate e simili) privi di relazione con il contesto circostante.

¹¹ D.C.C. 110/1997 Linee generali di indirizzo per gli interventi di edilizia residenziale pubblica. Individuazione delle aree da destinare a programmi di edilizia residenziale pubblica da sottoporre a sondaggio archeologico ai sensi dell'art. 2 comma 78, della legge 23 dicembre 1996, n. 662.

Lo scarto fra intenzioni e decisioni, di cui sopra abbiamo fornito due esempi, si è ulteriormente amplificato

nella fase di attuazione, deformata e travolta da problemi attuativi e gestionali che la macchina comunale non ha saputo affrontare, limitandosi a un controllo formalistico sul rispetto delle previsioni di piano. Le indicazioni gestionali e qualitative del piano ipotizzate nella fase preliminare del piano (relative agli aspetti morfologici, alle relazioni con il contesto, al disegno dello spazio pubblico) sono state di fatto aggirate o banalizzate o comunque subordinate all'obiettivo prevalente di completamento delle iniziative costruttive. Il progressivo esaurimento dei finanziamenti pubblici ha, infine, sottratto le risorse necessarie per una ordinata e compiuta attuazione della parte pubblica dei piani.

Se il primo PEEP aveva incontrato difficoltà attuative risolte grazie ad interventi contestuali il secondo PEEP non ha trovato le stesse favorevoli condizioni di contesto per mancanza di una politica nazionale dedicata all'ERP e di un interesse privato di investimento nei PdZ (oppure tale azione non ha trovato terreno fertile). Questo avrebbe dovuto mettere in evidenza punti di forza e debolezza dell'impostazione precedente dalle quali partire che invece si è voluto risolvere caso per caso con quella che viene chiamata una urbanistica del "pianificar facendo".

Le vicende sopra richiamate offrono numerosi spunti di riflessione attorno al rapporto tra parametri normativi, strumenti di pianificazione e governo delle trasformazioni urbane. Tra questi ne sottolineiamo uno, generalmente sottovalutato nel dibattito disciplinare: il nesso, inscindibile, fra il contenuto dei piani e l'assetto organizzativo che presidia alla sua implementazione. Anche nel campo della pianificazione urbanistica, occorre rigettare l'idea "assai singolare" che sia possibile "amministrare senza amministrazione" (Cammelli, 2017).

Infatti, ogni impostazione o modello o strumento è vulnerabile, al di là del contesto fisico o storico di riferimento, se ad esso non viene associata una corretta gestione urbanistica. Oltre alle continue necessità di variante si è assistito ad una difficoltà tangibile di attuazione dei PdZ, in particolare degli spazi pubblici, in esso contenuti. Condizione parzialmente debitrice dello scarto originale fra previsione e programmazione di cui il decreto era portatore ma che col tempo la disciplina urbanistica ha tentato di risolvere. A Roma questo scarto si è acuito perché, nonostante si sia cercato di introdurre nuovi meccanismi atti ad eliminare gli impedimenti attuativi (quali per esempio i costi dell'esproprio), la macchina amministrativa si è inceppata producendo i casi paradossali sopra esposti. Per evitare di guardare al dito dell'innovazione normativa, trascurando la luna del funzionamento della pubblica amministrazione, «il primo obiettivo di ogni riforma dovrebbe essere quello di spezzare questa sorta di patto negativo ... e di ripristinare invece le motivazioni a valutare, distinguere, scegliere: in una parola, ad agire» (Cammelli, 2017: 8).

Riferimenti bibliografici

- Albano A. (a cura di) (2001), *Roma, il piano e i piani*, Gangemi editore, Roma.
- Atti parlamentari, 2018, *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Doc. XXII-BIS n.19. Testo disponibile al sito: <http://www.camera.it/leg17/491?idLegislatura=17&categoria=022bis&tipologiaDoc=documento&numero=019&doc=pdfel>.
- Caiazza L. (2010), *La città pubblica*, tesi di laurea.
- Cammelli M. (2017), "Pubblica amministrazione: domande forti e risposte deboli", in *Astrid*, 5.
- Campos Venuti, G. (1982), "La strategia", in Anna Maria Leone (a cura di, 1982), p. 10.
- Carrano A., Montillo F. (2016), "La vita in un cantiere a Monte Stallonara", in Cellamare C. (a cura di), pp. 211-222.
- Cellamare C. (a cura di) (2016), *Fuori raccordo*, Donzelli editore, Roma.
- Commissione V Urbanistica (2017), Seduta del 14 luglio 2017.
- Comune di Roma (2003), *Nuovo PRG. Relazione. Delibera di Adozione del C.C. n.33 del 19/20 marzo 2003*
- Comune di Roma (1967), "La variante generale del 1967 al Piano regolatore di Roma", in *Capitolium* 2.
- Comune di Roma, Commissione dei cinque, (1962a), PRG di Roma, *Norme tecniche di attuazione, 9 giugno 1962*. Archivio Dicoter Min.LLPp – Roma. Testo disponibile al sito: http://www.rapu.it/ricerca/scheda_documento_scritto.php?id_documento=825
- Comune di Roma, Commissione dei cinque, (1962b), *PRG di Roma, Relazione, 9 giugno 1962*. Archivio Dicoter Min.LLPp - Roma. Testo disponibile al sito: http://www.rapu.it/ricerca/scheda_documento_scritto.php?id_documento=826.

- Comune di Roma, Commissione dei cinque, (1962c), *PRG di Roma, Relazione del comitato di consulenza, 9 giugno 1962*. Archivio Dicoter Min.LIPP – Roma. Testo disponibile al sito: http://www.rapu.it/ricerca/scheda_documento_scritto.php?id_documento=827.
- Crainz G. (1997). *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli.
- De Lucia V., Erbanì F., (2016) *Roma disfatta. Perché la capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*, Castelvecchi, Roma.
- INU Sezione laziale, (1963), “Osservazioni sul P.R.G. di Roma adottato il 18-12.63”, in *Casabella* 279, pp-46-51.
- Falco L. (1987), *I “nuovi” standard urbanistici*, Edizioni delle autonomie, Roma.
- Garano S. (2001), “Prefazione”, in Antonio Albano (a cura di), pp. 19-22.
- Leone, A. M. (a cura di) (1982), *Variante PEEP, rapporto preliminare*, USPR Documenti 5, Tipografia Operaia Romana, Roma.
- Nigro G. (2001). “Contribuire alla ricompensazione della città attraverso l’intervento pubblico”, in Antonio Albano (a cura di), pp. 77-82.

“Rigenerare dal basso”.

Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana

Carlo Cellamare

Sapienza Università di Roma
DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Email: carlo.cellamare@uniroma1.it

Abstract

Il termine “rigenerazione urbana”, già concetto originariamente abbastanza ambiguo, è diventato per molti versi - nell’uso comune e diffuso - uno slogan. D’altra parte molti territori esprimono capacità progettuali e di organizzazione, in grado di sviluppare politiche di “rigenerazione” e iniziative di qualità e complessità molto rilevanti. Questo riguarda, ad esempio, anche i quartieri ERP, che sicuramente costituiscono le situazioni più problematiche delle nostre periferie, non solo per i problemi edilizi ed urbanistici, ma soprattutto per la povertà, la mancanza di lavoro e la concentrazione del disagio sociale. In questo contesto si può riconoscere come nel recente passato assistiamo ad un crescente sviluppo di pratiche e processi di riappropriazione della città che sono anche processi di risignificazione dei luoghi. Molte sono le esperienze di autorganizzazione e le progettualità che il protagonismo sociale sviluppa sui territori, anche con le loro ambiguità. Un obiettivo della riqualificazione urbana è quindi quello di sviluppare “politiche per l’autorganizzazione” in grado di valorizzare sotto diversi punti di vista tali forme di autorganizzazione.

Parole chiave

planning, urban policies, urban practices, outskirts & suburbs, participation

Introduzione

Il termine “rigenerazione urbana”, già concetto originariamente abbastanza ambiguo, è diventato per molti versi - nell’uso comune e diffuso - uno slogan. L’espressione “rigenerare dal basso” che qui si utilizza ha un carattere bonariamente ma intenzionalmente provocatorio. La tesi che si intende sostenere è che, in molti casi, e soprattutto nel caso romano (ma non limitatamente ad esso), si riscontra una inadeguatezza delle politiche pubbliche nella “rigenerazione” della città (intendendo quindi un approccio integrato che sappia affrontare sia gli aspetti fisici e strutturali di assetto della città che gli aspetti immateriali, da quelli sociali a quelli del lavoro e delle economie locali, a quelli della produzione culturale, all’interno di processi complessivi che attivino le progettualità e le energie sociali latenti o già esistenti ed attive), mentre risultano spesso molto più adeguate alcune politiche prodotte “dal basso”. Il riferimento, come si è detto, è ad alcune diffuse esperienze di autorganizzazione a Roma che, sebbene siano da leggere e interpretare in maniera attenta e critica, esprimono una capacità di definire politiche, sviluppare progettualità e attuare percorsi di innovazione sociale e di gestione integrata che per alcuni aspetti sembra essere venuta meno da parte della pubblica amministrazione, assorbita e condizionata dalla gestione dell’ordinario, dalla necessità di negoziare (al ribasso) con il privato per ottenere finanziamenti utilizzabili nella trasformazione urbana, dal venir meno del *welfare state*, dalla difficoltà crescente di rispondere alle domande sociali e di orientare i modelli di sviluppo economico. Le esperienze diffusamente presenti sul territorio romano costituiscono pratiche di riappropriazione dello spazio e allo stesso tempo processi di risignificazione e di produzione di luoghi. Contemporaneamente mostrano diverse ambiguità e differenti “culture di pubblico”, nonché risultano condizionate dalla necessità sociale e dalla povertà crescenti nelle periferie. Con un approccio critico interdisciplinare e di ricerca-azione il contributo intende discutere alcune di queste esperienze, con particolare riguardo a quelle che si pongono obiettivi di rilancio delle economie locali per sostenere allo stesso tempo il lavoro e i servizi al territorio, mostrando quindi capacità di integrazione e di costruzione di politiche, nonché modelli di gestione innovativi che sono di sicuro stimolo alla definizione di politiche da parte dell’amministrazione pubblica.

Ripensare le politiche di “rigenerazione” delle periferie

Le periferie delle nostre città sono tradizionalmente considerate aree degradate, spesso non solo dal punto di vista urbanistico ed edilizio, ma anche sociale e culturale, per le quali sono richiesti interventi radicali di

riqualificazione. Spesso si sviluppano processi di stigmatizzazione e di ghettizzazione nei confronti dei quartieri più in difficoltà, che generalmente non sono giustificati e che acuiscono i problemi piuttosto che aiutare a risolverli.

Il nostro gruppo di ricerca¹ lavora da diversi anni e attraverso diverse ricerche² sulle periferie romane (Cellamare, 2016a; Cellamare, 2016b) traendone alcuni spunti di riflessione, che inducono anche ad un ripensamento delle politiche di riqualificazione. L'approccio è caratterizzato³ da una forte interdisciplinarietà, dalla centralità del lavoro sul campo, dalla collaborazione con le realtà locali e l'interazione con i diversi soggetti che operano sul territorio attraverso percorsi di ricerca-azione.

Sinteticamente, possono essere evidenziati alcuni aspetti importanti che emergono dalla ricerca, e che in qualche modo inducono anche un riorientamento degli approcci alla riqualificazione urbana.

In primo luogo, le periferie sono oggi contesti urbani molto differenti da quelli degli anni passati e non è più valida l'equivalenza tra periferia (in senso geografico, e quindi intesa in termini di luoghi distanti dal centro, in una dicotomia centro-periferia che ha perso il suo senso) e degrado, non solo fisico ma anche sociale e culturale. Se pensiamo a Roma (Cellamare, 2016b), molte delle periferie oggi sono costituite dalle ex aree abusive (ex perché condonate), oppure da complessi residenziali con edilizia di qualità, per ceti abbienti e soggetti ad una organizzazione di tipo securitario, oppure ancora dal sistema delle "centralità" previste dal nuovo piano regolatore di Roma del 2008, costituite da polarità commerciali di grande peso, combinate con nuovi quartieri residenziali di una certa qualità edilizia (anche se di una scarsa qualità dell'abitare). Gli stessi quartieri ex abusivi sono oggi più qualificati dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, ed ospitano una piccola (o anche media) borghesia con obiettivi di upgrade sociale. Ciò non toglie che vi siano quartieri caratterizzati da disagio e marginalità sociali. Questi sono soprattutto i quartieri ERP, eredità problematica di una politica del passato, nata con obiettivi anche importanti, ma che ha avuto effetti pesanti sul contesto urbano.

In secondo luogo, il problema più grande che emerge, soprattutto nei quartieri più difficili (i quartieri ERP appunto), non è (o non è soltanto o prioritariamente) la riqualificazione edilizia e urbanistica (che pure è un problema che sussiste, spesso gravemente), quanto la mancanza di lavoro e la necessità di produrre reddito. Il tema centrale è quindi il modello economico, ovvero "di cosa devono vivere gli abitanti e più in generale questi quartieri". Si tratta di luoghi dove la povertà diventa il brodo di coltura per le economie criminali (come lo spaccio della droga) e quindi la proliferazione della criminalità organizzata (che alligna appunto dove maggiori sono le difficoltà e la mancanza di lavoro). Questo problema si lega ed è spesso effetto di processi di carattere sovralocale e strutturali, come i processi di periferizzazione su vasta scala, la mercificazione della città e della vita sociale, la finanziarizzazione dei processi insediativi, i caratteri di uno sviluppo che "scavalca" e "lascia indietro" alcuni quartieri (o intere città) che non riescono a stare al passo. Un altro elemento rilevante è poi l'indebolimento del governo pubblico e la progressiva distanza delle istituzioni dai territori. Gli abitanti non hanno più referenti cui rivolgersi e le istituzioni possono spesso diventare un nemico (con le sue vessazioni e le sue distorsioni) piuttosto che il soggetto che sostiene il cittadino. La grande distanza che si è creata tra le istituzioni e i territori si associa ad un progressivo arretramento del *welfare state*, processo che si è ormai avviato soprattutto a partire dagli anni '80, prima nei Paesi anglosassoni e poi negli altri Paesi occidentali, con modalità e velocità diverse.

La crisi della politica si concretizza nelle città con la difficoltà a svolgere il tradizionale ruolo di intermediazione tra i territori e le loro esigenze, ed i luoghi delle decisioni, ma anche con una difficoltà a pensare futuri possibili per questi contesti, e per le città in generale.

Città e autorganizzazione

D'altra parte, emergono diffusamente nelle città pratiche e processi di autorganizzazione, in particolare a Roma, ma anche nel resto d'Italia e all'estero (Hou, ed, 2010). Le città sono attraversate da pratiche e processi di riappropriazione in cui gli abitanti, organizzati o meno in comitati e associazioni, "producono" o "riproducono" spazi, trasformandoli in "luoghi", anche recuperando e riutilizzando spazi abbandonati,

¹ Si tratta di un gruppo di ricerca interdisciplinare, composto da urbanisti, antropologi, sociologi, ingegneri, architetti, ecc. che fa riferimento al Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" del DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma.

² In particolare, se ne segnalano due più ampie e recenti: la partecipazione alla ricerca PRIN – Programma di Ricerca di Interesse Nazionale 2010-2011 del MIUR (triennale) *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità* (coord. scientifico prof. A. Balducci, Politecnico di Milano; unità di Roma, coord. scientifico prof. C. Cellamare); Grandi Progetti 2015 Sapienza Università di Roma *Empowering suburbs. Testing transdisciplinary and inclusive methodologies* (resp. scientifico prof. C. Cellamare).

³ Per un'illustrazione più ampia e dettagliata delle metodologie di ricerca si rimanda a Cellamare (a cura di, 2016a).

degradati o inutilizzati, e rimettendoli nel “ciclo di vita” della città, attraverso azioni di cura, ricostruzione, gestione responsabile, manutenzione, ecc. I processi di riappropriazione sono anche processi di ri-significazione dei luoghi, ovvero processi che ridanno un valore simbolico agli spazi, che ricostruiscono una relazione di significato tra lo spazio e il vissuto. Sono esperienze in cui si esprimono forme diverse di autorganizzazione, dalla riutilizzazione di spazi per la produzione culturale agli orti e ai giardini condivisi o autogestiti, dai servizi autogestiti di quartiere (comprese palestre e attività sportive) alle fabbriche recuperate, dalle occupazioni a scopo abitativo alle piazze riabitate e rivissute. Sono esperienze che esprimono una capacità di futuro (Appadurai, 2013)

Le forme di autorganizzazione rivelano sicuramente grandi potenzialità. In primo luogo esprimono un protagonismo sociale che comporta l’attivazione di importanti capacità sociali di organizzazione. In secondo luogo, permettono di costruire tessuto sociale e valori simbolici. Svolgono inoltre un servizio “per” e “sui” territori. Essi sono poi l’espressione di processi che mirano a ricostruire processi democratici dentro una fase storica di crisi della democrazia. E, in questo, di fatto sono i luoghi dove oggi si produce veramente politica. Si tratta di una politica che potrebbe essere definita “significante” in quanto veramente in grado di esprimere i significati emergenti e pertinenti alle condizioni sociali di vita quotidiana, quel “magma di significati sociali emergenti” che Castoriadis (1975) associa alla “società istituyente”.

D’altra parte comportano alcuni problemi e alcune ambiguità, relativamente ad alcuni aspetti della “città fai-da-te”: il rischio di sostituirsi al “pubblico” e di coprire una carenza; il carattere di democraticità o meno dei processi interni di organizzazione e decisione; le differenti “culture di pubblico” che esprimono; i processi di inclusione o esclusione che innescano; il rischio di attivare dinamiche di controllo sui territori. Il punto più debole è sicuramente legato al carattere sostitutivo nei confronti delle carenze o delle assenze dell’amministrazione pubblica, di cui sono spesso una risposta. Inoltre, entrano in una dinamica di ambiguità caratteristica del neoliberismo attuale, che mette al lavoro il sociale e ne estrae ricchezza (come negli esempi noti della *gentrification* e della *movida* notturna).

Percorsi di “rigenerazione dal basso” a Roma

Roma è un contesto dove si sono sviluppate, nel bene e nel male, molte esperienze di autorganizzazione, dove si confrontano e confliggono l’immagine stereotipata della periferia degradata e ricettacolo delle peggiori nefandezze della città (dal punto di vista sociale, edilizio, urbanistico, ambientale, ecc.) e la realtà di quegli stessi contesti dove le persone cercano di rispondere attraverso forme di autorganizzazione ai grandi problemi con cui si devono confrontare.

Tor Bella Monaca

Tor Bella Monaca, quartiere ERP degli anni ’80 con 30-35.000 abitanti, nell’immaginario collettivo rappresenta uno dei luoghi simbolo del degrado. Tor Bella Monaca è un quartiere totalmente “pubblico”, ma anche quello meno “pubblico”. La percezione della distanza delle istituzioni e dell’amministrazione pubblica non è così forte altrove come qui. La percentuale di occupazioni, la mancanza di manutenzione, la pulizia autogestita (e non “pubblica”), le morosità e la deregulation a tratti totale, la mancanza di interlocutori a cui rivolgersi o che ti rispondano, la mancata riassegnazione delle case lasciate libere fanno di questo posto l’emblema dell’assenza del “pubblico”. Se non ci fossero gli edifici a testimoniare che il “pubblico” c’è, o ci sarebbe. Tanto più sono luoghi disertati dalla politica, che ha lasciato il campo delle periferie ormai da molti anni.

Per evidenziare la complessità della situazione e la problematicità dei vissuti quotidiani, basti pensare alla difficoltà di vivere gli spazi pubblici, sebbene presenti all’interno del quartiere. Lo spazio pubblico è il luogo conteso dagli abitanti allo spaccio, rappresenta il luogo della lotta quotidiana con la droga. Per questo è spesso un luogo non piacevole, da evitare; e contemporaneamente il luogo da riconquistare.

In questa situazione si struttura, come d’altronde in tanti altre parti di Roma, la città “fai-da-te”, con tutti i pro e contro che questo comporta, perché questo significa conflitti, fatica di vivere, messa in crisi della solidarietà. Se, da una parte, vediamo processi di riappropriazione, dall’altra la legge del più forte rischia di essere sempre sull’orizzonte di vita delle persone.

In questi quartieri, ed in particolare a Tor Bella Monaca, operano alcune realtà (sia nella semplice collaborazione tra abitanti sia nelle forme organizzate delle associazioni e dei comitati) che smentiscono radicalmente quell’immagine così negativa ed omologante che spesso se ne ha.

A Tor Bella Monaca, nonostante la maggior parte degli abitanti (eccetto i morosi, ovviamente) pagano con l’affitto una quota destinata alla pulizia delle scale e alla manutenzione degli spazi comuni, la manutenzione e la pulizia delle scale non viene fatta. Gli abitanti si sono quindi organizzati per provvedere in autonomia. Generalmente le famiglie si organizzano per scale, si autotassano (per quello che possono), raccolgono i soldi e li utilizzano per pagare una persona (possibilmente della stessa scala) che provveda alla pulizia della scala.

Ancor più complicato è autorganizzarsi per provvedere alla manutenzione degli spazi comuni ed in particolare delle aree verdi, ma nonostante questo (si pensi, ad esempio, ad una torre con 75 appartamenti e nuclei abitativi quali difficoltà di collaborazione possa incontrare) si riescono ad ottenere ottimi risultati e le aree verdi pertinenziali appaiono di grande qualità.

Particolarmente rilevante ed efficace l'impegno di alcune associazioni e comitati, ad esempio dell'associazione Tor Più Bella nella zona di via Santa Rita da Cascia o di un gruppo di abitanti particolarmente agguerriti nella zona di via S. Biagio Platani. In entrambi i casi (ma non sono gli unici) gli abitanti fanno una battaglia quotidiana per mantenere la qualità e curare e rendere fruibile a tutti alcuni spazi condominiali, gli spazi pertinenziali, gli spazi inutilizzati al piano terra degli edifici (utilizzati per servizi al quartiere), alcune aree verdi e i piccoli parchi urbani, abbandonati dal Comune, dal servizio giardini e dagli altri soggetti istituzionali che dovrebbero occuparsene. Si tratta di una battaglia quotidiana perché significa fronteggiare quotidianamente lo spaccio della droga che tende a colonizzare e a degradare lo spazio comune (distruggere i lampioni, eliminare le luci, rovinare i portoni per lasciare gli accessi passanti, ecc.) per poter svolgere liberamente i propri traffici illeciti.

Analogamente viene svolto un grande lavoro dal locale sindacato ASIA, che si occupa del problema della casa, delle assegnazioni, di scoraggiare occupazioni abusive fatte solo per interesse e per traffici a favore del mercato nero e di sostenere invece chi ne ha effettivamente bisogno (segnalando anche all'ATER e al Comune quando le case risultano vuote o inutilizzate, ma non vengono riassegnate). Tra le altre cose, ASIA e il connesso Comitato di quartiere sono interessati alla utilizzazione degli spazi dei piani terra degli edifici (in particolare in via dell'Archeologia), teoricamente destinati ad attività commerciali ma attualmente abbandonati, per svolgere un laboratorio di quartiere e servizi per i complessi residenziali limitrofi.

Bisogna segnalare il lavoro del centro sociale El Chè(ntro) e del connesso Cubolibro, una biblioteca autogestita, ma anche la Ciclofficina e un laboratorio artigianale di ceramica. In tutto il quartiere non esiste la biblioteca comunale. Un gruppo di persone, soprattutto giovani, ha pensato bene quindi di mettere in piedi una biblioteca "pubblica", anche se fatta da "privati", raccogliendo donazioni, anche dagli stessi abitanti. Fornisce libri e sostiene i bambini nelle attività extrascolastiche. Ovviamente potrebbe essere considerato "irregolare", ma è l'unico servizio "pubblico" di questo tipo. Tutte queste attività (così come il vicino sindacato dei disabili, SIDI, che ha qui la sua sede nazionale) riutilizzano (irregolarmente) edifici abbandonati, fornendo servizi al quartiere. Sempre vicino a Largo Mengaroni svolge le sue attività una rete di associazioni che utilizza l'"ex-fienile", un edificio ristrutturato con i fondi Urban e (in questo caso) regolarmente assegnato tramite bando.

Più in prossimità del complesso residenziale R5 un gruppo di madri ha occupato un piccolo edificio abbandonato (una volta utilizzato come asilo nido), lo ha ristrutturato con l'aiuto e il sostegno di alcune famiglie del vicino complesso residenziale trasformandolo in una ludoteca, ben organizzata e aperta ai bambini dell'R5.

Alcune di queste realtà sociali hanno avviato un percorso di collaborazione e, con il sostegno di Action Aid, attraverso un percorso di Alternanza Scuola Lavoro presso il vicino Liceo scientifico Amaldi, hanno sviluppato un programma di riqualificazione del quartiere, che è stato poi condiviso dal Municipio.

Alcuni criteri costituiscono quindi gli ingredienti dei programmi di "rigenerazione dal basso" che si stanno discutendo, anche con la collaborazione dell'Università: riutilizzazione degli spazi pubblici abbandonati (in particolare, i piccoli edifici destinati a servizi e i locali a piano terra degli edifici, originariamente destinati a funzione commerciale); destinazione ad attività produttive (artigianale) o di servizio al quartiere; coinvolgimento dei soggetti locali (già attivi) nella loro gestione e valorizzazione delle progettualità locali; sviluppo in questo modo di servizi al quartiere; attivazione di percorsi lavorativi connessi alle attività caratterizzanti queste aree (manutenzione edilizia, manutenzione del verde, gestione di servizi sociali, gestione degli spazi comuni).

Intorno a questi criteri si stanno strutturando i programmi di riqualificazione e si sono attivati alcuni percorsi di finanziamento.

Piscine di Torre Spaccata

Il quartiere di Piscine di Torre Spaccata, non lontano da Cinecittà, tra la Tuscolana e la Casilina, nella periferia sud di Roma, è un altro contesto molto interessante. Anch'esso è un quartiere di edilizia residenziale pubblica, sicuramente di dimensioni inferiori a Tor Bella Monaca, ma con problemi del tutto analoghi. In questo caso emerge un fattore di grande interesse. Si è costituito un Comitato (CSL – Comitato di Sviluppo Locale) che riunisce diversi soggetti locali, tra cui – oltre al Comitato di quartiere – compaiono soprattutto soggetti attivi, siano essi produttivi, socio-economici, culturali, come il TeatroCittà, artigiani, la palestra, commercianti, ecc. Qui il focus è sul rilancio del quartiere attraverso le attività

economiche e produttive e di servizio, che da una parte portano lavoro e reddito e dall'altra svolgono un servizio per il quartiere (basta pensare alla palestra e al teatro che sono molto amati dagli abitanti e che sviluppano progetti, anche finanziati da enti pubblici). Vengono così ottenuti alcuni effetti "collaterali" importanti come il fronteggiare lo spaccio, a cui si costruiscono alternative concrete (e che viene così allontanato), ed il riutilizzo di spazi altrimenti abbandonati e quindi facile preda del degrado, andando a peggiorare la situazione di degrado edilizio tipica di un quartiere ERP, dove il "pubblico" non è più in grado o non vuole più svolgere il proprio ruolo di gestione e programmazione. Si tratta degli spazi ai piani terra degli edifici, usualmente destinati ad attività commerciali, per le quali la normativa vigente prevede l'affitto a prezzi di mercato, rendendoli quindi inaccessibili agli operatori locali e di fatto inutilizzabili ordinariamente. Il CSL ha ottenuto in "custodia e guardiana" questi spazi, così come quelli del locale mercato di quartiere, da una precedente amministrazione municipale, e ha come obiettivo la loro piena utilizzazione, tramite procedure amministrative alternative, sviluppando le attività produttive e di servizio che sono così qualificanti per il quartiere. In particolare, l'attenzione si sta ora focalizzando sul locale mercato rionale, in fase di forte riduzione delle attività commerciali (come nella maggior parte dei mercati rionali di Roma, in difficoltà nei confronti della grande distribuzione ed in particolare dei centri commerciali). L'obiettivo è trasformarlo in un centro civico polifunzionale dove siano mantenute alcune attività commerciali, integrate con le attività artigianali, con esercizi pubblici, con aree verdi attrezzate per il gioco dei bambini, con orti urbani e con attività di servizio al quartiere. Al centro dell'attenzione è lo sviluppo locale, ritenuto finalità fondamentale dei programmi di riqualificazione. Particolarmente interessante la proposta di soggetto gestore che integra tre diversi soggetti: gli operatori economici, i rappresentanti delle realtà locali (non soltanto del CSL) per orientare le attività a servizio del quartiere, i rappresentanti del Municipio (a garanzia dell'interesse pubblico).

Tor Sapienza

Anche nel quartiere di Tor Sapienza, balzato agli onori della cronaca un paio di anni fa per una rivolta contro la presenza degli immigrati, l'attenzione – in maniera anche più articolata – si è spostata sul modello economico che può caratterizzare il quartiere, sostenendo lo sviluppo di attività produttive e di servizio al quartiere, in particolare con il coinvolgimento delle realtà locali, delle forze sociali presenti, della scuola. Tor Sapienza è un vasto quartiere, composto di parti differenti: il nucleo originario antico pianificato e ben organizzato intorno alla locale stazione ferroviaria, lo sviluppo fascista, lo sviluppo insediativo a bassa densità nel dopoguerra con una parte di origine abusiva, la presenza di una strada commerciale, sviluppi più recenti a carattere più massiccio e che comprendono un'area (anch'essa molto nota a Roma) di edilizia residenziale pubblica (il complesso di via Morandi) fortemente degradata. L'area si è poi caratterizzata storicamente per la presenza di complessi industriali e produttivi, rappresentando una delle parti più significative di quella "cintura rossa" produttiva (e industriale) che negli anni '70 sosteneva i movimenti per il lavoro e la casa a Roma. Ora questo quartiere è stato "scavalcato" dallo sviluppo e molte aree ed edifici sono abbandonati⁴. Viceversa sono stati qui localizzati alcuni campi rom e comunità di accoglienza per immigrati.

Una rete di soggetti locali, tra cui l'Agenzia di sviluppo locale, il Comitato di quartiere, la scuola, le Università, i commercianti, ecc., valorizzando il lavoro avviato da molto tempo attraverso progetti finanziati dall'Unione Europea, ha come obiettivo l'attivazione di importanti attività produttive e di servizio al quartiere, sfruttando gli edifici e le aree dismesse e valorizzando le vocazioni e le tradizioni produttive di quest'area⁵. In questo caso, l'attenzione si concentra sul tema della chimica, sulla produzione di plastiche biodegradabili, sul riciclo di materiali, attraverso il coinvolgimento di soggetti produttivi esterni, di laboratori di ricerca, di soggetti a sostegno dell'avvio di iniziative produttive e imprenditoriali (con il coordinamento del locale istituto tecnico), e il programma mira alla riutilizzazione di alcuni edifici dismessi. Questo potrà costituire volano e riportare anche alcune attività commerciali, fortemente caratterizzanti il quartiere ma in via di indebolimento. In questo caso, a differenza dei precedenti, la "rigenerazione dal basso" vede la collaborazione di soggetti locali con soggetti esterni, all'interno di un programma condiviso.

⁴ In alcuni casi tali edifici sono occupati a scopo abitativo o per attività culturali, come nell'esperienza di Metropoliz, occupazione della ex fabbrica Fiorucci, e del connesso MAAM, il Museo dell'Altro e dell'Altrove a Metropoliz. E' presente anche un vasto complesso militare in dismissione (cosiddetto ex Cerimant), per il quale il Mibact avrebbe obiettivi di riqualificazione per realizzare un polo culturale di livello nazionale.

⁵ Di questo percorso si dà conto in una puntata della trasmissione *Report* della RAI di un anno fa (15 maggio 2017).

Note conclusive

Da queste esperienze traiamo alcuni spunti di riflessione. Si tratta di esperienze dove si sviluppano politiche che dovrebbe fare il “pubblico”: recupero e riutilizzazione del patrimonio edilizio esistente, riduzione del consumo di suolo, sviluppo di attività produttive come motore della riqualificazione, fornitura di servizi su base locale, ricerca di soluzioni al problema abitativo, autorecupero, valorizzazione e fruizione del patrimonio ambientale, ecc.

Si tratta anche di realtà che sono spesso presidio di civiltà e di solidarietà, ricche di progettualità e dove si realizzano forme di convivenza aperta e inclusiva, nonostante le evidenti difficoltà in cui si collocano. Esse evidenziano come un nodo problematico per la riqualificazione delle periferie, dovrebbe essere la capacità di recupero di un ruolo di programmazione e di governo da parte dell'amministrazione pubblica, la capacità di sviluppare forme di valorizzazione di queste progettualità e di queste capacità di iniziativa, un nuovo ruolo che potrebbe essere definito “abilitante” da parte delle istituzioni nel rapporto con i territori. Quelle che possono essere definite “politiche per l'autorganizzazione”.

Tali prospettive inducono un ripensamento delle politiche di “rigenerazione” della periferia, fuori dagli stereotipi, dai luoghi comuni e da una conoscenza generica e preconcepita. Per quanto sia il luogo spesso con più grandi problemi, da un altro punto di vista è anche il luogo più vitale della città, potrebbe essere considerato anche il “cuore” della città, con importanti energie sociali da valorizzare. Nella coscienza dell'ambiguità e della problematicità delle situazioni e al di là di possibili visioni romantiche, si potrà scoprire una quantità di risorse, impegno e progettualità che è la potenzialità di riscatto di questi luoghi e la reale capacità di costruire il futuro.

Riferimenti bibliografici

Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, Londra.

Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*, Editions du Seuil, Paris.

Cellamare C. (a cura di) (2016a), *Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca*, in *Territorio*, n. 78, Milano: Franco Angeli.

Cellamare C. (a cura di) (2016b), *Fuori ricordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma.

Hou J. (ed., 2010), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, Taylor & Francis Group, London – New York.

La creatività alla scala regionale e urbana: l'impatto delle politiche pubbliche per il settore culturale e creativo nella trasformazione e riuso del paesaggio urbano in Italia

Anna Maria Colavitti

Università di Cagliari

Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Architettura - DICAAR

Email: amcolavt@unica.it

Tel: +39-0706755393

Alessia Usai

Università di Cagliari

Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Architettura - DICAAR

Email: a_usai@unica.it

Tel: +39-0706755375

Abstract

Per quasi un ventennio, il vantaggio competitivo offerto dalla concentrazione spaziale ha spinto le industrie culturali e creative a colonizzare i quartieri storici, i *brownfield* metropolitani dando vita a quartieri o vicinati culturali secondo il modello britannico, rispetto al quale accademici e *policy-maker* si sono però posti in modo critico sviluppando anche approcci alternativi, come quello culturo-centrico in ambito mediterraneo incentrato sull'inclusione sociale e la qualità ambientale. Dal 2000 a oggi l'affermarsi dei Paesi Emergenti, la turbolenza dei mercati finanziari e la diffusione dell'ICT hanno modificato sostanzialmente il campo operativo delle imprese culturali e creative che, sempre più spesso, allacciano relazioni di lungo o corto raggio facendo ricorso alle comunicazioni a distanza, a forme contrattuali flessibili, a sedi temporanee. I documenti e programmi di alto profilo degli organismi internazionali a supporto delle industrie culturali e creative si traducono alla scala locale con l'inserimento di nuove funzioni nel paesaggio urbano: incubatori d'imprenditorialità creativa, centri di R&S per il tessuto produttivo locale, spazi di relazione e confronto per i cittadini, residenze per artisti e creativi, spazi commerciali dedicati ai prodotti certificati dell'artigianato e dell'industria del gusto. Il contributo indaga sul processo di adattamento delle *policy* internazionali alla scala urbana interrogandosi su come i nuovi usi e i grandi eventi collegati alle industrie culturali e creative stiano influenzando e/o modificando il paesaggio urbano italiano. A tal fine lo studio prende come riferimento il programma Capitali Italiane della Cultura, istituito nel 2015 e poi rinnovato di anno in anno con criteri, regole e strumenti d'intervento in evoluzione dinamica. Il contributo affronta questi aspetti attraverso il caso studio di Cagliari avanzando alcune proposte per la programmazione e pianificazione urbana.

Parole chiave: industrie culturali e creative, spazi creativi, riqualificazione urbana

1 | I modelli organizzativi delle industrie culturali e creative

Nello stabilire legami con le città e le regioni che le ospitano, le imprese culturali e creative (ICC) adattano il proprio sistema produttivo al territorio dando origine a modelli organizzativi variabili.

Nei Paesi dove le istituzioni e le organizzazioni pubbliche mostrano un'attitudine duale nei confronti delle imprese creative e culturali (considerate, allo stesso tempo, un nuovo elemento di *welfare* e un settore economico da espandere), gli ecosistemi urbani culturali e creativi sono analizzati prevalentemente in base al fine ultimo dei loro interventi ponendo in contrasto le agglomerazioni di impresa che si occupano di inclusione sociale rispetto a quelle che supportano l'imprenditorialità. Si tratta di un approccio caratteristico dei Paesi Anglosassoni i cui effetti sono però più evidenti in Canada, Stati Uniti ed anche in Asia, per emulazione (Stevenson, 2014). In Francia, Belgio, Canada e, per alcuni aspetti, Australia, le ICC sono analizzate sulla base della natura *top-down* o *bottom-up* dei loro progetti mentre, nei paesi post-coloniali o post-comunisti (Australia, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Repubbliche baltiche), esse sono analizzate considerando l'aderenza alla cultura delle comunità locali: le ideologie e le narrative che permeano le politiche destinate a/prodotte dalle ICC; le loro relazioni con i sistemi culturali e creativi preesistenti; l'impatto sociale per le comunità locali (Girard, Baycan, Nijkamp, 2016; Rozentale, Lavagna, 2014).

Elemento comune ai paesi citati è lo spostamento da un modello organizzativo preminentemente urbano – il quartiere o l'unità di vicinato – a uno regionale che coinvolge diversi tipi di attori e spazi riuniti in una "rete di reti". Questo nuovo modello è studiato e governato attraverso l'archetipo del "distretto industriale avanzato" nelle sue diverse forme (distretto dell'industria culturale, distretto culturale avanzato, distretto creativo). Tuttavia, come i modelli urbani precedenti, anche il distretto pone importanti questioni etiche circa: i conflitti legati all'applicazione di schemi di produzione "globale" alla scala regionale e urbana, evidenti nelle metropoli asiatiche; la diffusione incontrollata dei distretti a scapito delle "politiche ordinarie" per la città, per un mancato coordinamento da parte delle amministrazioni centrali (Comunian, Chapain, Clifton, 2014; Girard et al., 2016; Hutton, 2016: 194-134; Montella, 2015; Nuccio, Ponzini, 2016; Ponzini 2016; Usai 2016; Usai 2017). Riguardo le politiche urbane, gli studi si concentrano prevalentemente su due aspetti: 1. le scelte localizzative delle imprese e dei professionisti creativi a livello urbano; 2. i fattori del paesaggio urbano che contribuiscono ad attrarre e trattenere la classe creativa nonché coltivare i talenti creativi della comunità locale (Comunian et al., 2014; Hutton, 2016: 107; Lazzeretti, 2012; Lazzeretti, 2013; Sager, 2011). Per questo motivo, il campo d'indagine è circoscritto alle politiche neoliberali di offerta competitiva, incentivazione economica, marketing territoriale e rigenerazione urbana attraverso la cultura e la creatività. Quest'ultime riguardano gli spazi per il consumo di beni e attività culturali, spazi per il tempo libero e la residenza ma anche grandi eventi. Il paesaggio urbano, in particolare quello storico, e il suo patrimonio architettonico sono due componenti fondamentali nelle politiche neoliberali di rigenerazione urbana per le seguenti ragioni: 1. l'identità visiva dei luoghi storici che facilita il legame tra le imprese creative e le comunità locali (cultura e storia); 2. l'ampia offerta di spazi da ri-significare (*brownfield*); 3. l'*appeal* turistico che aiuta ad attrarre i talenti creativi da altre città e paesi (Roodhouse, 2010; Hutton, 2016; Stevenson, 2014).

Lo studio si concentra su tali politiche neo-liberali di rigenerazione urbana indagando in particolare le modalità con cui i grandi eventi si legano al recupero di architetture e luoghi notevoli del paesaggio urbano storico con destinazioni d'uso a carattere culturale e creativo. L'obiettivo finale è delineare come i grandi eventi legati alle ICC influenzino le politiche per il paesaggio urbano storico e avanzare alcune proposte per la programmazione e pianificazione urbana in Italia.

2 | Le industrie culturali e creative e i grandi eventi: l'importanza del paesaggio urbano storico per le "Capitali della cultura"

Le politiche territoriali e culturali legate ai grandi eventi (giochi olimpici, esposizioni universali, capitali europee della cultura, ecc.) offrono alle città ospitanti l'opportunità di sviluppare e/o rafforzare le industrie creative e culturali a livello locale. Inoltre, i progetti di rigenerazione urbana correlati possono contribuire al *marketing* territoriale rimuovendo immagini negative e passate della città, come dimostrato dalle esperienze di Glasgow e Bilbao (Comunian, Sacco, 2006; Girard et al., 2016; Lee, 2015; Sacco, 2011). I grandi eventi comportano però anche dei rischi, quali l'aumento dei valori immobiliari, la gentrificazione o "turisticizzazione" delle zone coinvolte nell'evento, la perdita del senso di luogo (*placelessness*), come sottolineato da Garcia (2004) nel caso delle Capitali europee della cultura. Competere per il titolo di Capitale europea della cultura (ECoC) significa, per le città in gara, costruire una strategia integrata composta da politiche territoriali e culturali di breve, medio e lungo termine rivolte al "capitale territoriale" - come definito da Camagni (2008) - e scritte insieme alle componenti della società civile direttamente coinvolte. Lo sforzo organizzativo e territoriale è simile a quello richiesto per i giochi olimpici e le esposizioni universali ed è per questo motivo che il titolo di ECoC è entrato rapidamente nell'elenco dei grandi eventi (Argano, Iasevoli, 2014; Corò, Della Torre, 2007; Girard et al., 2016; Hugoson, 2016; Lee, 2015; Murdoch et al., 2016; Peck, 2012; Ponzini, 2016; Rushton, 2015; Sacco, Pedrini, 2003; Stevenson, 2014).

Il programma ECoC è stato istituito nel 1985 con lo scopo di attirare l'attenzione sulle città europee e promuoverne la diversità e pluralità culturale. Inizialmente, le città vincitrici sono state premiate come Città Europea della Cultura, ma dal 1999 il riconoscimento è stato modificato nella formula attuale di ECoC. Sempre nel 1999, il programma ECoC diventa "azione" del Quadro comunitario coinvolgendo anche il Parlamento Europeo. Fino al 2004 le città vincitrici sono state designate direttamente dai governi degli Stati membri. La decisione n. 1622/2006/CE del Parlamento Europeo e la decisione del Consiglio Europeo del 24 ottobre 2006, hanno stabilito per il periodo 2007-2019 una nuova procedura di selezione. Il titolo di ECoC è ora assegnato a due città europee l'anno. Le città devono essere situate in due diversi Stati Membri, a loro volta selezionati secondo un meccanismo a rotazione. Le città sono selezionate attraverso una competizione di rilevanza nazionale gestita dal governo centrale. Per il periodo 2020/2033 si aspettano nuove regole.

Le prime edizioni di ECoC hanno avuto un carattere celebrativo con un ampio programma di eventi, mentre tra il 1990 e il 2000 le città vincitrici si sono concentrate sulla rigenerazione urbana. Dal 2010 a oggi, le proposte si rivolgono invece alla rigenerazione sociale. I *dossier* di candidatura lavorano dinamicamente sul tema della memoria nel tentativo di ricucire la città storica e contemporanea alla città futura (Argano, Iasevoli, 2014; Bullen, 2013; Comunian, Sacco, 2006; Connolly, 2013; Garcia, 2004; Griffiths, 2006; Ponzini, 2016; Sacco, Blessi, 2007; Sbeti, 2014; Stevenson, 2014).

Gli studi sui dossier di ECoC 2019 confermano l'inclusione sociale e la creatività come obiettivi comuni alle città italiane e bulgare in competizione. I fascicoli prevedono, ad esempio, la creazione di spazi per la creatività giovanile, residenze artistiche, centri di ricerca e per il turismo scientifico, valorizzazione dei siti di archeologia industriale. Una certa attenzione verso le industrie culturali e creative ha portato alcune città a immaginare lo sviluppo di *hub* creativi in complessi storici dismessi o abbandonati (come, ad esempio, la Darsena di Ravenna e l'ex carcere maschile di Perugia, nel caso italiano). Nonostante ciò, gli stessi studi forniscono principalmente dati aggregati che non consentono di definire gli aspetti di dettaglio circa gli immobili storici recuperati, gli usi culturali e creativi cui sono stati destinati, il legame degli interventi con le politiche preesistenti e il loro costo. Aspetti fondamentali per capire come i nuovi usi e gli eventi legati alle industrie culturali e creative influenzano le politiche locali per il paesaggio urbano storico (Argano, Iasevoli, 2014; Colavitti, 2018; Bulgarian Ministry of Culture, 2014; MiBACT, 2014; Sbeti, 2014).

4 | Il caso studio: la città di Cagliari come finalista di ECoC 2019 e come ICoC 2015

4.1 | Il quadro delle politiche

In base alla decisione 1622/2006/CE che ha individuato Bulgaria e Italia come Paesi ospitanti della Capitale europea della cultura 2019, il 20 novembre 2012 il MiBACT ha pubblicato il relativo bando nazionale. La procedura si è svolta in due fasi: una preselezione e una selezione finale. Nella preselezione le città partecipanti hanno inviato un dossier di massima. Le città di Cagliari, Lecce, Matera, Perugia-Assisi, Ravenna e Siena sono state selezionate per la fase finale della competizione. Il 17 ottobre 2017 la giuria ha premiato Matera con il titolo di ECoC 2019. Durante l'incontro finale a Roma, data la qualità delle proposte progettuali, il MiBACT ha annunciato l'istituzione dell'evento "Capitale Italiana della Cultura - ICoC" per sostenere, incoraggiare e migliorare le politiche delle città italiane nel campo della cultura attribuendo il titolo per il 2015 alle cinque città finaliste non vincenti, tra cui Cagliari.

L'attribuzione del titolo di ICoC, in linea con l'azione dell'UE "Capitale europea della cultura 2007-2019", ha i seguenti obiettivi: supportare la pianificazione integrata e strategica; invitare le città e i territori a considerare lo sviluppo culturale come un paradigma del proprio progresso economico e per una maggiore coesione sociale; valorizzare il patrimonio culturale e paesaggistico; migliorare i servizi turistici; sviluppare le industrie culturali e creative; promuovere processi di rigenerazione e rinnovamento urbano.

Il titolo di ICoC è conferito per un anno. Il budget assegnato a ciascuna città di ICoC 2015, inizialmente di € 200.000, è stato successivamente aumentato a 1 milione di euro. In seguito, il titolo di ICoC è stato assegnato alle città di Mantova (2016), Pistoia (2017), Palermo (2018) e Parma (2020).

4.2 | La rigenerazione urbana nella programmazione di Cagliari per ECoC 2019 e ICoC 2015

Il fascicolo di candidatura della Città di Cagliari per ECoC 2019 si è concentrato su politiche territoriali e culturali volte alla ridefinizione dell'immagine urbana e regionale: da nota destinazione balneare a centro di cultura e innovazione. Queste politiche fanno parte di una strategia globale di rigenerazione urbana portata avanti dal Comune nonostante la congiuntura economica negativa e il calo dei numeri di turisti registrato nello stesso periodo (Zara, Cao, 2015). Tale strategia si basa, da un lato, sul Piano comunale delle politiche culturali che contiene tutti gli interventi nel campo delle arti e dei beni culturali. I principali interventi riguardano la creazione di nuove infrastrutture culturali con ingenti spese per il Comune, che ha dedicato alla cultura più del 20% del bilancio annuale (Comune di Cagliari, 2014). Dall'altro lato, la strategia si basa sulle politiche territoriali incluse nel Piano Strategico Intercomunale per l'Area Vasta di Cagliari (PSI) e il piano triennale dei lavori pubblici. Il primo introduce una visione unitaria per la mobilità sostenibile nell'area metropolitana di Cagliari attraverso un servizio coordinato di metropolitana leggera e parcheggi (Comune di Cagliari, 2014). Il secondo è un piano per un valore di 348 milioni di euro con diverse linee di azione: rigenerazione urbana; ristrutturazione dei quartieri di edilizia pubblica percepiti come marginali; valorizzazione del centro storico; costruzione della città policentrica: ricucitura di porzioni del tessuto urbano precedentemente non connesse per stabilire una relazione positiva tra centro e "periferia"; qualità della vita urbana.

Il legame tra le industrie culturali e creative e le politiche culturali in relazione al paesaggio urbano storico emerge soprattutto nella definizione dei luoghi per gli eventi e le attività previste nel *dossier* di candidatura, strutturato secondo cinque temi diversi definiti "Paesaggi Culturali" (cfr. Figura 1).

L'uso di luoghi e architetture d'interesse storico dei quartieri di Castello, Marina, Stampace, Villanova e del quartiere di S.Elia come scenari o incubatori per gli eventi e le attività in programma è contemplato in ciascuno dei sei "paesaggi sensoriali" illustrati nel dossier di candidatura. Inoltre, i relativi progetti di rigenerazione urbana sono descritti con precisione distinguendo gli interventi puntuali e quelli diffusi (Tabella 1). Gli spazi pubblici nel paesaggio urbano storico di Cagliari sono recuperati per ospitare eventi temporanei a carattere diffuso, mentre i singoli edifici sono recuperati per ospitare mostre d'arte, conferenze, *workshop*, strutture ricettive (residenze artistiche), incubatori d'impresa. Analizzando il budget per la preselezione delle città finaliste di ECoC 2019, Cagliari con i suoi 284 milioni di euro è la prima per investimenti nella rigenerazione urbana, tra l'altro con una buona parte delle iniziative dichiarate già iniziate o con le procedure di appalto già avviate (v. Tabella II).

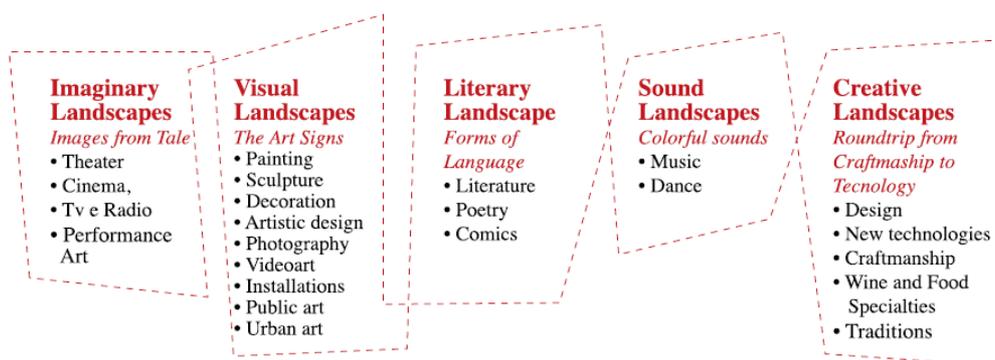


Figura 1 | La città di Cagliari come finalista di ECoC 2019: eventi e attività culturali nel dossier di candidatura.
Fonte: Comune di Cagliari (2014).

Tabella I | I progetti di rigenerazione urbana nel dossier di candidatura per ECoC 2019.
Fonte: Comune di Cagliari (2014: 62-63).

Interventi diffusi	Interventi puntuali
<ul style="list-style-type: none"> • Programma di rinnovamento urbano per centro storico: rifacimento della pavimentazione per le vie commerciali (via Alghero, via Garibaldi, via Manno, Largo Carlo Felice, Corso Vittorio Emanuele, via Angioy, via Sassari e dintorni, viale Buoncammino), il <i>waterfront</i> urbano e i quartieri storici (Castello, Marina, Stampace, Villanova) con il rinnovo dei servizi sotterranei e la rimozione delle barriere architettoniche; • Ristrutturazione e valorizzazione del porto storico e del lungomare urbano (da Giorgino a Su Siccu); • Riqualficazione di piazza San Michele, piazza delle Aquile a Pirri, piazza Garibaldi, piazza Gramsci; • Ristrutturazione e ampliamento degli impianti sportivi comunali esistenti attraverso un piano specifico e inclusivo (centro sportivo in via Rockefeller, piscina di Via Abruzzi, stadio Sant'Elia); • Ristrutturazione e valorizzazione del quartiere di Sant'Elia (realizzazione di una spianata e recupero del padiglione del sale di Nervi - sito archeologico industriale, sbocco del canale navigabile che conduce allo stagno di Molentargius, piccolo porto di pesca, progetto del verde, completamento dell'Arena Sant'Elia per i grandi eventi). 	<ul style="list-style-type: none"> • Interventi sulle infrastrutture culturali esistenti che necessitano di aggiunte/aggiornamenti (Biblioteca Multimediale Mediterranea, Teatro Lirico, Parco della Musica, scuola di Gaetano Cima) e sui seguenti monumenti, edifici e siti di importanza culturale e storica; • Ristrutturazione di alcuni edifici storici di proprietà comunale (Palazzo Accardo, Palazzo Caide, Palazzina di via Maddalena). • Valorizzazione dell'anfiteatro romano, riapertura del passaggio coperto sul Bastione di San Remy e Ipogeo di Santa Caterina e Teatro Civico di Castello. • Valorizzazione della città murata, con la realizzazione del Parco Urbano in via del Cammino Nuovo. • Restauro dei seguenti monumenti: Grotta della Vipera, Castello di San Michele, Chiese di Sant'Avendrace e Sant'Efisio, Villa di Tigellio, Torre dell'Elefante. • Completamento del Parco archeologico di Tuvixeddu. • Ampliamento della Galleria d'arte comunale dedicato ai servizi

Tabella II | Bilancio delle sei città finaliste di ECoC2019: spesa per i progetti di rigenerazione urbana (in milioni di euro).
Fonte: Argano e Iasevoli (2014).

Città	Budget totale (mln €)	Quota per la rigenerazione urbana (mln €)	(%)
Cagliari	457,815	284,215	62,1%
Ravenna	440,000	164,800	37,5
Perugia – Assisi	125,140	34,413	27,5%
Lecce	262,467	52,507	20,0%
Matera	649,850	31,000	4,8%
Siena	1.096,508	22,049	2,0%

Tabella III | Progetti ed eventi realizzati a Cagliari nell'ambito del programma di ICoc 2015.
Fonte: nostra elaborazione su: www.cagliari2015.eu.

Progetti	Eventi
<i>Cagliari Suona</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Cagliari suona a Natale (Serie di sessioni musicali negli spazi aperti della città) - <i>Poetry Soundtrack</i> (sessione musicale by Luis Bacalov) - Il Lirico torna al Civico (spettacolo teatrale) - Festa europea della Musica (eventi musicali negli spazi aperti della città)
<i>Arte pubblica per bambini</i>	<ul style="list-style-type: none"> - La terra dei lombrichi (spettacolo teatrale) - Laboratorio itinerante di costruzione dei burattini
<i>Space Is the Place</i> <i>Progetti di arte pubblica</i>	<ul style="list-style-type: none"> - 100 fuochi (installazione di arte luminaria) - <i>Still life</i> (spettacolo teatrale) - <i>The Cave</i> (installazione di arte multimediale) - <i>A close up story</i> (mostra fotografica ex Carcere di Buoncammino) - Un uomo del Sud. Tra due mondi (mostra d'arte) - <i>Hit parade</i> (performance artistica) - Pasoliniana Pasoliniana (performance artistica itinerante dedicate a Pier Paolo Pasolini) - TITILE. Passavamo sulla Storia Leggeri (evento cinematografico di 5 giorni) - <i>Champs Armonique</i> (performance artistica) - Balconi in musica per Sant'Anna (concerto da casa privata nel quartiere) - <i>Roof in Concert</i> (concerti sui tetti di abitazioni private) - [X] <i>No, non distruggeremo la casa di ...</i> (dispositivo coreografico collettivo) - Strettamente Confidenziale (installazione artistica) - Spola, ago e mappa (laboratorio di arte tessile) - <i>Tellas (wall art)</i> - I sotterranei del suono - <i>Signe Lidén</i> (installazione e performance artistica) - Vivo invisibile (performance artistica) - <i>The Golden Age</i> (serie di incontri-workshops) - La bellezza ti stupirà, (fashion show/performance artistica urbana) - <i>Seed Journey! Future Farmers</i> (laboratorio pubblico sulla panificazione) - <i>Mike Cooper</i> – residenza d'artista - La Galleria Diffusa: Fai la spesa con arte! (mostra al mercato di via Quirra).
<i>Grandi Esposizioni</i>	<ul style="list-style-type: none"> - EURASIA, fino alle soglie della storia - Il di/segno del cinema - <i>Sa gberra</i> 1915/1918. Memoria della Grande Guerra - Sotto il segno del contemporaneo
<i>Progetti in rete</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Monumenti di pace (percorsi e letture pubbliche sul tema Guerra/Pace). - Pensare l'Europa (progetto sulle pratiche filosofiche interculturali) - Cagliari, città anche delle bambine e dei bambini (laboratorio per le scuole per una città a misura di bambino) - Terra Mobile (pratiche di resistenza culturale legate alla produzione alimentare nei giardini urbani) - Nodi (percorso artistico multidisciplinare in città) - La città del sale - <i>Cagliari Performing Art Festival</i> - Thalassaki (progetto di arte urbana) - Quando buttavano a mare i tram (rilettura in pubblico dalle opere dello scrittore Atzeni attraverso diverse forme espressive)
<i>Cagliari Incontra</i>	<ul style="list-style-type: none"> - Cagliari incontra Maria Papadimitriou (incontro con l'artista) - Contesti e progetti sonori (workshop) - Il Conservatorio incontra Luis Bacalov (compositore) - Trame (talk con l'artista del progetto "La Bellezza ti stupirà" e "Ago, spola, Mappa") - Il disegno e gli effetti speciali (workshop)



Figura 2 | Corso Vittorio Emanuele, strada commerciale del centro storico prima e dopo ICOC 2015.
Fonte: Google Street View (2015) e foto degli autori (2016).



Figura 3 | Il lungomare urbano di Su Siccù prima e dopo ICOC 2015.
Fonte: Google Street View (2008) e foto degli autori (2016).

5 | Conclusioni

Gli eventi ECoC 2019 e ICOC 2015 hanno rappresentato un'importante occasione di "re-styling dell'immagine" per la città di Cagliari. Il Comune ha utilizzato questi eventi per sostenere e rafforzare le sue politiche culturali e di rigenerazione urbana: diverse componenti del paesaggio urbano storico sono state recuperate o migliorate per ospitare eventi/attività legate alle industrie culturali e creative. Nonostante ciò, i due eventi hanno influenzato la politica culturale locale principalmente nel settore delle belle arti mentre hanno un basso impatto nei settori dell'ICT, R&S e ricerca scientifica. Alle imprese e istituzioni attive in questi settori viene spesso chiesto di ospitare attività o eventi nelle proprie sedi, ma raramente ricevono incentivi per "residenze d'impresa" sul modello di quelle d'artista o incentivi per stabilirsi nel centro storico con il recupero/riuso di edifici esistenti. Inoltre, la presenza di una strategia chiara e consolidata per le politiche territoriali ha fatto sì che i due eventi funzionassero solo come "supporto" o "complemento" alle azioni in corso che sono proseguite anche con la riformulazione del budget a un milione di euro.

Le competizioni di ECoC 2019 e ICOC 2015 hanno piuttosto influenzato l'implementazione di questi interventi attraverso processi partecipativi che hanno aumentato il livello di consapevolezza e lo spirito critico dei cittadini in relazione alle scelte progettuali del Comune, in particolare per gli spazi pubblici della città storica. Una stratificazione di pratiche e conoscenze che hanno consentito alla città di acquisire il titolo di Città Europea dello Sport 2017. Un evento in cui ancora una volta il paesaggio urbano storico è utilizzato per rielaborare l'immagine della città (Figura 4). In quest'ottica, i risultati del presente studio sono parziali e da integrare in futuro attraverso un'analisi comparata degli interventi attuati per l'evento Città Europea dello Sport 2017 e di quelli realizzati dalle altre città ICOC (2015, 2016, 2017, 2018, 2020).

In conclusione, l'esperienza di Cagliari conferma il coinvolgimento degli attori locali e la necessità di quadri strategici per le politiche urbane e culturali locali quali fattori chiave per un effettivo recupero del paesaggio urbano storico in relazione alle industrie creative e culturali nell'ambito dei grandi eventi e alle esigenze delle comunità locali, evitando il senso di *placelessness* sperimentato dalle passate ECoC. Il caso studio di Cagliari fa dunque emergere due interessanti linee di ricerca circa la pianificazione e programmazione per il paesaggio urbano italiano: l'utilizzo dei grandi eventi come strumenti di supporto e integrazione delle politiche urbane e culturali locali (in una sorta di "rovesciamento dei ruoli" rispetto alla situazione attuale) e le innovazioni nella comunicazione istituzionale derivanti dall'adattamento di tali eventi alla scala locale (ridefinizione dell'identità urbana, creazione di nuovi immaginari urbani, nuove modalità per il *design* delle politiche pubbliche). Due aspetti su cui indagare nel prossimo futuro.



Figura 4 | Campagna di comunicazione per la candidatura a Città Europea dello Sport 2017.
Fonte: Comune di Cagliari e ADDVDMCS (2017).

Riferimenti bibliografici

- Argano L., Iasevoli G. (2014), “Capitale Europea della Cultura 2019. Un’analisi delle candidature italiane”, in *Economia della Cultura*, n.2, pp.141-158.
- Bullen C. (2013), *European Capitals of Culture and Everyday Cultural Diversity: A Comparison of Liverpool (UK) and Marseilles (France)*, Cultural Policy Research Award 2010, European Cultural Foundation, Amsterdam.
- Bulgarian Ministry of Culture (2014), *Selection of the European Capital of Culture in 2019 in Bulgaria, The Selection Panel’s Final Report*. Disponibile su: https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/sites/creative-europe/files/files/ecoc-2019-report-bulgaria_en.pdf (09.04.2018).
- Colavitti A.M. (2018), *Urban Heritage Management. Planning with History*, Springer
- Comune di Cagliari (2014), *Cagliari-Sardegna 2019*, dossier di candidatura. Disponibile su: <http://www.cagliari2015.eu/ca-2019> (12.04.2018).
- Comunian R., Chapain C., Clifton N. (2014), “Creative industries & creative policies: A European perspective?”, in *City, Culture and Society*, n.5, pp.51-53.
- Comunian R., Sacco P.L. (2006), “Newcastle Gateshead: riqualificazione urbana e limiti della città creativa”, in *DADI Working Papers*, n. 2, pp.1-40.
- Connolly M.G. (2013), “The ‘Liverpool model(s)’: cultural planning, Liverpool and Capital of Culture 2008”, in *International Journal of Cultural Policy*, no.19, vol.2, pp.162-181.
- Corò G., Dalla Torre, R. (2007), “Economia della cultura e sviluppo locale”, in *Argomenti*, n.21, pp.25-47
- García B. (2004), “Urban regeneration, arts programming and major events”, in *International journal of cultural policy*, no.10, vol.1, pp.103–118.
- Griffiths R. (2006), “City/Culture Discourses: Evidence from the Competition to Select the European Capital of Culture 2008”, in *European Planning Studies*, no.14, vol.4, pp. 4315-430.
- Girard L.F., Baycan T., Nijkamp P. (eds., 2016), *Sustainable City and Creativity: Promoting Creative Urban Initiatives*, Routledge, London and New York.
- Hugoson R. (2016), “European Capitals of Culture and urban diplomacy”, in Hristova S., Dragičević Šešić M., Dragi Evi M., Duxbury N. (eds.), *Culture and Sustainability in European Cities: Imagining Europolis* Routledge, London and New York.
- Hutton T.A. (2016), *Cities and the Cultural Economy*, Routledge, London and New York
- Lazzeretti L. (2012), *Cluster creativi per i beni culturali: L’esperienza toscana dalle tecnologie per la conservazione e valorizzazione*, Firenze University Press.
- Lazzeretti L. (2013), “Cultural and creative industries: An introduction”, in Lazzeretti L. (ed.), *Creative industries and innovation in Europe: concepts, measures and comparative case studies*, Routledge, London
- Lee M. (2015), “Fostering connectivity: a social network analysis of entrepreneurs in creative industries”, in *International Journal of Cultural Policy*, no.21, vol.2, pp.139-152.
- Legner M. (2010), “The role and function of historic buildings in cultural quarters”, in Roodhouse S., *Cultural Quarters: Principles and Practice*, Intellect, Bristol (UK) and Chicago (USA), pp.47-60.

- Martí-Costa M., Pradel I Miquel M. (2011), “The knowledge city against urban creativity? Artists' workshops and urban regeneration in Barcellona”, in *European Urban and Regional Studies*, 19(1), pp. 92-108.
- MiBACT (2014). *Selection of the European Capital of Culture in 2019 in Italy*, The Selection Panel's Final Report. Disponibile su: https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/sites/creative-europe/files/files/ecoc-2019-report-italy_en.pdf (09.04.2018).
- Montella M. (ed., 2015), “Distretti culturali: esperienze a confronto”, in *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage, Supplementi*, n.3.
- Murdoch J., Grodach C., Foster N. (2016), “The Importance of Neighborhood Context in Arts-Led Development: Community Anchor or Creative Class Magnet? ”, in *Journal of Planning Education and Research*, no.36 vol.1, pp.32-48.
- Nuccio M., Ponzini D. (2016), “What does a cultural district actually do? Critically reappraising 15 years of cultural district policy in Italy”, in *European Urban and Regional Studies*, DOI 10.1177/0969776416643749
- Peck J. (2012), “Recreative City: Amsterdam, Vehicular Ideas and the Adaptive Spaces of Creativity Policy”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, no.36, vol.3, pp.462–85.
- Ponzini D. (2016), “Cultural policy-making by networking”, in: Hristova S., Dragičević Šešić M., Dragi Evi M., Duxbury N. (eds.), *Culture and Sustainability in European Cities: Imagining Europolis*, Routledge, London and New York.
- Roodhouse S. (2010), *Cultural Quarters: Principles and Practice*, Intellect, Bristol(UK) and Chicago(USA)
- Rozentale I., Lavagna M. (2014), “The 'universal' characteristics of creative industries revisited: The case of Riga”, in *City, Culture and Society*, n.2, pp.55–64.
- Rushton M. (2015), “Cultural districts and economic development in American cities”, in *Poetics*, n.49, pp. 20-29.
- Sacco P.L. (2011), *Culture 3.0: A new perspective for the EU 2014-2020 structural funds programming*. Disponibile su: <http://www.gepac.gov.pt/gepac-dsepac/estudos-e-estatisticas/estudos/0408-culture-30-a-new-perspective-for-the-eu-2014-2020-pdf.aspx> (08.04.2018).
- Sacco P.L., Blessi T.V. (2007), “European Culture Capitals and Local Development Strategies: Comparing the Genoa and Lille 2004 Cases”, in *Homo Oeconomicus*, no. 24, vol.1, pp. 111–141
- Sacco P.L., Pedrini S. (2003), “Il distretto culturale: mito o opportunità?”, in *Il Risparmio*, no. 51, vol.3, pp. 101-155.
- Sbetti F. (2014), “Le capitali europee della cultura”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 253-254, pp.24-28
- Sager T. (2011), “Neo-liberal urban planning policies: A literature survey 1990–2010”, in *Progress in Planning*, no.76, vol. 4, pp.147–199.
- Stevenson D. (2014), *Cities of Culture: A global perspective*, Routledge, Milton Park Oxon and New York
- Usai A. (2016), *Il distretto culturale evoluto: Beni culturali e pianificazione del territorio nella sfida futura*, Altralinea Edizioni, Firenze.
- Usai A. (2017), “Le 'mutazioni' del territorio storico. Patrimonio culturale ed economia creativa nella dimensione locale. Il caso sardo”, in *Scienze del Territorio - Rivista di Studi Territorialisti*, vol.5, ISSN 2384-8774.
- Zara A., Cao D. (2015), *Destinazione Sardegna. Analisi della domanda turistica*, CUEC, Cagliari.

Il patrimonio ereditato dalle attività produttive: assimilare le contraddizioni per ri-significare la permanenza

Chiara Corazziere

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria

Email: chiaracorazziere@gmail.com

Tel: 349.1543644

Abstract

L'appartenenza ad un passato recente colloca l'eredità delle attività produttive in una categoria che suggerisce un concetto di patrimonio in prospettiva, in divenire, che prende forma solo se proiettato sin da subito in una visione progettuale futura, grazie anche ad un maggior grado di adattabilità e flessibilità funzionale e spaziale.

È un grado di libertà, tuttavia, condizionato dalla contraddizione tra condizione fisica *storica* e contesto contemporaneo; contraddizione che il patrimonio produttivo è chiamato ad assimilare, a superare, con uno o più passaggi di stato.

La lettura interpretativa condotta su un repertorio di casi studio consente di individuare cinque parole chiave – risorsa collettiva, capovolgimento, continuità, collaborazione, condivisione – intese come espressioni progettuali del patrimonio nel processo rigenerativo di cui è protagonista.

Le parole chiave/capacità individuate divengono, così, punti cardine per il trasferimento di un approccio teorico alla verifica sul campo che vede, tra gli obiettivi, l'elaborazione di una vision per il caso studio Rieti, scelto tra i nove del repertorio esaminato.

Parole chiave: industrial sites, heritage, urban renewal

1 | L'eredità delle attività produttive: un nuovo concetto di patrimonio

L'appartenenza ad un passato recente e la difficoltà di riconoscerne un valore culturale al pari di un bene artistico-architettonico tradizionale, colloca l'eredità delle attività produttive in una categoria che, se non assimilata a quella dell'archeologia industriale, suggerisce un concetto di patrimonio in prospettiva, in divenire, che prende forma solo se proiettato sin da subito in una visione progettuale futura.

Si tratta di far coincidere premessa e obiettivo del processo: rigenerare il sito industriale perchè divenga patrimonio collettivo, e riprogettarlo pensandolo come bene culturale portatore di memoria identitaria e capace di attrarre un'ampia comunità di attori. E in questa coincidenza effettuare un capovolgimento di senso (Bocchi, 2016: 572) per mutare le criticità in risorse, per assimilare le contraddizioni che emergono dalla condizione *storica* rispetto al contesto contemporaneo e trasformarle in potenzialità, in premesse per attivare processi la cui logica superi i confini della visione tradizionale legata all'archeologia industriale, trascenda l'intervento sul singolo edificio/monumento per indirizzarsi verso una nuova definizione delle aree dismesse come patrimonio identitario urbano di valore collettivo capace di rispondere alle esigenze della comunità con soluzioni qualitative e non convenzionali, grazie a un'adattabilità e flessibilità funzionale e spaziale.

Il processo che si pone come obiettivo il «reintrodurre un monumento privo delle sue funzioni originarie nel circuito degli usi viventi, nello strapparlo a un destino museale, è forse la forma più audace e difficile della valorizzazione del patrimonio [...]» (Choay, 1995: 146) perchè è quella che impone la scelta tra *cosa sacrificare* e *cosa salvare*, ma è anche quella che se in grado di superare la contraddizione *non vitale/vivente* offre alla permanenza possibilità di ri-significazione inaspettate, creative, efficaci; è un approccio «che consente di tenere insieme memoria e innovazione radicale, realismo e utopia socio-espressiva, capace di dare un senso proiettato al futuro [...] con l'obiettivo di assorbire il passato e le sue identità preesistenti, senza tuttavia imitarle o farsene sopraffare» (Ciorra, 2011: 25).

Il processo di assimilazione delle contraddizioni si arricchisce, nel patrimonio produttivo, del vantaggio di poter intervenire sul contenitore senza indebolirne il contenuto, espressione significativa di un recente passato, ma anzi rafforzandone il valore di patrimonio che nel suo stratificarsi può addirittura individuare formule di marketing territoriale per lo sviluppo locale, per sperimentare forme di condivisione, non solo

spaziale, ma soprattutto di idee e azioni, per decidere, in altri termini, l'eredità culturale¹ da tramandare alle future generazioni.

2 | L'eredità delle attività produttive: un nuovo concetto di patrimonio

Nel contesto di processi rivolti alla rigenerazione e riqualificazione urbana e ambientale il patrimonio ereditato dalle attività produttive può assumere un ruolo tanto più attivo quanto più decisa è, nel perseguire una finalità di ri-significazione, la capacità di assimilazione delle contraddizioni caratterizzanti la condizione fisica del patrimonio produttivo, dettata da logiche passate, rispetto al contesto urbano, sociale, economico contemporaneo, e di conversione in potenzialità progettuali (Ricci, 2012; Marini, Bertagna, Gastaldi, 2012; Fontanari, Piperata, 2017).

Tale cambio di condizione iniziale in tensione progettuale si traduce, sulla base della lettura interpretativa condotta su un repertorio composto da nove casi studio – Progetto Manifattura/Green innovation factory (Rovereto_TN), OGR/Riparazione e rigenerazione delle idee e Piazza dei Mestieri/Percorsi educativi, formativi e ricreativi (Torino), Area Pop Up/Darsena di città (Ravenna), CAOS/Centro per le arti (Terni), Next Snia Viscosa/Un percorso di co-progettazione (Rieti), Centrale Montemartini/Musei capitolini (Roma), ExFadda/L'officina del sapere (San Vito dei Normanni_BR), Reali Ferriere ed Officine/La fabbrica d'armi (Mongiana_VV) – in alcuni *passaggi di stato*, esplicitati di seguito.

2.1 | Sistema economico chiuso vs sistema economico aperto

I sistemi economici “a circuito chiuso” – per es. coltura/estrazione minerale-lavorazione materia prima-confezionamento prodotto – vengono sostituiti da sistemi aperti in cui gli attori sono sia pubblici che privati e in cui si autogenerano nuove modalità produttive fondate sul radunarsi della comunità intorno a centri d'interesse comuni, sulla condivisione del sapere, sull'apprendimento cooperativo, su processi aperti di collaborazione e co-generazione del progetto già nelle sue fasi ideative.

Autonomi rispetto a collocazioni spaziali strategiche e alla necessità di approvvigionamento di materie prime e fonti naturali, questi sistemi si reggono sulle reti potenziali – dal punto di vista culturale, turistico, produttivo e sociale – del territorio.

2.2 | Sistema di misure vs sistema di valori

Gli impianti produttivi indagati sono concepiti come dispositivi atti a confezionare un prodotto, secondo una certa quantità – misura – stabilita dalla capacità della strumentazione, della manodopera utilizzata, della domanda del territorio.

Gli impianti dismessi rigenerati divengono, al contrario, dispositivi in cui generare processi e idee – valori – prima che prodotti in cui la componente umana non è più un elemento misurabile, ma condizione imprescindibile per avviare formule creative e innovative di produzione quali start up, incubatori tematici, laboratori, ambienti intelligenti, musei narranti.

2.3 | Coincidenza architettura/funzione vs indeterminatezza dello spazio di lavoro/spazio di lavoro portatile

La coincidenza dell'architettura con una funzione precisa ha creato spazi “immodificabili” se pensati per replicare un qualsiasi processo produttivo tradizionale. I continui cambiamenti che hanno investono i modelli economici e le conseguenti modificazioni della mappa sociale, la dismissione di alcuni spazi produttivi e il loro abbandono, fa sì che questa coincidenza venga meno e che lo spazio di lavoro possa essere inteso, oggi, come flessibile, cangiante, condiviso, luogo di incontro di idee, o addirittura virtuale e, quindi, “portatile” [Figura 1].

2.4 | Creazione di nuovo edificato vs ri-uso (anche temporaneo) dell'esistente

Il recupero delle aree produttive dismesse assume oggi una nuova centralità perché consente di affrontare problematiche contemporanee comuni a tutte le città, come, tra le tante, il riuso del patrimonio dismesso o sottoutilizzato e il contrasto al consumo di suolo.

Quella dell'uso temporaneo e della realizzazione di interventi facilmente reversibili è la formula preferita per avviare, in tempi relativamente rapidi, l'utilizzo di un'area già rigenerata man mano che si procede con la realizzazione del progetto complessivo che prevede, solitamente, tempi medio-lunghi.

¹ La Convenzione di Faro traduce volutamente il termine *cultural heritage* come *eredità culturale*, diversamente dalla definizione di patrimonio culturale di cui all'art. 2 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 - Codice dei beni culturali e del paesaggio.

Tra i casi studio analizzati, le formule giuridiche adottate sono diverse, a partire dalle locazioni a canone calmierato, al comodato d'uso gratuito, alla tariffa autodeterminata, al baratto delle competenze.

2.5 | Investitori vs istanze della domanda effettiva

I nuovi utilizzatori del patrimonio produttivo dismesso non sono più developers e investitori privati, ma soggetti coinvolti in diverse attività. Iniziative culturali, creativi, imprese profit e no profit, luoghi di aggregazione sociale, allestimenti museali e percorsi educativi, attività di inclusione sociale e operazioni di responsabilità sociale d'impresa rappresentano la chiave per sviluppare processi alternativi di valorizzazione del patrimonio produttivo destinato, altrimenti, al sottoutilizzo o all'abbandono.

Si ribaltano, quindi, le consuete strategie promosse esclusivamente dalla logica di mercato e si riparte dalle istanze della domanda effettiva, si rinuncia alla produzione dell'oggetto in favore della costruzione del processo rigenerativo.

2.6 | Rigida gerarchia sociale vs modalità di co-working e co-living

Il processo produttivo caratterizzante le imprese tradizionali si fonda sempre su una gerarchia rigida che vede il coinvolgimento di pochi soggetti pensanti a fronte di una classe operaia numerosa, secondo un modello in cui si verifica una rigida coincidenza tra sistema sociale e sistema economico.

La maggior parte dei processi rigenerativi indagati vedono, oggi, il coinvolgimento di una comunità di attori impegnati in diverse attività, ugualmente collaboranti a co-generare idee e progetti, fino alle fasi realizzative, selezionati sulla base del contributo offerto e non sulla logica dell'estrazione sociale o del mero peso economico.

La condivisione dello spazio di lavoro è espressione proprio di questa logica in cui tutte le competenze vengono messe in campo per il perseguimento di un obiettivo comune e sono merce di scambio per usufruire delle possibilità di risiedere, anche se per periodi limitati attinenti ad attività temporanee e/o legate a formule laboratoriali e artistiche, all'interno degli spazi rigenerati.

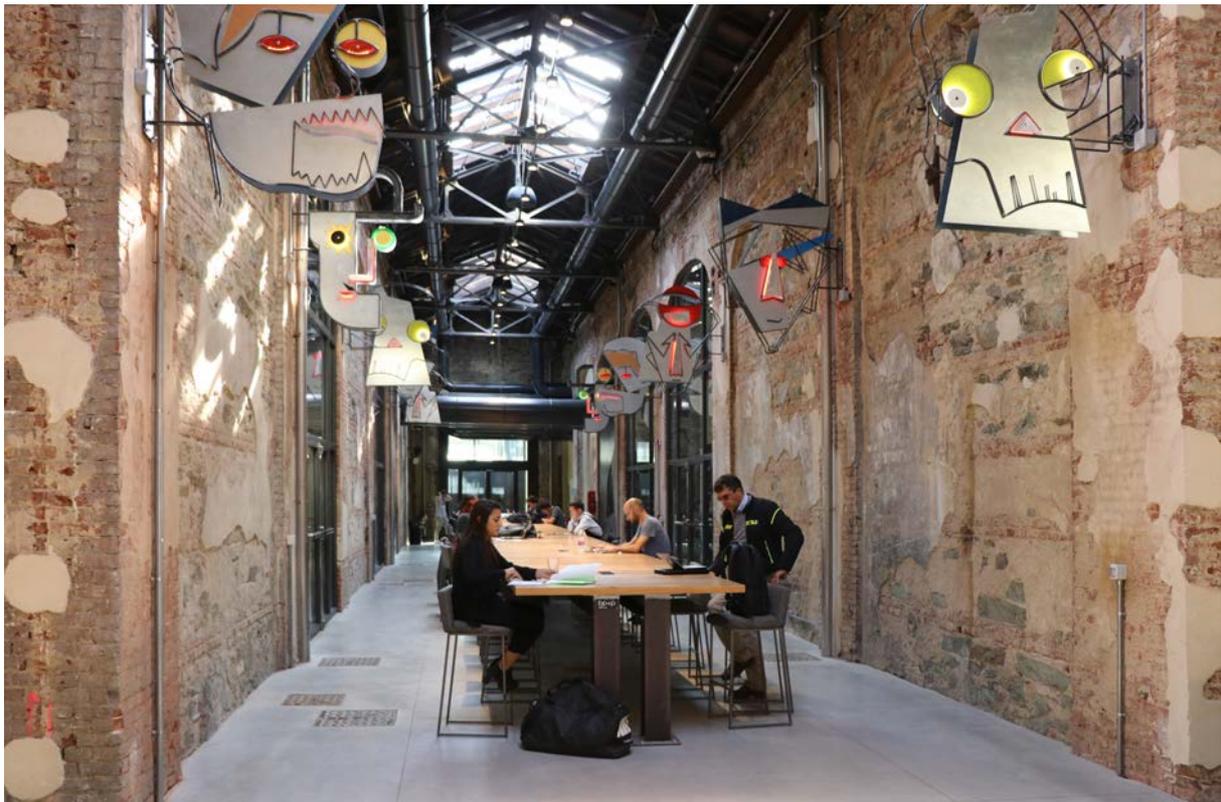


Figura 1 | Social table, uno spazio per studiare, fare pausa, organizzare incontri di lavoro.
Area Snodo, OGR, Torino, ottobre 2017.
Fonte: foto dell'autore.

3 | Capacità per ri-significare la permanenza

La lettura delle logiche progettuali già adottate nel repertorio di casi studio citato consente anche di isolare alcuni indirizzi che, declinati secondo le azioni *leggere, mappare, valorizzare, ri-generare, innovare, narrare*, costruiscono, in coerenza con i passaggi di stato, una metodologia utile a guidare processi di ri-significazione per assegnare ad ampie aree del tessuto urbano una rinnovata qualità, per generare nuovi sistemi di valori, per garantire la presenza di luoghi dedicati a nuove comunità di lavoro, cultura, welfare (Corazzieri, 2018).

Non solo, a partire dai passaggi di stato precedentemente definiti è possibile, soprattutto, declinare la capacità di assimilazione del patrimonio in cinque *parole chiave* intese, non solo come peculiarità caratterizzanti la condizione originaria, ma soprattutto come espressioni progettuali del patrimonio nel processo rigenerativo di cui è protagonista.

Così la parola chiave *risorsa collettiva* si riferisce sia all'elemento naturale – per esempio l'acqua – condizionante tipologia, posizionamento e funzionamento dell'impianto, sia all'idea forza che potrebbe essere alla base della visione progettuale (capacità di trasformare un elemento naturale condizionante in forza rigenerativa); allo stesso modo la parola chiave *capovolgimento* – di senso – riconosce il valore testimoniale della permanenza proiettandola, allo stesso tempo, in una rielaborazione innovativa, riconoscibile nel futuro (capacità di ri-significare un costruito non più funzionale nel paesaggio contemporaneo); così anche per la parola chiave *continuità* che connota i siti produttivi creati per rispondere ad una forte richiesta sociale ma che si riferisce anche alla possibilità di attribuire al patrimonio funzioni che consentano di creare opportunità lavorative in coerenza con l'offerta formativa del luogo (capacità di vedere il patrimonio come opportunità di ricomporre la filiera del capitale umano); ugualmente la parola chiave *collaborazione* si riferisce alla capacità di alcuni siti di determinare, durante il proprio primo ciclo di vita, un'ibridazione economica e sociale o che ne hanno fatto – nello stesso senso di produzione collaborativa (Smorto, 2014) – la caratteristica principale della propria rigenerazione (capacità di immaginare modelli sociali innovativi per molteplicità di attori e nuovi sistemi di valori); la parola chiave *condivisione*, infine, accoglie in sé le precedenti, individuando quei siti dove la permanenza materiale è ancora espressione di un'identità immateriale passata che si è scelta, o si può ancora scegliere, con opportune azioni di custodia e condivisione, di trasferire alle comunità presenti e future (capacità di creare comunità interpretanti per patrimoni durevoli).

Le parole chiave/capacità individuate divengono, così, punti cardine per il trasferimento della metodologia² dall'elaborazione teorica alla verifica finale sul *caso studio Rieti*, scelto tra i nove del repertorio.

4 | Dal generale al locale

La scelta di sperimentare la metodologia elaborata sul *caso Rieti* vuole dimostrarne la flessibilità e l'esportabilità in contesti analoghi, poiché imbastita secondo principi generali, ma concepita, allo stesso tempo, per essere adattabile e coerente all'identità culturale del caso specifico, e per fornire un approccio declinabile dal *generale al locale*.

A partire da quanto dedotto dallo studio bibliografico e osservato durante l'esperienza diretta relativamente alle risorse culturali, sociali, economico-produttive della città, viene elaborata la vision “*superare l'insicurezza*” declinata nei tre livelli *in_sicurezza urbana, in_sicurezza ambientale, in_sicurezza sociale*.

L'*insicurezza ambientale* si riferisce a una condizione di insalubrità ricorrente nei contesti produttivi dismessi, dovuta all'effetto inquinante delle produzioni chimiche su suoli e acque. Così anche a Rieti dove gran parte dell'area industriale rimane, per queste ragioni, inaccessibile.

Il sopralluogo condotto nell'area dell'ex Snia Viscosa, tuttavia, fa emergere due considerazioni: la prima legata all'elemento naturale condizionante tipologia, posizionamento e funzionamento dell'impianto, in questo caso l'acqua, inquinata, sì, ma presente, visivamente e sonoramente in ogni punto dell'impianto [Figura 2]; la seconda riferita alle condizioni della permanenza fisica, in questo caso un patrimonio di grande qualità, dotato di peculiarità uniche, ancora osservabili (Currà, Diana, Habib, 2012: 82).

Entrambi, l'acqua e la permanenza fisica, vengono intesi, qui, come *risorse collettive*, come potenzialità da cui partire, non solo con le operazioni di bonifica necessarie e prioritarie rispetto a qualsiasi altro intervento, ma anche per immaginare che il patrimonio oggetto di risanamento possa essere esso stesso l'incubatore tematico dove si progettano e si realizzano le attività di ricerca e il campo di applicazione su cui sperimentare i risultati portando a compimento, parallelamente, il riconoscimento del valore testimoniale della permanenza e il suo *capovolgimento* di senso³.

² La metodologia a cui si fa riferimento e che non viene, qui, approfondita, si articola in linee guida per la lettura e valorizzazione del patrimonio produttivo, tra gli esiti del progetto di ricerca *L'importanza dell'impresa nello sviluppo della società ...* già citato.

³ Il modello a cui si fa riferimento è quello dell'incubatore tematico *Progetto Manifattura* a Rovereto.



Figura 2 | Il palazzo-serbatoio: sotto la cisterna sono collocati i locali dell'ufficio tecnico dove sono stati ritrovati gli elaborati progettuali originali dell'impianto, oggi conservati presso l'Archivio di Stato. Ex SNIA Viscosa, Rieti, febbraio 2018. Fonte: foto dell'autore.

Ciò consentirebbe di avviare, anche con attività di modesta entità, il processo di riappropriazione da parte della comunità a partire da piccole porzioni già rigenerate man mano che si procede con la realizzazione del progetto complessivo che prevede, solitamente tempi molto lunghi⁴.

L'*insicurezza sociale* si riferisce al rischio che l'immagine del patrimonio si dissolva nella cultura collettiva locale non solo come espressione formale ma anche «come espressione di una memoria, di un'esperienza della società in cui la stessa immagine si è prodotta» (Cavallari, Currà, 2014: 37).

A ciò si aggiungono le problematiche connesse alla condizione reatina di "città in dismissione" la cui conseguenza più drammatica è l'impoverimento del capitale umano.

Il recupero della memoria collettiva e la valorizzazione delle competenze vengono intesi, qui, come i due obiettivi verso i quali tendere per garantire una *continuità* al territorio, in termini identitari e professionali, per rispondere a nuove domande e stili di vita e intesa come utilità sociale.

Tutto ciò presuppone l'instaurarsi di un contesto collaborativo, dove si mette in atto l'azione congiunta di un insieme di protagonisti, quali aziende private, università e centri di ricerca, istituti bancari, amministrazioni pubbliche, ordini professionali, associazioni, le organizzazioni di categoria, i GAL, Gruppi di Azione Locale, ecc.⁵, che certamente si differenziano nel contributo offerto ma possono essere accomunati da una visione che si riconosce negli obiettivi del progetto generale.

La *collaborazione* è qui intesa, quindi, come capacità di costruire sinergie pubblico-privato e un'integrazione delle competenze, di esperti, in vari settori, in grado di combinare in modo strategico risorse, problemi e opportunità di diversa natura.

Il concetto di *insicurezza urbana* racchiude in sé i due precedenti e non può che riferirsi, anch'esso, alle potenzialità che l'area di cerniera, qual è quella industriale di viale Maraini, tra città nuova e città storica, contiene accanto alle numerose criticità. Tra le tante sembra interessante sottolineare una progressiva perdita di qualità urbana, un'asimmetria funzionale e, riguardo ad un ampio territorio che travalica i confini comunali, un'alta esposizione al rischio sismico. A queste, spostandosi alla categoria delle opportunità, possono farsi corrispondere la progettazione di una rete urbana dei luoghi sicuri, in cui dare un ruolo primario all'area produttiva dismessa, da intendersi non solo come un luogo di emergenza raggiungibile in sicurezza ma come spazio progettato capace di implementare, anche in condizioni di *normalità*, la socialità e la vivibilità, e di agevolare la crescita individuale e collettiva.

⁴ Il modello a cui si fa riferimento è quello del processo pilota per i riusi temporanei *Darsena PopUp* a Ravenna.

⁵ Il modello a cui si fa riferimento è quello multidimensionale di Piazza dei Mestieri a Torino.

In condizioni di emergenza, al contrario, il patrimonio produttivo potrebbe sperimentare soluzioni innovative di accoglienza temporanea di residenze e servizi e ospitare, in pianta stabile, un osservatorio sul tema della vulnerabilità sismica che, tra le tante attività, si occupi di gestire laboratori partecipati di prevenzione al danno sismico e attività di ricerca per la gestione ordinaria del rischio.

Progettare la sicurezza significherebbe, così, potenziare anche la consapevolezza della comunità nell'interpretare il patrimonio produttivo come bene comune e l'impegno per chi ha l'onere di programmare il territorio, ad abbandonare il principio della ricerca di profitto – oramai sempre meno attuabile – in favore di un valore d'uso collettivo del territorio⁶.

5 | Procedura vs pratica

Quanto elaborato vuole rappresentare un contributo di conoscenza critica e metodologico alla lettura del patrimonio produttivo che tenta di tenere insieme le implicazioni connesse alle azioni di ri-significazione della permanenza fisica e il portato di valori che tale patrimonio trasferisce nella realtà contemporanea.

Tutti i casi studio analizzati, pur con esiti formali diversi, sono accomunati, infatti, dall'aver mantenuto il legame tra valenza identitaria e nuova caratterizzazione nel contesto urbano.

In quest'ottica l'approccio al patrimonio produttivo proposto non vuole indicare una procedura quanto piuttosto suggerire una pratica che vede il suo punto di forza nel ricercare sempre la coerenza con l'identità culturale del patrimonio specifico, al di là della tipologia produttiva o della sua datazione.

Va inteso, quindi, come un orientamento per coloro – amministratori pubblici, attori privati, comunità scientifica – interessati all'obiettivo comune di una lettura corretta e una risignificazione efficace, secondo una metodologia replicabile e graduale.

Secondo tale approccio il *modus operandi* suggerito dovrà consentire di programmare processi rigenerativi a partire dalle potenzialità locali, quindi ideati *ad hoc*, ma anche di affrontare tematiche comuni e trasversali ai diversi contesti territoriali in cui esista un patrimonio ereditato da un'attività produttiva per cui immaginare, a partire dalla lettura e dall'interpretazione delle permanenze, formule di valorizzazione condivise.

Attribuzioni

Il paper costituisce un approfondimento degli esiti dell'assegno di ricerca *Il patrimonio produttivo: ricerca delle testimonianze lasciate sul territorio* svolto dall'autore nel contesto del progetto di ricerca *L'importanza dell'impresa nello sviluppo della società: come leggere e valorizzare il patrimonio culturale ereditato dalle attività produttive*, responsabile scientifico prof. Vito Grappaldi, responsabile dell'attuazione del progetto prof. Antonio Taccone, Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, aprile 2017-marzo 2018.

Riferimenti bibliografici

Bocchi R. (2016), "Riciclo", in Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata.

Cavallari P., Currà E. (a cura di) (2014), *Architetture industriali dismesse. Rieti, conoscenza e recupero dei siti produttivi di viale Maraini*, EdicomEdizioni, Monfalcone.

Choay F. (1995), *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma.

Ciorra P. (2011), "Per una architettura non edificante", in Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-cycle*, Electa, Milano.

Corazziere C. (2018), "Re-signification processes of the productive heritage for a renewed urban quality" in Calabrò F., Della Spina L., Bevilacqua C. (a cura di), *New Metropolitan Perspectives*, Springer International Publishing, 2018.

Currà E., Diana L., Habib E. (2012), "Aree industriali dismesse e città storica: Rieti, laboratorio di sinergie sostenibili", in *Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, n. 5, pp. 71-100.

Fontanari E., Piperata G. (a cura di, 2017), *Agenda RE-CYCLE. Proposte per reinventare la città*, il Mulino, Bologna.

Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di, 2012), *Architettura, città, società. Il progetto degli spazi del lavoro*, Università Iuav di Venezia, Venezia.

Ricci M. (2012), *Nuovi Paradigmi*, List, Trento.

⁶ Il modello a cui si fa riferimento è quello del processo di restituzione alla comunità e alla città delle OGR di Torino, sia come spazio fisico urbano progettato, sia come luogo di incontro e scambio di idee.

Gli spazi pubblici nel post-disastro: questioni di standard

Quirino Crosta

Università degli studi dell'Aquila
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettura e Ambientale,
Email: quirinocrosta@gmail.com

Donato Di Ludovico

Università degli studi dell'Aquila
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettura e Ambientale,
Email: donato.diludovico@univaq.it

Abstract

Il modello sociale all'inizio del XX° secolo, in parte legato ad un approccio sociologico strutturalistico e funzionalistico non è più rispondente alle condizioni contemporanee. Pertanto, i suoi prodotti, come l'idea stessa degli standard urbanistici quantitativi, sempre misurabili, e la stessa zonizzazione, entrano in crisi e il loro paradigma necessita di nuovi modelli che non necessariamente sono legati alle forme tradizionali di spazio pubblico, che richiede principi di flessibilità e dinamismo (modifica nel tempo) necessari anche nelle nuove forme di pianificazione. Il ruolo degli spazi pubblici in tale contesto è centrale, e la loro analisi, in relazione ai fattori di forma, funzione, tipo, percezione, tecnologia, architettura, tempo e modelli sociali di riferimento, consente di individuarne le nuove dimensioni, quelle contemporanee, in cui il concetto stesso di forma assume un nuovo significato: il superamento del carattere geometrico-misurabile in favore di quello relazionale/temporale.

L'osservazione degli spazi pubblici in contesti urbani e sociali post disastro, fa emergere elementi sostanziali di cui le politiche di piano devono tener conto nella riorganizzazione e nella gestione ulteriore del territorio coinvolto. Durante un periodo post disastro, si rilevano alcuni fenomeni ricorrenti: spostamento demografico; abbandono e progressivo oblio degli spazi pubblici negati; trasformazione delle esigenze e dei modelli sociali locali; emergenza di nuove priorità sociali. Dall'analisi dei casi studio e dalla sintesi dei dati raccolti viene delineata una prospettiva qualitativa che integra il valore degli standard proprio nei contesti urbani, a partire dal ruolo strutturale ricoperto dagli spazi pubblici nell'armatura urbana.

Parole chiave: public spaces, safety & security, urban policies

1 | Introduzione

La ricerca affronta il sistema degli spazi pubblici (le sue strade, le sue piazze, i suoi edifici): ad oggi risultano di grande interesse le nuove specie e le nuove forme di spazio. Queste nuove categorie sono legate alla società contemporanea, che sempre più vede sovrapporsi sfera pubblica e sfera privata, richiedendo spazi collettivi (di proprietà pubblica e/o privata) in grado di adattarsi alle mutevoli esigenze: il carattere principale che ne consegue è la temporaneità. Si potrebbe affermare che oggi l'uso temporaneo è ciò che rivela la capacità di uno spazio di divenire pubblico. Tale nuova dimensione può essere estesa anche all'impianto stesso dello spazio pubblico come vuoto urbano. Gli spazi ad uso pubblico non possono essere più considerati una componente fissa e stabile del piano e del progetto urbanistico, sebbene le dotazioni minime previste dagli standard italiani, ad oggi, siano impostate diversamente. Il carattere temporaneo e flessibile ne rende l'uso contemporaneamente pubblico e privato; ne associa significati diversi e conflittuali a seconda dei gruppi sociali che li utilizzano, è necessario allora procedere seguendo una pianificazione partecipata.

Una delle tematiche che poco si ritrova nella letteratura scientifica e che rappresenta una nuova dimensione degli spazi pubblici è quella della sicurezza di questi spazi, esposti alle pericolosità di origine naturale e antropogenica, In ordine al superamento del concetto di standard è compito della progettazione urbanistica quello di progettare un sistema degli spazi utile anche a ridurre il più possibile tali rischi: configurare strade, piazze, servizi pubblici per rispondere efficacemente ad eventi calamitosi, durante e dopo l'evento ed in fase di prevenzione, realizzando tali spazi nella quantità, qualità e localizzazione tali da renderli più efficaci ed efficienti possibile. Criteri necessari a perseguire finalità di mitigazione, prevenzione e ricostruzione, vengono inclusi nel progetto urbanistico come componenti integrate.

Infatti, il comportamento di una società durante e dopo un disastro è direttamente connesso all'uso di vuoti urbani, in particolare di spazi pubblici.

1.1 | Gli standard, origine e stato di fatto.

A partire dal D.M. 1444/68, gli standard urbanistici vengono introdotti nella pratica di pianificazione nazionale, come riferimenti primari per organizzare lo spazio urbano secondo principi di equità sociale, salubrità ambientale e tutela dei beni architettonici, garantendo quantitativi minimi in maniera misurabile; essi creano condizioni normative di base affinché gli strumenti pianificatori possano perseguire l'azione progettuale mantenendo il rapporto città/territorio. Costituiscono dunque parametri di relazione tra una condizione da perseguire necessariamente ed il modo per perseguirla. Un gravoso limite di questa impostazione, risulta evidente: tutto ciò che sul territorio (o qualunque spazio) non viene normato, o ciò che pur essendo normato non viene utilizzato, diventa *res nullius* (Salzano, 1998), ovvero terra di nessuno. Si generano degrado ed abbandono, che talvolta preservano una situazione ambientale in cui la componente naturale tende a ri-occupare uno spazio che fu precedentemente sottratto: questa questione, della rinaturalizzazione delle aree abbandonate, ovvero del terzo paesaggio (Clement, 2005: 17), viene integrata nella lettura critica dello stato di fatto del dato territorio, al fine di poter avere un quadro conoscitivo adeguato e perseguire un'azione di piano efficace contestualizzata. Se una porzione di territorio non ricade nella pratica di piano e nell'azione amministrativa, sfugge alla custodia e alla gestione comune, uscendo di fatto dal ciclo economico locale. Esempio emblematico sono i luoghi di passaggio: questi luoghi non sono più luoghi ma *spazi* di passaggio (Salzano, 1998: 8). Tutto ciò va ben oltre una semplificazione teorica, giacché il declassamento da luogo a spazio, ovvero da Unità socio-culturale a sub-unità geometrica, corrispondono principalmente due forme di ammaloramento: il primo, di carattere immateriale definisce la perdita di unitarietà del paesaggio stesso, frammentato e dequalificato; il secondo, di tipo materiale, prende le forme del degrado. In entrambi i casi, ciò che ne consegue, è un abbassamento della qualità della vita. Questa duplice condizione, materiale ed immateriale, viene inserita nell'azione pianificatoria attraverso il quadro conoscitivo e l'uso ex-ante di strumenti quali ad esempio la Carta dei Luoghi e dei Paesaggi, (Di Ludovico, 2012), che concorre quindi a completare la conoscenza del sistema territoriale e a ricucire il nesso interrotto con le comunità (fig.1).

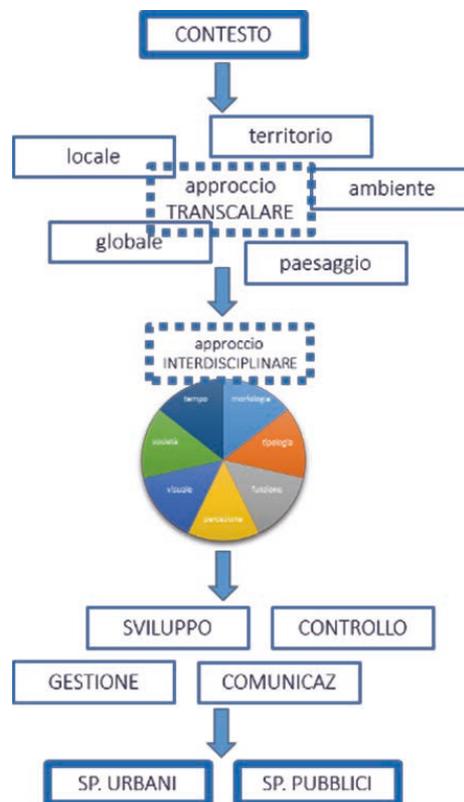


Figura 1 | Rappresentazione del metodo di ricerca sugli spazi pubblici integrato con la conoscenza condivisa dei caratteri territoriali e paesaggistici.

È proprio attraverso gli spazi pubblici, garantendone da un lato l'esistenza, e dall'altro la continuità della fruizione, che la città-territorio ed il territorio urbanizzato si ricompongono: è in essi che si sviluppano le relazioni sociali necessarie alla vita di ogni comunità; attraverso i servizi vengono garantite determinate prestazioni; nelle attrezzature vengono svolte; le infrastrutture generano la rete strutturale dei collegamenti fisici; l'urbanizzazione consente le condizioni di fruibilità.

Ora, con la definizione di quantità minime di superficie da destinare a spazi pubblici (o ad uso pubblico), si è inteso fino ad oggi assegnare ad essi un valore misurabile certo. Rendere quantificabile una norma che intende garantire un diritto, consente di sviluppare equamente un progetto urbano e più in generale una pianificazione. Ma la caratteristica primaria di uno standard non è la mera misurabilità, bensì la capacità di legare la pratica progettuale ad una prestazione definita. A sua volta la prestazione scaturisce da un'esigenza comune che si intende dire soddisfatta. Tale soddisfazione, di tipo meramente dimensionale, non rispetta però le esigenze della società contemporanea. Tra queste esigenze vi è quella della sicurezza, tema di ricerca che verrà trattato nei prossimi paragrafi essenzialmente attraverso il progetto piuttosto che attraverso ulteriori parametri funzionali avulsi dai contesti. In particolare si presenterà una prima riflessione sulla trasformazione degli spazi pubblici urbani a seguito di un disastro.

2 | Spazi pubblici post disastro: L'Aquila

Nel post catastrofe si accentuano certe tendenze ben note, quali spostamento e spopolamento in quantità piuttosto significative. Le trasformazioni socio-economiche che si innescano all'indomani della calamità, si aggiungono alla forte condizione di stress individuale che diventa malessere sociale per ciascuna comunità coinvolta da una qualsiasi calamità. Le risposte delle comunità a tali sollecitazioni conducono verso soluzioni diverse per ogni particolare contesto: ognuna di esse è dipendente dalla capacità individuale e collettiva di attingere alle proprie risorse per far fronte al trauma (Vaccarelli, 2016, pp.24-89). In altre parole, la resilienza. Nel periodo successivo all'evento, peggiorano le condizioni minime di benessere socio-economico, viene meno la sicurezza strutturale, emerge la vulnerabilità sociale della comunità. La reti di relazioni viene interrotta e solo successivamente si ricostruisce ma in un ordine differente: ri-organizzata, ri-orientata, riconfigurata (fig. 2).



Figura 2 | Rappresentazione di una struttura sociale e dei suoi legami, prima e dopo una catastrofe.

Nel caso studio del comune capoluogo d'Abruzzo, L'Aquila, colpita dal sisma del 6.04.2009, la lettura del contesto urbano post catastrofe, ha restituito un quadro piuttosto complesso. La prima riflessione riguarda la porzione di territorio coinvolta: estremamente esteso, l'areale è composto da un elevato numero di centri storici minori, dall'edificato a dispersione sorto durante gli anni 80/90. Pur volendo limitare lo studio alla sola superficie comunale, è stato necessario distinguere gli spazi pubblici esistenti, differenziando quelli "negati" per motivi di sicurezza da quelli liberamente accessibili, da quelli nati in seguito all'evento. In generale, per il recupero degli stessi e esattamente al loro interno, le comunità coinvolte si sono adoperate per rientrarvi, e ciò, ad oggi, è avvenuto solo in parte. Si palesa una questione sostanziale dunque, l'accessibilità. Uno spazio pubblico è tale quando è accessibile gratuitamente dal cittadino che ne gode liberamente poiché la proprietà o l'uso sono, appunto, pubblici. Essendo il caso aquilano tipicamente riferibile a quello di una città europea di piccole dimensioni seppur con un territorio urbanizzato assai vasto, le dimensioni degli spazi pubblici sono ravvisabili in quelle tradizionali: morfologia, tipologia, funzionalità e percezione. Come tali dunque sono stati e sono tutt'ora utilizzati. La trasformazione causata dal sisma si è riflessa in particolare sull'aspetto funzionale e percettivo: alcune categorie di uso sono venute meno poiché mancano servizi e attività tipici degli s.p. di un centro storico; il rapporto del singolo con quegli spazi è cambiato a causa della differente percezione della sicurezza.

2.1 | Esigenza di nuovi spazi pubblici: modelli sociali e pratica urbanistica

Le prestazioni degli standard rimandano, da un lato, ad un modello sociale per la pratica pianificatoria, dall'altro ad un quadro di riferimento storico, per la comprensione dei processi che hanno governato l'evoluzione della città: partendo dalla *teoria sociale* elaborata da Giddens (per ricondurre ad una lettura comune i pilastri della sociologia moderna, Marx-Durkheim-Weber) (Giddens, 1998), la società del XX secolo si è evoluta in una forma più dinamica e permeabile che Bauman ha definito liquida (Bauman, 2001). Alla luce degli eventi storici più recenti e osservando la condizione liquida della società attuale, questa ricerca ha considerato quanto elaborato da Beck sulla *società del rischio* (Beck, 1986), a proposito della sua esposizione. Società e cultura del rischio entrano nell'azione di piano e si legano in maniera obbligata allo spazio pubblico, che smette di essere solamente luogo immutabile per rispondere a nuove esigenze e assumere quindi nuove funzioni. Le prestazioni degli spazi pubblici cambiano per integrarsi con le nuove istanze sociali. Su questa linea di indagine, la ricerca propone di intervenire sullo strumento di pianificazione integrandolo con tre temi progettuali, di natura qualitativa, legati alla questione della *safety* e che sono stati così formalizzati: 1. Multifunzionalità; 2. Temporaneità; 3. Informalità.

Lo spazio multifunzionale risponde, come è evidente, ad una pluralità di richieste espresse o rilevate anche al di fuori del limite di gestione ordinaria: a seguito di un disastro la società può così riconoscere nello spazio pubblico un luogo sicuro, dotato di strutture adeguate a soddisfare le esigenze che insorgono in fase di emergenza, o più semplicemente utilizzandolo come area di emergenza. Viene postulata allora la *dualità* di uno spazio pubblico, ovvero la qualità in base alla quale esso risponde ai due principi di gestione ordinaria ed emergenziale. Ne consegue che le funzioni ed i servizi soddisfatti in quello spazio ed in quel luogo, per essere plurimi, dovranno potersi alternare ed organizzare nel tempo in maniera temporanei o anche provvisoria. Ciascuno spazio, nella sua unicità, vedrebbe cambiare in maniera temporanea anche le sue dimensioni tradizionali, ovvero forma, tipologia e percezione da parte della società per un determinato periodo di tempo. Si è anche visto come in certi contesti urbani, quali ad esempio il quartiere San Andrea di Barcellona (La Cecla, 2008), oltre al soddisfacimento di funzioni diversificate nel tempo, la frequentazione di uno spazio urbano, il suo senso di luogo, la gestione e la sua stessa tutela migliorano dal momento in cui la comunità fruitrice possiede un certo grado di libertà nel suo uso, ovvero si consente che si faccia ricorso anche ad elementi situazionali estranei a quelli codificati, senza che se ne arrechi danno o abuso. Dall'osservazione di questi fenomeni sociali, abbiamo identificato la condizione di informalità, con cui uno spazio urbano soddisfa anche funzioni non previste, arricchendosi di nuovi elementi, che caratterizzano in modo unico quel luogo.

In sintesi, alle tradizionali dimensioni dello spazio pubblico, alla luce delle nuove istanze proprie della società del rischio, si richiede una flessibilità d'uso utile a mitigare la condizione di rischio locale, e in grado di agevolare quelle relazioni sociali che attraverso l'auto-organizzazione e l'auto-determinazione della comunità fruitrice, potenziano la gestione, la custodia e la valorizzazione di quegli stessi spazi.

3 | Ulteriori Casi studio.

I caratteri dello spazio pubblico "sicuro" descritti nel paragrafo precedente si possono ritrovare anche in altri Casi studio. Dopo catastrofi naturali, avvengono trasformazioni strutturali del paesaggio, urbano e peri-urbano, che gravano sulle comunità coinvolte. Lo spazio pubblico tradizionale (strade e piazze) sono il primo e l'ultimo luogo urbano ad essere esperito, utilizzato e riconosciuto. La sicurezza strutturale aggrava sul malessere territoriale perché impone che alcuni luoghi comuni vengano vietati, per la pubblica incolumità. Negare quegli spazi equivale ad una doppia perdita, materiale/immateriale, perché è attraverso di essi che le reti relazionali si sviluppano e ricostruiscono. Dal percorso di ricerca, risultano particolarmente significativi due esempi, appartenenti apparentemente a dimensioni assai distanti per l'origine della catastrofe, per scala urbana e categoria di intervento: Kesennuma, Giappone e New Orleans, Luisiana, USA.

L'11 marzo 2011 un sisma M9.0, a largo della costa Nord del Giappone, regione di Tohoku, devasta un'area di circa 497kmq, con la concausa dello tsunami *disastroso* (scala Sieberg-Ambraseys), generatosi dalla scossa. Il bilancio di vite umane è altissimo, circa 16.000 morti, 2500 dispersi e oltre 6000 feriti. La città di Kesennuma esemplifica tre principali categorie di danno: sistema infrastrutture compromesso, comunità locali divise e frammentate, perdita dell'industria locale e del patrimonio storico. A causa della morfologia del luogo, la forza dell'onda dello tsunami si è potenziata, amplificando l'effetto distruttivo. Le autorità nipponiche hanno condiviso il processo di ricostruzione con le comunità attraverso laboratori tematici, con il contributo dell'università Waseda di Tokyo (Mashiko, 2017, fig.3). L'Università ha elaborato un piano urbano in cui un muro di contenimento dell'onda viene arretrato e integrato nel tessuto urbano, proteggendo le abitazioni retrostanti, collocando le attività commerciali e industriali davanti, consentendo la realizzazione di ampi spazi pubblici sul *water front*. Il concetto base di "vivere *con* il mare" (Toshihiko, A,

Shigeru, S, 2014) si è tradotto nel coniugare tecnica e tecnologia moderne con l'ambiente tradizionale, consentire alle comunità di conservare abitudini e percezione dei luoghi di socialità, produrre un piano di ricostruzione che definiremmo *organico* con il contesto geomorfologico, utilizzare materiali appartenenti alle tecniche costruttive locali. In questo caso quindi, gli spazi pubblici che a seguito del disastro naturale vengono negati, sono trasformati dal progetto in nuove connessioni e collegamenti che vengono accettati dalla società come utili allo svolgersi delle attività usuali e necessari alla salvaguardia della vita umana.



Figura 3 | Kesenuma, 2011: il water front dopo la catastrofe ed i laboratori partecipati. Fonte: Tomoyuki Mashiko

Gli effetti della catastrofe, che ha colpito nel 2005 New Orleans, hanno coinvolto l'ambiente urbano (residenza, produzione, servizi) e l'ambiente naturale: i danni alla comunità e all'ecosistema si sono sovrapposti e contaminati vicendevolmente: le acque di inondazione hanno miscelato con sé acque reflue, batteri, pesticidi, composti chimici tossici e milioni di litri di petrolio delle raffinerie; decine di migliaia di ettari di zone umide costiere, aree tampone tra città e riserve naturali sono andate perse. La calamità ha dunque causato un'emergenza ambientale oltre che umanitaria, di sfollati e vittime. Dall'evento sono nati molti progetti, tutti più o meno volti alla mitigazione del senso di impotenza, del sentimento di smarrimento sociale e del disagio territoriale. Uno di questi è stato *Make it right*, che suggerisce di pensare ogni cosa che creiamo come positivamente incisiva sulla società, sull'economia e sull'ambiente: i materiali, le tecniche ed il metodo scelti per la ricostruzione, soprattutto in previsione di un eventuale prossimo disastro. Sulla *tabula rasa* lasciata dal ritiro delle acque tuttavia, resta una vasta area a rischio idrogeologico: l'urbanizzazione diffusa e polverizzata, uno *sprawl* immobiliare, aveva confidato purtroppo solo nella realizzazione di grandi opere, rivelatesi inadeguate ed improprie al contenimento di un evento di simile portata. È mancata una cultura del rischio consapevole che tuttora ha lasciato ampio margine a manovre immobiliari e ad altrettante grandi opere. I programmi governativi si sono scontrati con i comitati dei cittadini, le istanze degli amministratori locali e le riflessioni degli urbanisti. Prevale generalmente la linea del buon senso: alla bonifica delle abitazioni distrutte nei quartieri maggiormente colpiti segue una ricompattazione dell'abitato, giudicata più realistica e sostenibile, spostando la ricostruzione in aree più sicure. La pianificazione governativa ha ceduto alla fine al confronto con la popolazione, seguendo esperienze precedenti come Northridge in California e Kobe in Giappone. Nel 2012 viene redatto il Master Plan Costiero della Luisiana e l'anno successivo il Water Plan Urbano, primo nel suo genere negli US: viene finalmente redatto uno strumento in grado di coniugare consapevolezza del rischio, progettazione urbana e zonizzazione funzionale. Il piano punta a coniugare la ricostruzione, lo sviluppo del water front in spazi pubblici, parchi, canali multifunzionali, attrezzature logistico-commerciali. Al piano idraulico si affianca quello del verde, al fine di preservare la flora e fauna locali, implementare

l'efficacia delle azioni di mitigazione idrogeologica in rapporto con delle blue-ways direttamente collegate al lago Ponchartrain (Berkooz, 2015).

I due casi forniscono tre riflessioni: il ruolo del progetto nella definizione del sistema degli spazi pubblici, il ruolo dei cittadini, il ruolo della ricerca qualitativa. Siamo nel campo dell'uso duale degli spazi pubblici e dell'applicazione pratica della cultura del rischio: convivere con esso e pianificare gli spazi urbani e le sue strutture con questa consapevolezza, sociale e strutturale.

4 | Conclusioni: azioni future.

I casi studio descritti dimostrano che la società del rischio pratica ed applica la cultura del rischio anche attraverso la gestione dello spazio pubblico: esso diviene, per questo, multifunzionale ed il rischio ne diventa una nuova dimensione, insieme a quelle tradizionali di forma-funzione-tipologia e percezione. Ed è la percezione stessa del rischio e dello spazio che rende la comunità resiliente e consapevole. Tutte insieme, unitamente alla temporaneità, compongono, nell'azione di Progetto, il criterio qualitativo che coordina il sistema degli spazi pubblici, integrandosi allo standard quantitativo, che prima risultava decontestualizzato. Pertanto la lettura post-standard diventa parte integrante della ricerca (fig 4) poiché affianca l'approccio sociologico e qualitativo del post evento, a quello tecnico-urbanistico tipicamente parametrizzato e sempre misurabile.

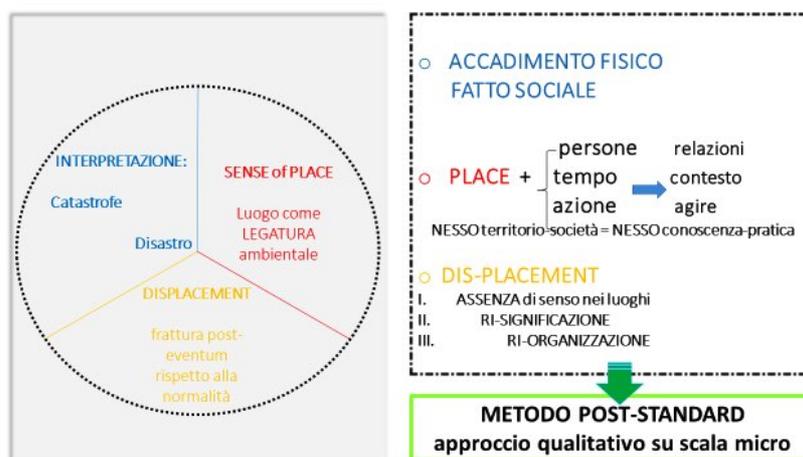


Figura 4 | Approccio post-standard.

L'analisi dei sistemi di tali spazi, in caso di disastri naturali, ha dimostrato la necessità di ampliarne la concettualizzazione superando così la mera questione dimensionale a favore di tecniche progettuali rivolte alla riduzione dei rischi e all'incremento della sicurezza. Pertanto l'azione della ricerca punta alla definizione di queste proposte come integrative degli standard e delle altre forme di indici parametrici normativi: ad una nuova lettura degli spazi pubblici, ossatura di qualunque impianto urbano, corrisponde la definizione di nuovi standard e dunque una nuova forma di progettazione urbana (fig.5).



Figura 5 | Rappresentazione schematica del metodo di lavoro sviluppato nella ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Arnstein S. R., (1969), "A Ladder Of Citizen Participation", in *Journal of the American Planning Association*, pp. 216-224.
- Bauman Z., (2002) *Modernità liquida*, editori Laterza, Bari.
- Beck U, (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma.
- Berkooz C., (2015), "New Orleans Urban Water Plan", in *Planning*, American Planning Association
- Clément G., (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Roma.
- Crosta Q., Di Ludovico D. (2017) "The reconstruction of L'Aquila: a new role of ancient walls", in *Springer*, Vol.3, The fifth INTBAU International Annual Event "Heritage, Place, Design: Putting Tradition into Practice", pp.105-113.
- Crosta Q., Di Ludovico D. (2017) "Spazi pubblici resilienti: L'Aquila", in *Urbanistica e informazione*, 10th INU day Annual Event, Napoli.
- Crosta Q, (2017), "Claudia Nova and Amiternum landscape", paper presented at Young Researcher's Round Table, 9th International Summer School Awareness and Responsibility of Environmental Risk, Sound and Soundscape: design for risk reduction.
- Crosta Q., (2016), tesi di specializzazione in beni architettonici e paesaggio, *Restauro di una Via Pubblica Romana nel paesaggio rurale della Piana Amiternina*, Università La Sapienza, Roma.
- Di Ludovico D, (2012), "Conoscenza e progetto, il ruolo dei sistemi della conoscenza per il progetto urbano", in *Planum*, XV Conferenza Nazionale SIU, Pescara, 2012
- Giddens A., (1998), *Capitalismo e teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- La Cecla F., (2008), *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pandakovic-Dal Sasso, (2009), *Saper vedere il paesaggio*, Cittastudi, Milano.
- Salzano E., (1998), *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Laterza, Roma-Bari.
- Vaccarelli A., (2016), *Le prove della vita*, FrancoAngeli, Milano.
- Toshihiko, A, Shigeru, S, (2014), The Urban Form of the Inner Port Area in Kesenuma, Miyagi Prefecture, as Source of Resilience, 21st International Seminar on Urban Form, in *Urban Morphology*.

I-Media-Cities.

Un ambiente digitale per la ricerca sulla città attraverso il patrimonio delle cineteche europee

Silvia Ferrari

IBC, Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna;
coordinamento del progetto I-Media-Cities per IBC
Email: silvia.ferrari@regione.emilia-romagna.it

in collaborazione con:

Lorenza Bolelli

IBC, Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna

Margherita Lanzi

Open Group, cooperativa sociale

Abstract

I-Media-Cities è un progetto europeo finanziato all'interno del programma Horizon 2020 promosso da 17 enti - coordinati dalla Cinemathèque Royale di Bruxelles - tra archivi cinematografici e audiovisivi, istituti per la ricerca storica, fornitori ed esperti nell'innovazione tecnologica e nei modelli di business digitali in rappresentanza di otto Paesi europei. Obiettivo del progetto è lo sviluppo di una piattaforma digitale per condividere, studiare e ampliare l'accesso delle collezioni digitali relative a materiale filmico e fotografico che documenta le trasformazioni delle città dai primi anni del Novecento agli anni '80 del secolo scorso. Attraverso un approccio sperimentale interattivo e tecnologie all'avanguardia, l'ambiente digitale consente di condurre ricerche comparate e multidisciplinari sui temi dello sviluppo urbano nel corso della storia, indipendentemente dai confini geografici e dalla lingua.

La piattaforma digitale si rivolge a due tipologie di ricerca, una generale destinata a un target di pubblico ampio e l'altra specialistica estesa all'ambito sociologico, storico-artistico, antropologico e urbanistico. Lo studio del patrimonio video e fotografico è possibile grazie a un motore di ricerca impostato su un ricco thesaurus, la mappatura dei luoghi ripresi nei materiali filmici e fotografici, la timeline e alcuni strumenti tecnologici per l'individuazione automatica di oggetti e persone presenti nei documenti fotografici e anche nelle immagini in movimento. Il patrimonio condiviso proviene dalle collezioni delle cineteche di Atene, Barcellona, Bologna, Bruxelles, Copenaghen, Francoforte, Stoccolma, Torino, Vienna.

Parole chiave: cities, tools and techniques, urbanization

Fin dalla sua invenzione alla fine del XIX secolo, la tecnica cinematografica è sempre stata impiegata per finalità documentarie, e ha pertanto sviluppato in modo particolare la vocazione a testimoniare l'immagine urbana. Il cinema nasce con questa attitudine alla documentazione; già nelle prime fasi sperimentali, infatti, i pionieri della nuova arte (primi fra tutti i fratelli Lumière) filmavano "cartoline" in animazione, cioè vedute di città, che rappresentano una delle prime forme di documentario urbano, ancora privo di intenzionalità espressive. Ancora prima che si affermasse come genere consolidato e codificato, il filone documentario emerge quindi come naturale espressione della fascinazione di cineasti e pubblico nei confronti del cinema quale grande "finestra aperta sul mondo"; la vita nelle città diviene immediatamente il principale scenario dove si muove la macchina da presa, lo strumento che registra la realtà quasi come una messa in scena e la ripropone, vista con occhi nuovi, accanto all'esperienza quotidiana.

Il documento filmografico, ancor più che l'immagine fissa, acquista grazie al traguardo del movimento un grande potenziale di verosimiglianza per la possibilità di calarsi a pieno nell'atmosfera dei luoghi e di spostarsi in essi come all'interno di un set dove gli elementi narrativi sono tratti dalla realtà. È proprio questo rapporto col reale e con il "vero" che si salda inscindibilmente alla crescita e alla diffusione del mezzo, al di là della complessa riflessione che scaturisce sulla dicotomia tra reale e finzione e tra verità e messa in scena. Anche nel caso del cinema di finzione, peraltro, tutto ciò che è materiale profilmico

appartenente a scenari esistenti nella realtà, – quando non sia palese invenzione scenografica –, indipendentemente dalla soggettività del racconto narrato e dall'interpretazione personale del regista, ha valore di testimonianza veritiera e fedele.

A distanza di oltre un secolo dalle sue origini, il cinema, il cosiddetto “occhio del Novecento”, ha restituito così la fisionomia della città in ogni suo aspetto, nei tratti architettonici, urbanistici, sociologici e antropologici; i più svariati materiali filmici, sia documentari che di finzione, provenienti da registi professionisti come da operatori amatoriali, ne hanno raccontato le storie attraverso personaggi famosi e anonimi nel corso del tempo, attraverso cambiamenti epocali e piccole trasformazioni, contribuendo a consolidarne l'identità pubblica e collettiva. Per questo fondante valore documentario, il cinema si è presto rivelato quale fonte storica fondamentale e imprescindibile mezzo per ricerche trasversali ad ambiti diversi della conoscenza.

Nell'arco temporale di oltre un secolo si è costituito un patrimonio considerevole di materiali audiovisivi che rappresenta una risorsa preziosa per gli studiosi del territorio e delle trasformazioni sociali, così come per gli architetti, i sociologi, gli urbanisti.

Tuttavia il concetto di film come “bene culturale” da salvaguardare rimane fino agli anni '30 dello scorso secolo solo una convinzione degli intellettuali e degli addetti ai lavori e deve attendere la nascita di reti internazionali come la FIAF (Federazione internazionale degli archivi, fondata a Parigi nel 1938) per promuovere e diffondere nell'opinione pubblica mondiale la consapevolezza circa il valore di tali preziosi beni.

Oggi l'Europa in particolare è un'area privilegiata per la presenza diffusa e qualificata di istituzioni come archivi e cineteche preposti alla raccolta e alla valorizzazione di pellicole e fotografie e questo rende possibile il loro studio attraverso l'apporto di nuovi sistemi di catalogazione, schedatura e mappatura georeferenziata territoriale, con un approccio multidisciplinare.

Musei, archivi e altre istituzioni culturali ad oggi dispongono di strumenti tecnologici innovativi per l'accessibilità delle loro collezioni digitali, requisito fondamentale perché esse possano rappresentare una significativa fonte di ricerca per qualunque settore dalle scienze umane o sociali; essendo un processo recente, il lavoro per creare connessioni tra le diverse istituzioni e il settore della ricerca è ancora all'inizio, così come ancora molte sono le opportunità di sfruttare le tecnologie dell'informazione al servizio dei beni culturali.



Figura 1 | Logotipo del progetto I-Media-Cities.
Fonte: <http://imediacityes.eu>

La creazione di modalità di accesso intuitive e semplici a questi materiali filmografici e l'interazione con i contenuti da parte di un'ampia varietà di utenti sono i principi vitali di uno strumento come *I-Media-Cities*: una rete europea, a disposizione di ricercatori e grande pubblico, costituita da documenti audiovisivi e fotografici afferenti al tema delle città, fruibili attraverso una piattaforma digitale che dispone di un motore di ricerca e della mappatura dei luoghi.

Il progetto europeo triennale I-Media-Cities¹ (parte del Programma Horizon 2020 a sostegno di proposte sulla ricerca e l'innovazione in Europa) nasce nel 2016 ed è promosso da 17 enti tra archivi cinematografici e audiovisivi, istituti impegnati nella ricerca storica, fornitori ed esperti nell'innovazione tecnologica e nei modelli di business digitali, in rappresentanza di otto Paesi europei.

¹ Per approfondimenti sul progetto: <http://imediacityes.eu/>

I partner intendono condividere, studiare e ampliare l'accesso alle loro collezioni digitali relative a materiale filmico e fotografico che documenta le trasformazioni della città dalla fine del XIX secolo agli anni '80 del secolo scorso. Obiettivo del progetto è la realizzazione di una piattaforma per lo studio e la ricerca della storia dello sviluppo urbano delle grandi città europee, indipendentemente dalla lingua e dai confini; i materiali di studio sono resi accessibili attraverso due tipologie di ricerca diverse: una generale destinata a un target di pubblico più ampio, e l'altra specialistica utile a studiosi dei settori sociologici, storici, antropologici e urbanistici. L'ambiente digitale consente di condurre ricerche comparate a partire da un thesaurus costruito su focus relativi alla fisionomia delle città e ai suoi personaggi e eventi, oltre che da mappature dei luoghi ripresi nei materiali filmici e fotografici in tutto l'arco cronologico contemplato. Inoltre permette un alto grado di interazione tra contenuti e utenti, con la possibilità di implementare con contributi propri, sia visivi che testuali, ma anche bibliografici, registrabili su una *dashboard* di lavoro in grado di mostrare nuovi aspetti e conoscenze sulle città. L'intento è quello di sviluppare uno strumento che attraverso l'accessibilità dei patrimoni, favorisca l'analisi delle trasformazioni urbane e nuovi approcci per la ricerca multidisciplinare.

Il patrimonio ricco ed eterogeneo che arricchisce la piattaforma proviene dalle collezioni di cineteche e istituti di Atene, Barcellona, Bologna, Bruxelles, Copenaghen, Francoforte, Stoccolma, Torino, Vienna, per un ammontare attuale di circa 800 film e oltre 8000 fotografie.

Per quanto riguarda il territorio bolognese, l'IBC, Istituto per i Beni Culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna², è impegnato in qualità di ente di ricerca per lo studio dei documenti audiovisivi messi a disposizione dalla Cineteca di Bologna, che rappresentano una porzione molto consistente dell'intero materiale documentario accessibile. Ha inoltre un ruolo specifico nell'attività di alla messa a punto della struttura di metadati sottesa all'ambiente digitale, dello sviluppo dei contenuti della piattaforma e della divulgazione scientifica dei risultati del progetto, oltre ad essere partecipe.

Il coinvolgimento dell'Istituto è particolarmente significativo per la peculiarità di un progetto come questo che ruota intorno alla storia delle città poiché può contare su una competenza quarantennale nell'ambito degli studi sul territorio, condotti in modo pionieristico fin dagli anni '70: imponenti censimenti, lavori di catalogazione, campagne di documentazione fotografiche e di raccolta dati, studi e ricerche su zone o singoli beni nei diversi settori dell'architettura, del paesaggio, dei beni culturali conservati in musei, biblioteche, archivi della regione.

Un ente regionale così strutturato costituisce una presenza unica nel nostro Paese e consente di rendere disponibili conoscenze trasversali, anche nell'ambito specifico delle *digital humanities*, capaci di rispondere a quesiti di vario ordine che possono affacciarsi nel processo di avanzamento del progetto; situazione assai ordinaria nel momento in cui, nelle fasi evolutive del progetto, le premesse teoriche e di ricerca si confrontano coi problemi evidenziati dalla applicazione tecnologica; forse l'aspetto più critico e interessante per gli sviluppi futuri dell'intera operazione.

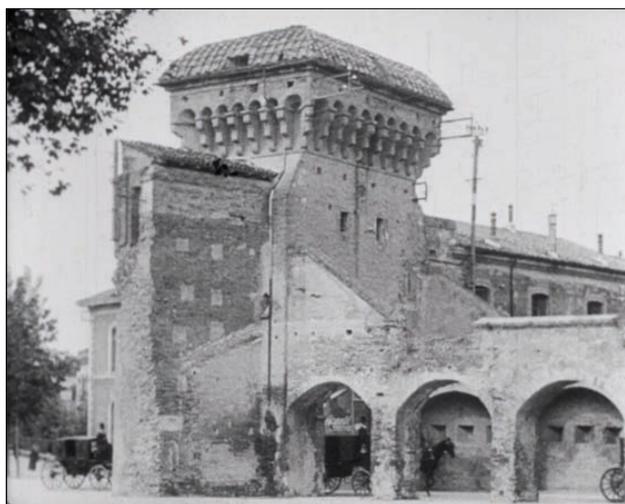


Figura 2 | Bologna, Porta Zamboni (San Donato), immagine tratta dal film *Bologna monumentale*, 1912, Cineteca di Bologna.
Fonte: ambiente digitale di repository del progetto I-Media-Cities.

² Per un *excursus* sulla storia e le attività dell'IBC, Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna: <http://ibc.regione.emilia-romagna.it/>

I documenti presi in analisi dall'Istituto, sempre nell'ambito della sola città di Bologna, sono diversificati per qualità, genere e provenienza: tra i circa 200 film, si parte dai titoli più remoti che risalgono al 1909, come "Primo giro ciclistico d'Italia" (quando la competizione fece tappa in città) e si arriva agli ultimi del 1980 che riportano l'attenzione sulle ferite della città dopo la strage alla stazione ferroviaria dello stesso anno con pellicole che riprendono eventi pubblici come "Attentato terroristico alla stazione di Bologna" e "Funerali per la strage del 2 agosto". Decine e decine di materiali tra corto e mediometraggi, tra film professionali e amatoriali, di finzione e documentari, muti e sonori. Oltre 8.000 immagini a stampa sulla storia di Bologna, appartenenti a fondi fotografici molto noti come studi professionali locali e quelli dei fotoreporter come Aldo Ferrari e Nino Comaschi, arricchiscono questo patrimonio visivo sulla fisionomia e l'identità della città: dalle fasi dell'abbattimento delle mura medievali, avviato tra le polemiche, nel 1902, alle immagini che descrivono come si trasforma l'assetto del centro urbano, il modo in cui cambiano i mezzi di trasporto, l'utilizzo degli spazi pubblici come Piazza Maggiore, cuore pulsante della vita cittadina ravvivata dal suo storico mercato e via via testimone di eventi storici e politici attraverso gli anni venti, trenta e quaranta.

La natura giornalistica è, tra i filmati analizzati, quella prevaricante, tra il servizio di cronaca (eventi come anniversari, celebrazioni, parate, raduni, manifestazioni, scioperi, performance artistiche, ...) e l'inchiesta (la città soffocata dal traffico, la crescita di nuovi quartieri e di nuovi centri industriali, i grandi lavori sulle infrastrutture urbane, ...); alcuni reportage sono filmati dalla Questura di Bologna, altri dalla Federazione locale del P.C.I. Grande spazio viene dato all'operato dell'amministrazione comunale, con particolare attenzione alle politiche sociali e ai temi dell'assistenza agli anziani e all'infanzia, dei servizi pubblici e della condizione dei lavoratori.

Rari invece i film di finzione, come "La prova misteriosa" del 1922, destinato a un circuito commerciale, seppur confinato in un bacino locale. Altri sono celebrazioni istituzionali di personaggi illustri di Bologna, come il compositore Ottorino Respighi e il linguista Alfredo Trombetti; frequenti le documentazioni del passaggio in città di politici come Enrico Berlinguer e Amintore Fanfani, il presidente della Repubblica Giovanni Leone.

Un panorama quanto mai vasto e variegato che ha come ambientazione il capoluogo emiliano nel corso di un secolo di storia. Sotto questo aspetto il materiale, selezionato dalla Cineteca di Bologna - una delle più importanti realtà europee per la raccolta, la conservazione e la valorizzazione di materiali filmici con un patrimonio complessivo di oltre 46.000 pellicole e più di due milioni di immagini fotografiche - può essere considerato un sistema di comunicazione contemporaneo fondamentale per la lettura dei luoghi e la loro mappatura geografica e storica. Non solo, ma anche fornire uno strumento per lo studioso di cinema che voglia approfondire ricerche sulla storiografia dell'ambiente cinematografico bolognese del secolo scorso grazie alla disponibilità dei dati relativi a nomi di registi, società di produzione e personaggi della cultura che hanno contribuito in modo significativo alla cultura cinematografica locale (tra i tanti si ricordano ad esempio Carlo di Carlo, oppure Renzo Renzi a cui è intitolata la biblioteca della Cineteca stessa).



Figura 3 | Bologna, Mulini e canale di via Capo di Lucca, 1900, Fondo Miscellanea Bologna 900, Cineteca di Bologna.

Figura 4 | Bologna, Santa Maria della Misericordia, 1900, Fondo Miscellanea Bologna 900, Cineteca di Bologna.

Fonte: ambiente digitale di repository del progetto I-Media-Cities.

Tra i primi compiti degli enti di ricerca come l'IBC, c'è stato quello di definire e delimitare i campi di studio da adottare nella piattaforma multimediale: la metodologia impiegata è stata quella dell'organizzazione, città per città, di *focus group*, specifiche sessioni di lavoro collettivo. Professionisti in ambiti coerenti ai temi presenti nelle premesse del progetto (architetti, storici, informatici, bibliotecari, funzionari di beni culturali, esperti di paesaggio), sia interni che esterni all'Istituto, sono stati convocati e sollecitati a presentare una gamma di *user stories* scritte, possibili tracce di ricerca pensate per essere portate a termine con le funzionalità necessarie alla piattaforma. Il fatto che lo strumento digitale non fosse ancora realizzato, ha consentito una libertà nella formulazione delle funzionalità tale da determinare la direzione di lavoro dei partner tecnici nel momento successivo. Il lavoro condotto con il *focus group* bolognese (che nel tempo si è incrementato di elementi nuovi, grazie alla diffusione del progetto) continua lungo tutto il periodo di messa a punto del prodotto, grazie a periodiche *call* per le varie fasi di valutazione e testing delle versioni della piattaforma, per consulenze e per gli aggiornamenti sugli stadi cruciali del lavoro di ricerca.

Uno degli aspetti maggiormente interessanti emerso è stato constatare l'emergere di tendenze diverse negli interessi di ricerca tra una città e l'altra: qualcuna ad esempio è più orientata agli studi di genere, relativi a un ambito sociale e sociologico; altre allo sviluppo urbanistico, altre ancora più a quello architettonico e infine altre agli aspetti artistici.

La sfida più ardua si è tradotta pertanto in un lavoro trasversale sul confronto internazionale tra i diversi enti di ricerca per arrivare alla condivisione dei parametri utili alla costruzione di un thesaurus comune, vera e propria struttura portante per le varie funzionalità di ricerca della piattaforma.

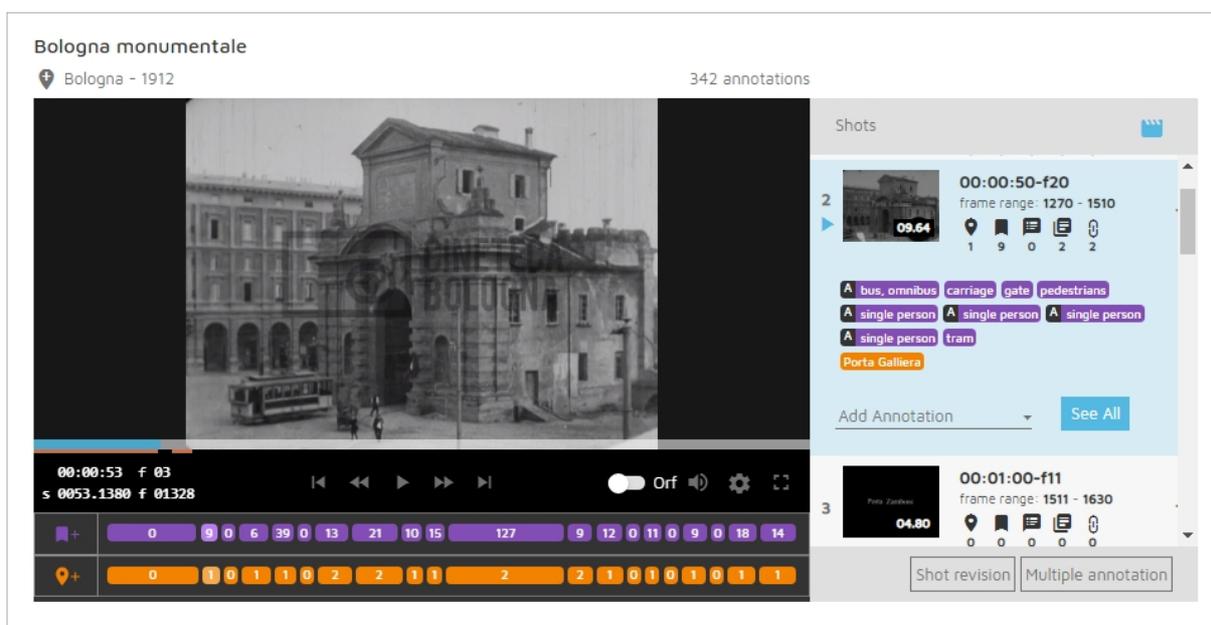


Figura 5 | Screen shot della piattaforma digitale in una delle ultime versioni progettuali. Configurazione del videoplayer e a fianco selezione e tagging dei singoli *shots*.
Fonte: ambiente digitale di repository del progetto I-Media-Cities.

Si sta svolgendo proprio in questi mesi un imponente e decisivo lavoro di arricchimento dei contenuti digitali della piattaforma attraverso il *tagging manuale* con cui catalogatori annotano ogni singolo documento, in modo da renderlo fruibile attraverso le *queries* del motore di ricerca, a partire da un vocabolario controllato costituito da liste di termini con diversi livelli di classificazione, organizzati in macrocategorie che rispondono ai *focus* di studio ritenuti essenziali per le ricerche multidisciplinari (rilevati dai *focus group*). Il progetto adotta un approccio Linked Open Data (LOD) per il *metadata model* e molte annotazioni potranno attingere dal vocabolario della piattaforma oppure dalla lista di un thesaurus o un'ontologia di dominio messa a disposizione come LOD.

Il dibattito in corso sul tema dell'annotazione manuale verte ora sulla definizione di un modello di vocabolario adeguato alla totalità degli di interessi rilevati, trasversale alle differenze di culture dei vari Paesi e sufficientemente standardizzato da superare le inclinazioni linguistiche delle diverse espressioni

europee. Inoltre dalla prima versione elaborata di vocabolario, tenuto in debito conto il modello della Library of Congress, ma personalizzato sulle specifiche esigenze dettate dalla natura dei materiali filmici oggetto di studio, la riflessione attuale poggia anche sulla necessità di una sintesi di termini (*tags*) e di una più misurata articolazione dei livelli del thesaurus per rispondere alle esigenze di facilitare il lavoro di operatori e ricercatori.

La condivisione di strumenti e linguaggi comuni alle varie città rappresenta dunque il traguardo maggiore a partire dai metadati, cioè l'insieme di informazioni sul singolo documento che lo descrivono nelle caratteristiche tecniche, di struttura, di produzione, di gestione, che ogni archivio infatti fornisce secondo un proprio standard; ciò vale anche per la sinossi del materiale filmico che da principio non solo è fornita nella lingua originale del Paese di provenienza, ma a seconda delle situazioni e della storia conservativa del singolo documento cambia continuamente sia come articolazione della struttura dei dati che come qualità di informazioni anche all'interno della medesima collezione. È recente (2016) la pubblicazione del manuale di catalogazione delle immagini FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche) che fornisce un unico modello di riferimento, ma non è pensabile applicarlo sul progresso.

In gioco c'è il delicato dilemma sulla necessità di standardizzare per favorire l'accessibilità da una parte e dall'altra la volontà di non perdere quelle informazioni che hanno fatto di quel documento un unicum nella storia di una particolare collezione; standardizzare ma non impoverire.

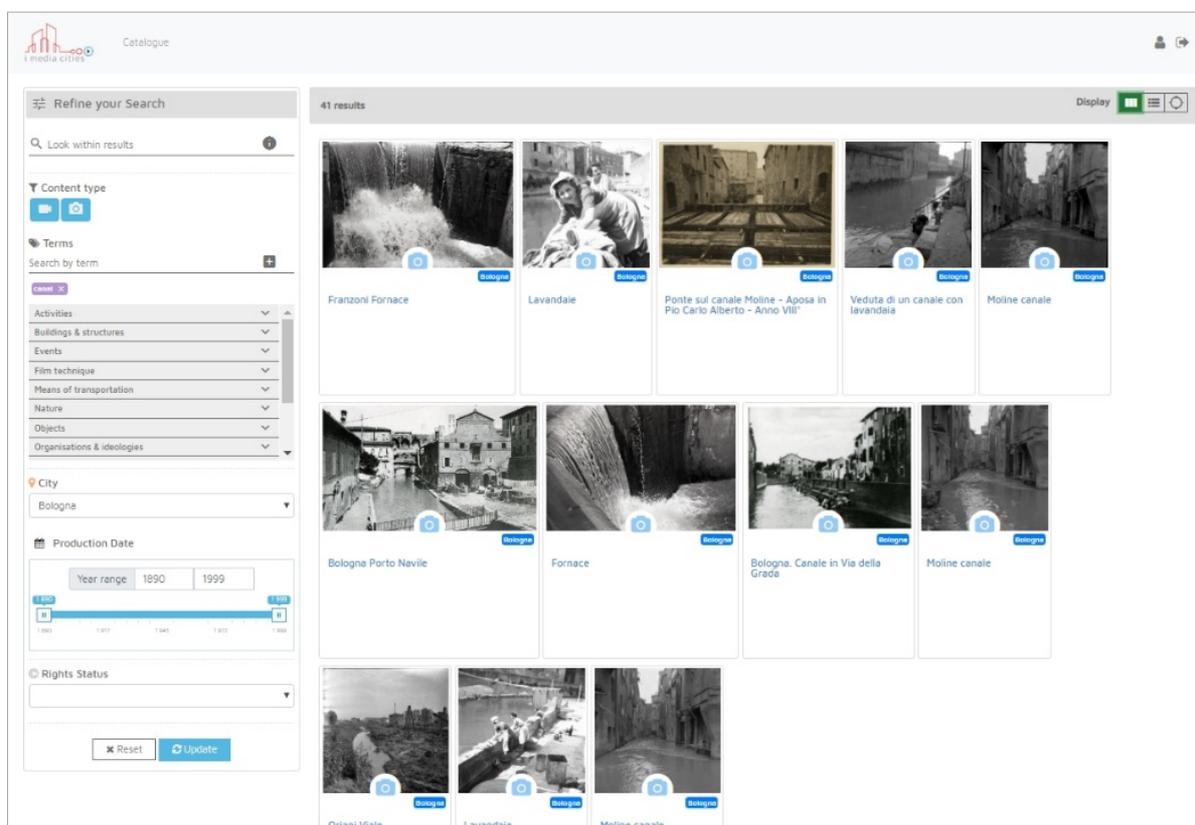


Figura 6 | Screen shot della piattaforma digitale.
Esempio di risultati di ricerca per *term* "canal" e *city* "Bologna"
Fonte: ambiente digitale di repository del progetto I-Media-Cities

Altri aspetti si prestano a profonde riflessioni di metodo sono emersi dalle innovative funzionalità tecnologiche di cui dispone la piattaforma, in particolare la decodifica automatica delle immagini in movimento e le annotazioni automatiche dei metadati. Ad oggi grazie a sofisticati strumenti di analisi video è possibile estrarre informazioni e metadati molto rapidamente, da permettere di sperimentare nel progetto *I-Media-Cities* alcuni strumenti automatici come la segmentazione video temporale (cioè la suddivisione per *shots*, brani di uno stesso video individuati e tra un cambio di scena e il successivo), il riconoscimento del movimento della telecamera, l'identificazione di alcune tipologie di oggetti, edifici e persone e la correzione della qualità video rispetto ad alcuni ricorrenti difetti della pellicola. Per quanto avanzato il sistema di rilevazione automatico, si deve riconoscere quanto sia ancora importante la necessità di un intervento manuale, esito della valutazione dell'intelligenza umana per ovviare ad evidenti errori

algoritmici: ciò può avvenire nell'errata segmentazione di *shots*, quando il sistema non misura cambiamenti matematicamente rilevanti in un cambio di luci, ad esempio, oppure più facilmente individua in modo errato un oggetto al posto di un altro solo per l'identità prossemica (un semaforo invece che un balconcino storico).

Altre funzionalità in via di definizione o di perfezionamento, daranno un valore aggiunto alle potenzialità di ricerca trasversale dell'ambiente digitale.

Lo strumento *tag by location* consente, attraverso il riconoscimento di luoghi e edifici (in alcuni casi addirittura non più esistenti), la creazione di una inedita mappa della città.

Questa mappatura georeferenziata permette all'utente di analizzare l'evoluzione di uno stabile, di un quartiere o di una piazza nel corso degli anni, attraverso il mezzo cinematografico. Inoltre, potrà stimolare un paragone tra centri cittadini diversi ripresi in una stessa epoca, per capire se la storia dello sviluppo urbano presenta punti in comune tra le varie città europee.

La *timeline* consente di muoversi attraverso i decenni del ventesimo secolo: per ogni decade è possibile infatti rilevare la quantità di documenti presenti per quel dato periodo e muoversi lungo la linea del tempo per comprendere appieno le trasformazioni della pianificazione urbana.

A primavera 2019, con la fine del progetto, l'ambiente digitale è accessibile a tutti e si auspica possa rappresentare un punto di partenza per continuare a lavorare nella direzione della valorizzazione del patrimonio audiovisivo e dello sviluppo di nuove tecnologie per stimolare la ricerca interculturale e multidisciplinare.

Riteniamo infatti al di là del carattere sperimentale del progetto, che il vero valore della piattaforma sia quello di far coesistere in un modello innovativo e alla portata anche del grande pubblico la presenza di tecnologie avanzate precedentemente impiegate separatamente. Modello che promette di configurarsi con una capacità innovativa tale da essere in futuro utilizzato per diversi ambiti dello studio delle discipline umanistiche.

Attualmente sono in corso degli studi per lo sviluppo della sostenibilità del progetto (*business model*) che ne valuta l'ipotesi di sviluppo economico e finanziario, aspetto che ne potrebbe garantire la prosecuzione e la possibilità di adottarlo come strumento di studio anche su larga scala.



Figura 7 | Città partner del progetto I-Media-Cities, elaborazione grafica.
Fonte: sito web <https://imediacities.eu>, courtesy Cineca, Bologna.

I partner del progetto I-Media-Cities:

- Cinémathèque Royale de Belgique (Coordinatore)
- Consorzio Interuniversitario Cineca
- Deutsches Filminstitut - Dif
- Ethniko Kai Kapodistriako Panepistimio Athinon
- Fondazione Cineteca di Bologna
- Fraunhofer Gesellschaft Zur Förderung Der Angewandten Forschung
- IMEC
- Institut Català de les Empreses Culturals
- Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna
- Ludwig Boltzmann Institute for Neo-Latin Studies - Austria
- Museo Nazionale del Cinema - Fondazione Maria Adriana Prolo
- Österreichisches Filmmuseum
- Stockholms Universitet
- Svenska Filminstitutet
- Tainiothiki tis Ellados - Greek Film Archive
- Universitat de Barcelona
- Urban Center Metropolitano Torino

Analisi dell'architettura vernacolare e proposta di riuso del patrimonio edilizio

Giuseppe Galiano

Università Sapienza di Roma,
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Email: giuseppe.galiano@uniroma1.it
Tel: 0039 347 19 76 64

Giulia Forestieri

Universidad la Sabana
Facultad de Ingeniería, Campus Universitario del Puente del Común
Email: giulia.forestieri@unisabana.edu.co
Tel: 0057 322 370 69 51

Abstract

È convinzione, ormai unanime, che sia fondamentale conservare i segni dell'evoluzione umana poiché cancellandoli, le generazioni future non potrebbero più godere del patrimonio di esperienze che ha contribuito a forgiare il carattere della società. Il principio di sostenibilità è quello che sta alla base di tale convinzione.

Il centro storico è memoria: luogo in cui si sono susseguiti riti, tradizioni, relazioni interpersonali di coloro che lo hanno abitato, a volte anche rifiutandosi di andare via nonostante ormai quel posto, nel tempo, avesse poco o nulla da offrire rispetto al mondo circostante fortemente evoluto e globalizzato.

L'architettura vernacolare è testimonianza diretta dei valori storici, ambientali e architettonici della cultura locale. Per preservare questi valori, un'analisi completa basata sullo studio delle tecniche di costruzione, materiali, stato di conservazione e sviluppo urbano, è essenziale per adottare strategie progettuali replicabili nei numerosi centri storici presenti in Italia.

Nei centri storici "minori" il nucleo antico è considerato "semplici contenitore" di costruzioni, palazzi, monumenti, chiese e/o siti archeologici, dimenticando troppo spesso che racchiude anche cultura materiale, pratiche artigianali, abitudini gastronomiche ed enologiche. In questa visione "romantica" non bisogna, però, sottovalutare le problematiche importanti che affliggono i centri storici minori quali abbandono, isolamento infrastrutturale, deterioramento fisico e strutturale degli edifici nonché isolamento culturale e ghettizzazione.

La ricerca parte da un'analisi a livello nazionale fino ad arrivare all'approfondimento di un caso pratico. Scalea (Calabria) è caratterizzata da un centro storico quasi completamente in stato di abbandono e degrado nonché dall'isolamento infrastrutturale rispetto alla parte moderna della cittadina. L'architettura vernacolare in Calabria è espressione di una cultura edilizia basata sull'uso di semplici tecniche architettoniche e materiali locali. Attraverso un'analisi di tipologie edilizie ricorrenti e tecniche di costruzione, vengono studiate dapprima le proprietà dei materiali e successivamente la struttura urbana antica e contemporanea.

Un corretto approccio al riuso richiede la sinergia di varie discipline (ingegneria, architettura, conservazione dei beni culturali, caratterizzazione dei materiali e pianificazione urbana) con l'obiettivo di trovare strategie comuni sia nel metodo di ricerca che nelle proposte progettuali utili per la corretta conservazione dell'architettura tradizionale.

Parole chiave: architettura vernacolare, centro storico, riqualificazione urbana

Introduzione

La presente ricerca, condotta con un approccio multidisciplinare integrato, rappresenta un impegno concreto, in ambito accademico, per la valutazione dello stato di conservazione dell'architettura vernacolare dei centri storici minori tipici del sud Italia al fine di individuare e suggerire proposte progettuali di riuso del patrimonio edilizio storico nell'ottica della riqualificazione urbana complessiva.

L'architettura tradizionale rappresenta la testimonianza dei valori storici, ambientali e architettonici della cultura locale. Per preservare questi valori, un'analisi completa basata sulla conoscenza delle tecniche di costruzione, dei materiali, dello stato di conservazione e dello sviluppo urbano è essenziale per adottare strategie progettuali utili (Ortiz et al. 2014) che potrebbero essere applicate per preservare il patrimonio culturale di altre città.

Un corretto approccio al recupero richiede la sinergia di diverse discipline al fine di ottenere contestualmente la riabilitazione delle caratteristiche strutturali, l'implementazione delle interconnessioni del tessuto urbano e la conservazione dei valori culturali espressi dall'architettura tradizionale stessa, come mostrato attraverso questo studio.

Il caso di studio

Scalea, situata in provincia di Cosenza, con il suo nucleo abitativo storico rappresenta uno dei luoghi più rappresentativi del patrimonio culturale del sud Italia. Tale centro urbano si trova nella parte settentrionale della regione Calabria (39°48'N e 15°47'E), ad un'altitudine media di 62 metri sul livello del mare lungo la costa Tirrenica (Fig. 1) (Forestieri & Galiano 2015).

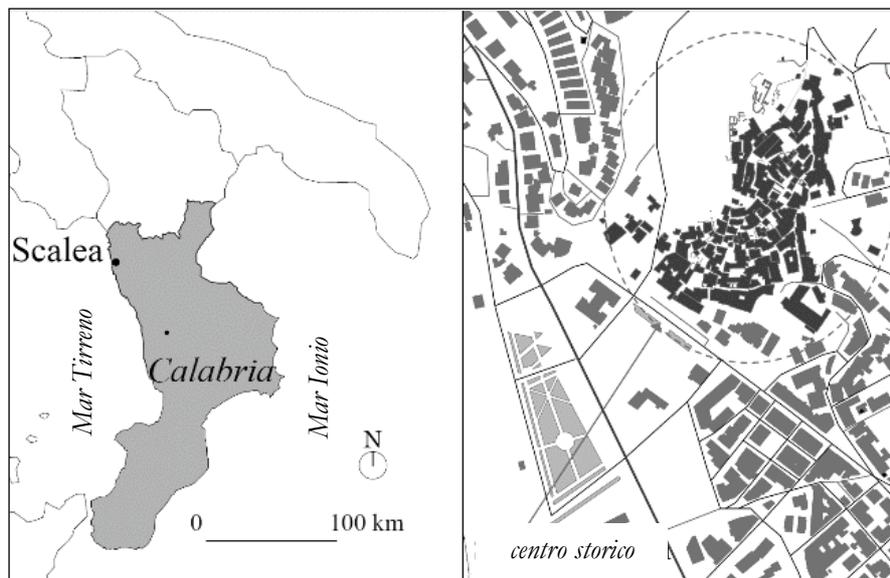


Figura 1 | Localizzazione di Scalea all'interno della regione Calabria (sinistra) e mappa schematica del centro storico (destra).
Fonte: Tesi di laurea (Forestieri, 2011).

Il territorio, abitato fin dai tempi preistorici, ha assunto rilevanza notevole durante le guerre tra l'Impero bizantino e i Normanni (ovvero a cavallo tra IX e XII secolo) periodo in cui nasce l'insediamento urbano oggi noto come Scalea. Durante il Medioevo la città divenne sempre più importante nel contesto calabrese in relazione principalmente alla propria morfologia, alle caratteristiche architettoniche del nucleo antico e al castello situato nella parte superiore dell'abitato antico (Campolongo et al. 2015).

In epoca moderna l'originale nucleo abitativo subisce un progressivo abbandono in relazione ad una importante crescita urbana di quella che viene detta "Scalea moderna"; a partire dagli anni '70 il territorio vive un convulso processo di urbanizzazione misto a speculazioni abitative ed in pochi anni il numero delle abitazioni cresce esponenzialmente così come le strutture turistico-ricettive aumentano notevolmente. Il numero di immobili prospera bruscamente e l'impronta urbana si espande disordinatamente verso il confine del territorio comunale, nella parte pianeggiante racchiusa tra la linea di costa e la rete ferroviaria. Questa crescita smisurata determina in poco tempo l'abbandono delle storiche abitazioni nella parte vecchia della città a favore delle nuove aree residenziali, con più servizi e comfort, situate nella parte moderna della stessa.

Metodologia di analisi

L'analisi svolta si compone di tre fasi: analisi delle tipologie edilizie (risalenti al XXIV fino al XXIX secolo) e valutazione da un punto di vista urbanistico del centro storico e del sistema infrastrutturale; classificazione tipologica e tecnologica degli elementi costruttivi ricorrenti; valutazione dello stato di conservazione dei materiali lapidei naturali attraverso prove *in situ*.

Come ausilio alla prima analisi, vengono utilizzate mappe catastali e rilievi celerimetrici in modo tale da poter rappresentare lo stato attuale dei manufatti edilizi, nonché l'impianto urbanistico e le interconnessioni tra le diverse parti della città. Per quanto riguarda la seconda fase dell'analisi, vengono descritti e catalogati i tipi edilizi ricorrenti; la terza fase riguarda la caratterizzazione fisico-meccanica *in situ* delle murature mediante tecniche diagnostiche non distruttive, in particolare il test di ultrasuoni misurante la velocità di propagazione delle onde P (UPV) ed il test di sclerometria. I valori UPV sono ottenuti grazie

all'ausilio dello strumento MATEST Meter Ver, avente precisione di 0,1 microsecondi, dotato di due trasduttori ciascuno con frequenza di 55 kHz (diametro di 1,5 cm) ed applicati mediante il metodo di "misurazione indiretta" (EN 14579 2005). Il valore UPV medio viene calcolato come media dei valori ottenuti analizzando 100 punti sulle superfici murarie. Il test sclerometrico viene eseguito per mezzo del martello Geohammer Schmidt tipo L (ASTM 5873 2001). Vengono esaminati più di 800 valori di rimbalzo al fine di ottenere la media della resistenza a compressione uniassiale indiretta (σ_c) (Sharma et al. 2011; Forestieri & Ponte 2016). Inoltre, mediante l'ausilio di test di laboratorio, 10 misurazioni di porosità (MIP) vengono effettuate per mezzo del porosimetro a mercurio Micromeritics di Autopore IV al fine di ottenere il valore medio di porosità dei campioni analizzati.

Risultati e discussione

Sistema infrastrutturale urbano e aspetti sociologici

Il centro storico in esame è caratterizzato esclusivamente da percorsi pedonali, prevalentemente scalinate, e piazzette o piccoli slarghi in contrasto con la parte moderna dove l'automobile è il principale servizio di trasporto, ciò determina un grave isolamento infrastrutturale del nucleo originale, legato anche alle barriere fisiche frutto dell'orografia accidentata del territorio nonché della conformazione "piramidale" tipica del borgo.

Il problema infrastrutturale più importante che interessa l'intera città è la mancanza di collegamenti tra la parte vecchia e quella nuova che comporta un isolamento ed un distacco tra le due parti. Lo scopo della ricerca è quello di trovare una strategia per collegare le due aree ricorrendo a diversi sistemi di trasporto.

Accanto ai problemi di carattere fisico che hanno portato al deterioramento fisico e strutturale degli edifici vanno poi ricordati quelli sociali ed in particolar modo l'isolamento culturale e la ghettizzazione in cui sono relegati le poche persone che continuano a vivere nei centri storici per scelta o per necessità tra cui gli anziani. Solo di rado, infatti, si trovano delle famiglie che continuano a vivere nelle loro originali abitazioni mantenendo gli antichi usi, si tratta però di famiglie anziane, a volte anche monofamiliari, che non si sono lasciate affascinare dai comfort della Scalea moderna

Analisi tipologie edilizie

Grazie all'analisi condotta sulle tipologie edilizie sono stati individuati quattro tipi edilizi ricorrenti all'interno del centro storico di Scalea: 1 - *casa su pendio*; 2 - *a fronte bicellulare*; 3 - *a profferlo* (con scala esterna); 4 - *purifamiliare a fronte pluricellulare* (Fig. 2) (Giuffrè 1988; Forestieri & Galiano 2015).

Le celle di base hanno dimensioni medie di 6 x 7 metri (tipo 1). Nei tipi edilizi più avanzati, generati dalla crescita della cella di base, le attività diurne e notturne sono separate spazialmente grazie a una parete interna (che origina due celle sullo stesso piano) o si trovano su livelli distinti (generando due celle su diversi livelli e collegate da una scala esterna - tipo 3 o scala interna - tipi 2 e 4). Un fattore comune per tutti i tipi è che il piano terra è destinato alle attività commerciali mentre i piani superiori sono destinati alle funzioni residenziali.

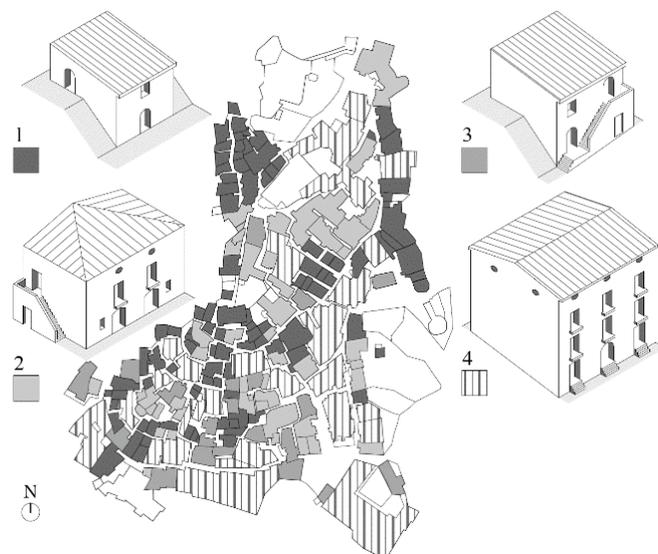


Figura 2 | Individuazione tipi edilizi all'interno del centro storico di Scalea: casa su pendio (1); casa a fronte bicellulare (2); casa a profferlo (3); casa plurifamiliare a fronte pluricellulare (4).

Per quanto riguarda i materiali da costruzione, la loro forma e le dimensioni, lo spessore delle giunture, la continuità dei corsi, le murature possono essere classificate in due macro categorie: irregolari e regolari (Fig. 3). La prima categoria corrisponde alle murature costituite da pietre larghe e piatte posizionate senza prendere in considerazione l'ordine costruttivo. La muratura irregolare (comune nei tipi edilizi 1 e 3) è caratterizzata da pietre sbazzate e ciottoli di diverse dimensioni o da grandi blocchi misti con pietre appena sbazzate, con l'interposizione di elementi ceramici per riempire gli spazi vuoti (Fig. 3a). La seconda categoria (comune nei tipi di edifici 2 e 4) è composta da blocchi sbazzati posati su corsi regolari listati con mattoni al fine di realizzare murature listate semplici o doppie (figura 3b).

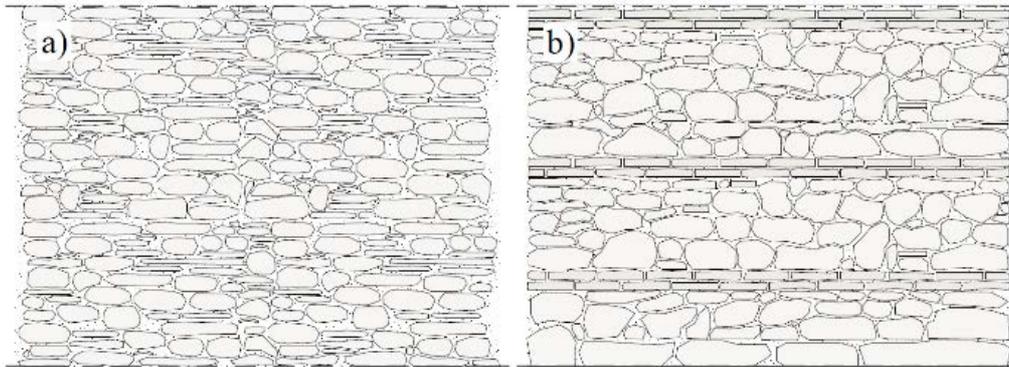


Figura 3 | Murature irregolari (a) e regolari (b) individuate nel centro storico di Scalea.

Stato di conservazione

Il materiale da costruzione principale è costituito dalla "pietra di Grisolia" (pietra calcarea), impiegata nelle murature insieme al legno (per i solai) ed ai laterizi (per le coperture e la formazione dei ricorsi orizzontali delle murature). Macroscopicamente, la "pietra di Grisolia" si presenta come una pietra compatta, priva di pori visibili ad occhio nudo, omogenea e di colore grigio scuro. È principalmente impiegata per la costruzione di elementi strutturali (muratura) ed ornamentali (portali) (Forestieri et al. 2016).

Le forme di degrado riscontrate sono: perdita di componenti soprattutto dovuti al distacco della malta; depositi superficiali; efflorescenze; cracking e fratturazione; degrado biologico e con presenza di vegetazione; crollo. Il degrado biologico ed i crolli rappresentano la maggioranza tra le forme di degrado individuate (~70% degli edifici studiati). Uno stato generale di degrado coinvolge l'intero centro storico (circa il 60% del patrimonio costruito) a causa della mancanza di uso e manutenzione degli edifici e dei danni strutturali provocati dai terremoti. Le parti più colpite degli edifici sono i tetti in legno, le cornici delle finestre, le murature interessate da crolli parziali e da instabilità strutturale non attribuibili agli elementi lapidei naturali. Infatti, come risultato della caratterizzazione meccanica eseguita sugli elementi lapidei (Tabella 1), la resistenza a compressione uniassiale della pietra da costruzione risulta essere di 170 MPa (σ_c) corrispondente alla categoria di materiali con "alta" resistenza (Bell et al. 1999). Quindi, la pietra di Grisolia può essere classificata come "materiale ad alta resistenza" e, pertanto, i punti più deboli della muratura possono essere attribuiti alla malta. La buona qualità del materiale lapideo da costruzione è inoltre confermata dai test UPV e MIP. UPV_{medio} corrisponde alla classe delle UPV "ad altissima velocità" (Vasanelli et al. 2015) e la porosità aperta (p_o) a un intervallo di porosità "basso" (0,7%). I risultati ottenuti sono simili a quelli ottenuti in precedenti studi condotti su campioni di cava (Forestieri et al. 2015). La somiglianza tra i risultati dei test tra campioni di cava e campioni *in situ* testimonia il buon comportamento e la durabilità di questo materiale da costruzione e, di conseguenza, la sua idoneità nei progetti di recupero.

σ_c (MPa)	UPV_{medio} (m/s)	p_o (%)
170 ± 10	5210 ± 207	0.7 ± 0.1

Tabella 1 | Parametri fisico-meccanici della pietra di Grisolia: resistenza a compressione indiretta (σ_c); velocità delle onde P ultrasoniche (UPV_{medio}); porosità aperta (p_o).

Proposta progettuale

La proposta progettuale si focalizza sui principali fattori di rischio rilevati. In particolare, vengono proposti tre livelli di strategia progettuale riguardanti: il contesto urbano; gli edifici ed i materiali da costruzione; gli interventi sociali. Il primo livello consiste nel collegare la parte antica con la parte nuova parte della città attraverso un sistema urbano sostenibile costituito da una rete di percorsi ciclopedonali colleganti le parti più importanti della città.

Al fine di garantire il raggiungimento del centro storico in modo rapido e piacevole si è pensato alla realizzazione di un percorso ciclo-pedonale, una “green way”, con verde ed elementi di arredo urbano, che partendo dalla attuale stazione ferroviaria inizialmente parallela i binari su cui oggi si svolge il traffico dei treni per poi distaccarsene seguendo il tracciato vecchia della rete ferroviaria (ad oggi non più utilizzato) fino ad arrivare ad innestarsi nel nucleo antico in esame garantendone fruibilità sia da parte dei turisti che dei lavoratori pendolari che quotidianamente si servono dei treni.

Un ulteriore collegamento ciclo-pedonale è stato preso in considerazione per la riallacciare il centro storico con l'attuale pista ciclabile che corre per circa 3 km lungo la costa ed offre un fantastico sbocco sul mare, nonché con il lungomare e l'area commerciale (Fig. 4).

Particolare attenzione è stata anche rivolta agli spazi pubblici, piazze e slarghi diventerebbero sedi di centri di aggregazione e luoghi ove collocare servizi ed attrezzature, ma anche l'accessibilità al centro verrebbe migliorata con la realizzazione di parcheggi e percorsi che permetterebbero l'integrazione del veicolo automobile in un contesto storicamente caratterizzato dalla mobilità pedonale. Il potenziamento ed il miglioramento toccherebbe anche le infrastrutture a rete, nonostante siano già presenti ed efficienti le reti di urbanizzazione primaria, sarebbe utile realizzare nuove reti tra cui quelle telematiche di ultima generazione come ad esempio delle “free wifi zone” che renderebbero l'antico borgo ancora più attraente ai giovani ed ai turisti.

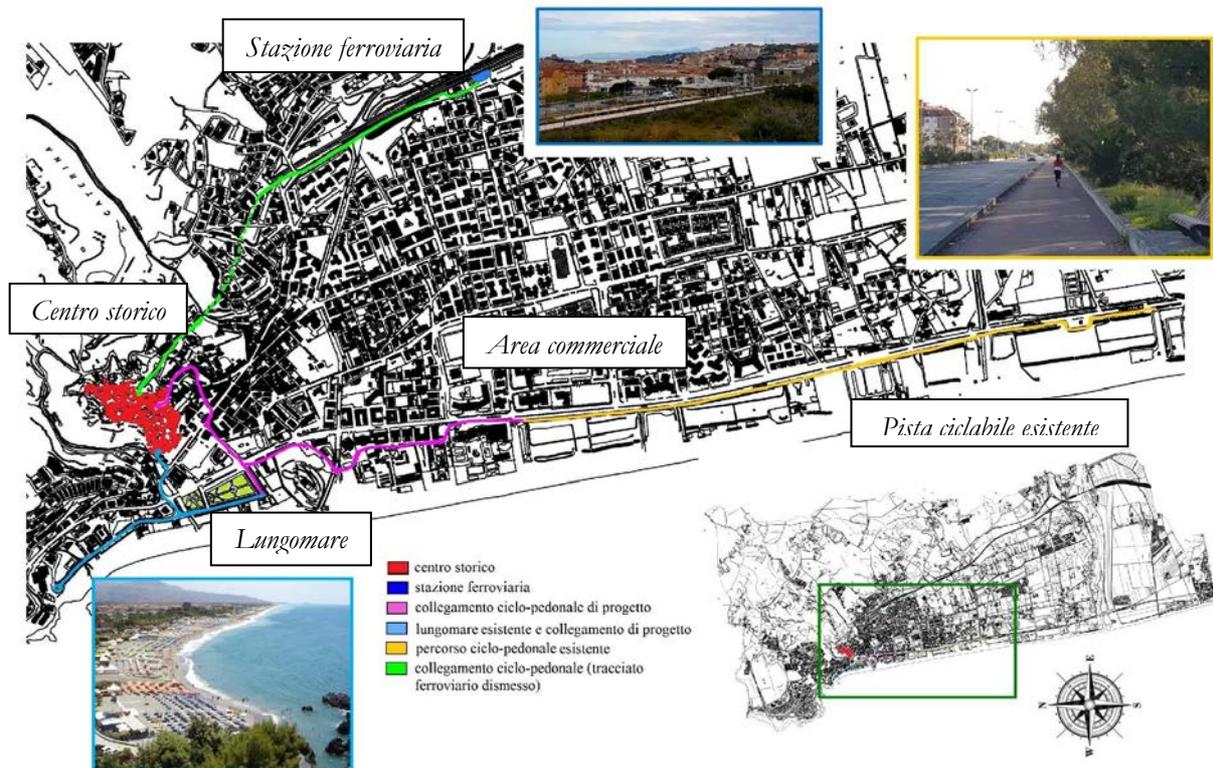


Figura 4 | proposta progettuale di collegamento tra la parte storica e quella moderna della città.

Il secondo livello si concentra sugli edifici interessati da collassi parziali e da danni per i quali potrebbero essere realizzati interventi strutturali e ricostruzioni parziali nel rispetto delle caratteristiche tipologiche individuate dall'analisi condotta. In particolare, vengono suggeriti metodi di recupero strutturale non invasivi, come l'applicazione di malte idrauliche naturali e fibre di rinforzo con tessuto (FRCM) poiché tra i metodi adottati risulta essere tra quelli più compatibili con la composizione del materiale da costruzione. Inoltre, al fine di ripristinare la malta, la matrice di malta idraulica naturale deve essere progettata in accordo con la composizione del supporto murario. Grazie all'elevata resistenza del materiale lapideo

riscontrata tramite i test condotti, le parti mancanti delle murature potrebbero essere sostituite con nuovi blocchi di pietra mediante la tecnica del “cuci e ricuci” realizzati con lo stesso materiale da costruzione e rispettando le tecniche costruttive originali.

Lo schema strategico, per il recupero funzionale degli immobili, affianco all’edilizia residenziale privata, mutua anche esperienze attuate sia in Italia che all’estero, ma soprattutto nello stesso contesto calabrese, prevedendo la realizzazione nell’antico borgo di un “Albergo Diffuso” destinato all’ospitalità dei numerosi turisti che periodicamente si riversano sul litorale per godere periodi di tranquillità e relax.

L’albergo diffuso o per meglio dire il Borgo-Diffuso è definito come albergo orizzontale, con camere e servizi dislocati su edifici diversi, ma comunque vicini tra loro. Per quanto riguarda il livello di interventi sociali, sempre con lo scopo di rivitalizzare il centro storico e tenendo conto della vocazione turistica della città, le attività commerciali potrebbero essere posizionate nei piani terra degli edifici antichi insieme ad alloggi ai piani superiori a favore di turisti e residenti. In questo modo, l’antica suddivisione funzionale dei tipi edilizi verrebbe rispettata e contemporaneamente verrebbe garantiti l’uso e la manutenzione degli edifici che altrimenti sarebbero soggetti al continuo abbandono e conseguente degrado.

Conclusioni

L’analisi svolta evidenzia i fattori che dovrebbero essere prioritari nelle operazioni di recupero, quali edifici richiedono interventi e quali sono le possibili strategie che potrebbero essere attuate per collegare i settori urbani. Vengono proposte, in particolare, strategie progettuali utili alla definizione di una soluzione complessiva che coinvolga tutti i livelli analizzati. Strategie che potranno essere considerate come modello di intervento per svolgere future analisi su simili casi di studio.

Riferimenti bibliografici

- ASTM D5873 (2001). *Standard test method for determination of rock hardness by rebound hammer method*. ASTM Standards 04.09 (D 5873-00).
- Bell, F.G. & Lindsay, P. (1999). *The petrographic and geomechanical properties of some sandstones from the Newspaper Member of the Natal Group near Durban, South Africa*. *Engineering Geology* 53: 57–81.
- Campolongo, A., Forestieri, G. & Ponte, M. (2015). *Analisi dei sistemi costruttivi e caratterizzazione dei materiali nell’edilizia tradizionale. Il caso di studio del centro storico di Scalea (Cosenza, Italia)*. In *Colloqui.AT.e Evoluzione del sapere in Architettura Tecnica* (pp. 493-501). Italy: Ar.Tec.
- EN 14579 (2005). *Metodi di prova per pietre naturali - Determinazione della velocità di propagazione del suono*. Ente Nazionale Italiano di Unificazione, Milan, Italy.
- Forestieri G. (2011), *Studio progettuale per il recupero di un comparto edilizio nel centro storico di Scalea (CS)*, Tesi di laurea in Ingegneria Edile-Architettura, Università della Calabria, Cosenza, Italia.
- Forestieri, G., Álvarez de Buergo, M. & Ponte, M. (2015). *Idoneidad de rocas como material constructivo y restauración mediante la evaluación de su comportamiento hídrico y físico-mecánico*. In *Proceedings National Conference of Estudio y Conservación del Patrimonio Cultural - ECPC* (pp. 23-27), 16-19 November 2015, Málaga, Spain.
- Forestieri G., Galiano G. (2015) *La rinascita dei centri storici: un valido supporto all’emergenza abitativa in Urbanistica Informazioni special issue - atti della IX giornata di studi INU “Infrastrutture verdi e blu, reti virtuali, culturali e sociali”*, rivista bimestrale, anno XXXXII, settembre ottobre 2015, pag 120-123.
- Forestieri, G., Campolongo, A. & Ponte M. (2016). *La pietra e l’architettura. Analisi storica e materica del materiale lapideo nel territorio di Cosenza*. In *Proceedings 2nd International Conference of History of Engineering* (pp. 213-222), 22-23 April 2016, Naples, Italy.
- Forestieri, G. & Ponte, M. (2016). *Mechanical characterization of Trebisacce stone: preliminary results*. *Rendiconti Online Società Geologica Italiana*, 38: 47-50, doi: 10.3301/ROL.2016.14.
- Galiano G. & Forestieri G. (2017) *Strategie di recupero funzionale e riqualificazione urbana: il centro storico di Scalea (CS)* in AA. VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. “CAMBIAMENTI. Responsabilità e Strumenti per L’urbanistica al Servizio del Paese”*, Catania, 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma Milano 2016, pp. 1460-1465.
- Galiano G. & Cutini A (2016) *Il pianificatore: mediatore tra politica e bisogni dei cittadini – uno sguardo all’edilizia pubblica” in atti del convegno “Gli attori del divenire urbano*. I convegno sull’interazione uomo-spazio-tempo, Roma, 26 novembre 2015, p. 5-15, Roma, Efesto.
- Galiano G. & Cutini A (2015) *Costruire nel Costruito - Riqualificazione dell’Edilizia Economica E Popolare* in AA. VV., *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-45. Radici, Condizioni, Prospettive*, Venezia, 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, Roma Milano 2015.

- Giuffrè, A. (1988). *Studi e ricerche sulla sicurezza sismica dei monumenti, Castelvete sul Calore (AV)*. Ricerca Cer – Edilstampa.
- Ortiz, P., Antunez, V., Martín, J. M., Ortiz, R., Vázquez, M. A. & Galán, E. (2014). *Approach to environmental risk analysis for the main monuments in a historical city*. Journal of Cultural Heritage 15 (4): 432-440. doi.org/10.1016/j.culher.2013.07.009.
- Sharma, P.K., Khandelwal, M. & Singh T. N. (2011). *A correlation between Schmidt hammer rebound numbers with impact strength index, slake durability index and Pwave velocity*. International Journal of Earth Sciences 100(1): 189-195.
- Vasanelli, E., Colangiuli, D., Calia, A., Sileo, M. & Aiello, M. A. (2015). *Ultrasonic pulse velocity for the evaluation of physical and mechanical properties of a highly porous building limestone*. Ultrasonics 60: 33–40.

Il paesaggio nel progetto di rigenerazione urbana. “Processo” *versus* masterplan: il caso di Bordeaux Rive Droite

Francesca Garzilli

Università degli studi di Napoli Federico II

DiARC, Dipartimento di Architettura

Email: francesca.garzilli@gmail.com

Tel: +39 333 8991170

Abstract

L'eterogeneità, il carattere discontinuo della città contemporanea, costellata di frammenti e scarti, necessita di ritrovare la sua unità perduta, di essere ricomposta. Si propone di rigenerare, riciclare questi territori, svelare le loro qualità latenti attraverso il paesaggio. Gli elementi naturali che compongono il "vivente complesso" sono protagonisti attivi, portatori di valori, non solo del *landscape urbanism*, che supera il contrasto verde-cemento e che considera le pratiche di paesaggio strettamente collegate a quelle di progettazione urbana, ma ancora prima delle opere di *land art* negli anni '70, di cui *Spiral Jetty* ne è icona.

Il paesaggio, mezzo e luogo di trasformazione, plasma la "materia vivente", giocando sui tempi lunghi, attivando processi che lavorano nell'"ambiente totale", nel *milieu ambiant*. Dunque, diventa necessario un capovolgimento di prospettiva, vicina alle pratiche ecologiche, capace di pensare al territorio come uno spazio aperto, "incerto", "a maglie larghe". In accordo con le pratiche messe in atto nei progetti di paesaggio di Michel Desvigne, il progetto è inteso come processo piuttosto che come prodotto: non definisce a priori ma prende in considerazione ogni fase, in relazione al tempo e alle stagioni, consentendo ai luoghi e agli abitanti una progressiva appropriazione che trova *feedback* positivi immediati nell'ambito di visioni di lungo periodo. In particolare il paper approfondisce il caso del progetto di riqualificazione di *Bordeaux rive droit*, nel quale il carattere di incertezza diventa punto di forza e di partenza dell'intervento che si svilupperà per appropriazioni successive.

Parole chiave: urban regeneration, landscape, open spaces

1 | Il paesaggio tra land art e landscape urbanism: recupero e rigenerazione

"*Land Art*" è il nome che usa Gerry Schum nel 1969 come titolo del suo film. Il gallerista tedesco, che designa la televisione come luogo deputato per la promozione dell'arte, documenta nel suo film i lavori dei più grandi *land artists* di quel momento: Walter De Maria, Robert Smithson, Michael Heizer, Dennis Oppenheim, Richard Long, Barry Flanagan e Marinus Boezem.

Ciò che affascina, ancora oggi, di questa nuova frontiera dell'arte è il capovolgimento, o meglio l'annullamento e la fusione delle figure soggetto-oggetto. L'artista infatti opera nell'oggetto, con l'oggetto; è protagonista attivo del cambiamento, portatore di valori storici e culturali, i quali diventano la base per la costruzione di nuovi scenari prefigurabili, pur se incompleti, di un "vivente complesso" in continuo divenire.

Protagonista di questa nuova frontiera dell'arte sono le relazioni tra le parti e il tutto, l'ambiente.

Scriva Germano Celant: «L'intervento ambientale, si distingue dall'opera oggettuale proprio in quanto rimanda all'intenzione di risultare un lavoro relativo a un determinato contesto; la collocazione contestuale sollecita un senso di reciprocità basato su una mutualità reale, in cui l'arte crea uno spazio ambientale, nella stessa misura in cui l'ambiente crea l'arte» (Celant, 1976:5).

Palcoscenico ideale, fonte di ispirazione e messa in pratica dei *land artists* è sicuramente il paesaggio immenso degli Stati Uniti, spazi come laghi salati, deserti, praterie, ma ancora di più i territori degradati delle periferie industriali a cui viene riconosciuta una dignità artistica e a cui è possibile attribuire una valenza estetica. I *land artists* plasmano, modificano artificialmente i luoghi naturali, lavorando sul concetto di temporalità, sui processi di trasformazione su tempi lunghi intrinseci nell'idea stessa di natura.

Solchi, movimenti del terreno, tracce, vengono create nella terra, diventandone parte integrante. «L'operazione non è di collocare delle sculture nella natura, ma di utilizzare lo spazio e i materiali naturali come mezzi fisici dell'opera, attraverso interventi su grande scala» (Poli, 2011:114).

Il paesaggio dunque diventa il materiale vivo con cui lavorare, allontanandosi da una visione contemplativa e falsata della natura, anticipando in questo senso l'approccio contemporaneo del *landscape urbanism*, nel tentativo di colmare lo iato tra progetto di paesaggio ed urbanistica.

Risulta interessante come l'evoluzione del ruolo del paesaggio nel lavoro artistico e architettonico nei secoli abbia cambiato il suo vocabolario e i propri attrezzi di lavoro, passando da sfondo pittorresco e di contemplazione del sublime a palcoscenico sul quale e con il quale si produce, si intrattengono relazioni.

Non è un caso che Robert Smithson, uno dei più influenti e originali *land artist* del XXI secolo, affascinato dalla continua mutevolezza del paesaggio, nel quale trova l'opportunità per definire rapporti tra l'uomo e la natura, tra spazio e tempo; in un saggio pubblicato su Casabella del 1987 definisce il paesaggista Frederick Law Olmsted, come il primo *land artist* della storia. Olmsted studia e plasma il paesaggio con una grande sensibilità culturale, consapevole degli strati del quale esso è composto e dell'ambiente nel quale si trova. I suoi parchi, sostiene Smithson, sono come delle opere di *land art*. Crea solchi, scava e definisce nuove geografie del sito nel completo rispetto delle preesistenze. Il parco non è autoreferenziale, chiuso in sé stesso, ma è inteso come un processo di rapporti continui, che accetta la condizione di incertezza della natura. Questo fa sì che i parchi di Olmsted «esistono prima che siano finiti», poiché finiti non lo sono mai (Smithson, 1987:46).

Le condizioni di incompiutezza, di lavori su grande scala e con tempi lunghi, del processo in divenire, di interventi che restituiscono identità a luoghi abbandonati, depauperati, mettono paesaggisti e artisti sullo stesso piano. Smithson, trova terreno fertile in quei luoghi trasformati dalla presenza delle industrie, dall'incontrollata urbanizzazione o comunque compromesse dagli stessi fenomeni naturali, come nel caso della *Spiral Jetty* che si trova su un mare morto. In questo senso l'arte diventa strumento di riciclo di questi terreni che riacquisiscono in questo modo una qualità estetica e funzionale. Partendo dall'idea di accumulo e sedimentazione, lavora con i materiali che si trovano sul sito: terreno, minerali, pietre, cristalli di sale; dando loro una configurazione che spinge a plurime interpretazioni e consente una immersione totale dello spettatore all'interno dell'opera, la quale diviene, a questo punto, parte integrante del paesaggio, all'interno del quale è possibile accedere, esplorarlo, nonostante la sua incessante incompiutezza e inarrestabile trasformazione. «L'uso crescente del paesaggio come agente di rigenerazione urbana non può essere scisso dall'aumento della presenza di questi luoghi difficili ereditati delle città post-industriali» (Pollak 2006), le quali forniscono occasione di riappropriazione e di ridefinizione di spazi apparentemente inesistenti.



Figura 1 | Spiral Jetty, Robert Smithson. Great Salt Lake, Utah, Stati Uniti.
Fonte: <https://www.diaart.org/visit/visit/robert-smithson-spiral-jetty>

1.2 | Ribaltamento della prospettiva

È nello stesso anno del film di Schum che Ian L. Mc Harg scrive "*Design with Nature*" nel quale, partendo dal contrasto secolare città-campagna, punta al raggiungimento di uno stadio nel quale le due realtà possano coesistere con l'aspirazione di un cambiamento radicale di prospettiva con l'"uomo nella natura" (McHarg, 1969). Una circostanza questa, che trova le sue radici nell'avvento dell'ecologia: l'uomo, come l'opera d'arte per i *land artist*, non è autocentrato e autonomo rispetto al contesto all'interno del quale si trova, ma è in una condizione di totale immersione e solidarietà con il contesto, ovvero con

l'ambiente, o meglio con il *milieu ambient*¹ (Clément, 2013). È cambiato il ruolo dell'uomo nella natura ed il suo rapporto con essa; dunque immaginare il "vivente complesso" come "ambiente" non risulta esaustivo. Contrariamente, il termine *milieu ambient* suggerisce una completa immersione all'interno di quel giardino, che non è più *hortus conclusus*, ma è "giardino planetario" i cui unici confini sono quelli della biosfera (Clément, 2013). Capiamo che il contesto, dunque, diventa fondamentale per una corretta lettura del paesaggio e per la sua reinterpretazione. L'oggetto preso singolarmente non ci dice nulla; durante una rappresentazione teatrale, un balletto ad esempio, il nostro sguardo tende a focalizzarsi su un singolo personaggio, che cattura la nostra attenzione per qualche istante, ci rapisce e ci fa soffermare sul dettaglio del suo movimento, sulla sua fisicità. Quando ritorniamo a guardare l'opera ci rendiamo conto dell'importanza di quel singolo elemento con tutti i suoi dettagli rispetto a ciò che lo circonda, in quanto parte di un tutto. Lo stesso accade in natura, è il sistema nella sua interezza che funziona, che trasmette sensazioni positive, sono gli ingranaggi che, lavorando insieme consentono il movimento. L'approccio al paesaggio come *tabula rasa* non risulta possibile in un contesto contemporaneo nel quale ci viene consegnato un patrimonio, un "palinsesto"² che porta con sé i valori di una cultura, una memoria collettiva, e che vanno considerati nella complessa azione di ricostruzione dei luoghi.

Il territorio con il quale ci si rapporta, è uno spazio frammentato, dilatato, costellato da luoghi eterotopici che vanno riassemblati e ai quali va affiliata un'identità, un'unità di senso e di forma. La natura ci suggerisce ciò di cui ha bisogno. Saper leggere il "paesaggio", ascoltarlo, diventa fondamentale per la buona riuscita di un progetto di *landscape urbanism* (Waldheim, 2006), che utilizzi il *milieu ambient* come contesto di lavoro.

2 | Il frammento: elemento primario per una nuova continuità

Nel concettualizzare un'urbanistica organica e fluida, la stessa ecologia diventa una lente utile attraverso cui analizzare e progettare futuri urbani alternativi. L'ecologia dimostra come tutta la vita sul pianeta sia profondamente influenzata da relazioni dinamiche, motivo per cui i modelli lineari meccanicisti si rivelano inadeguati per descriverli³. Al contrario, la disciplina dell'ecologia mostra come fattori individuali che operano su un ampio raggio di azione producano effetti incrementali e cumulativi che modificano continuamente la forma di un ambiente nel tempo. La logica dei flussi, della creazione di *network* in linea con il concetto di paesaggio raccontato da Corner (2006), in una visione che non fa più riferimento a superfici e linee sovrapponibile, di *layer*, ma di reti complesse, rizomatiche che creano un *continuum* capace di restituire un'immagine totale, in grado di fondersi e trovare spazio in un'unica disciplina del *landscape urbanism*. In questo senso il paesaggio non ha più quella valenza di sfondo, bucolico e pittoresco, ma è mezzo, soggetto ed oggetto, protagonista di processi che cambiano e che si trasformano, in cui la componente tempo diventa fondamentale e imprescindibile per una corretta messa in pratica dell'azione paesaggistica che ha lo scopo di rigenerare e rimarginare cesure, strappi, lesioni. Si prepara un terreno fertile, aperto a future appropriazioni, un territorio strategico che enfatizza i collegamenti, e fa dell'"incompiuto" la sua materia prima (Corner, 2006).

La città contemporanea, ha ereditato dalla città industriale luoghi in attesa di essere restaurati e rigenerati, riutilizzando i materiali messi a disposizione, in una città frammentata, eterogenea, discontinua. È necessario ricostruire questi luoghi, intervenendo senza trascurare la loro memoria collettiva, e senza avere la pretesa di prefigurare uno scenario futuro frettoloso che falsificherebbe il lento processo di riappropriazione dei territori. Il concetto di "spazio aperto" ereditato dall'ecologia consente di ripensare in termini dinamici e mai univoci che possano definire collegamenti in un lento divenire che aspira a creare una visione unitaria di ciò che ora appare come lacerato, diventando un intermediario tra i differenti frammenti urbani che hanno prodotto una disgregazione degli *habitat* animali e vegetali, attraverso un'immagine di una città a "maglie larghe" che trova nel frammento la materia prima per definire nuovi

¹ «il termine francese *environnement*, preso dall'inglese *environment*, designa un insieme quasi inafferrabile composto da una moltitudine di parametri fluttuanti, i quali hanno tutti a che fare con il vivente [...] il termine *environnement* fa riferimento a *environs*: "ciò che si trova a una certa distanza da noi". La lingua spagnola propone *medio-ambiente*, che in francese equivarrebbe a *milieu-ambient*, suggerendo in tal modo una condizione di immersione piuttosto che di messa a distanza». (Clément, 2011)

² All'interno del suo saggio "il territorio come palinsesto", André Corboz (1985) legge il territorio come il «risultato di una lunghissima e lentissima stratificazione che occorre conoscere per poter intervenire». Il territorio così «ritrova la dimensione di lungo termine, la stratificazione di tracce del passato restituisce una visione di reciprocità di scambi continui e costanti con la natura, in una relazione aperta tra soggetto e oggetto».

³ Si fa riferimento alla logica binaria ad albero chomskiana che si presenta estremamente inefficace rispetto a una logica rizomatica, definita nel libro "Mille Piani" di Deleuze e Guattari (1980), capace di creare connessioni e stabilire relazioni eterogenee tra le parti e il tutto.

territori (Secchi, 2000). Il paesaggio diventa in questo modo soluzione del vuoto tra gli edifici, collante tra le aree di margine generate dalle grandi infrastrutture, *trait d'union*, che mette a sistema potenzialità latenti.

3 | Il caso di Bordeaux rive droite

In seguito alla sua deindustrializzazione, la riva destra del fiume Garonne presenta un tessuto frammentato, oggetto di un processo di riqualificazione che avverrà in tempi lunghi con fasi di intervento progressive. Il Parc aux Angéliques rappresenta il primo intervento realizzato, un parco, un grande spazio, che funzionerà come catalizzatore per una rigenerazione del territorio, di cui i cittadini possono immediatamente godere nonostante non sia ancora terminato. Questo parco si presenta come una sorta di "natura intermedia" che accompagna le trasformazioni, donando progressivamente qualità a un luogo al fine di accogliere i nuovi quartieri della Rive droite. Il progetto si sviluppa secondo un processo di sostituzioni progressive rispetto alle future appropriazioni e liberazioni delle parcelle, estendendosi lungo la riva del fiume. La strategia proposta prevede la piantumazione di ogni area libera ogni qualvolta ciò sia possibile, in modo da creare una sequenza di boschi di diverse densità ed età che seguono e al tempo stesso mostrano le tracce del processo di trasformazione del parco e dei quartieri adiacenti. La piantumazione degli alberi, perpendicolari al fiume, ricalca le tracce dei precedenti lotti industriali, considerando la memoria del luogo. La realizzazione del Parc aux Angéliques si iscrive all'interno di un processo, di una temporalità che lavora con il "materiale vivente", il quale, secondo l'influenza del tempo, del clima ma anche rispetto alla gestione del parco e dei differenti usi, cambia, si modifica continuamente. Il processo di rigenerazione trova nelle *parkway* l'elemento chiave di riconnessione tra i quartieri circostanti e il parco realizzato (Desvigne, 2008).

Si definisce uno spazio incompleto, aperto alle future appropriazioni e trasformazioni. «L'idea di incompiutezza», dice Desvigne, «mette in luce una volontà di coerenza, la volontà di trasformare i territori in sintonia con ciò che si costruisce, con le pratiche che si adottano»(Desvigne, 2012).

Definire un processo di trasformazione piuttosto che prefigurare un'immagine, un disegno, che idealizzi una realtà impossibile da definirsi a priori, consente di giocare sulla durata e sulla provvisorietà come elementi cardine di un progetto la cui materia prima è la natura, lo spazio aperto, che non ha confini franchi, circoscrivibili, ma bordi porosi, in un continuo trasferimento e arricchimento di informazioni.

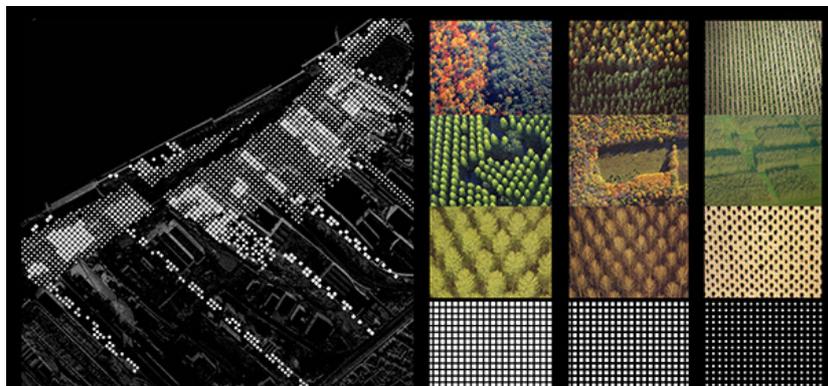


Figura 2 | Bordeaux rive droite. Processo di trasformazione su tempi lunghi, fasi successive.
Fonte: <http://micheldesvignepaysagiste.com/fr/bordeaux-rive-droite>

Riferimenti bibliografici

- Clément G. (2013), *Giardino, Paesaggio e Genio Naturale*, Quodlibet, Macerata.
- Corner J. (2006), "Terra Fluxus" in Waldheim C. *The Landscape Urbanism Reader*, New York, pp. 21–33.
- Desvigne M. (2008), *Natures Intermédiaires. Les Paysages de Michel Desvigne*, Birkhauser, Basel.
- Desvigne M. (2012), "The Landscape as Precondition." in *Lotus* n.150, pp. 20–26.
- McHarg, I.L. (1969) *Design with Nature*, Doubleday & Company, Inc. Garden City, New York.
- Poli, F. (2011), "Arte e Ambiente." in Poli, F (a cura di) *Arte Contemporanea: le ricerche internazionali dalla fine degli anni'50 ad oggi*. Mondadori Electa, Milano.
- Pollak L. (2006), "Il Paesaggio per Il Recupero Urbano", in *Lotus International*, n. 128, pp.33–36.
- Secchi B. (2000), *Prima Lezione Di Urbanistica*, Laterza, Bari.
- Smithson R. (1987) "Frederick Law Olmsted e Il Paesaggio Dialettico" in *Casabella*, n. 539, pp. 44–49.
- Waldheim C. (2006) *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Redeveloping urban fringe areas in south Mediterranean: the case of “grands projets” in Moroccan agglomerations

Maria Rita Gisotti

Università di Firenze

Dipartimento di Architettura, DarMed Research Unit

Email: mariarita.gisotti@unifi.it

Abstract

This paper develops the theme proposed in the workshop by concentrating on a specific category of built heritage, which is urban fringe areas of the agglomerations of South Mediterranean, with particular reference to Morocco. In these contexts, affected by strong and fast metropolisation process, intervention on urban fringes mostly match new big urbanisations that substitutes or, more rarely, complements pre-existing settlements with urban renewal intents. Often, these interventions are labelled as “grands projets” and they are produced by national neoliberal politics linked with global capitals that see in outskirts of the city especially investment occasions. This paper examines conditions that make grand projets possible in terms of public policies and planning tools and shows principals critical issues in terms of environment, urban morphology (creation of insular textures strongly decontextualized), social conditions (additional marginalisation of weakest population groups). Final remarks invite to reflect on an integrated and contextualised urban project notion as a working path for the construction of coherent new settlements that they are also more adequate to the Moroccan population’s demand of city.

Keywords: urban regeneration, urban growth, outskirts and suburbs

1 | Urban fringe areas and metropolisation in Morocco

The treatment of urban fringe areas, a crucial issue in the contemporary debate on urban planning, can be addressed through different approaches, which can be summarised, by way of generalisation, as follows: 1. an action based on a subtle redevelopment of the existing heritage, even minor, and on the enhancement of the multifunctional role of open areas, aimed at limiting new land consumption as shown, in Italy, by more than one regulatory device (a vision, typical in post-metropolitan contexts, whose keywords are “mending”, “fabric re-stitching” or “urban acupuncture”); 2. a treatment of urban fringe areas through the cyclopean “redevelopment”/“regeneration” actions of “grands projets”, typical of many south Mediterranean cities, undergoing intense and rapid urban growth processes. This occurrence is particularly noticeable in the Maghreb countries, affected by the urbanising pressure from both the contemporary Africa and the Middle East countries.

In particular, Morocco has conquered an emerging position in this context, due to its geographical location as a bridge between Europe and Africa and between the Arab and Mediterranean world, as well as to the reform policy of the current monarch Mohamed VI, which since 2000 has promoted an ambitious plan to modernise the country (Chauffour, 2016: 19). If some results are encouraging especially at the social level – in terms of eradicating extreme poverty and increasing access to basic public services, first of all primary education (ibidem: xxv) – there are also contradictions and extensive areas of shade. Among the cornerstones of national policies, there is a strong incentive to the metropolisation of the country and the support of the so-called “value adding” cities such as Rabat, Marrakech, Casablanca, Fès (Royaume du Maroc, 2001: 29), which the Schéma National d’Aménagement du Territoire (SNAT) approved in 2001 intends to strengthen as the economic development poles, as well as places to address the serious social issues (unemployment, poverty, illiteracy, migratory flows). The national orientation is reflected in the regional master plans (the SRATs, still proposing simple guidelines being currently devoid of regulatory power) and finally in the Schémas d’Aménagement Urbain (SDAU) of the big cities and in the related implementation plans.

2 | The grand projets: history and regulatory framework

The action on urban fringe areas through “grands projets” is placed in such geo-political context. Raffaele Cattedra (2010) has defined a typological classification of such projects, many of which are located in one or more sites in the Casablanca conurbation. There are: tourist-recreational complexes (usually gathered

along the seaside or the riverside, like the Bou Regreg valley or Casa Marina projects); tertiary-commercial-residential poles (Sidi Maarouf district in Casablanca); technology parks (Casaneashore); multifunctional districts born from the recovery of abandoned sites (such as Casa Anfa in the site of the old Casablanca airport); large infrastructural complexes (the reference is above all to rail transport, but it seems appropriate to include in this category the gigantic international port of Tanger Med with the related offshore industrial zone called “Tanger Free Zone” and the financial district called “Tanger City Centre”); symbolic projects (the Grande Mosquée “Hassan II” in Casablanca, although chronologically antecedent); the “villes nouvelles” of Tamesna, Tamansourt, Chrafat and Lakhyata.

As highlighted by many authors (Souami, Verdeil, 2006; Barthel, 2008; Cattedra, 2010; Zemni, Bogaert, 2011; Semmoud et al., 2014; Bogaert, 2018), the genesis of “grands projets” is connected to the entrance on the Moroccan scene, starting roughly from the early 2000s, of large global capitals, with a relevant presence of the Arab Emirates who consider urban fringe as a privileged area for real estate and financial investment. In Morocco, these financial flows were intercepted by the State through the mediation of the royal family and its entourage, involved in forms of public-private partnerships even highly articulated and branched out. In this process, the stitches of public control on major urban transformations have been considerably loosen, by accepting the high degree of conditionality imposed by investors. Such conditionality has produced effects at the same time on tax (with exemptions, concessions, enlarged access to credit), on land purchase (often marked by highly opaque procedures) and on the very building process. In all of these three fields, a key role has been played by the brand “projet royal”, always marking preferential and extraordinary paths with respect to the usual procedures.

In terms of urban planning, the implementation of “grands projets” is connected to two devices:

- first, the derogation from the provisions of ordinary urban planning instruments. Data on derogation in Morocco are very significant in themselves. Officially introduced by the Ministry Decision no. 254/1999, and subsequently reinforced by other Decisions in 2001, 2003 and 2010, the institution of derogation is justified by the need to loosen a regulatory framework considered extremely rigid compared to the vitality of the economic and social ones. The rhetoric of a country moving towards modernisation and progress clearly pushes urban policies towards an unbalanced approach, tending to favour the project (the echoes of French policies focused on *urbanisme de projet* are clear and strong in this sense also) at the expenses of the plan. In the decade 2003-2013 the specific commission for derogations approved 58% of the submitted applications, just postponing the approval of another 11% (CESE, 2014). In the single agglomeration of Fès, a study carried out among 1999 and 2015 showed that almost all the areas concerned by development plans were affected by derogations (Royaume du Maroc, 2016: 435-436). Derogations also affected the green belt area provided for by the 1995 Master Plan, now completely eroded and replaced by urbanisation. Such data, although not exclusively referred to grands projets, also include most of this kind of actions, such as the Prestigia-Champs de Course, located on the site of the former racecourse of the Fès colonial ville nouvelle, accounting for the extent of their impact on urban change;
- second, and more recent, the “General Construction Regulations” approved by Decree 2-13-424/2013 and concerning the building plots identified by the national planning laws (Law 25/1990 and 12/1990). The regulation establishes the procedure for examining and authorising two types of actions, petits projets and grands projets. The latter include almost all public and private building, with the exclusion of individual dwellings and commercial or industrial buildings, as long as they are of modest extension. The examination procedure lasts no more than 19 days and does not include environmental impact assessments or any form of public debate. The inclusion of an extremely wide range of actions within a procedural chain of approval that is so rapid and scarcely detailed, witnesses the low level of preliminary assessment of the effects produced by such public actions. In terms of conflict of interest there are large grey areas: for example, the chairman of the city council has the power to invite for consultation people or bodies whose opinion is deemed useful, the designer can propose the project to the commission even on his own request, the supra-municipal body included in the evaluation commission is not the Region but the prefecture, representative of the central government at the provincial level.

3 | Criticalities and impacts of grands projets on urban fringe areas

The grands projets are among the most relevant types of action for the modelling of urban fringe areas, understood both as the suburbs of the Moroccan agglomerations and as areas affected by degradation/abandonment even though not peripheral. The Institut National d'Aménagement et d'Urbanisme has carried out a study (INAU, 2011) on the critical issues related to the chain of grands projets (with particular reference to villes nouvelles and grands ensembles) highlighting the following points:

- a schedule of the whole project cycle which is just rough, limited to the project scale and never considering the context it belongs to, usually including only general financial estimates. There is no real feasibility study including environmental impact assessment as well as an in-depth analysis of the state of affairs. The “lightness” of the schedule allows adapting the project to the evolutions of the variables at stake;
- the problem of land purchase marked by slowness and opacity and often requiring direct intervention by the central government – almost always on behalf of the control room. Frequently, the very origin of the project is in the existence of a real estate opportunity. In the most critical cases, there is just a partial purchase of lots in the project area, coinciding with the beginning of works, followed by a purchase for subsequent “fragments” allowing the creation of a land reserve around the site. This is the most prejudicial case, since it implies that the project may vary according to the availability of lots detected time after time;
- an economic feasibility which is never rigorously verified, also as regards the allocation of costs for urbanisation works and marketing strategies, whose lack, together with other factors, gives rise to large shares of unsold. The two most common cases are: 1. a financial coverage previously established but continuously revised along the way; 2. a “soft” coverage, poorly specified, which allows continuous adjustments according to the market;
- the quality of the very urban/architectural project usually managed through direct assignment to individual architects and not to multidisciplinary teams. The contest, in the rare cases it is carried out, concerns only the buildings regardless of land project, infrastructure and urbanisation works. The executive design is normally entrusted to third parties having considerable leeway on the original project, even significantly modifying its contents. As for financial coverage, here too we can have two typical situations: a detailed project that is systematically transgressed and re-adjusted from time to time, or a poorly defined and flexible project that changes along the way;
- the projects implementation, which sees systematic delays in time schedule, lacks in implementing primary urbanisation networks, collective equipment and all the planned activities of a central character, with easily understandable effects, especially in the case of the predominantly residential sectors.

To go into the details of the morphological effects caused by grands projets on the Moroccan cities (Florin, Semmoud, 2014), what emerges is a recurrence of urban and architectural models often detached from the context (except for some vernacular references usually limited to finishes and decorations) and a language based on gigantism and hypermodernity. These urban projects are deliberately in sharp contrast with the rest of the city, expressing the will (of investors, property developers, and presumably potential buyers) to adhere to global housing and architectural models and, by this, to stand out also in social terms from a local context perceived as poor and limited. The use of models distant from the local settlement and architectural tradition also implies the use of construction techniques poorly mastered by local workers, which results in an extremely low-quality implementation, also aggravated by the use of materials far from precious, in spite of the messages of opulence and ostentation of wealth conveyed by advertising leaflets and illustrative renderings.

For Souami and Verdeil (2006), this way to build cities is implemented by globalised fragments within a logic which is insular, episodic and disconnected from an overall and long-term project that, even when available in urban plans, is systematically transgressed. Even the landscape treatment of the area – deemed as crucial at least in order to promote the action – in cases where it is made appears to be de-contextualized with respect to the historical matrices of landscape and the Islamic and Moroccan garden in particular. A further typical element of grands projets is the rhetoric of sustainability and eco-architecture, completely disregarded in the production and the ordinary management of artefacts. Finally, urban marketing is an essential condition for the existence of grands projets, as it conveys a “mirage urbain” intercepting desires and needs of a population that sees, not only in urbanisation but also in complying with alleged urban housing models within a globalised imaginary, a chance for accessing different and better living conditions.

At the social level, the conquest of outskirts through grands projets can induce, more or less rapidly, a further spatial marginalisation of the weaker sections of population that can lead to the creation of new informal/illegal settlements (Legros, 2010; Coslado, 2014). A paradoxical effect, since some of the grands projets (especially in the category of villes nouvelles) are just based on the rhetoric of redeveloping degraded urban fringe areas and dismantling the informal. This is what happened in the ville nouvelle of Tamansourt, built between 2004 and 2005 and remained largely uninhabited due to the lack of settlement just of those sections of the population to which it was destined; this due to a set of factors such as:

- the failure in implementing the economic and service activities that should have guaranteed the economic vitality of this new city with 30.000 people;
- the lack of public transport services connecting to the urban centre (Marrakech) which, added to the lack of real new employment opportunities in the new settlement, has made living in Tamansourt economically unsustainable for these families, also physically ripping off that network of solidarity and informal economies usually at the base of their livelihood;
- the considerable increase in the cost of living in such neighbourhoods due to the price regime applied by the few commercial activities available, usually consisting of large malls calibrated on a parallel – and extremely more expensive – economy compared to that of small neighbourhood shops;
- the disproportion between investments and purchasing potential of the users it was dedicated to, with a difficulty or impossibility in accessing the properties for the weakest segments.

4 | Final remarks

Grands projets are considered among the most influential tools in treating the urban fringe areas of Moroccan cities. Linked to the initiative of the royal family and their entourage – usually consistently acting as investors – they reflect a “personalization of urbanism” (Cattedra, 2010) and a strengthening of the decision-making role of central state, also present through of its decentralised bodies in the authorisation processes. Public action in the regulation of urban transformations appears marginalised, as confirmed also by the exorbitant recourse to derogations from municipal plans for the authorisation of grands projets and by the frequent invocations expressed by the national policy in favour of the urbanisme de projet as opposed to the formal one. To this picture it should be added a strong socio-cultural inertia with respect to the pressure exerted by strong powers, typical of unripe and “incomplete” democracies such as Morocco.

In this geo-political context, it is difficult to imagine a turnabout in government policies, given their extremely significant implications – and not only in economic terms – on a global scale. More specifically, at the morphological level, if the game of redevelopment or construction of urban fringe areas is played in the field of urban project, we could maybe work on the front of its contextuality, understood not only in terms of typological and architectural lexicon but, above all, as the ability to identify non-arbitrary or self-centred form of organisation of inhabited spaces. In this sense, a morphotypological approach to reading and designing places could help to focus attention on the recognition of the principles of coherence between human construction and space, between settlement and milieu ambiant at all scales, also giving a more adequate answer to the demand of city insistently and urgently formulated by the Moroccan population. Without falling into the naivety of a technocratic determinism, we cannot exclude that an urban project endowed with territorial intelligence may help identifying integrated paths to help solving the complex housing problems of the contemporary Moroccan urban fringe areas.

Bibliographical references

- Barthel P.A. (2008), “Faire du «grand projet au Maghreb». L'exemple des fronts d'eau (Casablanca et Tunis)”, *Géocarrefour*, Vol. 83/1 | 2008, pp. 25-34.
- Bogaert K. (2018), *Globalized Authoritarianism: Megaprojects, Slums, and Class Relations in Urban Morocco*, University of Minnesota Press.
- Cattedra R. (2010), “Les grands projets urbains à la conquête des périphéries”, *Les Cahiers d'EMAM 19/2010, Faire la ville en périphérie(s) ? Territoires et territorialités dans les grandes villes du Maghreb*, pp. 58-72.
- CESE Conseil Economique, Social et Environnemental (2014), *Etude d'impact des dérogations dans le domaine de l'urbanisme*.
- Coslado E. (2014), “Marginalisation, démarginalisation et vice versa : quelques effets sociospatiaux des investissements à Marrakech”, Semmoud N., Florin B., Legros O., Troin F., *Marges urbains et néolibéralisme en Méditerranée*, Presses Universitaires Francois-Rabelais, Tours, pp. 105-124.
- Chauffour J.P. (2016), *Le Maroc à l'horizon 2040. Investir dans le capital immatériel pour accélérer l'émergence économique*, Directions Du Développement. Pays et régions, Groupe de la Banque Mondiale, 2016.

- Florin B., Semmoud N. (2014), "Introduction. Marges urbaines en débat", Semmoud N., Florin B., Legros O., Troin F., *Marges urbains et néolibéralisme en Méditerranée*, Presses Universitaires Francois-Rabelais, Tours.
- INAU Institut National d'Aménagement et d'Urbanisme (2011), *Manuel méthodologique sur les pratiques professionnelles et les processus de production des villes nouvelles et grands ensembles urbains au Maroc*.
- Legros O. (2010), "Les interventions publiques et leurs effets sur le gouvernement des bidonvilles et des quartiers non réglementaires", *Les Cahiers d'EMAM 19/2010, Faire la ville en périphérie(s) ? Territoires et territorialités dans les grandes villes du Maghreb*, pp. 73-78.
- Royaume du Maroc, Ministère de l'Aménagement du Territoire, de l'Eau et de l'Environnement (2001), *Schéma National d'Aménagement du territoire (SNAT)*.
- Royaume du Maroc, Ministère de l'Urbanisme et de l'Aménagement du Territoire Direction de l'Urbanisme (2016), *Etude d'élaboration du schéma directeur d'aménagement urbain du Grand Fès. Rapport de phase 1 Diagnostic territorial et enjeux de développement*.
- Semmoud N., Florin B., Legros O., Troin F. (2014), *Marges urbains et néolibéralisme en Méditerranée*, Presses Universitaires Francois-Rabelais, Tours.
- Souami T., Verdeil E. (2006), *Concevoir et gérer les villes. Milieux d'urbanistes du Sud de la Méditerranée*, Economica, Anthropos, collection Villes, Paris.
- Zemni S., Bogaert K. (2011), "Urban renewal and social development in Morocco in an age of neoliberal Government", *Review of African Political Economy*, Volume 38, Issue 129, September 2011, pp. 403-417.

La costruzione di un deuterio-laboratorio tra auto-recupero, conflitti e voglia di comunità nei luoghi del quartiere di San Berillo a Catania

Filippo Gravagno

Università degli Studi di Catania
DICAR - Dipartimento di Ingegneria Civile ed Architettura,
Email: filippo.gravagno@dacr.unict.it

Elisa Privitera

Università degli Studi di Catania
DICAR - Dipartimento di Ingegneria Civile ed Architettura,
Email: elisa.privitera@teletu.it

Abstract

Il presente paper trae spunto da un lavoro di ricerca sviluppato in seguito alla richiesta avanzata da parte dell'Amministrazione Comunale di Catania al LabPEAT¹ di realizzare un laboratorio per la rigenerazione urbana di S.Berillo: un rione storico di Catania, demolito in parte negli anni '50, oggi diventato nel comune sentire un lembo urbano mal frequentato da recuperare! In che modo? Le idee a riguardo sono molteplici: la A.C.² ha presentato proposte spesso confuse e poco lungimiranti; l'Accademia dibatte in maniera teorica su politiche e modalità di valorizzazione del patrimonio costruito (r)esistente; gli "abitanti" – spinti da una certa "voglia di comunità" e non senza conflitti interni – hanno preso l'iniziativa. Partendo dalle analisi del tessuto urbano e sociale, nel paper si cerca di mostrare che gli strumenti di rigenerazione urbana non dovrebbero essere invocati *post-factum* dalla A.C., né essere meramente inseriti tra le politiche *top-down*, e che, di contro, dovrebbero scaturire da un percorso *bottom-up*. Per tali ragioni l'istituzione di un lab. urbano deve presupporre un deuterio-laboratorio di comunità, ovvero un lab. sperimentale ed esplorativo finalizzato alla co-creazione di conoscenze abilitanti all'interazione tra i vari attori coinvolti.

Parole chiave: policies of urban regeneration, historic center, community laboratory

1 | Introduzione

E' ormai assodato che i problemi cogenti della città sono connessi al consolidamento e alla rigenerazione del patrimonio costruito esistente, piuttosto che alla sua ulteriore espansione. Una serie di cambiamenti socio – storico – economici³ ha fatto sì che porzioni anche rilevanti del tessuto urbano sono diventate aree derelitte in cui il disagio sociale e il degrado fisico si intrecciano. Spesso ricchi di valore architettonico, di storia e di storie⁴, tali luoghi marginali sono le spie rivelatrice delle problematiche e delle sfide che Catania, come altre città contemporanee, deve affrontare. Non è un caso che i nuovi orizzonti progettuali siano rivolti alla ricostruzione dei luoghi intesi come contesti complessi dell'abitare. Infatti, se è vero che l'organizzazione fisica dello spazio rappresenta il paesaggio tangibile della città, è anche vero che quest'ultima è il risultato dell'organizzazione sociale attraverso il tempo. Un approccio olistico, complessificato e relazionale⁵ ai paesaggi urbani non distingue tra "città di pietra" e "città vissuta", ma anzi

¹ LabPEAT è il Laboratorio di ricerca per la Progettazione Ecologica ed Ambientale del Territorio, Dipartimento di Ingegneria Civile ed Architettura (DICAR), Università degli Studi di Catania.

² A.C.= Amministrazione Comunale di Catania, in questo caso l'Assessore all'Urbanistica: <http://www.cataniatoday.it/cronaca/san-berillo-nasce-laboratorio-sociale-catania-14-luglio-2016.html>

³ Tra i quali, un sistema globalizzato e capitalistico volto al profitto; il generale declino demografico nelle città occidentali; la recente crisi del mercato immobiliare, la riduzione degli investimenti nel settore delle costruzioni.

⁴ In particolar modo facciamo riferimento alle "interviste su base di storie di vita" riguardanti il rapporto tra gli abitanti e l'ambiente urbano, in: Scavi M. (2014), *Avventure urbane*, Elèuthera, Milano, pp.112.

⁵ Pizziolo&Micarelli parlano di un approccio relazionale al paesaggio e alla progettazione territoriale in *L'arte delle relazioni* (2003).

è consapevole che i «paesaggi invisibili condizionano quelli visibili»⁶. Ciò significa che la trasformazione e rigenerazione della città necessita di un preliminare cambiamento di chi la vive e la forgia nel tempo: gli abitanti. Per tale ragione, l'innovazione sociale del tessuto umano che abita un brano di città è un elemento fondamentale per innescare processi di ri-attivazione negli spazi intermedi scartati dalle dinamiche contemporanee, per diffondere esperienze di auto-produzione abitativa e di auto-organizzazione sociale; per avviare percorsi di ricostruzione dei luoghi; per stabilire una collaborazione inter-istituzionale e sociale⁷. Affinché ciò accada è bene considerare preliminarmente alcuni aspetti, quali, innanzitutto, quelli legati all'eterogeneità degli attori presenti in un territorio –associazioni *grassroots*, soggetti marginali, *stockholders*, amministratori pubblici– i cui attriti e diffidenze si materializzano nell'uso e nell'appropriazione di spazi della città. Un altro aspetto fondamentale ai fini del nostro discorso è la frequente inconsapevolezza da parte delle comunità del ruolo trasformativo che esse possono giocare nella ideazione e realizzazione di progettualità migliorative nel proprio ambiente di vita. Per tale motivo le strutture culturali di sviluppo partecipativo dei e nei luoghi dovrebbero puntare a ricostruire una conoscenza abilitante all'interazione tra i vari soggetti al fine di creare una consapevolezza nell'organizzazione sociale delle potenzialità che possiedono di indurre trasformazioni urbane. Per ottenere questo obiettivo, occorre spesso dissodare un territorio impregnato di conflitti, diffidenze, apatia, delusione e mancanza di fiducia nelle Istituzioni che necessitano di un deuterio-laboratorio per essere raccolti e affrontati.

Partendo da questo *background* ci siamo posti quesiti quali: come restituire un senso contemporaneo al patrimonio costruito, lavorando sulla frattura tra la struttura spaziale originaria e il suo significato relazionale attuale? Come ripensare alcune parti del tessuto urbano, talvolta escluse dagli obiettivi delle politiche e dei progetti urbani? Come garantire *diritto alla città*, coesione sociale e giustizia spaziale nel processo di (ri)costruzione e recupero dei luoghi storici attraverso un percorso che coinvolga il maggior numero di attori in modo che diventi per loro occasione di acquisizione di nuove consapevolezze e competenze? Quale ruolo dovrebbe svolgere la A.C. e l'Università nel facilitare questo tipo di processo?

Questo complesso di quesiti è stato il quadro di partenza della ricerca sul campo avviata a S.Berillo con l'obiettivo di creare un lab.urbano, secondo, paradossalmente, il compito *top-down* affidatoci dall'A.C.

2 | Il contesto storico - socio - urbano di San Berillo a Catania

La storia di S.Berillo, unica e al contempo analoga a tante altre storie urbane, mostra come approcci *top-down* e meramente tecnocratici non possano essere motori di reale innovazione, e rivela, inoltre, come la costruzione di una comunità territoriale, consapevole, solidale e propositiva, necessiti di un percorso lungo, arduo e non esente da conflitti interni, diffidenze e delusioni.

Nato in prossimità delle mura medievali in seguito al terremoto del 1693⁸, S.Berillo è stato negli anni inglobato dalla città storica di Catania, diventandone uno dei cuori pulsanti di vita urbana e di produttività⁹. Tuttavia, dalla fine dell'Ottocento –quando la disciplina urbanistica iniziò a sperimentare e diffondere un approccio igienico-sanitario¹⁰ mentre il quartiere assumeva un ruolo di cerniera tra la città in espansione e la nuova stazione centrale– il tema "risanamento di S.Berillo" entrò nella "agenda politica" poiché un apparato di analisi conoscitive lo presentava come un luogo degradato, malsano e di bassa qualità costruttiva. Queste caratteristiche di "perifericità" furono alla base delle argomentazioni a sostegno di ciò che passò alla storia come lo "sventramento di S.Berillo": un'enorme operazione di demolizione di 24ha di tessuto storico iniziata nel 1957, frutto della convergenza di intenti tra una razionalità tecnica improntata al mito di una Catania Moderna intesa come una "Milano del Sud", e gli interessi del capitale

⁶ Calvino I., (2016), *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano, pp.20.

⁷ Esperienze precedenti di collaborazione inter-istituzionale sono: il progetto "Bollenti Spiriti" promosso dalla regione Puglia frutto di una idea di politica innovativa e rigenerativa, Minervini G (2016); il regolamento sulle forme di collaborazione tra cittadini e Comune di Bologna per la cura e la rigenerazione dei beni comuni.

⁸Tra il 9 e l'11 Gennaio 1693 ebbe luogo il cd. "terremoto della Val di Noto": uno degli eventi catastrofici di maggiore dimensioni che abbia mai colpito la Sicilia orientale e che provocò più di 60000 vittime.

⁹ San Berillo era un melting pot abitato dalle più diverse classi sociali ed è stato uno dei quartieri più popolosi di Catania. Dati riguardanti la densità abitativa nel quartiere di San Berillo sono in D'Urso A., Reina G., Reutz B., Ruiz Pieré F. (2013), *Urban Cultural Maps*, CUECM, pp.87-93.

¹⁰ In modo particolare ebbero una certa risonanza ed influenza a lungo termine due proposte dall'approccio di tipo igienico-sanitario: la proposta di Filadelfo Fichera (1879) e la proposta di Bernardo Gentile Cusa (1888). Maggiori dettagli sul dibattito disciplinare riguardante il risanamento del quartiere nel corso di XIX sec. è presente nel seguente testo: Busacca P., Gravagno (2004), *L'occhio di Arlecchino. Schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*, pp. Gangemi, Roma.

finanziario, nello specifico rappresentato dall'ISTICA¹¹, e la classe dirigente cittadina in cerca di consenso. Nonostante tale operazione speculativa non abbia intaccato in modo diretto la fisicità dell'intero quartiere di S.Berillo, ma solo di una sua porzione, essa ha di fatto provocato lo smembramento del suo tessuto sociale ed economico-produttivo¹². Difatti, nel corso degli anni '60 la delocalizzazione delle attività economiche-produttive in altre aree della città e l'abbandono da parte degli abitanti storici, ad eccezione delle prostitute¹³, ha ridotto drasticamente l'originaria eterogeneità del quartiere. Il lembo di S.Berillo non raso al suolo si tramutò nell'immaginario collettivo nel "quartiere a luci rosse" della città¹⁴ venendo per decenni praticamente ignorato dalle istituzioni e dalle progettualità urbane e diventando una sorta di "ghetto" tanto incastonato nel cuore storico di Catania quanto periferico rispetto alla concezione di centralità civica comunemente percepita (Figura 1).

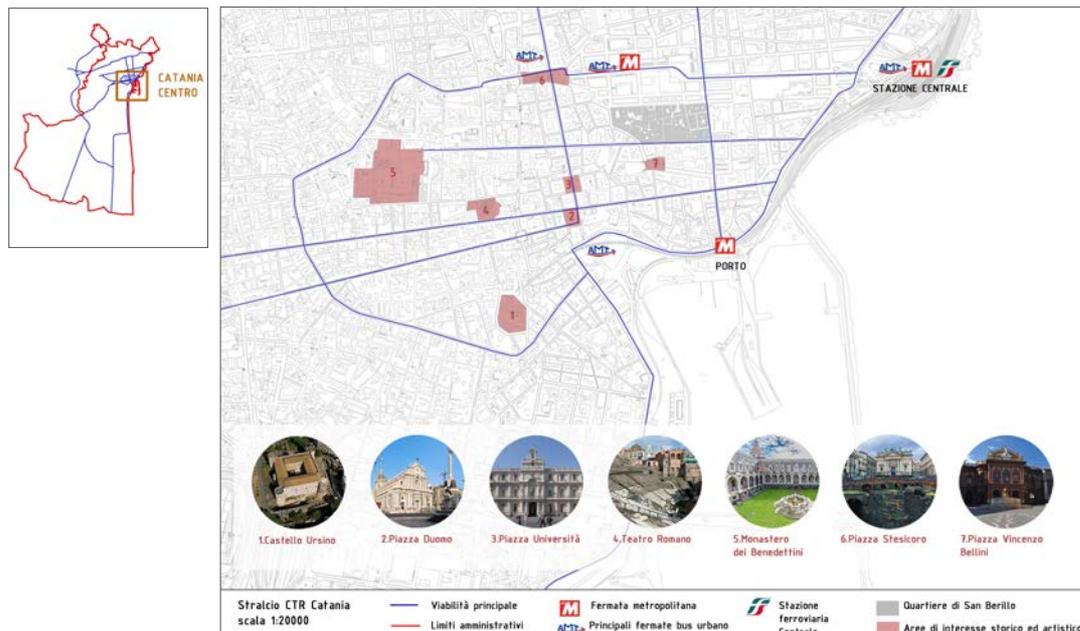


Figura 1 | Inquadramento del quartiere di San Berillo rispetto la città di Catania.
Fonte: elaborazione degli autori.

Tra la fine del XX sec. e il primo decennio del XXI sec., quando il LabPEAT¹⁵ incominciò le prime ricerche sul campo a S.Berillo, il grado di abbandono degli immobili era ormai altissimo, così come era elevata la concentrazione delle marginalità e delle contraddizioni: la prostituzione, spesso legata ai *trades* di sfruttamento internazionale conviveva con l'immigrazione, l'occupazione abusiva di immobili abbandonati, il commercio clandestino, la ricettazione. Questa complessa compagine socio-economica aveva trovato negli spazi derelitti di S.Berillo i luoghi dell'abitare ad essa preclusi in altre aree urbane ma anche quel micro-mondo in cui nascondersi per essere invisibili al resto della città. Fu in questo periodo che la concomitanza di una serie di eventi¹⁶ portarono ad un certo fermento culturale riguardante le trasformazioni della città di Catania e di conseguenza portò S.Berillo ad essere di nuovo sotto l'attenzione della Stampa, dell'A.C. e del "dibattito cittadino". Ciò indusse alcuni cittadini ad interrogarsi su un'idea

¹¹ L'ISTICA è l'acronimo di Istituto Immobiliare Catania. Si costituì con l'intento specifico di redigere un Piano Particolareggiato di Risanamento che prevedeva un massiccio intervento di sostituzione dell'originale tessuto urbano esistente con uno "moderno".

¹² Le persone "deportate" nelle nuove periferie furono circa 30000.

¹³ La prostituzione è stata sempre presente a S.Berillo. Tuttavia le sex-workers continuarono a risiedere presso le "case chiuse" fino alla promulgazione della Legge Merlin (1958) in seguito alla quale si riversarono sulla strada o presso abitazioni private, concentrandosi sempre più nel fazzoletto del S.Berillo Vecchio sopravvissuto alla demolizione.

¹⁴ Più informazioni riguardo alla vita in quartiere dagli anni '80 in poi sono presenti nel seguente testo: Grasso F. (2012), *Davanti alla porta*, Museo Civico Etno-Antropologico ed Archivio Storico "Mario De Mauro", Scordia.

¹⁵ Il lavoro di ricerca del LabPEAT è stato raccolto nel seguente testo scientifico: Busacca P., Gravagno (2004), *L'occhio di Arlecchino. Schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*, Gangemi, Roma.

¹⁶ Fra tali eventi: una nuova A.C. che faceva della "rivalorizzazione" del centro storico un proprio cavallo di battaglia e la redazione di un nuovo piano regolatore.

diversa di città partendo proprio dall'azione dal basso nelle zone più dense di criticità¹⁷. Questi nuovi attori da un lato hanno intrapreso un faticoso dialogo con gli abitanti, riuscendo ad innescare delle prime contaminazioni e relazioni tra di essi e promuovendo una serie di iniziative per stimolare il confronto tra le diverse componenti sociali spesso in forte conflitto tra loro¹⁸; dall'altro hanno agito pro-positivamente rapportandosi con l'A.C.. Quest'ultima all'inizio ha ascoltato ed assecondato le proposte provenienti dal basso, per poi solo in parte farsi realmente portavoce di progetti di rinnovamento inclusivi, rivelando a lungo andare un approccio demagogico all'urbanistica partecipata piuttosto che un atteggiamento davvero ispirato a processi rigenerativi collaborativi¹⁹. La delusione derivante dall'incapacità di tali gruppi di coinvolgere profondamente gli abitanti del quartiere e la A.C. in un processo di sperimentazione urbana partecipata, i dissidi interni e la carenza di risorse economiche, ha portato intorno al 2005 all'esaurirsi di tali esperienze²⁰.

Quando nel 2016 LabPEAT ha ripreso il lavoro di ricerca sul campo avviato quasi due decenni prima, S.Berillo si presentava ancora come un dedalo di vie e di edifici²¹ di carattere residuale scarsamente popolati e spesso occupati illegalmente da senzatetto, da immigrati e dalle ultime prostitute (*Figura 2*).



Figura 2 | San Berillo oggi: a sinistra via De Marco, a destra via delle Finanze, aree storicamente destinate alla prostituzione e ad attività informali.

Fonte: foto degli autori.

Lo stato dell'arte attoriale si presentava come un mosaico dalla complessa composizione. L'A.C., propugnatrice di strategie urbanistiche frammentarie²², aveva appena accennato alla possibilità di istituire un lab. urbano in collaborazione con l'Università di Catania²³; i proprietari degli immobili, ereditari o

¹⁷ In particolare verso la fine degli anni '90 la LILA – Lega Italiana per la Lotta contro l'AIDS- inaugurò la cd."Base": un centro di promozione della salute che divenne presto anche luogo di incontro ed aggregazione in una via di S.Berillo. Negli anni successivi un gruppo di intellettuali, docenti universitari, studenti, liberi professionisti e politici si insediò in un immobile di via Pistone dove organizzò attività socio-culturali. La LILA - Lega Italiana per la Lotta contro l'AIDS - alla fine degli anni '90 in via Buda inaugurò la cd."Base" un centro di promozione della salute che divenne presto anche luogo di incontro ed aggregazione; nei primi anni 2000 venne fondato il Comitato "Babilonia. Per la cura e l'attenzione alla città" di cui si parla nel seguente testo: Della Porta D. (2014), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

¹⁸ In particolare, vennero organizzate alcune assemblee presso Piazza Cappellini che segnarono dei momenti di incontro e scontro tra le prostitute e gli immigrati.

¹⁹ L'amministrazione nei fatti si fece carico del rifacimento del sistema di pavimentazione e di illuminazione attraverso dei Piani PRUST ed in seguito della richiesta di redazione di un Piano di Recupero di S.Berillo che non venne mai approvato. In nessuna di queste iniziative vennero promossi da parte della A.C. momenti di incontro reale con gli abitanti.

²⁰ Benché gli esiti di questo panorama urbano pluri-attoriale non sembrano leggibili in modo tangibile, noi crediamo che queste interazioni tra gli abitanti del quartiere e tra questi ed il resto della città abbiano prodotto sì delle disillusioni, ma anche un lascito riscontrabile nelle nuove consapevolezze create tra i soggetti coinvolti.

²¹ Un approfondimento sulle diverse tipologie edilizie storiche presenti a San Berillo è in: Busacca P., Gravagno (2004), *L'occhio di Arlecchino. Schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*, Gangemi, Roma, pp.101-107.

Nell'ultimo decennio in concomitanza con il susseguirsi delle giunte, le progettualità su S.Berillo sono cambiate e oggi sono distinte come segue: sull'area sventrata e mai ricostruita, dopo decenni di contenziosi tra A.C. e privati, nel 2013 è stata affidata la progettazione di un nuovo Piano di Risanamento all'arch. M.Cucinella²²; sull'area di S.Berillo Vecchio, esclusa dalle operazioni di sventramento, è stata applicata la L.R. 16/2016 che prevede uno "studio di dettaglio" del centro storico, ovvero un documento che, seppur contenente obiettivi interpretativi e informativi, non individua alcuna strategia progettuale.

²³ In particolare con il LabPEAT.

imprese, non attuavano interventi di recupero sostanziale; "l'Accademia" dibatteva in maniera teorica sui temi del restauro e rigenerazione dei centri storici senza investire realmente nella terza missione dell'Università attraverso strumenti come il service learning etc.. Mentre tutto ciò avveniva ad un livello astratto, alcuni abitanti, commercianti, artisti e associazioni avevano attivato una serie di iniziative trasformative e conflittuali. In particolare un commerciante aveva riqualificato e abbellito gli unici spazi pubblici di S.Berillo, convertendoli in parte in luoghi privati²⁴; altre attività di ristorazione avevano aperto con finalità diverse, di tipo divulgativo e culturale; nel 2008 era stato inaugurato un museo di arte contemporanea, tanto poco permeabile ed aperto nei confronti del quartiere quanto frequentemente osannato e citato dalla A.C. tra le buone pratiche di rigenerazione urbana; un Comitato di Quartiere, dal 2013 rivendicava il proprio ruolo di presidio anti-speculazione e anti-sfratto, e di unico portavoce delle istanze abitanti presso le istituzioni; l'Associazione Trame di Quartiere, dopo aver vinto un bando nel 2015, organizzava dei corsi di video-documentazione e teatro sociale con l'obiettivo di approfondire le vicissitudini storiche di S.Berillo; gli abitanti, soprattutto quelli appartenenti a categorie più "fragili", non vedevano di buon occhio tale nuovo interesse nei confronti di questo fazzoletto di territorio. In base allo stato dei fatti su citato e alla diffusa percezione di un quartiere da dover "inderogabilmente" risanare, ci siamo chiesti: come farlo partendo dal contesto e attraverso un lab.urbano?

3 | Le esplorazioni progettanti verso l'ideazione di un deuterio-laboratorio di comunità

Per rispondere a tale domanda è stato ben presto chiaro che sarebbe stato necessario innanzitutto "conoscere S.Berillo". Questo ci ha indotto ad un primo dubbio "epistemologico". Se infatti proprio la razionalità tecnica, nel tempo, era stata lo strumento per argomentare e costruire un'immagine squalificante e periferica di S.Berillo, a nostro avviso proprio la re-interpretazione di tale razionalità doveva essere alla base della costruzione di un progetto conoscitivo e di una *visioning* alternativa. Generare una nuova *episteme*, significava investigare ed implementare *tecne* innovative. Dato che analizzare gli aspetti fisici è una condizione necessaria, ma non sufficiente per una visione più rispecchiante la complessità reale, «il modo migliore per capire il mondo misterioso e contraddittorio della città è quello di esaminare da vicino e con la minima prevenzione possibile gli spettacoli e gli eventi più comuni, cercando di coglierne il senso»²⁵ Ciò si è tradotto in una *full field immersion* a S.Berillo, osservato in maniera partecipante ed attraverso "passeggiante progettanti", mappato nell'essenza delle sue interazioni co-evolutive uomo – società – ambiente²⁶, sforzandoci di fare «urbanistica con i piedi!»²⁷ (Figura 3).



Figura 3 | Mappa degli users quotidiani del quartiere durante alcuni intervalli di osservazione partecipante.
Fonte: elaborazione degli autori.

²⁴ Più info riguardo ad alcuni recenti interventi di auto-recupero a S.Berillo sono in: Gravagno F., Privitera E., Pappalardo G. (2018), "Experimental Self-Recovery Practices in the district of San Berillo in Catania" in Atti della 4ª Biennale del Restauro Architettonico e Urbano, 19-20 Aprile 2018.

²⁵ Jacobs J. (2009), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi Editore, Torino.

²⁶ Le argomentazioni epistemologiche a monte di questa triade evolutiva sono presenti in: Pizziolo&Micarelli (2003)

²⁷ Come ha spesso affermato Bernardo Secchi in alcune sue lectio magistralis.

Rielaborati i vari "mondi del quartiere", abbiamo portato avanti una "esplorazione urbana 2.0" che è constata in una serie di esperimenti volti a "nutrire" e ad arricchire la nostra ricerca con altre prospettive attraverso un *toolkit* costituito da: derive e psicogeografie urbane (Figura 4); uno studio sulla relazione tra spazi reali e spazi virtuali attraverso l'analisi dell'immagine di S.Berillo nei social network e nei media (giornali etc); conversazioni spontanee, *focus-group*, interviste ecologiche non direttive²⁸ e altri "strumenti qualitativi" utilizzati insieme ad alcuni abitanti, associazioni no-profit, associazioni politiche, comitati di quartiere, gruppi culturali, sempre mettendo in atto le "7 regole dell'ascolto attivo"²⁹.

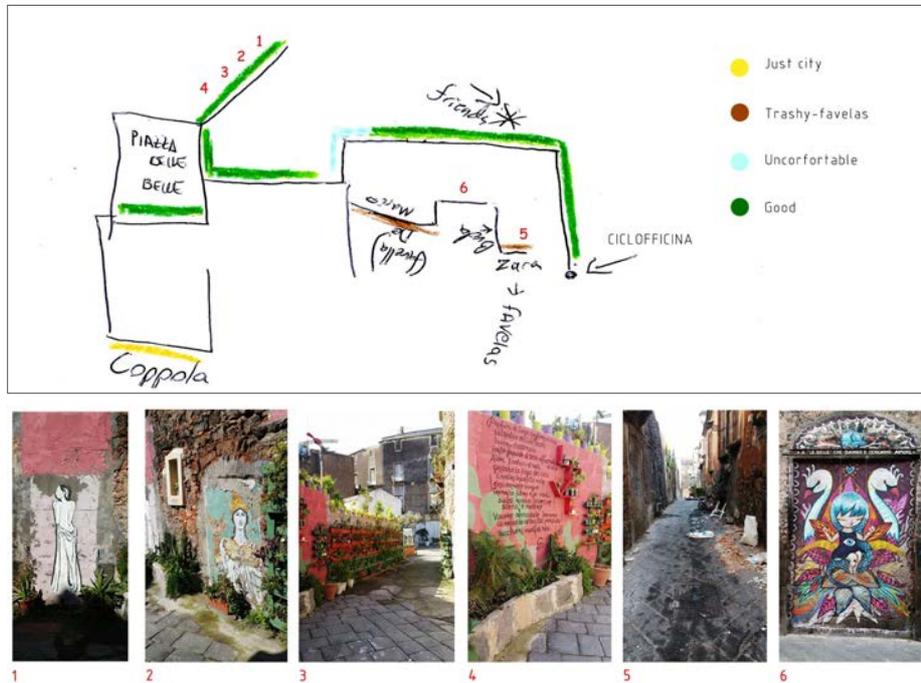


Figura 4 | Mappa di una psicogeografia urbana realizzata da un turista straniero.
Fonte: disegno del partecipante rielaborato dagli autori.

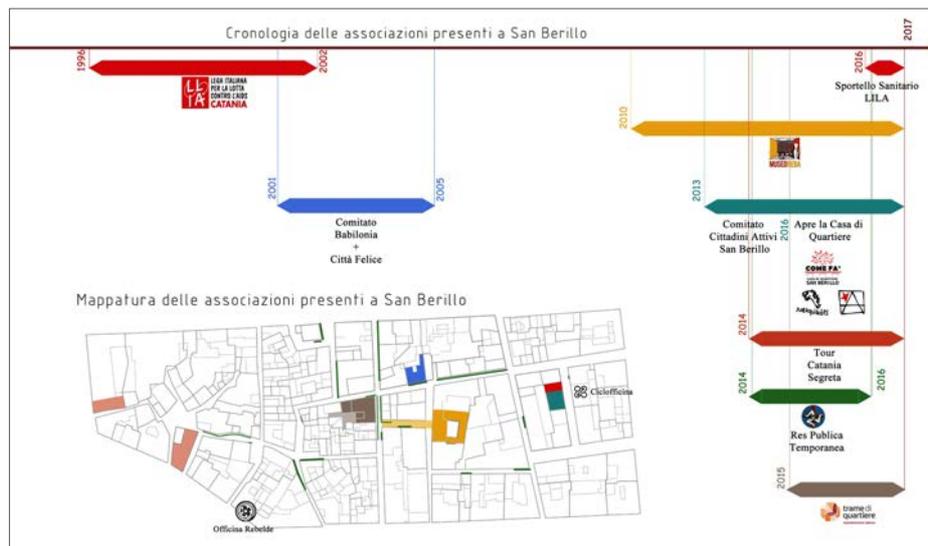


Figura 5 | Cronologia e mappatura delle associazioni presenti nel quartiere di San Berillo negli ultimi decenni. Fonte: elaborazione degli autori.

²⁸ Questi strumenti indagativi di tipo qualitativo sono stati ampiamente spiegati in Montesperelli P. (1997); Marradi A.(2005) ed applicati ed ulteriormente approfonditi in Gravagno&Messina (2008).

²⁹ Sclavi M., (2003), *L'arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano.

Questa prima fase, conoscitiva-esplorativa è stata determinante per mappare gli attori coinvolti nelle trasformazioni in atto, per poterne realizzare una cronologia e ri-costruire le dinamiche sociali e conflittuali in corso (Figura 5). Dall'intreccio delle informazioni, dei dati e dalle "storie di vita" raccolte è emerso come S.Berillo sia un crogiolo di cambiamenti, paure e desideri e come, in particolare, da un lato vi sia un variegato mosaico di conflitti, che abbiamo cercato di interpretare ermeneuticamente³⁰ organizzato tassonomicamente in alcune matrici in base a diverse categorie: economiche, politiche, etniche, religiose (Figura 6); dall'altro una incipiente "voglia di comunità"³¹ che ha le sue radici nella capacità delle comunità locali di auto-organizzarsi ed arrangiarsi nella gestione dello spazio, laddove soprattutto è assente un rigido e centralizzato sistema di controllo dello stesso.

Soggetti che raccontano il conflitto	L I L A													
	Abitanti senegalesi	Altri abitanti	Prostitute	Gambiani	Gestori locali	Museo Reba	Comitato Cittadini Attivi	Trame di Quartiere	Pubblica Amministrazione	Tour Catania Segreta	Proprietari immobili	Officina Rebelde	Ciclofficina Zeronove	L I L A
Abitanti senegalesi	ET1		V1-R2	ET6-V10	E8						E1		V7	
Altri abitanti	ET2-V2	ET3		ET9-V3-R4	E9-V4						E2		V8	
Prostitute	ET4-V1-R2		L1-ET5-R3	ET8-V5-R1				V6	EC14		E3			
Gambiani	ET6	ET9-R4	R1	ET7					EC15		E4			
Gestori locali														
Museo Reba							L2							
Comitato Cittadini Attivi					EC1	L2-EC2-P3			EC3-P1	EC4-L5 P4	E5-EC5			
Trame di Quartiere									EC10		E6-V9			
Pubblica Amministrazione			EC14	EC15			EC3-P1				E7	P2		
Tour Catania Segreta														
Proprietari immobili	E1	E2	E3	E4	E8				E7					
Officina Rebelde									EC11-P2					
Ciclofficina Zeronove		V8												
LILA						EC12			EC13					

Figura 6 | Matrice dei conflitti sociali, economici, etnici, religiosi, etici, politici presenti all'interno di San Berillo.
Fonte: elaborazione degli autori.

Queste due componenti raccontano come S.Berillo sia costituito da una comunità non solidale, in cui ancora permangono esclusioni e diffidenze mischiate a un incipiente ma energico barlume di consapevolezza e pro-positività; confermano anche quanto supposto all'inizio: gli strumenti di rigenerazione urbana non dovrebbero essere invocati *post-factum* dalla A.C., né essere meramente inseriti tra le politiche *top-down*. Al contrario, essi dovrebbero essere il risultato di una storia *bottom-up* fortemente legata al *genius loci* e allo *status quo*. In virtù del fatto che sia l'università che l'A.C. non sembravano aver chiaro quale potesse essere il proprio ruolo all'interno di un processo di tal genere, abbiamo delineato un possibile *enchiridion* strategico contenente i vari *steps* propedeutici all'ideazione del lab.urbano. Questo è stato assimilato, metaforicamente, alla "casa della città" realizzabile attraverso una serie di tappe costruttive e prestando particolare attenzione ad alcuni elementi: gli obiettivi principali, i responsabili delle fasi, le risorse economiche, la rete sociale e umana coinvolta, gli strumenti applicati (Figura 7).

³⁰ Gravagno F. (2004), "L'Ermeneutica del conflitto nel processo di piano" in *Quaderno DAU*, no. 21, pp. 133-148.

³¹ Bauman Z.,(2001), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Le fasi sono le seguenti:

1. Conoscere il "sito": osservare ed esplorare il contesto, mappare i vari attori potenzialmente coinvolti e mettere in luce eventuali conflitti.
2. Sondare il terreno: chiedere energicamente ai soggetti coinvolti: "Che laboratorio vuoi?". "Cosa potresti fare all'interno di un laboratorio?". Questa fase è fondamentale per capire e mappare le competenze, il "capitale umano e sociale" ed i desideri inespressi o latenti.
3. Co-costruire le fondazioni: individuare degli obiettivi comuni e le modalità con cui arrivarci, esternalizzare i conflitti e renderli un'opportunità per aumentare la consapevolezza delle comunità locali sull'importante ruolo che possono svolgere nella trasformazione degli spazi.
4. Avviare l'auto-costruzione della casa della città: significa implementare il processo di "coscienza ed empowerment della comunità" ed entrare in azione nella progettazione degli spazi.

Nel pieno di questa ricerca sul campo, faticosa ma non priva di alcuni primi *feedback*, l'A.C. ha messo in secondo piano e poi definitivamente accantonato la proposta di un lab.urbano, confermando come le politiche pubbliche territoriali siano troppo spesso condizionate dalle contingenze dell'amministrazione locale.

Fasi strategia progetto	1 CONOSCERE IL "SITO"	2 SONDARE IL TERRENO	3 CO-COSTRUIRE LE FONDAZIONI	4 AUTO-COSTRUZIONE
Obiettivi	- Esplorazione paesaggi contemporanei e passati, visibili e invisibili del luogo - Realizzare delle MATRICI DEI CONFLITTI che mettono in relazione le conflittualità presenti fra i vari attori presenti nel territorio	Campagna di accompagnamento, sensibilizzazione, consultazione diretta con gli abitanti e outreach per creare una sorta di laboratorio per co-costruire il laboratorio (DEUTERO-LABORATORIO)	Individuare i nodi cruciali da cui partire (le fondamentali): - I conflitti basandosi sulla GRIGLIA STRATEGICA DEI CONFLITTI - Incontri e voglia di comunità	Co-progettazione del laboratorio Le idee vengono facendo, insieme!
Soggetto titolare progetto	Università degli Studi di Catania Comune di Catania Centri di ricerca specializzati sui processi partecipativi	Università degli Studi di Catania Comune di Catania Centri di ricerca specializzati sui processi partecipativi	Università degli Studi di Catania Comune di Catania Centri di ricerca specializzati sui processi partecipativi	Università degli Studi di Catania Comune di Catania Centri di ricerca specializzati sui processi partecipativi + ?
Realizzatore o attuatore	Ricercatori, studenti e soggetti del mondo accademico Ricercatori freelance	Ricercatori accompagnati da Facilitatori Mediatori culturali Urbanisti	Ricercatori accompagnati da facilitatori Mediatori culturali Urbanisti	Ricercatori accompagnati da Facilitatori Mediatori culturali Urbanisti + Abitanti Commercianti Associazioni
Finanziatore e costi stimati	Enti di ricerca Comune di Catania (LOW COST)	Enti di ricerca Comune di Catania (MEDIUM COST)	Enti di ricerca Comune di Catania (MEDIUM COST)	Verso il sociale come impresa? Crowdfunding? + ?
Rete di implementazione	Non necessariamente prevista	Abitanti Commercianti Associazioni	Abitanti Commercianti Associazioni	Abitanti Commercianti Associazioni + Nuovi attori attratti nel quartiere (laboratorio come un luogo aperto alla città)
Cosa fare concretamente, micro-proiezioni ed eventi collettivi	- Mappare i mondi del quartiere - Osservazione partecipante e ascolto urbano - Interviste ecologiche non direttive	E TU CHE LABORATORIO VUOI? Sondaggi, questionari, incontri con gli abitanti, eventi in piazza	- NO CONFLITTI-NOPARTICIPAZIONE concepire il laboratorio come uno sviluppare dei conflitti presenti nel quartiere	- Planning for real - INVITO ALLA CREATIVITA' - KEEP CALM AND STAY CREATIVE

Figura 7 | Strategia per la costruzione di un deutero-laboratorio.

Fonte: elaborazione degli autori.

5 | Conclusioni

In sintesi, ci siamo rapportati con un contesto che, nella sua dimensione "sui generis", riesce a rappresentare emblematicamente alcune delle questioni critiche di molte città contemporanee: un quartiere il cui tessuto storico è ormai in pieno stato di degrado, mentre il suo tessuto umano è impregnato da un evidente disagio sociale, da un "sentimento periferico" e da una condizione di latente conflitto. Da una lettura più attenta emerge come la marginalità sociale e il degrado urbano siano due facce della stessa medaglia e rappresentino delle questioni critiche che nel corso della ricerca sul campo sono apparse anche come opportunità per sperimentare strumenti esplorativi e conoscitivi. Difatti, se l'osservazione del contesto è ovviamente un'operazione complessa che necessita del filtro tecnico, è vero che è ancor più necessario l'ascolto delle comunità locali, la cui auto-narrazione e rappresentazione del proprio ambiente di vita diventa una forma di deuter-apprendimento³².

Inoltre, è bene sottolineare come gli spazi derelitti e marginali divengono occasione per interrogarsi su quanto delle strutture culturali di sviluppo partecipativo dei e nei luoghi possano agevolare la reale riappropriazione e rivitalizzazione. Lo stato attuale della pianificazione partecipata in Italia ci dice quanto poche, fino ad ora, siano state le esperienze consapevoli e responsabilizzate dei processi di trasformazione urbana guidati da un dialogo tra la moltitudine di attori collettivi e individuali dei territori. Ciò è corroborato dal basso numero di infrastrutture urbane "speciali", come i lab.urbani, che lavorano davvero per co-creare e co-costruire un'idea collettiva e condivisa della città.

³² Bateson G., (1977), *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano.

Più spesso accade che siano stati convertiti in una "scatola demagogica" per convincere le persone, piuttosto che per coinvolgerle e valorizzarle empaticamente in un ruolo attivo e responsabile.

Il *case-study* di S.Berillo dimostra che non esiste una ricetta per la partecipazione³³ e che pertanto un lab.urbano di comunità non dovrebbe essere invocato *post-facto* ma creato partendo dal contesto e attraverso un preliminare deuterio-laboratorio durante il quale sondare adeguatamente il "terreno della partecipazione", attraverso espedienti di interazione tesi a scardinare diffidenze, esternalizzare conflitti, delineare obiettivi comuni. Solo dopo aver esplorato il terreno, sarà possibile avviare un processo di riattivazione delle parti mancanti attraverso l'autocostruzione e la co-produzione sociale del laboratorio. Ciò mette in luce il ruolo potenzialmente determinante della A.C., delle Istituzioni universitarie, oltre che degli abitanti e delle associazioni, nella *governance collaborativa* del territorio. Infine ribadisce il principio in base al quale un lab.urbano, oltre ad essere un luogo di progettualità condivise, deve porsi il fine di creare sul territorio nuove consapevolezze, capacità di attivazione tra i *partner* locali e l'*empowerment* di quest'ultimi: requisiti necessario di una eventuale fase di *follow up* autonoma ed autogestita.

Riferimenti bibliografici

Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, University of Chicago Press, Chicago.

Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Busacca P., Gravagno (2004), *L'occhio di Arlecchino. Schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*, Gangemi, Roma.

Calvino I., (2016), *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano.

D'Urso A., Reina G., Reutz B., Ruiz Pieré F. (2013), *Urban Cultural Maps*, CUECM.

Della Porta D. (2014), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.

Grasso F. (2012), *Davanti alla porta*, Museo Civico Etno-Antropologico ed Archivio Storico "Mario De Mauro", Scordia.

Gravagno F. (2004), "L'Ermeneutica del conflitto nel processo di piano" in *Quaderno DAU*, no. 21, pp. 133-148.

Gravagno F., Messina S.(2008), *Dei paesaggi del rischio*, ed.it, Catania.

Gravagno F., Privitera E., Pappalardo G. (2018), "Experimental Self-Recovery Practices in the district of San Berillo in Catania" in Atti della 4ª Biennale del Restauro Architettonico e Urbano, 19-20 Aprile 2018.

Jacobs J. (2009), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi Editore, Torino.

Marradi A., (2005), *Raccontar storie*, Carocci Editore, Roma

Minervini G. (2016), *La politica generativa*, Carocci Editore, Roma

Montesperelli P. (1997), *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano.

Pizziolo G., Micarelli R., (2003), *L'arte delle relazioni*, vol. 1, Collana "Il pensiero progettante", Alinea, Firenze.

Pizziolo G., Micarelli R. (2003), *Dai margini del caos l'ecologia del progettare*, vol. 2, Collana "Il pensiero progettante", Alinea, Firenze.

Privitera E., (2017), *I paesaggi [in]visibili di San Berillo: verso un laboratorio urbano tra conflitti e voglia di comunità*, Università degli Studi di Catania Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano.

Sclavi M. (2014), *Avventure urbane*, Elèuthera, Milano.

³³ Questa frase la scrisse Giancarlo De Carlo nella post-fazione presente in *Avventure Urbane*, (2014), Elèuthera, Milano di Sclavi M.

“Taranto è una conchiglia”.

Progetti urbani per la città antica

Rachele Lomurno

Politecnico di Bari

DICAR - Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: rachele.lom@libero.it

Tel: 3496973040

Antonio Nitti

Politecnico di Bari

DICAR - Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: nittiant@gmail.com

Tel: 3487382653

Abstract

Nell'Italia delle 'cento città' i mutamenti sociali più recenti e quelli ancora in atto pongono alla disciplina architettonica la necessità di curare quel patrimonio urbano diffuso che con esiti differenti affronta le prove della modernità. La città antica di Taranto costituisce un caso di studio di grande interesse in cui una condizione critica di abbandono e di degrado, probabilmente derivante da una sua difficile adeguatezza alle necessità dell'abitare contemporaneo, convive, stridente, con il pregio dei suoi caratteri morfologici e architettonici e con la bellezza della sua straordinaria condizione paesaggistica.

Assumendo questo orizzonte problematico, e con l'obiettivo di garantire il riscatto dalla condizione attuale e riabitare questa parte di città, il presente lavoro, condotto nell'ambito del Laboratorio II di Progettazione Architettonica, riflette sul ruolo del progetto urbano come strumento necessario a ridefinire il senso contemporaneo della città antica.

Parole chiave: architecture, historic centre, urban form

1 | Introduzione

Le città che abitiamo, quelle europee ed italiane in particolare, attraverso la loro forma hanno espresso come un valore l'idea di 'durata'. In esse riconosciamo infatti una complessità e una ricchezza morfologica e spaziale che può essere riconducibile al loro costituirsi come il frutto di lunghe e continue addizioni e stratificazioni, come un testo non semplicemente ampliato ma anche e soprattutto riscritto nel tempo. Questo complesso ordine di relazioni ha certamente mutato nel tempo l'immagine delle nostre città, in quanto ognuna delle sue parti ha affermato volta per volta i valori estetici e formali propri del tempo che le ha determinate, ma allo stesso tempo ha anche consentito la custodia del senso di atti fondativi antichi.

Questa straordinaria condizione, che forse più di tutte ha caratterizzato la bellezza delle 'cento città' d'Italia e ne ha reso possibile la loro lunga storia, sembra ora essere in molti casi intaccata da una crisi che probabilmente deriva dai mutamenti sociali più recenti e da quelli ancora in atto. La difficoltà di istituire corrispondenze tra i modi e le aspirazioni odierne della vita e la forma di quelle città che costituiscono il codice genetico del nostro abitare, ha infatti determinato, in molti casi, una condizione di abbandono che sta letteralmente sgretolando un patrimonio urbano antico e prezioso.

A questa condizione di crisi la disciplina architettonica può opporre la definizione di un pensiero capace di curare e rivitalizzare quel patrimonio urbano diffuso che con esiti differenti affronta le prove della modernità. Per questo motivo, il presente contributo guarda al patrimonio allo stesso tempo straordinario e fragile della città italiana attraverso le possibilità offerte dal progetto di architettura, inteso nel suo senso più ampio, come recupero, riuso dell'esistente, ma anche come inserto consapevole e meditato del nuovo nell'antico, con l'obiettivo di far pulsare di una vita rinnovata il cuore antico delle nostre città.

2 | Ri-abitare Taranto

Guardando al campo problematico sopra descritto da questo preciso punto di vista, il DICAR – Dipartimento di Scienze dell’Ingegneria Civile e dell’Architettura del Politecnico di Bari svolge da alcuni anni una ricerca progettuale sulla città di Taranto, e, nello specifico, il Laboratorio di Progettazione Architettonica II è da alcuni anni focalizzato sul centro antico della città, corrispondente alla cosiddetta ‘isola’, che costituisce un caso di studio e di applicazione di grande interesse. Se da un lato questo è sottoposto a una condizione di forte criticità, che probabilmente deriva da una sua difficile adeguatezza a necessità della vita modificate dal tempo, e che trova espressione nel diffuso degrado fisico e sociale; dall’altro, per contro, è evidente la persistenza di una bellezza profonda, derivante dal pregio dei suoi caratteri morfologici e architettonici e dalla straordinarietà della sua condizione paesaggistica.

La volontà di fondare il progetto su rapporti di forma capaci di perpetuare il carattere della città ha determinato la necessità di ricercare il senso profondo di questi luoghi, in ultima analisi rintracciabile nello stretto rapporto stabilito tra i caratteri orografici e topologici del luogo che la ospita e quelli morfologici e spaziali dell’insediamento urbano. Per questo motivo la ricerca ha posto in primo piano le questioni legate alla morfologia urbana e ha cercato di riaffermare il carattere dominante di questa città nel rapporto stabilito con i due mari che la abbracciano, che, come aveva annotato circa 60 anni fa Pier Paolo Pasolini, rendono Taranto come una «conchiglia» (Pasolini Pier Paolo, 1959) e che ancora oggi possono costituire la sua più grande risorsa.



Figura 1 | Taranto. Veduta aerea della città tra i due mari.
Fonte: Google Earth

2.1 | La situazione geografica

Nella sua estensione e conformazione la città antica di Taranto corrisponde esattamente a un’isola separata dalla terraferma attraverso due canali e posta longitudinalmente tra due bacini marittimi, il mar Grande a Sud, il mar Piccolo a Nord. Ciascuno di questi due bacini presenta caratteri intrinsecamente differenti, derivanti innanzitutto dalle specifiche condizioni orografiche della costa che li delimita: il primo si costituisce come un ambito ‘esterno’, aperto sul golfo di Taranto, rispetto a cui è diaframmato dal sistema delle Isole Cheradi; il secondo, invece, si definisce come un sistema di due seni tutti ‘interni’, circondati dalla terraferma lungo il loro intero perimetro.

Anche la sezione geologica dell’isola riafferma questo duplice carattere. Trasversalmente, infatti, questa si compone di due parti differenti, poste a due diverse quote l’una rispetto all’altra e relazionate reciprocamente da un repentino salto di quota: una, verso il mar Grande, di consistenza calcarenitica e conformazione assimilabile a un *plateau* alto sul mare circa 10 metri; l’altra, invece, verso il mar Piccolo, determinata nel X° sec. da una colmata artificiale posta al livello del mare.

Tale condizione orografica viene riconosciuta anche dalle forme specifiche della città, che attraverso la sua composizione sembra esprimere chiaramente il carattere immanente del luogo che la ospita, quello determinato dalla sua situazione geografica.

2.2 | Il carattere della città

Le condizioni 'insulare' e 'liminare' della città hanno infatti determinato il carattere identitario dell'abitare-Taranto'.

Taranto antica presenta innanzitutto una condizione di grande compattezza che la determina, analogamente a molte città del Mediterraneo, come una solida concrezione in cui vi è un'indissolubile unità tra i corpi e lo spazio, in cui gli spazi aperti ed interni si definiscono come una sottrazione di massa dal costruito, che conferisce loro la memoria di una 'solidità virtuale'. I suoi elementi morfologico-spaziali sono ordinabili gerarchicamente dalla scala della città, passando a quella intermedia dell'unità di 'vicinato', fino ad arrivare a quella della residenza, e sono riconducibili alle forme della strada e della piazza, del vicolo e del 'largo', della corte, del patio e della terrazza.

Taranto antica presenta, ancora, una condizione di elevata densità, dovuta alla presenza dell'inalicabile limite fisico dell'isola, che non solo ha determinato la costruzione di spazi in cui è incombente la massa dell'edificato, ma ha anche visto una significativa crescita 'verticale' della città, in cui alla compressione e all'umbratilità dei suoi spazi interni si accompagna un'aspirazione alla luminosità del cielo.

Taranto antica, infine, è una città 'bifronte', la cui identità si fonda sul duplice affaccio verso i mari Grande e Piccolo.



Figura 2 | Taranto. Pianta della città storica. Fonte: Politecnico di Bari, Dipartimento DICAR, Laboratorio II di Progettazione Architettonica II, A.A. 2016/2017

2.3 | Principi insediativi e unità morfologiche e spaziali

Ai differenti caratteri dei bacini marittimi corrispondono due principi insediativi differenti, il primo riconducibile alla città alta, il secondo a quella bassa, che esprimono due possibili rapporti tra la spazialità compressa e frammentata della città antica e quella dilatata e unitaria del mar Grande e del mar Piccolo.

Ciascuno di questi principi insediativi, a sua volta, sembra esprimersi attraverso il ricorso a differenti unità morfologiche e spaziali.

La parte alta si struttura lungo Via Duomo che, tutta interna, percorre longitudinalmente il crinale dell'isola ricalcando il percorso che strutturava l'acropoli della città greca. Affacciandosi verso il Mar Grande, questa traduce il suo carattere di 'esternità' innanzitutto con la costruzione di un podio che corrisponde al salto di quota dalla sommità dell'isola e lo traduce in architettura. Alla sua sommità la città definisce un fronte urbano la cui volontà di rappresentazione dinanzi allo spazio aperto del mare trova espressione in una successione di 'palazzi' che si dispongono isolati, distanziati tra loro della misura necessaria a distinguerli come unità oppure aggregati in sistemi di corti di grande dimensione.

Gli spazi costruiti attraverso questo fronte corrispondono dunque a quello della strada, intesa, nel caso del Corso Vittorio Emanuele II, come un belvedere attraverso cui le residenze si affacciano verso lo spazio aperto del mare o come un percorso interno lungo il quale si aprono, come dilatazioni della sezione stradale, la piazza del Duomo o, ancora, i vicoli. Lo spazio aperto proprio della residenza trova invece espressione nella forma della corte, la cui geometria assertiva consente di riconoscerla come il momento fondativo di ciascuno dei palazzi che compongono il fronte urbano.

La parte interna della città alta è contraddistinta dalla presenza di una differente unità elementare, una 'zolla' che è possibile descrivere come una concrezione non riconducibile a un principio unitario. Le zolle si compongono di edilizia minuta e di architetture di scala maggiore, come conventi o palazzi nobiliari, che, aggregandosi reciprocamente, costruiscono unità elementari con l'estensione e la complessità di un brano di città. Se da un lato infatti queste zolle definiscono i fronti delle strade che li delimitano, dall'altro si dotano di una ricchezza spaziale tutta interna. Il loro interno è caratterizzato, oltre che dalle corti dei conventi e dei palazzi, tutte interne ad esse, anche dalla presenza di piccoli 'larghi' dal perimetro irregolare, che, come intime internità, si costituiscono come il luogo di affaccio delle residenze alla scala del vicinato. Questi sono raggiungibili attraverso una serie di vicoli, come *cul-de-sac* che non incidono l'isolato nella sua interezza, o percorsi a baionetta che lo attraversano definendo una sequenza articolata di quinte urbane.

La parte bassa si struttura lungo via di Mezzo, che tutta interna percorre l'isola parallelamente a Via Duomo, ma ad una quota prossima al livello del mare. Lungo di essa si aprono una serie di 'larghi', intesi come diradamenti del costruito che assumono un valore urbano analogo a quello delle piazze della città alta. Questa parte dell'isola riconosce il carattere di internità del Mar Piccolo e per questo motivo si trova ad una quota prossima a quella del mare, col quale stabilisce un rapporto di continuità spaziale.

Il costruito di questa parte di città ha un carattere più domestico e la sua unità elementare è quella dell'isolato di 'spina'. Isolati profondi e stretti della misura di una singola stanza, fitti e paralleli, intervallati da vicoli profondi, che dalla parte interna dell'isola consentono di tralasciare direttamente il mare.

La loro successione genera un fronte urbano fortemente caratterizzato dall'iterazione dell'unità morfologica della stanza, che si aggrega in altezza e in profondità. Il fronte si affaccia su una strada, l'attuale via Garibaldi, che, in virtù della sua prossimità al bacino d'acqua, si costituisce come l'addomesticamento delle rive dell'isola.

3 | Le aree di progetto

Ambito di indagine privilegiato sono state alcune aree del centro antico, ritenute significative perché interessate da un degrado che a volte impone la ricostruzione integrale di interi isolati, e perché disposte in punti cospicui della forma urbana, offrendo la possibilità di riflettere sulla vocazione della residenza a costruire la città.

La prima area occupa una posizione angolare rispetto al centro antico di Taranto. È una posizione che fa riferimento a due giaciture principali. Si tratta di un'area complessa sia per la sua irregolarità geometrica dovuta ai corpi di fabbrica che la delimitano sia per la condizione topologica e orografica.

La seconda area pone si pone a testata di un tessuto molto minuto, basato sull'assunzione della stanza come unità morfologica, che ripetuta in orizzontale e in verticale, e intervallata secondo diverse misure, genera una sorta di massa articolata e porosa determinata dalla sua aggregazione. Il progetto qui si confronta con una scala più piccola e definisce uno stretto rapporto con piazza Fontana, che consente l'accesso all'isola dalla parte occidentale della città.

La terza area è in continuità con la seconda ma la sua condizione topologica è differente. Si tratta di una parte della città con affaccio diretto sul mare. Ciò implica il problema primario della costruzione del fronte mare, ma anche di uno spazio pubblico di relazione che sappia valorizzare la Chiesa di San Giuseppe, preesistente.

L'ultima area è in successione con quella precedente, ma occupa una posizione cantonale e assume quindi un valore diverso dalla prima. Questa corrisponde, nella sua estensione, a quella parte di città costruita in seguito ad interventi di sventramento del suo tessuto. Il susseguirsi di isolati seriali aventi scala e rapporti spaziali e dimensionali inadatti alla città medievale ha determinato una sconnessione di questa parte rispetto al centro antico e quindi la necessità del suo ripensamento in termini formali.

3.1 | Principi progettuali per la città antica

I progetti relativi all'area che si affacciano sul mar Grande si insediano quindi innanzitutto attraverso una 'rimodellazione' del suolo attraverso una serie di podii che occupano estensivamente tutta l'area disponibile, a meno dei vicoli che li attraversano, e ripropongono così una condizione di elevata densità, almeno al livello della strada pubblica. Questi podii consentono inoltre di guadagnare due quote: quella del mare, attraverso operazioni di scavo del banco calcarenitico, allo scopo di stabilire un rapporto tra la città alta e la nuova marina; quella sopraelevata dei luoghi dell'abitare, in cui degli edifici a sviluppo lineare circoscrivono una grande corte costruita per giustapposizione di parti, e i cui intervalli consentono di aprire delle grandi finestre urbane verso il mare; o ancora, definiscono un sistema di più corti, ciascuna di differente carattere a seconda che si aprano verso il mare o la città, o si chiudano verso i vicini stabilimenti portuali.

I progetti relativi alle aree che si affacciano sul mar Piccolo hanno invece scelto di disporsi direttamente al suolo, ricercando una sostanziale continuità tra gli spazi aperti al loro interno, e quelli esterni della città o del bacino marittimo. I loro principi insediativi hanno poi scelto non solo di assumere la condizione seriale già espressa dal vecchio fronte mare, ma anche di riaffermarne la compattezza e il ritmo serrato dei vicoli ad esso ortogonali, allo scopo di riconfigurare l'unitarietà perduta in seguito agli sventramenti e demolizioni incongrue della prima metà del secolo, nonché ai crolli avvenuti negli ultimi anni.

Riconoscendo infine l'impossibilità di riproporre i caratteri tipologici e distributivi degli isolati e delle residenze preesistenti nella loro configurazione storica, ma allo stesso tempo anche la necessità di stabilire una sostanziale continuità con la morfologia della città antica, questi progetti hanno ipotizzato delle possibili invenzioni tipologiche relative alla residenza, introducendo tipologie 'nuove', come quelle di case a torre o case binucleari, e hanno operato attraverso differenti e possibili tecniche di composizione.



Figura 3 | Taranto. Il fronte e il cantone sul mar Piccolo. Area 4.
Fonte: Laboratorio II di Progettazione architettonica a.a. 2016/2017
Studenti: Curiello Rosalba, Forese Rosangela, Presicci Maria Antonietta

3.2 | Le tecniche di composizione

Da un lato, infatti, si è messa a punto una grammatica di ‘diradamento’ tutto interno agli isolati e alle residenze, conformando gli spazi al loro interno come sottrazione puntuale e continua di massa per tutta l’altezza dell’edificio, e dando origine ad unità morfologico-spaziali riconducibili alle forme del ‘largo’, inteso come spazio aggregativo di una società di stanze esterno alla residenza, o del ‘patio’, inteso come stanza a cielo aperto interna alla casa stessa (figura 4).

Dall’altro, invece, si è sperimentata una tecnica di ‘stratificazione’ che dall’attacco a terra fino a quello al cielo ha visto una sottrazione progressiva di massa che ha dato origine ad unità morfologico spaziali riconducibili alle forme di ‘podii’, intesi come elementi aggregativi di una società di stanze e di ‘terrazze’, intese come intervallo o scarto tra le stanze (figura 5).

Una terza tecnica, infine, ha visto la conservazione e il consolidamento del costruito esistente, in particolare delle facciate che definiscono l’immagine della città. Nello spazio involucrato dalle facciate, ora occupato da edifici fatiscenti e in stato di crollo, si sono collocati i nuovi interventi, che ‘avvolti dalle rovine’, hanno cercato di stabilire rapporti formali e spaziali con l’involucro murario che li relaziona alla città.

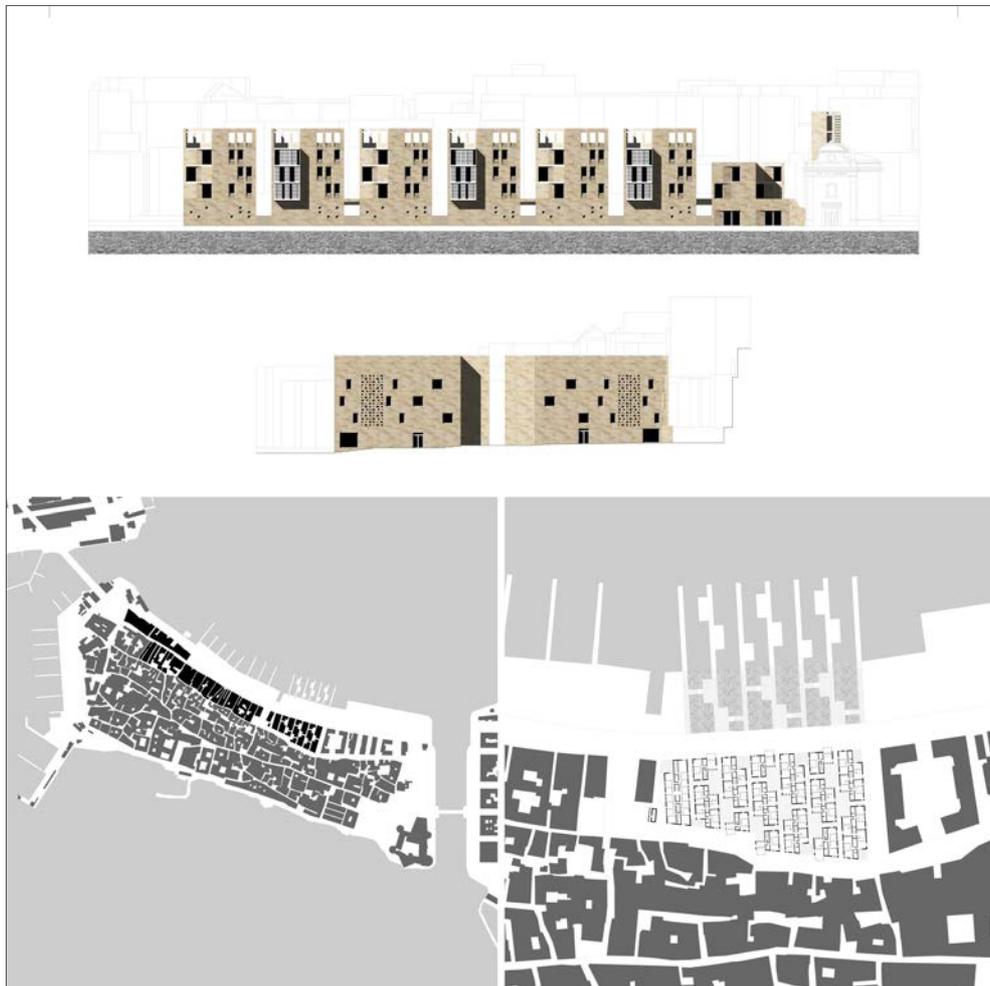


Figura 4 | Taranto. Il fronte sul mar Piccolo. Area3.

Fonte: Laboratorio II di Progettazione architettonica a.a. 2016/2017
Studenti: Borgia Davide, Ciarfaglia Alessandro Luca, Corradino Roberto

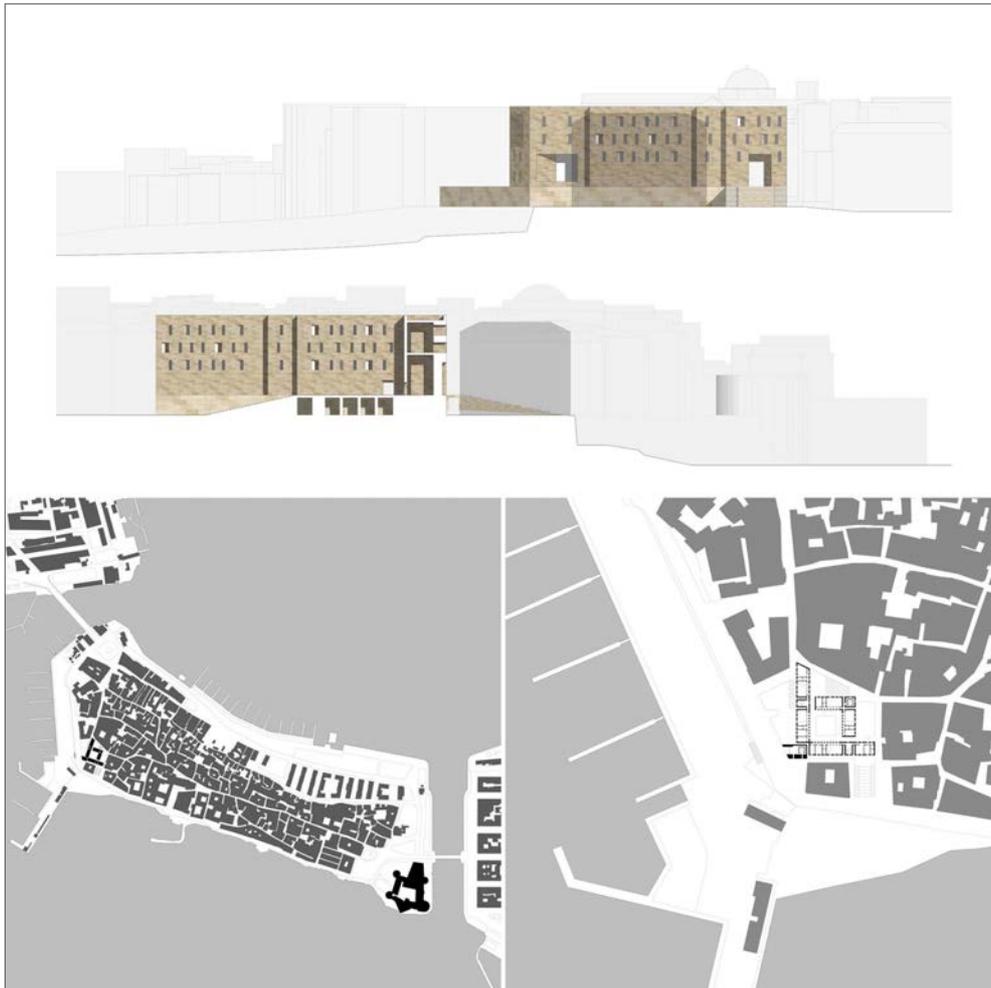


Figura 5 | Taranto. Il cantone sul mar Grande. Area 1.

Fonte: Laboratorio II di Progettazione architettonica a.a. 2016/2017
 Studenti: Amoruso Giovanni, Brucoli Walter, Cerundolo Alessandra

3.3 | Progetti per la città antica

In particolare, nella prima area si è lavorato su un doppio registro: utilizzando un podio, un basamento che riprende tutte le giaciture presenti nell'area e su un corpo di fabbrica che si stacca da esso in elevazione. La piastra rileva l'impronta del vecchio edificato, andando a ridefinire i bordi pre-esistenti. Essa definisce una nuova quota urbana, pertanto i suoi bordi non sono rigidi ma si declinano rispetto alla città circostante. È un basamento cavo, abitato e che contiene le funzioni collettive. Si apre alla città e la accoglie. Il compito di creare un collegamento diretto con la quota del mare è affidato alla piastra stessa (figura 6). Nella seconda area la scelta è stata di conservare le facciate che determinano gli isolati esistenti. Il tessuto è stato invece ricostruito attraverso l'aggregazione di moduli. È più permeabile di quello esistente ma ne mantiene la scala. Il progetto individua due parti: una monumentale che va a definire lo spazio pubblico pensato alla scala dell'intero borgo e una più domestica. La parte monumentale si pone in stretta relazione col vuoto di piazza Fontana e con l'unico elemento da recuperare: la Torre dell'orologio. Il tipo utilizzato in questo progetto è quello a torre: il modulo quadrato si compone in verticale. C'è poi un secondo ordine di corpi di fabbrica più stretti occupati dai servizi. La grammatica lavora su due elementi: quello massivo in pietra delle stanze aggregate in verticale e un sistema leggero di logge e passerelle che mette in connessione i nuovi corpi di fabbrica con le facciate esistenti sul waterfront e coi corpi di fabbrica dei servizi (figura 7).



Figura 6 | Taranto. La porta della città. Area 2.
 Fonte: Laboratorio II di Progettazione architettonica a.a. 2016/2017
 Studenti: Dalena Maurizio, Longo Valeria, Mellacqua Sabrina

Nell'area tre il punto focale è stato stabilire che tipo di relazione instaurare col mare. In maniera quasi schematica è stata assunta una misura, coincidente con la misura della stanza che riprende quella dei fronti del tessuto esistente. I nuovi corpi di fabbrica ripropongono anche le giaciture del tessuto esistente: riprendono infatti la giacitura della Chiesa e del Lungomare. Attraverso questa tecnica è possibile definire spazi interni, con visivi, che permettono il giusto soleggiamento degli spazi serviti delle case. La strategia permette da una parte di evocare i rapporti pieni/vuoti del tessuto esistente e dall'altra di rispettare gli standard odierni di areazione. La parte pubblica è pensata come una sorta di piazza belvedere completamente aperta e rivolta verso la marina. In questa posizione, da cui la vista del mare non è ostruita dal traffico, il molo è stato modificato in modo da avvicinare l'acqua alla città. Il tipo è una rivisitazione del tipo in linea tradizionale. Il principio compositivo utilizzato consente come nel caso precedente di ottenere densità e porosità al tempo stesso attraverso l'articolazione e lo svuotamento in sezione (figura 8).

Un secondo progetto relativo a quest'area interpreta invece la costruzione del tessuto attraverso una successione di isolati di spina 'binati'. Questi sono svuotati attraverso tecniche di diradamento puntuale, che vedono la definizione di 'larghi' e di 'corti', riferibili i primi all'unità di vicinato, i secondi invece alle singole residenze, di cui ne costituiscono uno spazio aperto, ma tutto interno. Al raddoppio dell'isolato corrispondono le due parti di cui si compone ciascuna residenza, ricondotta, nei rapporti tra le sue parti, alle forme di un'abitazione binucleare, capace al contempo di guardare al suo interno, attraverso i patii, e al suo esterno, attraverso le logge che stabiliscono un rapporto con lo spazio dilatato del mar Piccolo (figura 5).

Il progetto per l'ultima area, analoga alla precedente con l'eccezione della costruzione del cantone, è stato invece risolto attraverso la definizione di zolle incise da una serie di vicoli e di 'larghi' che costituiscono i luoghi collettivi alla scala della parte di città. La quota sommitale di queste zolle è definita nelle forme di podii, direttamente raggiungibili dai 'larghi' alla quota inferiore, che si costituiscono come luoghi collettivi di affaccio delle residenze verso lo spazio aperto del mare. I bordi di questi podii, in corrispondenza dei vicoli che li incidono, sono costruiti da una società di stanze che si impilano l'una sull'altra e definiscono delle case-torre che crescono verso l'alto costituendosi come terrazze delle residenze (figura 4).

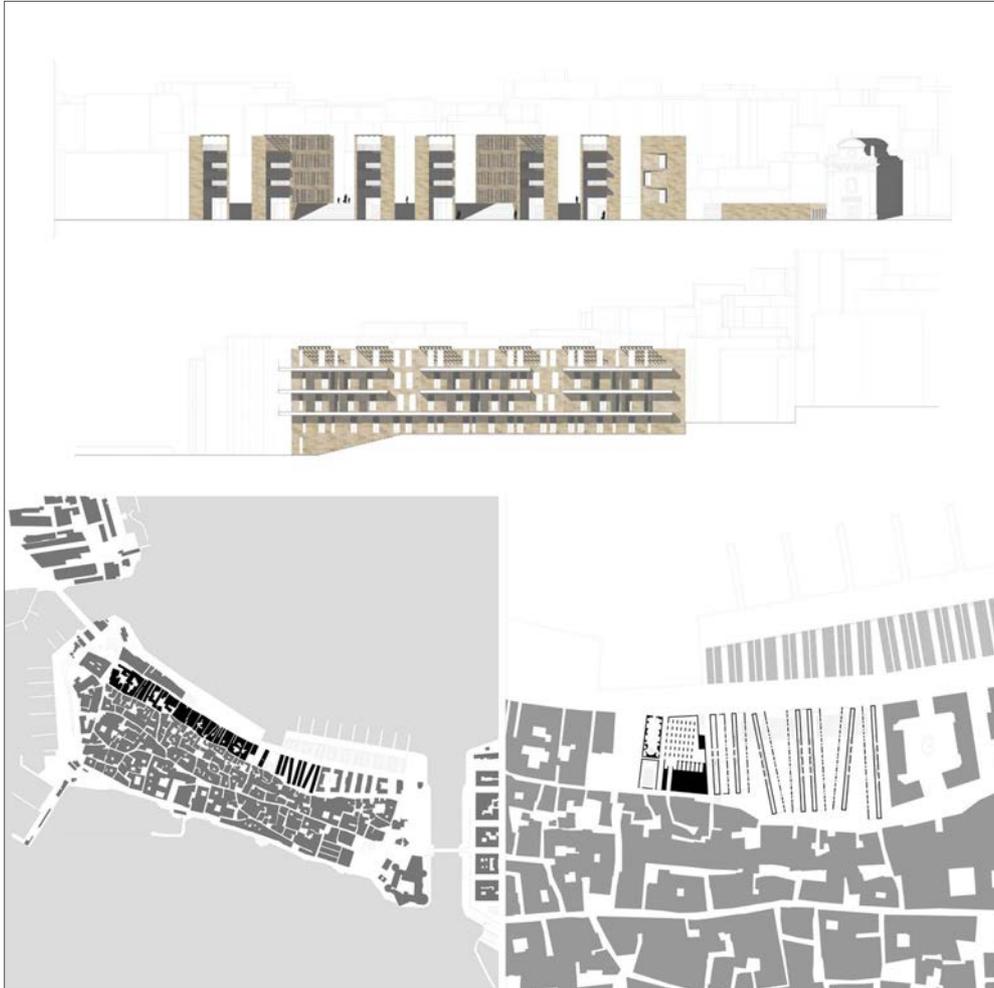


Figura 7 | Taranto. Il fronte sul mar Piccolo. Area 3.
Fonte: Laboratorio II di Progettazione architettonica a.a. 2016/2017
Studenti: Fuscello Ivana, Paradiso Isabella, Sgarra Luca

4 | Conclusioni

Le riflessioni progettuali alle quali si riferisce il contributo proposto saranno esposte a breve alla comunità tarantina in occasione di una mostra organizzata dal DICAR del Politecnico di Bari, quale contributo che la nostra Scuola intende offrire in una ineludibile dimensione di public engagement dell'università nelle sue funzioni di Third Mission, assumendo il progetto urbano come atto tecnico responsabile nel caso di realtà di forte crisi urbana, come quella in cui versa la città di Taranto.

Attribuzioni

La redazione dell'introduzione e della conclusione è da attribuire ad entrambi gli autori.

La redazione delle parti § 2, 2.1, 2.3, 3.1 è di Antonio Nitti, la redazione delle parti § 2.2, 3, 3.2, 3.3 è di Rachele Lomurno.

Riferimenti bibliografici

- Bettini, S. (1960), *Forma di Venezia*, Tipografia del Seminario, Padova.
- Grohmann A. (2003), *La città medievale*, Laterza, Bari.
- Le Goff J. (2010), *La città medievale*, Giunti Editore, Firenze.
- Monestiroli A. (2002), *La metopa e il triglifo*, Laterza, Bari.
- Narne E., Cacciatore F. (2016), *Il vuoto condiviso. Spazialità complesse nelle residenze contemporanee*, Marsilio, Venezia.
- Narne E., Sfriso S. (2013), *L'abitare condiviso. Le residenze collettive dalle origini al cohousing*, Marsilio, Venezia.
- Panofsky E., (2001), *La prospettiva come "forma simbolica" e altri scritti*, Feltrinelli, Milano.
- Pasolini P.P. (2017), *Il viaggio jonico. Da Taranto a Leuca*, Kurumuny, Calimera.
- Piccinato L. (1978), *Urbanistica medievale*, edizioni Dedalo, Bari.
- Reale L. (a cura di, 2012), *La città compatta. Sperimentazioni contemporanee sull'isolato urbano europeo*, Gangemi, Roma.

Riconoscimenti

Laboratorio II di Progettazione Architettonica A.A. 2016/2017
Prof. Francesco Defilippis

I Piccoli Arcipelaghi Pugliesi nel quadro della Marine Strategy Europea

Nicola Martinelli

Politecnico di Bari

Dicar – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: nicola.martinelli@poliba.it

Tel: 3204343051

Giuseppe d'Agostino

Politecnico di Bari

Dicar – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: arch.giuseppedagostino@gmail.com

Tel: 3408551867

Federica Montalto

Politecnico di Bari

Dicar – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: montaltofederica@gmail.com

Tel: 3386313450

Ada Palmieri

Politecnico di Bari

Dicar – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: ada.palmieri@gmail.com

Tel: 3899690034

Abstract

L'obiettivo della riflessione di queste note è lo sviluppo di una metodologia di lavoro trasferibile alle realtà geografiche e sociali delle piccole isole, che possa accompagnarle in processi di rigenerazione territoriale e valorizzazione del *cultural heritage* per un riscatto da condizioni di marginalità e abbandono all'interno di processi di sviluppo locale nei contesti regionali di appartenenza. Per raggiungere tali obiettivi strategici è necessario sviluppare per le isole minori italiane opportunità per nuove professionalità che siano in grado di trasformarle in "Laboratori per la Sostenibilità e lo Sviluppo Blu". Gli studi di caso presentati sono riferiti a due esperienze di ricerca attualmente in corso nel Dicar del Politecnico di Bari sui due piccoli arcipelaghi pugliesi: le Isole Cheradi nel Mari Ionio (TA) e le Isole Tremiti nel Mare Adriatico (FG). Il primo, chiude a sud-ovest la rada del Mar Grande, rivestendo un ruolo strategico originariamente militare oggi culturale. Le visioni progettuali ipotizzabili per i due arcipelaghi minori partono dall'assunto che il *cultural heritage* e il contesto ambientale possano costituire un elemento per confrontarsi a Taranto con la crisi dell'acciaio, che ha colpito la città con un processo di post-industrializzazione tra i più complessi in Europa. L'arcipelago delle Tremiti, invece, si localizza nei pressi del Promontorio del Gargano, a circa 22 miglia dal porto di Termoli. L'isola-abbazia di S. Nicola e l'Area Marina Protetta rimangono ancora in uno stato di risorse latenti, anche per la situazione conflittuale che le isole vivono con il Parco del Gargano a svolgere. Per entrambi gli arcipelaghi pugliesi la difficoltà dei collegamenti, lo spopolamento complementare a forti flussi di migrazione stagionale, la difficoltà a declinare forme di turismo sostenibile tendono a incrementare fenomeni diffusi d'abbandono che mettono in crisi forme sostenibili di gestione delle risorse, comprese quelle ricchissime del *cultural heritage* di luoghi storicamente stratificati.

Parole chiave: island landscape, governance, cultural heritage.

1 | Introduzione

Obiettivo della riflessione che si intende avanzare nel contributo è la possibilità di attivare processi di rigenerazione territoriale e valorizzazione delle piccole isole e degli arcipelaghi minori – da intendersi spesso come *margini geografici* – oggetto di un interessante dibattito in Italia ad iniziare dagli anni Ottanta

(Racheli 1989), ma sopito in questa fase storica. E', invece, possibile porre questa questione sullo sfondo dei quadri di riferimento offerti dalla *Marine Strategy* Europea (direttiva quadro 2008/56/CE), recepita in Italia tramite il D.lgs. n. 190 del 2010, (www.strategiamarina.isprambiente.it), all'interno della quale trovare le modalità per la valorizzazione e la fruizione del patrimonio ambientale e culturale di questi particolari territori mediterranei di "lunga durata". Per gli arcipelaghi minori è necessaria la creazione di opportunità per sviluppare nuove professionalità ecologiche, che siano in relazione, tanto con le forme di conoscenza esperta e innovativa (di istituti scientifici, centri di ricerca, istituzioni culturali...), quanto con quelle comuni e radicate nei luoghi (nei settori della marineria, pesca, cantieristica, *food*...). Valorizzare, quindi, le piccole isole in forma di "Laboratori per la Sostenibilità e lo Sviluppo Blu" con la doppia finalizzazione culturale ed economica.

La comparazione tra due contesti marini mediterranei ha consentito di guardare a condizioni diverse, utili allo sviluppo di una metodologia di lavoro che possa essere trasferibile anche ad altre isole minori appartenenti allo stesso contesto geografico.

Il primo caso di studio nasce all'interno di un Laboratorio di Laurea dedicato alla città di Taranto¹ sviluppato presso il Politecnico di Bari per le Isole Cheradi (in greco Choiràdes Χοιράδες), piccolo arcipelago che chiude a sud-ovest la rada del Mar Grande e che rientra nei confini amministrativi della città di Taranto e facenti parte ancor oggi del demanio militare (Blandamura G., 1917, 1925). Arcipelago composto dalle isole di San Pietro e San Paolo (rispettivamente distanti dal Canale navigabile di Taranto 6,3 e 6,1 km); la prima è la più vasta; di forma irregolare e pianeggiante, ha una superficie di circa 117 ettari e circondata da bassi fondali. San Paolo, posta a S-E di San Pietro, è un isolotto con una superficie di circa 5 ettari, unito alla precedente tramite una barriera artificiale frangiflutti². Dall'epoca classica fino ad oggi l'arcipelago ha rivestito un ruolo strategico essenziale (Mastronuzzi G., Marzo P., 1999). L'occupazione da parte dell'esercito napoleonico interessa l'isolotto di San Paolo nei primi anni del XIX secolo. Su di essa vi sono costruzioni militari in comunicazione con punta San Vito sulla terra ferma, garantendo una quasi totale inaccessibilità della rada³ (Patarino E., 2005, Porsia M., Scionti M., 1989).

Il secondo *case study* è l'arcipelago pugliese delle Tremiti localizzato nel Mare Adriatico a 14 miglia nautiche a nord del promontorio del Gargano. Il valore ambientale dell'arcipelago trova conferma nel 1989 con l'istituzione dell'Area Marina Protetta (MPA)⁴; questa comprende tre isole maggiori (San Domino, San Nicola e Capraia) e una più piccola (Cretaccio) e un'ulteriore piccola isola situata a 11 miglia nautiche a N-E di Capraia, detta Pianosa. La MPA si estende in un'area di 1779 ha (313 ha di superficie terrestre e 1466 ha di superficie marina). San Domino e San Nicola sono le uniche due isole abitate, con un totale di 467 abitanti permanenti e circa 120-130.000 turisti all'anno (fonte: Comune di Tremiti).⁵

L'elevata diversità di paesaggi naturali e le testimonianze culturali fanno sì che l'arcipelago ospiti un Sito di importanza comunitaria, una ZSP⁶ e un IBA⁷. Il litorale è roccioso, con due sole spiagge sabbiose, di alto

¹ Benedetto, A., d'Agostino, G., Gravina, A., Ingrassia, R.C., Montalto, F., Sylos Labini, D. (2017) Valorizzare le Piccole Isole nel quadro del Blue Growth: le Isole Cheradi a Taranto e l'Isola di Mamula alle Bocche di Cattaro. Politecnico di Bari: Tesi di Laurea in Architettura.

² Dall'estremità SE dell'isolotto di San Paolo si protende una diga lunga 220 m, alla cui estremità vi è un fanale, insieme alla diga della secca di S. Vito chiude l'imboccatura del Mar Grande, larga circa 1.500 m.

³ Oggi sull'Isola troviamo un forte ottocentesco sormontato da una cupola Unica in Italia insieme alla cupola gemella di La Spezia e una coeva batteria che sorgono sulle rovine di un precedente forte Eretto dal generale Pierre Ambroise Francois Choderlos de Laclos, autore del celebre libro "Les liaisons dangereuses", che si narra sia stato sepolto proprio nell'isola. Il loro utilizzo prosegue nella storia anche durante le due Guerre Mondiali, integrate con ulteriori strutture. Queste strutture popolano anche la vicina Punta Rondinella, in stretto dialogo con l'Isola di San Pietro.

⁴ Con D.I. del 14.07.1989 (GU n. 295 del 19-12-1989), appartiene al Parco Nazionale del Gargano ed è gestita dall'Ente Parco Nazionale del Gargano (responsabile sia dell'AMP che del Parco Nazionale)

⁵ San Domino "la perla verde dell'Adriatico" è ricoperta da una foresta di pini d' Aleppo e lecci, e ha l'unica vera dotazione di strutture ricettive dell'arcipelago. L' isola di San Nicola, invece, è un'isola-monumento come dimostrano: torri, muraglie, fortificazioni imponenti, con numerosi siti archeologici ma soprattutto l'abbazia di Santa Maria. Cretaccio, Capraia e Pianosa sono formazioni di modeste dimensioni ed entrambe derivano la loro denominazione dalle proprie caratteristiche geografiche L' isola del Cretaccio è una formazione di modeste dimensioni: è poco più di uno scoglio che si trova tra San Nicola e San Domino. L'isola di Capraia è deserta di alberi ed edifici, ma è coperta di erbe e fiori ed è meta e dimora di una sterminata colonia di gabbiani. L' isola di Pianosa è distante una ventina di chilometri circa dalle altre quattro isole, deriva il suo nome dalla sua struttura pianeggiante. Essa è priva della caratteristica macchia mediterranea che ricopre le Tremiti e il Gargano, è del tutto disabitata ed è ricoperta da una pietraia dovuta all' essiccazione.

⁶ SPA - Special Protected Area

⁷ Important Bird Area

valore paesaggistico⁸. L'arcipelago abitato sin dall'epoca neolitica (ritrovamenti a San Domino risalenti al VII – VIII secolo a.C. e sull'isola di S. Nicola vi sono ritrovamenti dell'Età del Ferro e dell'età classica ed ellenistico)⁹ nel IX secolo d.C. nasce il primo centro religioso delle Tremiti ad opera dei monaci Benedettini, nel XI secolo d.C. l'abbazia raggiunge un periodo di grande splendore; dopo il 1256 l'inizio della decadenza: sotto le pressioni dei pirati slavi che portarono nel 1334 alla completa scomparsa dell'ordine e di gran parte del complesso monastico. Rimasta disabitata per decine di anni S. Nicola viene trasformata in una fortezza e riportata all'antico splendore. Carlo III nel 1792 istituì a Tremiti una colonia penale che rimase attiva fino al 1926. Nel 1932 le Tremiti divennero comune autonomo e durante il periodo fascista vi si stabilisce il Confino di Polizia.

2| Lo stato del dibattito e delle politiche transfrontaliere per l'ambiente marino

La direttiva di riferimento per le politiche transfrontaliere per l'ambiente marino è la 2008/56 / CE (MSFD) sulla strategia per l'ambiente marino. Quest'ultimo adeguatamente protetto e valorizzato, consente di mantenere i livelli di biodiversità e vitalità biologica. Ma salvaguardare e valorizzare le risorse marine impone un salto di scala nelle politiche europee, intendendo l'ecosistema marino come sistema di scala continentale. Il programma coinvolge, infatti, 4 stati membri dell'UE (Italia, Slovenia, Croazia, Grecia) e 4 paesi - in fase di preadesione - (Albania, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina). L'Italia partecipa con 12 regioni, tra cui la Puglia. Ogni membro di questo gruppo deve fare riferimento ad una "Fase di Preparazione" e ad un "Programma di Misure". Per consentire ai membri di raggiungere i loro obiettivi, la direttiva ha stilato un elenco di 11 elementi che definiscono l'ecosistema marino. (Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L. 164/19, 2008).

Pianificazione dello Spazio Marittimo (MSP) e Gestione Integrata delle Zone Costiere (ICZM) sono quindi gli strumenti per promuovere un governo più efficace dello spazio marino e delle interazioni tra le sue funzioni principali, al fine di rendere compatibili la domanda di sviluppo (pesca, trasporti, turismo, estrazioni minerarie) con la necessità di protezione degli ecosistemi marini, raggiungendo così obiettivi di sviluppo orientati alla sostenibilità. Peraltro, questa costituisce un'opportunità per integrare due domini ambientali e culturali; quello *marino* e quello *marittimo*: il primo fa riferimento diretto al mare, mentre il secondo riguarda le attività antropiche connesse all'interazione tra mare e costa. La Gestione Integrata delle Zone Costiere, quindi, si conferma come uno strumento innovativo da tempo riconosciuto dall'Unione Europea (ec.europa.eu, www.iczm.it).

Alle problematiche che interessano le fasce costiere adriatico-ioniche quali l'erosione costiera, la distruzione degli habitat, la perdita della biodiversità, la contaminazione del suolo e delle risorse idriche, negli arcipelaghi minori vanno sommate le problematiche che gravano sulle comunità isolate, quali: la disoccupazione, la competizione per lo sfruttamento delle risorse, il degrado del patrimonio culturale con la conseguente diffusione di condizioni di disagio sociale delle comunità locali spesso incapaci a prefigurare nuovi processi di sviluppo. Tutto ciò ha quale effetto finale l'emigrazione degli isolani verso la terraferma. Obiettivo primario della *Marine Strategy* applicata agli arcipelaghi minori è quindi il rallentamento di tale fenomeno di spopolamento, cercando di “competere” con le problematiche di questi territori fragili.

3| Arcipelaghi minori italiani come laboratori per la Blu Growth e per il turismo sostenibile

Per quanto detto negli arcipelaghi minori necessita l'implementazione di politiche territoriali che possano migliorare: i collegamenti con la terraferma, l'approvvigionamento idrico per usi civili e agricoli, la fornitura di combustibili, l'indipendenza energetica (ricorrendo alla produzione di energia da f.e.r.), la gestione dei rifiuti (nell'asimmetria delle produzioni tra stagione turistica e ordinarietà), il ricorso alla telemedicina per consentire la protezione e la salute dei residenti permanenti (www.ancim.it, www.ecquologia.com, www.smartisland.eu) (Emerging issues for Small Islands Developing States, 2014, Brizzo F., 2016).

⁸ In effetti le Isole Tremiti sono ampiamente conosciute per la bellezza e la diversità dei loro paesaggi terrestri, marini e soprattutto dei sottomarini. Infatti il sito è caratterizzato da una grande varietà di aree con un alto valore naturale, numerose testimonianze culturali e molti relitti e siti storici (principalmente sott'acqua). (Inoltre, le piccole spiagge delle Tremiti "Cala Matano" e "Cala delle Arene" sono due delle più belle spiagge sabbiose italiane, secondo diverse riviste turistiche.)

⁹ Il loro antico nome era "Insulae Diomedeeae", in onore eroe greco Diomede: la Leggenda narra che Afrodite, dea dell'amore, trasformò i suoi compagni in "diomedee", rari uccelli di mare, che nidificano sui calcari di S. Domino. Il nome "Tremetis", da cui l'odierno Tremiti, compare per la prima volta nei manoscritti di età medioevale e dovrebbe richiamare l'antica attività sismica che avrebbe portato le attuali isole a distaccarsi dal Gargano.

L'avvio di queste politiche pubbliche muterebbe l'approccio al governo territoriale delle isole minori italiane in forma di laboratori per la sperimentazione di soluzioni innovative ed economicamente sostenibili, nel contesto strategico della *Blu Growth*. L'Italia ha centinaia di isole minori, con 36 comuni e oltre 200.000 abitanti che diventano milioni durante la stagione estiva. Le stesse isole sono spesso autentici "santuari ambientali", i luoghi più adatti per attuare Agende Locali per lo Sviluppo Sostenibile direttamente riferite ai 17 SDGs dell'Agenda 2030 dell'ONU (www.unric.org). Si pensi a tal proposito alla "transizione energetica", alla necessità di attivare processi di *recycling* per un sistema integrato di gestione dei rifiuti prodotti che ne migliorerebbe il recupero, eliminando l'impatto ambientale del trasporto dei rifiuti verso la terraferma, e la promozione di forme di mobilità lenta che eviti gli impatti inquinanti del traffico veicolare in questi piccoli territori (www.greenpeace.org).

Una comunità isolana che opera in tale direzione deve puntare alla valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale dei piccoli arcipelaghi, spesso caratterizzati da una forte stratificazione storica dell'insediamento umano, trovandosi lungo i flussi di popolamento di lunga durata del bacino mediterraneo (Matvejevic 1987). Politiche di valorizzazione dei patrimoni culturali e paesaggistici possono riguardare tali risorse come *driver* di nuove economie turistiche più sostenibili e durevoli. Concepire un'idea di turismo sostenibile significa riaffermare il valore del rispetto delle culture locali, dei luoghi visitati e delle risorse storiche e monumentali degli arcipelaghi minori. Peraltro, questi paradigmi nella loro declinazione transfrontaliera gettano le basi per una reale integrazione tra le comunità rivierasche del Mediterraneo in una *vision* che attraverso la conoscenza e la cultura sviluppa forme di coesione territoriale e di integrazione regionale. Un nuovo turismo esperienziale con forme di gestione del *cultural heritage* di qualità che reimmettano le isole minori nei flussi di scambi culturali, economici mediterranei «riunite sotto la luce di un unico, importante mito, l'Ambiente» (progettoegadi.enea.it).

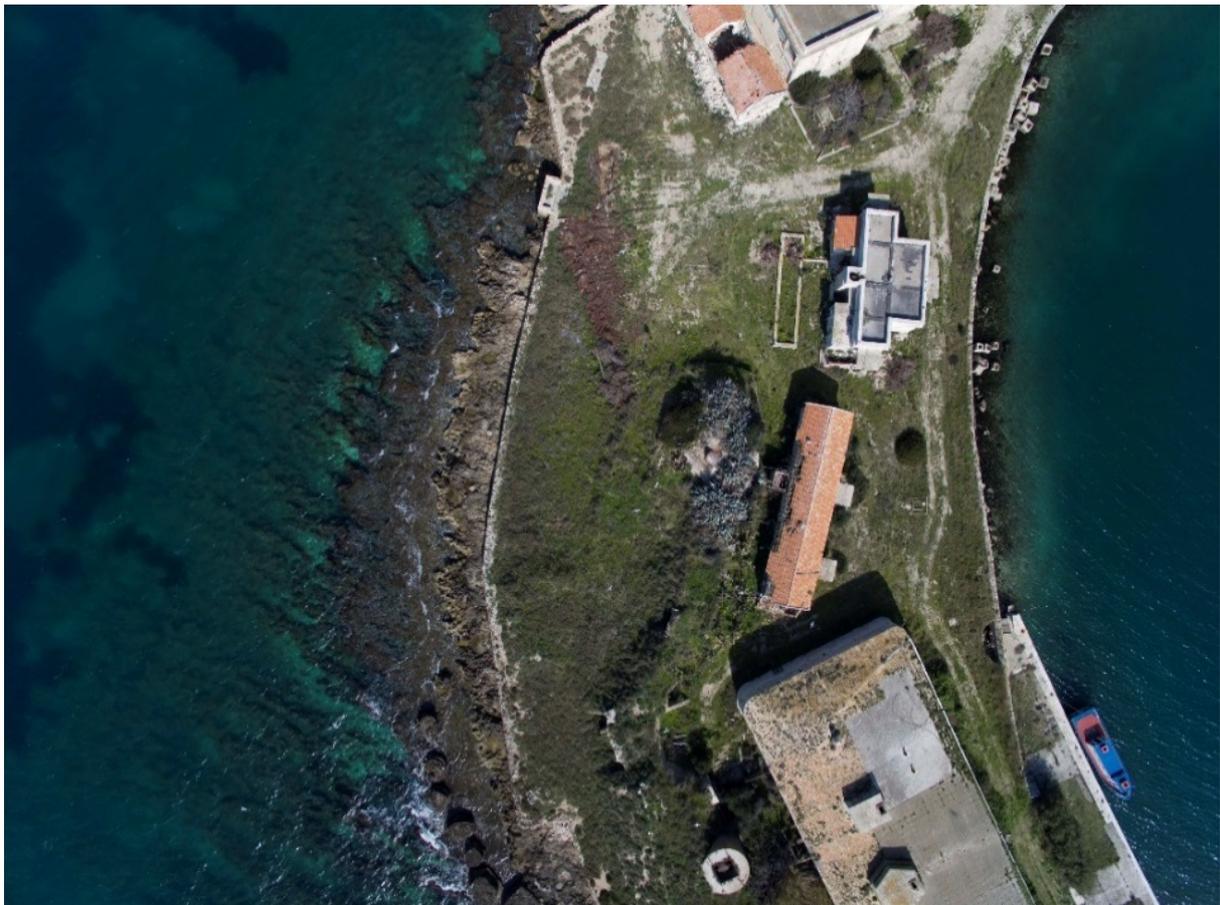


Figura 1 | Particolare Isole Cheradi
Fonte: Foto di Nicola Amato

4| Un progetto per le Cheradi

La strategia posta alla base del progetto di laurea per le isole Cheradi mira a restituirlo alla comunità tarantina.¹⁰ Infatti, per la originaria natura di postazioni militari, le due isolette sono ad oggi accessibili con forti limitazioni: San Paolo è inaccessibile ai civili a meno di autorizzazione da parte della Marina Militare; San Pietro, è stata resa accessibile ai civili solo nel periodo estivo e in una porzione estremamente limitata della sua estensione (confinata alla spiaggia attrezzata) con la Marina Militare, che ne regola la fruizione.

Le Cheradi sono oggi tra le risorse dimenticate dalla comunità tarantina, proprio perché distanti e irraggiungibili dalla terraferma. L'idea posta alla base del progetto è stata di creare un collegamento fisico tra l'Arcipelago e la parte più vicina della città, costituita dalla Punta Rondinella, a sua volta un "isola sulla terraferma". Quest'ultima ripropone caratteristiche già presenti nelle due isole, originariamente attrezzata con manufatti militari oggi dismessi e immersi in una prateria costiera da abbandono dominata dal retrostante scenario industriale dell'Ilva. Da questa porzione di terraferma, invece, potrebbe partire il percorso di collegamento tra città e isole, da ottenersi tramite la creazione di una passerella ciclo pedonale che asseconi l'andamento della barriera frangiflutti esistente tra la città e l'Isola di San Pietro e tra quest'ultima e l'Isola di San Paolo. Per rafforzare la connessione tra passeggiata e città, la passerella è stata intervallata da soste panoramiche che intercettano punti di notevole importanza e bellezza di Taranto (il castello Aragonese, il centro storico e il faro di San Vito). Questo collegamento fisico e una nuova *governance* negoziata tra Comune e Marina Militare, riconoscerebbe un nuovo ruolo di queste risorse storiche e ambientali per il riscatto postindustriale della città.¹¹ Il nuovo assetto delle isole Cheradi potrebbe declinarsi con S. Paolo come "Isola della Conoscenza", attraverso la localizzazione di un Laboratorio di Biologia Marina per la salvaguardia dell'ecosistema marino dell'Arco Ionico¹². Le antiche architetture militari, come la Torre Corazzata Umberto I verrebbe nuovamente "popolata" dalla comunità di studiosi e turisti: gli uni per lo svolgimento delle loro attività di ricerca all'interno di una *nursery* della ricca bionomia marina locale, gli altri per la scoperta di un patrimonio storico ancora sconosciuto.

San Pietro, potrebbe assecondare la vocazione naturalistica e balneare, come "Parco Costiero" attraversato da percorsi naturalistici e aree per il *loisir*, raggiunta a piedi o in bicicletta da Punta Rondinella ad un tempo avvio e terminale di questo nuovo "cordone ombelicale" con la città trimillennaria, e dove le tracce degli insediamenti militari del '900 vengono riconvertiti in centri di visita dove narrare dei microcosmi isolani a cui appartengono, o quali *mirador* rivolti al Mar Grande. Forme di mitigazione visiva verso le aree industriali incumbenti vengono invece create attraverso terrazzamenti vegetali. Un'ulteriore opportunità di integrazione di questo itinerario "dalla città di Taranto all'arcipelago" è offerta dal passaggio della linea ferroviaria che prevedendo una piccola stazione "Cheradi" potrebbe inserire questo parco costiero nelle politiche della *Rete della Mobilità Lenta* prevista dal nuovo Piano Paesaggistico Regionale.¹³

¹⁰ Gli interventi prioritari definiti nel 2016 dal Tavolo Istituzionale Permanente nell'ambito del CIS riguardano principalmente:

- la bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione dell'area di crisi ambientale a cura del commissario straordinario, che predispose un programma di misure a medio e lungo termine, tenendo conto delle indicazioni del Tavolo istituzionale;
- il Piano di interventi per il recupero e la valorizzazione della Città Vecchia di Taranto con l'espletamento del concorso di idee per la definizione del Piano di interventi per il recupero;
- la valorizzazione culturale e turistica dell'Arsenale militare attraverso la redazione dello studio di fattibilità;
- il potenziamento del Molo polisettoriale tarantino per riportare i traffici dei vettori dei big player del commercio internazionale, sganciandosi dalla monodipendenza dell'Ilva e della raffineria Eni. (Martinelli, Calvano, Carrera, 2017)
- la redazione di un Piano Strategico d'area vasta che attraverso la Conferenza dei Sindaci potrà definire commissioni tematiche che si occuperanno di crescita economica e occupazionale, ricerca e sviluppo, ambiente ed energia, cultura e territorio, pianificazione infrastrutturale, mobilità, trasporti e logistica, agricoltura e valorizzazione dei prodotti tipici locali. (Annese M., D'Onghia V., Milella S., 2017).

¹¹ L'idea risulta concorde con gli esiti del Concorso di idee Open Taranto, "Concorso Internazionale di idee per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della città vecchia di Taranto- Progetti", indetto da Invitalia nel 2017.

¹² In accordo con quanto Previsto da Natura 2000, principale strumento della politica europea per la conservazione della Biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario". (www.minambiente.it).

¹³ Il progetto strategico per il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce è uno dei cinque progetti territoriali per il paesaggio regionale del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale



Figura 2 | Vista Aerea Isole Tremiti
Fonte: <http://www.franmarine.it/charter-isole-tremiti/>

5| Una vision per le Isole Tremiti

L'arcipelago delle Tremiti sin dagli anni '90 è stato oggetto di ricerche del Politecnico di Bari. La condizione dell'unico arcipelago italiano dell'Adriatico sono condizionate dalle già richiamate problematiche delle isole minori italiane: forme di degrado ambientale complementari al disagio sociale delle comunità isolane. Le condizioni di disagio che affliggono i tremitesi portano ad un esodo stagionale quasi totale dei giovani a causa delle scarsissime opportunità lavorative e dei servizi sociali. Problematiche ambientali e socioeconomiche del "microcosmo" isolano che le amministrazioni che si sono succedute negli ultimi decenni al governo del territorio non sono riuscite a gestire adeguatamente. Non vi è stata la capacità di tradurre il vantaggio posizionale dell'arcipelago in un valore competitivo in grado di declinare un'idea di turismo esperienziale ben diverso dalle attuali forme del "mordi e fuggi", fondando una nuova offerta sulla identità naturalistica e culturale. Una politica territoriale di valorizzazione delle risorse locali, che doveva avere proprio nei residenti in età lavorativa i principali protagonisti come accaduto in altre piccole isole del Mediterraneo (Ustica, Lipari, Itaca), in quanto le isole sono come «remoti pianeti auto-conclusi in cui forse più che altrove nessun uomo è un'isola» (Luigi Maria Perotti, 2016). Non è bastato un episodio di un certo interesse nel 1975 quando un PRG approvato solo nel 1994, pur mostrando i limiti di un obsoleto strumento urbanistico di fronte alla complessità di un sito così fragile, costituì quanto meno un primo importante quadro di conoscenze sul sistema delle risorse isolane consentendo, nella strumentazione prevista¹⁴ di avviare nel 1996 la redazione del Piano Particolareggiato di Recupero del Borgo dei Pescatori e il Progetto di Valorizzazione dell'Abbazia di S. Maria nell'isola di S. Nicola, con un finanziamento P.O.R.¹⁵ che ha consentito di salvare il maggior complesso monumentale dell'arcipelago dall'oblio (Martinelli, 1997).

Negli ultimi anni si registrano tentativi di competere con queste problematiche attraverso l'implementazione di alcuni strumenti di pianificazione per le Tremiti e in alcune recenti programmi di valorizzazione delle risorse isolane che potrebbero invertire i processi prima descritti.

Rimane tutta da percorrere la strada di un forte coinvolgimento della comunità locale per la costruzione di un «progetto per il futuro come progetto di autorappresentazione» (Scandurra, 1996). Un nuovo finanziamento nel 2017 di 20 milioni di euro è stato previsto dal "Piano Stralcio Cultura e Turismo" del MIBACT (La Repubblica web, 2017) potrà essere l'occasione per una inversione di tendenza?

Nel 2018 Politecnico e Università di Bari avviano con il comune di Tremiti e il Ministero dell'Ambiente una proposta per una nuova Vision Strategica per le Tremiti, con la necessità di avviare un processo di rigenerazione territoriale attenta alle diverse problematiche dell'arcipelago e strutturata sullo sfondo della *Marine Strategy* europea. Il P.S. per lo sviluppo dell'arcipelago e dell'Area Marina Protetta ha strutturato

¹⁴ L.r. 31.5.1980, n.56 "Tutela ed uso del territorio".

¹⁵ Operativi Plurifondo - triennio '95-'98). di ben 39 miliardi

negli ultimi mesi un'analisi territoriale con focus sull'ambiente marino, la flora e la fauna e aggiornato i precedenti quadri delle conoscenze del ricco patrimonio storico e monumentale, intersecandole con lo studio delle dinamiche della popolazione.¹⁶

Nello specifico gli obiettivi e le azioni che potrebbero proporsi attuando Programmi di Rigenerazione Urbana in coerenza con quanto prima descritto deve declinare la specificità storica e geografica delle tre isole maggiori in un assetto di complementarità funzionale, connettendo i luoghi cospicui delle tre isole maggiori con forme di mobilità lenta e l'applicazione delle ICT alla fruizione del patrimonio, costruendo così nuove narrazioni del microcosmo isolano¹⁷.

Il nuovo strumento di *governance* dell'arcipelago ha previsto inoltre di partecipare ai bandi regionali della Rigenerazione Urbana attivati in Puglia a partire dal 2008 (Annese, 2017) con l'obiettivo di dotare San Domino e San Nicola di un *Documento Programmatico di Rigenerazione Urbana*, che possa avviare nei prossimi anni forme di coinvolgimento della comunità tremite, che riporti all'interno del processo di rigenerazione le dimensioni dell'identità locale e dei bisogni dei residenti che necessitano di azioni di intervento rapide.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di una riflessione collettiva degli autori, ma sono da attribuire a N. Martinelli la stesura del § 1, a G. d'Agostino e F. Montalto la stesura del § 2, § 3 e § 4, ad A. Palmieri § 5

Mariella Annese, Giovanni Chimienti, Giuseppe d'Agostino, Nicola Martinelli, Francesco Mastrototaro, Federica Montalto, Paolo Perfido, Angelo Tursi (2018) *“Proposta di un masterplan per lo sviluppo dell'arcipelago delle Isole Tremiti e dell'Area Marina Protetta”*

Riferimenti bibliografici

Annese M., D'Onghia V., Milella S., (2017) *Le politiche urbane nell'area ad elevato rischio ambientale tarantina: il caso del territorio di Massafra in Terzo Rapporto sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città.* Working Paper. Rivista on line di Urban@it .

Benedetto A., d'Agostino G., Gravina A., Ingrassia R.C., Montalto F., Sylos Labini D., (2017). Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Bari. Relatore Prof. Arch. Martinelli N. AA 2016-2017.

Barbanti A., Campostrini P., Musco F., Sarretta A., Gissi E., (2015). *Conclusioni e raccomandazioni del Progetto ADRIPLAN. Un manual breve per la Pianificazione dello Spazio Marittimo nella Regione Adriatico-Ionica*, CNR-ISMAR, Venezia, IT.

Blandamura G., (1917), *Badie Basiliane nel Tarentino. I Basiliani sull'Isola di S. Pietro e il Casale di Santa Pelagia.*

Blandamura G., (1925), *Choerades Insulae.*

CESI, ENERIN/SFR, (2000). *Valutazione sulle potenzialità dell'impiego di sistemi ibridi (fotovoltaico, eolico, diesel) nelle Isole minori italiane.*

CESI, Parte II: Tecnologie elettriche, (2003). *Sostenibilità ambientale nelle Isole Minori: potenziale di penetrazione di sistemi ad energia rinnovabile ed altre tecnologie per il contenimento della richiesta energetica.*

Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea L 164/19. *Direttiva 2008/56/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 17 Giugno 2008.*

Invitalia (2017) *#OpenTaranto Concorso Internazionale di idee per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della città vecchia di Taranto- Progetti* Inu Edizioni, Roma.

Martinelli N., *“La pianificazione per le isole minori in Italia: il caso dell'arcipelago delle Tremiti in Puglia”*, in: Sezione “Nuovi Piani”, Urbanistica Informazioni, n.155, pp. 22-23.

¹⁶ Questi dati confluiscono nella proposta della nuova visione strategica che mette a sistema le conoscenze tramite l'analisi SWOT in cui si evidenziano i punti di debolezza e i rischi ambientali e sociali descritti precedentemente, insieme ai punti di forza e alle opportunità. I punti di forza e alle opportunità in primo luogo vedono le caratteristiche proprie del luogo quali: la biodiversità; l'altissima qualità paesaggistica e ambientale; l'esistenza dell'Area Marina Protetta che dovrebbe essere un ente non in contrasto con il Comune e il Parco del Gargano, bensì un alleato nella pianificazione strategica che vedrebbe quindi la valorizzazione ambientale; la possibilità di trasformare le isole in laboratori per la sostenibilità e di conseguenza la destagionalizzazione di un turismo che diverrebbe unico riunendo quello balneare, religioso, artistico e escursionistico in un unico sistema; un potenziamento di controlli sui prelievi illegali di risorse nell'AMP e la conseguente tutela.

¹⁷ Realizzazione di nuovi sentieri escursionistici che leghino i diversi tipi di turismo sempre serviti da sistemi e dispositivi di ICT con particolare attenzione anche alla riconversione di patrimoni architettonici per l'accoglienza turistica; affrontare il tema della sostenibilità attraverso la produzione di energia da fonti rinnovabili, lo sviluppo della smart mobility e la riduzione della quantità dei rifiuti; intervenire sullo spopolamento con un'azione di formazione per nuove professionalità al servizio delle isole con le figure a servizio del turismo e a servizio dello sviluppo di un marketing territoriale tramite la creazione di brands identitari del luogo. Si pensi a tal proposito alla vicenda delle stagioni trascorse sulle isole dal musicista italiano Lucio Dalla.

- Mastronuzzi G., Marzo P. (a cura di), (1999). *Le Isole Cberadi fra natura, leggenda e storia*. Fondazione Marittima Ammiraglio Michelagnoli Onlus, Taranto.
- Matvejevic P. (1987), *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano.
- Patarino E., (2005). *L'Isola di San paolo – Indagini grafico visuali del patrimonio storico ambientale delle Isole Cberadi a Taranto*. Dottorato di ricerca in Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente, Politecnico di Bari. Coordinatori Prof. Arch. Ambrosi A., De Mattia F., tutors Arch. Putignano E., Rossi G. AA 2004-2005.
- Porsia M., Scionti M., (1989). *Le città nella storia d'Italia TARANTO*. Editori Laterza, Bari.
- Rachelì G., (1989), "Isole minori: microcosmi a rischio grave. Nuove possibilità di gestione socio-ecologiche" in *Terra 05*.

Sitografia

Adriplan Project Methodolgy

<http://adriplan.eu/index.php/project/methodology>

ANCIM Associazione Nazionale Comuni Isole Minori

<http://www.ancim.it>

Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n.40 del 23/03/2015

http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2015/DGR_176_2015_burp

Capraia Smart Island

<http://www.smartisland.eu/capraia-smartisland.html>

Crescita blu

http://ec.europa.eu/maritimeaffairs/policy/blue_growth_it

Franco Brizzo: Un manifesto per lo sviluppo sostenibile nelle isole minori italiane

<http://www.lastampa.it/2016/06/10/scienza/ambiente/focus/un-manifesto-per-lo-sviluppo-sostenibile-nelle-isole-minori-italiane-rYysD7POC8sU1rwTmCwnwM/pagina.html>

ICZM Integrated Coastal Zone Management

www.iczm.it

Island Bellwether: Climate Change and Energy Policy Strategy for Small Island Developing States

https://www.greenpeace.org/italy/Global/italy/report/2015/energy/Rinn_Rapporto_un_nuovo_futuro_per_le_piccole_isole

Il paradosso energetico delle piccole isole

<http://www.ecquologia.com/notizie/dibattito-politico/1002-il-paradosso-energetico-delle-piccole-isole>

La Strategia Marina

www.strategiamarina.isprambiente.it

La GIZC nella Regione Mediterranea. Il Protocollo ICZM

<http://www.iczm.it/index.asp?cat=GIZC&ID=446>

Rete Natura 2000

<http://www.minambiente.it/pagina/rete-natura-2000>

Saurosecci: "Energia in Isola. Le perle italiane delle "isole minori" gridano vendetta aspettando le energie pulite dopo anni neri di sprechi"

<https://figliodellafantasia.wordpress.com/2013/04/08/energia-in-isola-le-perle-italiane-delle-isole-minori-gridano-vendetta-aspettando-le-energie-pulite-dopo-anni-neri-di-sprechi/>

Turismo sostenibile e isole minori

<http://progettoegadi.enea.it/it/turismo-sostenibile-1/sviluppo-sostenibile-e-isole-minori>

UNRIC: Centro Regionale di Informazione delle Nazioni unite, Agenda ONU 2030

<https://www.unric.org/it/agenda-2030>

La Repubblica

http://www.repubblica.it/viaggi/2017/09/07/news/isole_tremitei_degrado_abbazia_benedettina_san_nicola_capraia_parco_gargano_santa_maria_a_mare-174687667/

Rai Play

<http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-8f9609e9-7db8-4ed4-aa4e-ea7f4f90db8f.html>

FRANMARINE

<http://www.franmarine.it/charter-isole-tremitei/>

Nell'epoca dell'eccedenza.

La demolizione come strumento del progetto urbanistico

Chiara Merlini

Politecnico di Milano

ABC - Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle costruzioni e Ambiente costruito

Email: chiara.merlini@polimi.it

Abstract

Fenomeni di obsolescenza e declino in molte parti del territorio, eccedenza di spazi sovente di bassa qualità e non facilmente riutilizzabili, scarsità di risorse economiche: le nuove condizioni riportano l'attenzione sul ruolo che la demolizione può assumere nei processi di trasformazione urbana. Negli anni recenti essa è stata prevalentemente intesa come atto definitivo riparatorio e/o come preconditione per una valorizzazione. L'ipotesi che si avanza è che la demolizione possa assumere senso entro una gamma più articolata di azioni e prospettive, inserendosi in una riflessione sulle forme e sugli strumenti del progetto urbanistico, e implicando un più generale riarticolarsi dei valori e dei giudizi sul patrimonio che ereditiamo.

Parole chiave: urban regeneration, urban design, demolition

1| Un racconto dominante

È ormai da tempo che l'attenzione di molti osservatori si concentra sui fenomeni di obsolescenza che caratterizzano ampie parti del paese. La convergenza di interesse è ampia, e in un certo senso lo è anche la concettualizzazione che ne emerge. Il racconto principale che via via si delinea, al di là degli ovvi richiami alla specificità delle situazioni, sembra costruirsi su alcuni termini principali e ricorrenti.

Anzitutto il richiamo all'ordinarietà del patrimonio. Declino e sottoutilizzo riguardano un insieme ampio di manufatti relativamente poveri, sia per valori economici, sia per qualità architettonica o dimensione memoriale. La casa di famiglia o il condominio sottoutilizzati, il capannone dismesso o mai finito, il centro commerciale o il complesso turistico che diventano rovina: una miriade di oggetti, storie, contesti, prospettive differenti in cui sarebbero proprio l'anonimità e la banalità a definire il nuovo quadro problematico.

Corollario del riconoscimento di questo insieme sempre più variegato è - secondo aspetto - l'insistenza sulla questione dell'eccedenza. È la notevole sproporzione tra la disponibilità di spazi che si svuotano e impoveriscono, e le poche concrete domande per trasformarli che delinea in modo inedito il problema del declino, e rende manifesta la necessità di una nuova concettualizzazione della questione (Calafati, 2014; Lanzani, 2015; Munarin e Velo, 2016).

Un terzo aspetto va infine segnalato. A fronte di questi fenomeni e della loro riconosciuta complessità, il racconto sembra coagularsi prevalentemente (se non in modo esclusivo) intorno alla nozione di *recycle*: al di là delle diverse accezioni e sfumature, una prospettiva che ancora confida in una possibile assegnazione di senso, di uso, di valore (Corbellini e Marini, 2016). Da qui il compito di lavorare e rilavorare l'esistente, di rimettere in circolo l'energia grigia depositata nel patrimonio di oggetti e infrastrutture che ereditiamo, di attivare la dimensione della cura per gestire e accompagnare nel futuro le riserve di senso che ancora riconosciamo nel presente (Fabian e Munarin, 2017). Nella consapevole assunzione di un quadro ampiamente mutato e su cui naturalmente pesano la povertà dei manufatti, il rischio ambientale per il loro corrodarsi, l'esiguità di domande e di risorse pubbliche, il traguardo è portare le cose nel futuro "in forma viva".

2| L'orizzonte della demolizione, oltre la cattiva fama e la promessa della rigenerazione

Il racconto dominante, soprattutto là dove la prospettiva del *recycle* è presentata come via d'uscita non sempre criticamente argomentata, solleva qualche interrogativo. Se si prende sul serio la questione dell'esuberato di patrimonio obsoleto, occorre forse porre nel nostro orizzonte anche un diverso orientamento, chiedendosi se la pratica del *recycle* potrà davvero avere incidenza generalizzata o se non si dovrà prendere atto dell'eventualità che non tutto possa essere riciclato, considerando anche la via della rimozione.

Pensare che l'ingresso delle cose in un nuovo ciclo possa "non essere per tutti" è naturalmente fonte di un certo disagio, soprattutto in un'epoca ossessionata dalla memoria (Pedretti, 1997; Andriani, 2010). Cionondimeno le condizioni in cui soffre ampia parte del sistema insediativo nel nostro paese pone forse oggi le premesse per guardare alla demolizione al di fuori del tradizionale sospetto, come possibile pratica del progetto urbano e territoriale.

L'ipotesi che si avanza è che lo spettro di situazioni che potrebbero intercettare in futuro l'eventualità di una demolizione si faccia più ampio e diversificato, e che il termine stesso debba essere riconcettualizzato rivedendo le più tradizionali argomentazioni (Terranova, 1997; Criconia, 1998). Nella storia recente, l'atto del demolire è stato sostanzialmente ricondotto a due condizioni: da un lato al risarcimento di un danno collettivo subito (l'abuso o il fallimento di qualche pezzo di città pubblica ad esempio), dall'altro è stato una preconditione – spesso poco argomentata – di processi di valorizzazione immobiliare basati su una tabula rasa (Nigrelli, 2005). Ciò ha comportato un'accezione largamente negativa e ambigua: demolire è atto violento riduttivamente contrapposto ad una conservazione che si è autolegittimata, o legato a un'idea di crescita incapace di riflettere sul nuovo come riscrittura dell'esistente. Una riduzione accompagnata da un dibattito disciplinare silente e da un discorso pubblico inevitabilmente pervaso da toni emotivi e da qualche semplificazione (Merlini, 2008).

Le mutate condizioni economiche e sociali potrebbero riformulare lo sfondo problematico di un progetto urbanistico "per sottrazione": non più in termini di risarcimento o di promessa di valorizzazione (Micelli, 2014), ma come pratica per trattare quell'eccedenza di spazi non più socialmente necessari e per ripensare in termini differenti pezzi del territorio ereditato. Recuperata la dimensione di strumento del progetto urbanistico, la demolizione può così contribuire anche a tratteggiare una autoriflessione sulla storia recente e ad esplicitare, rispetto ad essa, alcuni diversi valori. Più urbanità, più natura, più sicurezza sembrano in questo senso termini ricorrenti, su cui può essere utile porre l'attenzione.

3 | Una critica alla città e al progetto moderno (demolire, per una diversa urbanità)

3.1 | Rimodellare e uscire dall'isolamento

La prospettiva della ricomposizione e della riforma di ciò che esiste non è in contrasto con un'idea di rimozione; le questioni di ordine paesistico ed ecologico che essa implica interrogano anzi, in modi inediti, proprio la dimensione della demolizione, suggerendone una necessaria articolazione.

Il settore abitativo può essere portato ad esempio: negli anni Settanta si realizza in Italia quasi il 40% del patrimonio residenziale. Le criticità attuali sono ben note: inefficienza energetica, obsolescenza strutturale e inadeguatezza sismica, tagli degli alloggi non più rispondenti alle attuali domande interessano tanto la miriade di palazzine di città grandi e piccole, quanto le porzioni di "città pubblica" (Lanzani e Zanfi 2017; Laboratorio città pubblica, 2010).

Su queste ultime in particolare la ricerca negli scorsi anni è stata intensa, e ha ben segnalato la necessità di riconsiderare posizioni e ruoli che pezzi di città tradizionalmente periferici possono rivestire in un contesto mutato, andando oltre la settorialità che ha spesso accompagnato il progetto di riqualificazione. Riassegnare un ruolo meno ambiguo alla demolizione potrebbe essere un ulteriore elemento in questa prospettiva. L'atto del demolire ha infatti in questo campo coinciso con la rappresentazione di un fallimento: un'azione estrema, a cui si arriva solo là dove non vi siano alternative a causa di una criticità fisica e/o sociale senza ritorno. Un riscatto totale a cui ha corrisposto una rimozione radicale, estesa all'intero manufatto e, con esso, al significato simbolico incorporato.

Si tratta di una consuetudine rispetto alla quale emergono oggi direzioni di lavoro differenti, tese piuttosto a rimodellare edifici e quartieri, adottando demolizioni selettive e parziali. Sia pure limitate nel nostro paese (anche in ragione di un regime proprietario che, anche nella città pubblica, pone notevoli vincoli di operatività), esse cercano di rispondere a diversi ordini di questioni, incidendo sull'assetto dei manufatti, sulle relazioni contestuali, sull'immagine complessiva di questi pezzi di città moderna (Infussi e Orsenigo, 2008; Di Palma, 2011).

L'obiettivo è ritrovare condizioni di abitabilità; il modo è una azione discreta e parziale su manufatti e suoli. Ad esempio frazionando l'edificio e riducendo il numero di piani per ricondurlo ad una dimensione più contenuta, ricomponendo tagli di alloggi più confacenti alle nuove domande, ma anche con azioni di *depaving* nei parcheggi, o riconquistando qualche frammento da destinare alla cura dello spazio aperto o dell'orto, magari attraverso pratiche "dal basso" (Lepratto, 2017).

Più in generale, la prospettiva del "togliere" ambisce a rompere l'isolamento: da qui il tentativo, demolendo qualche porzione, di ricucire le relazioni tra quartieri e contesti più ampi, di ripristinare continuità visive e percorribilità estese, di rendere più domestici e riconoscibili ambienti dominati dalla ripetizione, di aprire lo spazio aperto a nuove e diverse pratiche e forme di appropriazione.

Sotto traccia una critica al quartiere moderno che rimette al centro una diversa idea di urbanità: una nozione vaga a cui sembra alludere il cambiamento dei quartieri quando insiste su una scala più contenuta, quando la differenza non è più un valore in cui riconoscersi (Bello, 2017). È un prendere le distanze dalla modernità senza rimuoverla, con un giudizio più sfumato che considera la situazione operabile e malleabile, e in cui la sottrazione di spazio può assumere un ruolo cruciale. La riqualificazione del quartiere che si fa città “normale”, detto diversamente, sembra annoverare tra le sue mosse proprio un diverso modo di intendere la demolizione, spogliata dalla sua valenza più drammatica e definitiva. Riportata a dimensione più ordinaria del progetto urbano - come è stato nella storia lunga della città europea - la demolizione si accompagna a nuove retoriche: per suo tramite quartieri più vivibili, più ecologicamente sostenibili, più permeabili agli attraversamenti e integrati nel corpo della città. Una riformulazione che evidentemente non esclude nuove interpretazioni riduttive, con il rischio che tutto ciò sia cosa buona “in sé” o possa avere ovunque i medesimi effetti (Bianchetti, 2011).

3.2| Smontare e scomporre

Nei processi di trasformazione urbana la demolizione è spesso stata finalizzata alla creazione di un suolo vergine. La storia della dismissione industriale e del suo progetto è indicativa. I vuoti sono tematizzati per qualche decennio come nuove occasioni; il progetto urbano, strumento deputato alla loro messa in forma, è il più delle volte stato - anche - grande progetto di demolizione (Russo, 1998; Dansero, Giaimo, Spaziante, 2001). Cionondimeno la riflessione su quest'ultimo aspetto è stata marginale: al di là dell'episodico riconoscimento di qualche pezzo di archeologia industriale, nelle pratiche più ordinarie ha prevalso la tabula rasa, come preconditione di un processo di valorizzazione immobiliare. I risvolti sono stati sovente deludenti. Anzitutto perché la demolizione è stata rimozione acritica, incapace di riconoscere una densità di valori che vanno dal significato testimoniale di alcuni manufatti, al deposito di energia incorporato, alle potenzialità trasformative insite in alcuni caratteri spaziali. In secondo luogo perché i suoli resi neutri dalla rimozione hanno raramente generato progetti di suolo articolati ed ecologicamente virtuosi.

Un diverso modo di concepire il ruolo della demolizione sembra affacciarsi in alcune esperienze recenti, manifestando un'implicita critica ad alcuni connotati del progetto urbano. Anche in questo caso una demolizione parziale che rimodella l'esistente senza rimuoverlo in toto, e che ridefinisce alcuni requisiti del progetto. Anzitutto è in gioco la consapevolezza circa l'incertezza dei processi di trasformazione urbana: rimuovere parti discrete e usare al meglio ciò che rimane, attivare forme di riuso temporaneo, immaginare modificazioni reversibili o di semplice innesco (Infussi 2010; Inti, Cantaluppi, Persichino, 2014). La demolizione è qui più simile allo smontaggio, sondaggio delle possibilità trasformative di un manufatto che, pro tempore, si dispone a nuovi usi convivendo eventualmente con il protrarsi di un cantiere e generando a sua volta materiali che, con opportuni trattamenti, possono essere riciclabili. In secondo luogo si ridefinisce l'incidenza del progetto e il suo fare i conti con un certo grado di indeterminatezza: la parzialità della modificazione - e della demolizione - come condizione dotata di senso anche indipendentemente da un compimento che potrebbe non attivarsi, come azione che può incidere poco sullo spazio fisico ma avere effetti di ampia portata sui significati assegnati a un luogo. Infine un progetto che, nel rimuovere, consideri le impronte lasciate riflettendo sulle loro inerzie tecniche - nella conformazione di un suolo indurito, o nei diversi gradi di bonifica, ad esempio - selezionando quegli elementi dello spazio aperto capaci di assumere un ruolo ordinatore e strutturante.

In questo quadro gli spazi industriali abbandonati sono ancora un campo rilevante di sperimentazione, in cui mettere alla prova scomposizioni per stralci, flessibilità dei manufatti, modifiche a basso costo, nuovi formati abitativi. Cosa demolire e come apre qui un campo di riflessione che prende in parte le distanze dalle prospettive della rigenerazione urbana degli ultimi decenni.

4| Ricomporre il territorio dell'urbanizzazione diffusa (demolire, per mettere in sicurezza)

4.1| Sottrarre qui e aggiungere là

L'obsolescenza non ha a che fare solo con la distanza temporale. Sovente anzi è proprio l'eredità recente, disseminata tra le maglie delle urbanizzazioni diffuse, ad andare in crisi: la casa di famiglia che non intercetta più preferenze e investimenti delle generazioni che vi subentrano; il capannone rimasto isolato, lontano dall'accessibilità principale e palesemente in contrasto con un'agricoltura che sopravvive faticosamente; l'insediamento turistico che non riesce a competere con località più attrattive... Bassa qualità insediativa, dotazioni insufficienti, scarsa attrattività, spesso accompagnati da smottamenti, instabilità idraulica, inquinamento, impermeabilizzazione dei suoli, generale perdita di cura del territorio.

Si tratta di situazioni che chiedono un giudizio responsabile, che consideri anche l'eventualità della demolizione, e non solo in ragione della scarsità di risorse disponibili per una riqualificazione. Ed è con questa prospettiva - togliere e aggiungere - che in alcuni casi il progetto urbanistico comincia a misurarsi. Un riordino basato sull'individuazione di aree di origine e aree di caduta delle volumetrie, reso operativo con meccanismi di trasferimento volumetrico regolati dal piano e valutando le convenienze che ne garantiscano la fattibilità. La demolizione è qui strumento di una ricomposizione basata sul riconoscimento di una divaricazione di valori: da un lato edifici che declinano e che possono avere un futuro solo attraverso il valore generato dai loro diritti volumetrici; dall'altro situazioni di maggior qualità e più dinamiche, in cui la presenza di eventuali volumetrie aggiuntive può costituire occasione di consolidamento urbano (Lanzani, Merlini, Zanfi, 2014).

Garantire la sicurezza e rafforzare l'urbanità sono i valori che sostengono scenari e tecniche di ricomposizione territoriale. L'argomento principale sta nell'esigenza - e nell'opportunità - di liberare un suolo che l'urbanizzazione ha compromesso. Nel rimuovere, le ragioni dell'obsolescenza del manufatto si sommano alla valutazione dei più generali effetti negativi esercitati sul contesto. Il problema del declino si inserisce in una rappresentazione delle generali condizioni di stress del territorio: è su un suolo impermeabilizzato che la demolizione agisce, più ancora che su un paesaggio i cui codici sono irrimediabilmente perduti. La debolezza di altre argomentazioni sposta l'accento sul versante della tecnica; si rimuove qualcosa se è provata la sua incompatibilità ambientale, se è fonte di rischio e se occorre mettere in sicurezza.

Tale argomentazione sembra avere un corollario. Alla rimozione deve corrispondere "più natura". Un'azione di bonifica, ripristino e naturalizzazione che chiede un nuovo sforzo immaginativo; lo scenario a cui le demolizioni potrebbero contribuire è quello di un paesaggio inedito nei contesti di urbanizzazione diffusa. L'impronta lasciata dalla casa o dal capannone rimossi difficilmente potranno disporsi ad uso agricolo o all'equipaggiamento di un parco. E ciò pone nuove e diverse questioni. In ordine alla virtuosità sul piano ecologico, all'economicità della trasformazione e della manutenzione, alla molteplicità di aspetti della sicurezza. Ma anche in ordine alla possibilità di immaginare qualche tassello di una natura non necessariamente frequentabile e con cui si instauri una relazione a distanza, di tipo solo percettivo (Clement, 2005).

Un progetto territoriale che gestisce il declino per mettere in sicurezza potrebbe in tal senso comportare anche una parziale ridefinizione degli immaginari che attengono sia alla nozione di parco sia, ancora una volta, alla nozione di urbanità che i volumi derivanti dalla rimozione potrebbero contribuire a ridefinire.

4.2 | Rimuovere incompiuti

La demolizione è spesso promessa di risarcimento, atto che ripara un fallimento o una violazione, come avviene ad esempio nel caso degli edifici abusivi, dove si cancella una trasgressione (Curci, Formato, Zanfi 2017). Ma è anche il caso di quel vasto insieme di opere - pubbliche o private - rimaste incompiute che pongono questioni per certi versi analoghe: la lottizzazione di palazzine, il villaggio turistico, l'insediamento terziario di cui rimane il solo scheletro costruttivo; la grande infrastruttura; la villetta che protrae la costruzione al punto da rendere anacronistica la prospettiva della conclusione (Fraschilla, 2015). Le ragioni dell'incompiutezza sono molteplici: errori propriamente tecnici, opzioni politicamente incaute e non sostenibili, venir meno della domanda a cui quelle opere intendevano rispondere, scollamento con il sentire della popolazione locale, fragilità economica degli attori, rigidità dei progetti e loro incapacità di far fronte alle incertezze dei processi. Un intreccio tra storie specifiche, con il loro portato di interessi, relazioni di potere, autoreferenzialità, valutazioni erranee, e più ampi cambiamenti sociali, economici, culturali.

Che fare di quei resti privi di senso perché mai utilizzati, con un valore economico residuale, solitamente identificati con un insuccesso, fonti di insicurezza e di marginalizzazione? Difficile credere che si possa sempre avviare un riuso o gestire una riappropriazione da parte della natura. L'impossibilità di portarli a compimento rimettendoli in circolo indica probabilmente nella demolizione una delle poche vie praticabili. Naturalmente, anche in questo caso, occorre considerare le diverse forme che la demolizione può assumere: dalla rimozione complessiva alla decostruzione che riconfigura il riciclo mettendo in relazione il destino dei manufatti e quello dei materiali da costruzione. Alcune delle condizioni che tradizionalmente hanno inciso sulla episodicità del riciclo e sulla sua valenza economica più che ecologica - la disponibilità di materie prime per le costruzioni, la convinzione che le macerie da demolizione siano ambientalmente inerti - potrebbero venir meno. Il processo che va dalla demolizione al reimpiego potrebbe qui consentire di sperimentare strategie di scomposizione e separazione delle macerie, in cui i costi più elevati sono compensati da un complessivo vantaggio sul piano della salvaguardia ambientale e territoriale (Rigamonti, 1996).

Inoltre è bene riflettere sulle relazioni tra demolizione e fallimento, rivedendo la convinzione secondo cui la demolizione, annullando energie ancora disponibili attraverso impegni economici spesso ingenti, sia uno spreco. I resti lasciati da un progetto incompiuto non sono solo il segnale del suo fallimento; la loro presenza si riverbera sugli spazi della città e sugli immaginari con effetti ampi e in continua evoluzione. Congelare situazioni lasciando al tempo il compito di assorbire il loro farsi maceria può significare procrastinare un fallimento che al contrario la demolizione potrebbe arrestare. Ciò naturalmente a meno che alcuni loro caratteri e valori non consentano di immaginarne un futuro come rovine (Broggini, 2009).

Certamente la pluralità dei fattori interessati da una demolizione come pratica del progetto urbanistico rende la questione complessa, e queste note ne delineano soltanto un primo abbozzo e una prima tassonomia. Una complessità sia sul piano operativo, che chiederebbe una revisione profonda degli attuali assetti normativi e procedurali, sia per le implicazioni di ordine più generale, in relazione ad una ridefinizione del rapporto tra memoria e futuro, e all'immaginazione di nuove configurazioni spaziali. È infatti il senso stesso di ciò che il passato recente ci consegna ad essere in gioco, e con esso la valutazione critica dell'incidenza esercitata dalle pratiche architettoniche e urbanistiche, o dei loro fallimenti. D'altra parte uno scenario futuro con più diffuse demolizioni, aprirebbe nuovi interrogativi e fronti di ricerca, ad esempio riconsiderando come la disponibilità di macerie possa divenire (o tornare ad essere come spesso è avvenuto in passato) materiale del progetto urbano e territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Andriani C. (a cura di, 2010), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma.
- Bello E. (2017), *Spazi moderni nella città contemporanea. Trasformazioni di quartieri di edilizia pubblica*, Angeli, Milano.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Broggini O. (2009), *Le rovine del Novecento. Rifiuti, rottami, ruderi e altre eredità*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Calafati A. (a cura di, 2014), *Città tra sviluppo e declino: un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Clément G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, (2004), Quodlibet, Macerata.
- Corbellini G., Marini S. (a cura di, 2016), *Recycled theory. Dizionario illustrato*, Quodlibet, Macerata.
- Criconia A. (a cura di, 1998), *Figure della demolizione. Il carattere instabile della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova Milano.
- Curci F., Formato E., Zanfi F., (a cura di, 2017), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma.
- Dansero E., Giaino C., Spaziant A., (a cura di, 2001), *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea, Firenze.
- Di Palma V. (2011), *Demolizione e ricostruzione nei programmi di riqualificazione urbana*, Aracne, Roma.
- Fabian L., Munarin S. (a cura di, 2017), *Re-Cycle Italy. Atlante*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Fontanari E., Piperata G. (a cura di, 2017), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, il Mulino, Bologna.
- Fraschilla A. (2015), *Grandi e inutili. Le grandi opere in Italia*, Einaudi, Torino.
- Infussi F. (2010), "Tempo cronologico e tempi del progetto. Uno sguardo, dalle pratiche, nell'immaginario disciplinare", in P. Bossi, S.Moroni, M.Poli (a cura di), *La città e il tempo. Interpretazione e azione*, Angeli, Milano, pp. 278-285.
- Infussi F., Orsenigo G., (a cura di, 2008), "Progetto di demolizione. Viaggio ai confini del moderno", in *Territorio*, n.45, pp.9-62.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M., (a cura di, 2014), *Temporino: manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altra economia, Milano.
- Laboratorio Città Pubblica (2010), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Angeli, Milano.
- Lanzani A., Merlini C., Zanfi F. (2014), "Quando 'un nuovo ciclo di vita' non si dà. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n.109, pp.28-47.
- Lanzani A., Zanfi F. (2017), "Fare urbanistica dentro il patrimonio residenziale", in E.Fontanari, G.Piperata (a cura di), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, il Mulino, Bologna.
- Lepratto F. (2017), *Bricolage urbano. Il progetto contemporaneo per trasformare la residenza collettiva del secondo dopoguerra: obiettivi, metodi, strumenti*, Dottorato di ricerca in Architettura, Urbanistica e Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio, Politecnico di Milano.

- Merlini C. (2008), “La demolizione tra retoriche e tecniche del progetto urbano”, in *Territorio*, n.45, pp. 49-55.
- Micelli E. (2014), “L’eccezione e la regola. Le forme della riqualificazione della città esistente tra demolizione e ricostruzione e interventi di riuso”, in *Valori e Valutazioni*, n.12, pp.11-20.
- Munarin S., L.Velo (a cura di, 2016), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma.
- Nigrelli F.C. (a cura di, 2005), *Il senso del vuoto. Demolizioni nella città contemporanea*, Manifestolibri, Roma.
- Pedretti B. (a cura di), *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Bruno Mondadori, Milano.
- Rigamonti E. (1996), *Il riciclo dei materiali in edilizia*, Maggioli, Sant’Arcangelo di Romagna.
- Russo M. (1998), *Aree dismesse. Forma e risorsa della “città esistente”*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Terranova A. (a cura di, 1997), *Il progetto della sottrazione*, Croma Quaderni n.3, Roma.

(Ri)usare lo scarto: necessità di metodi unitari per individuarlo

Lucia Nucci

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: lucia.nucci@uniroma3.it
Tel: 06.57339690

Abstract

Osservando la condizione problematica nella quale versano molti territori si può riscontrare come a fronte di una progressiva urbanizzazione di nuovi suoli si assista, al contempo, ad un'inarrestabile processo di abbandono e dismissione (residenze vuote, immobili sfitti, aree ferroviarie dismesse o in dismissione, parti esistenti della rete ferroviaria e stradale abbandonate, esercizi commerciali chiusi e capannoni industriali abbandonati, standard urbanistici mai realizzati). Nel dibattito in corso vi è la consapevolezza circa la necessità di delineare strategie per riutilizzare questi territori critici con progetti alle differenti scale che sappiano proporre una diversa vita allo scarto, darne un nuovo senso ed uso. Per avviare questa nuova fase una prima difficoltà è sicuramente l'identificazione geografica e quantitativa degli scarti e del dismesso. Sebbene esistano numerose ricerche a livello internazionale e nazionale su questi temi sono ancora aperte le questioni dell'assenza di un metodo d'indagine riconosciuto ed unitario, in particolare: la non omogeneità delle fonti informative, la non univocità nelle modalità di acquisizione dei dati, la carenza di rilevamenti multi temporali, la variabilità delle scale adottate e dell'unità minima territoriale di indagine, l'eccessiva non uniformità tra sistemi di classificazione utilizzati, la non accuratezza delle modalità di comunicazione dei risultati. Il contributo intende evidenziare la necessità di operare per la definizione di un metodo unitario di perimetrazione e quantificazione dello scarto distinguendo metodi e tecniche necessarie ad acquisire il dato aggregato da quello più analitico direttamente finalizzato ai problemi della progettazione urbanistica.

Parole chiave: brownfields, urbanization, spatial planning

Il presente contributo è articolato in quattro parti. Nella prima, il contrasto tra nuove urbanizzazioni e progressive dismissioni, si descrive la compresenza dei due fenomeni nel territorio italiano per come rilevata nell'ambito della ricerca Prin Re-cycle Italy¹. Nella seconda, le diverse definizioni dello scarto, si richiamano alcuni nuovi significati progettuali attribuiti al termine scarto. Nella terza parte sono denunciati i noti problemi di metodo nell'individuazione geografica degli spazi di scarto nelle aree urbanizzate e l'eterogeneità dei metodi. La quarta parte, verso un perimetro dello scarto, richiama una tecnica di perimetrazione geografica dell'occupazione del suolo di scarto.

Contrasto tra nuove urbanizzazioni e progressive dismissioni

La ricerca Prin Recycle Italy, osservando la condizione problematica nella quale versano molti territori italiani ha riscontrato come a fronte di una progressiva urbanizzazione di nuovi suoli si assista, al contempo, ad un'inarrestabile processo di abbandono, dismissione e contrazione di suoli ed edifici realizzati in precedenza: residenze vuote, immobili 'sfitti', aree ferroviarie dismesse o in dismissione, parti esistenti della rete ferroviaria e stradale abbandonate, esercizi commerciali chiusi e capannoni industriali abbandonati, standard urbanistici mai realizzati. «La situazione attuale (...) deve tener conto di un andamento delle città molto meno coerente ed omogeneo (...) e di una diffusione capillare e non sistematica della presenza di abbandono, rovine, usi incongrui e luoghi incerti tra scarto ed heritage, junk spaces di vario tipo. Tutto questo in un contesto in cui il significato stesso di parole come città, architettura, archeologia, monumento, cambia velocemente» (Ciorra, 2016: 408).

¹ Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale PRIN "RE-CYCLE Politiche e tecniche del riciclo in architettura e nell'infrastruttura urbana" Responsabile scientifico Renato Bocchi, IUAV. La ricerca ha coinvolto 11 unità operative: Iuav (capofila), Università degli studi di Trento - di Palermo - di Reggio Calabria - Camerino - di Chieti/Pescara - Napoli Federico II - Genova - La Sapienza di Roma - Politecnico di Torino - Politecnico di Milano. Ha avuto una durata di 36 mesi. Ha coinvolto tre settori scientifico disciplinari: composizione architettonica e urbana - urbanistica - architettura del paesaggio.

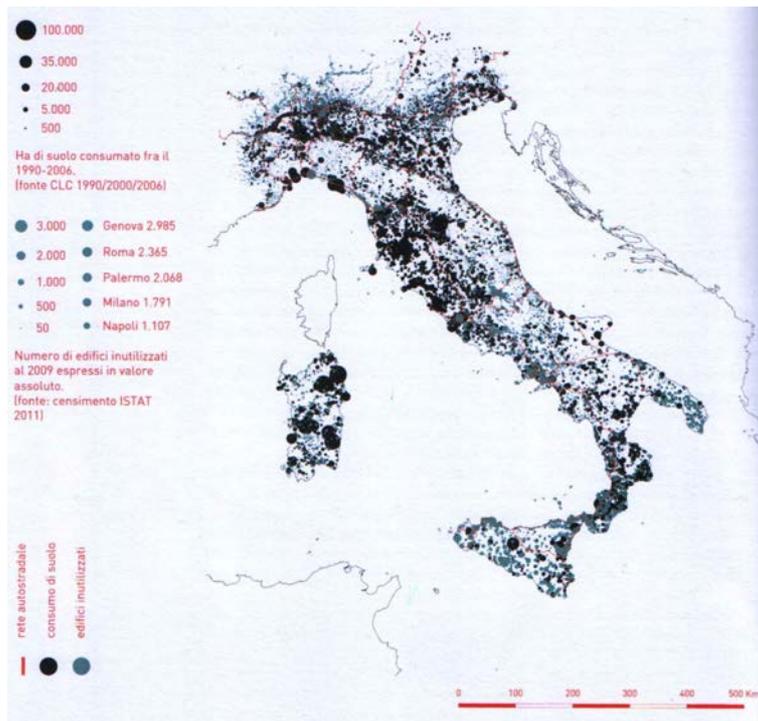


Figura 1 | Geografie dello scarto, sottoutilizzo, abbandono
 (Fonte e Copyright: Re-cycle Italy Atlante, p. 36)

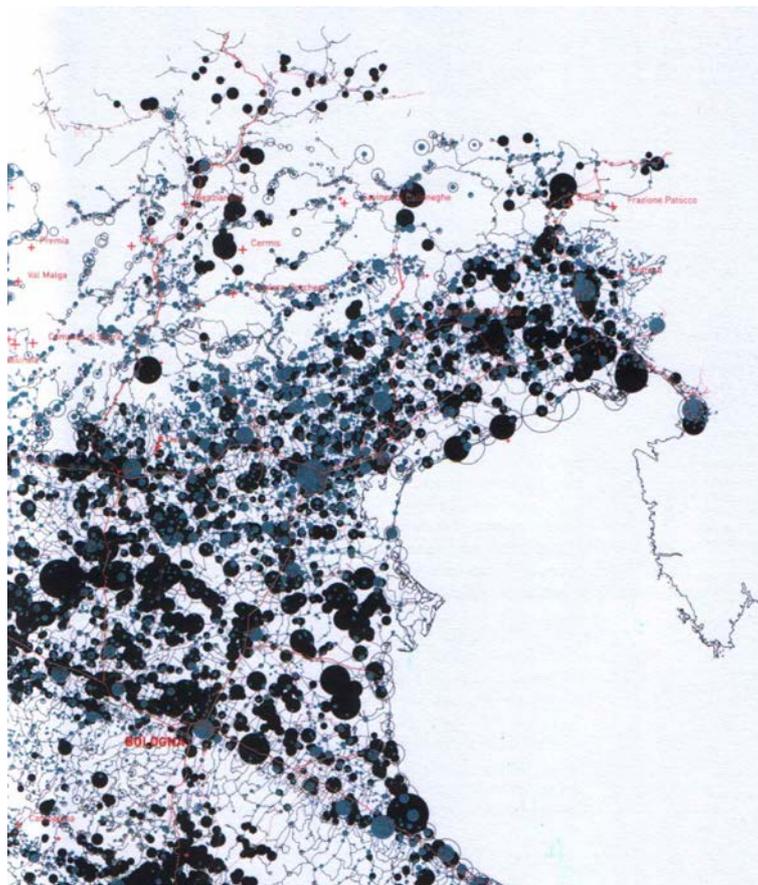


Figura 2 | Geografie dello scarto, sottoutilizzo, abbandono, dettaglio
 (Fonte e Copyright: Re-cycle Italy Atlante, p. 39)

Nell'Atlante la 'mappa della geografia dello scarto, sottoutilizzato, abbandonato' (Figure 1-2) ha messo in evidenza: il 'consumo di suolo senza riciclo' con interventi immobiliari iniziati in aree non urbanizzate e mai terminati, edifici appena costruiti o ancora in costruzione ma già in abbandono; 'l'abbandono, non solo delle architetture, ma di interi territori'; il sottoutilizzo delle aree produttive' (industriali, turistiche stagionali, etc.), dismesse o in sofferenza (Fabian, Munarin, 2017: 36-37). 'L'Italia dei vuoti' ha denunciato il consumo di 55 Ha di suolo al giorno a fronte di 5 mil. di case sottoutilizzate, 1,5 mil. di negozi vuoti (Ricci e al., 2017: 352-353); nello 'Stato delle ferrovie italiane' a fronte di 16.730 Km di linee ferroviarie in esercizio sono presenti 3.800 Km di linee FS non in esercizio e 3.700 km di linee ferroviarie in concessione non in esercizio, (Berta, Gritti, 2017: 56). Molte dismissioni ferroviarie sono avvenute nell'ultimo decennio: 396 km (55%) in Piemonte, 102 Km (17%) in Lombardia, 86 Km (14%) in Veneto (Ambrosini, 2017: 105).

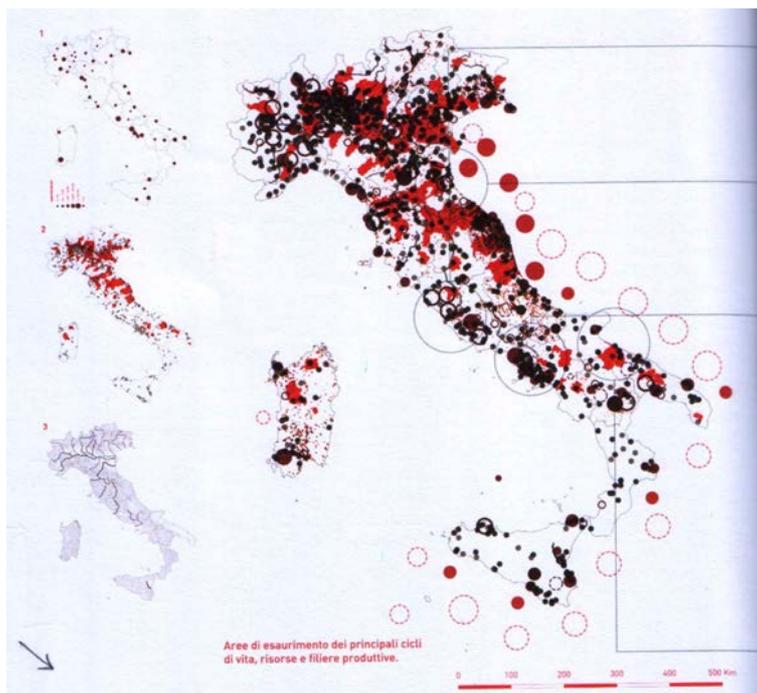


Figura 3 | Aree di esaurimento dei principali cicli di vita, risorse e filiere produttive.
(Fonte e Copyright: Re-cycle Italy Atlante, p. 128)

Nella mappa delle 'aree di esaurimento dei principali cicli di vita, risorse e filiere produttive' (Figura 3) è visibile l'enorme estensione di siti di interesse nazionale SIN e regionale SIR (D. Min. Ambiente 11.1.2013), distretti industriali e siti a rischio di incidente rilevante (RIR), le discariche attive, gli inceneritori, le aree con rifiuti radioattivi, idrocarburi (piattaforme operanti o in attesa, pozzi a terra,...), presenza di amianto (Gasparrini, 2017: 128). In Campania sono presenti circa 2.592 Km² di siti inquinati di questi circa il 29,2% contaminati, il 57% potenzialmente contaminati e solo l'11% con interventi di bonifica avviati (Terracciano, 2017: 153).

Nel dibattito in corso vi è la consapevolezza circa la necessità di delineare nuove strategie per contrastare il consumo di suolo e per riutilizzare il patrimonio dismesso con progetti che sappiano proporre una nuova e diversa vita allo scarto, darne un nuovo senso ed un nuovo uso. «Il dispositivo recycle è capace per la sua natura ibrida di scardinare le antinomie tra vecchio e nuovo. La rovina monumentale malmessa e il complesso industriale dismesso sono valori che si mischiano e si confondono nella natura del recycle. Soprattutto in casi complessi dove il valore di patrimonio di una struttura architettonica si basa sul suo rapporto con il contesto e sulla testimonianza dell'attività e della vita che si svolgono al suo interno e nel suo contesto, la strategia del riciclo offre strumenti che agiscono con libertà sul contenitore senza indebolirne il contenuto [e le potenzialità d'uso]. Anzi, l'inserimento del nuovo, del parassita... non fa altro che aggiungere un nuovo stato di rilevanza espressiva» (Ciorra, 2016: 411).

Per avviare questa nuova fase una prima difficoltà è sicuramente quella di provare a definire gli scarti, per consentire una loro mappatura geografica e una loro quantificazione. Il Dizionario, l'Atlante e le altre pubblicazioni del Prin sono un primo sforzo in questo senso.

Le diverse definizioni dello scarto

Il termine 'scarto' ha assunto un significato ampio nell'ambito della Ricerca Prin Recycle Italy che lo rende complesso da definire e, in alcuni casi, anche sfuggente.

Nel dizionario Garzanti la parola scarto ha tre famiglie di significati: la scelta o l'eliminazione di una cosa fra le altre; l'atto dello scartare nel gioco delle carte; l'eliminazione di una lettera o una sillaba da una parola, per ottenerne un'altra di diverso significato nel gioco enigmistico².

«Gli scarti sono alcune presenze bianche nelle mappe, zone della città o del territorio rappresentate senza informazioni, che assimilano edifici e 'vuoti', bianchi perché senza occupazione, esclusi dal disegno o difficilmente rappresentabili. (...) Spazi espulsi da una struttura d'ordine, sono in attesa di essere re-integrati nel processo di produzione. Il termine scarto rimanda etimologicamente a un'azione capace di disegnare uno spazio: se una parte viene posta fuori allora si dà corpo a un dentro, a una forma che esclude una traccia informe, a un confine, a una norma che dà luogo ad eccezioni. I due spazi che derivano dalla separazione tra ciò che è superfluo e ciò che è necessario presentano quindi caratteristiche antitetiche: mentre il primo è indeterminato, il secondo restituisce le caratteristiche dell'ordine progettato o della forma urbana. (...) La natura instabile degli scarti urbani, degli spazi residuali necessita di una strumentazione operativa di tipo archeologico (...) e chiede una rappresentazione capace di significare la sospensione, la mancanza d'uso spesso anche la mancanza di attenzione che li connota,...il carattere transitorio degli usi che vi si stratificano. Trova attività illegali o semplicemente anomale per il contesto urbano nel quale si collocano, modi di vivere diversi perché temporanei, legati più a strutture precarie che alle solide fondamenta dei manufatti cittadini». (Marini, 2016: 93-94)

«Il processo di modificazione ed adattamento dei luoghi dello spazio abitato genera scarti, resti che non sono da imputare altro che alle modalità di costruzione delle infrastrutture, scampoli di quartieri, edifici» (Viganò, 2016: 106). «Nell'economia circolare e condivisa le risorse dello scarto, del residuo e del dismesso concorrono (...) a produrre nuove ecologie (...) Il riciclo non si limita al riutilizzo dei materiali, degli spazi, degli edifici o dei rottami urbani, ma accetta la sfida (...) del rinnovo dei cicli vitali dei complessi urbani, dei tessuti insediativi, delle reti infrastrutturali e dei paesaggi». (Ricci, 2017: 287)

«Altro significato rimanda a ciò che rimane da fare o da dire (...) per completare qualcosa che attende ancora il suo compimento. In questi termini lo scarto (...) si presta ad essere riassorbito, riutilizzato. Clément (2004) (...) enuncia in maniera scientifica le definizioni e le categorie interpretative di un paesaggio costruito da spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome, da aree che escludono la presenza e la decisione umana, sfuggite a processi di pianificazione o come conseguenze indesiderate di tali operazioni» (Menziotti, 2016: 548).

Tutti i significati attribuiti al termine aprono alla dimensione del riciclare, seguendo l'analogia con il mondo organico, del proporre un nuovo ciclo di vita, un mutamento.

«Lo scarto viene sempre associato ad una determinazione qualificativa e fa diretto riferimento alla residualità, a ciò che resta del consumo di qualcosa: scarto alimentare, scarto della produzione industriale, (...)» (Secchi, 2016: 596). In Inglese il waste indica «ciò che non è utilizzato (...) che è improduttivo, ma che può essere nuovamente valorizzato e rigenerato» (Pavia, 2016: 634). In Gran Bretagna tre censimenti del 1990 Vacant Land survey, del 1993 Derelict land survey e del 1999 National Land Use Database hanno inventariato le vacant land, derelict land ed i vacant buildings (750.000 Ha, Urban Task Force, 1999: 183). Negli Stati Uniti le ricerche di Berger sullo scarto del suburb americano e sui resti dello sfruttamento minerario e industriale hanno fornito dati complessivi sulle superfici inquinate. «I drosscapes hanno un'articolata tassonomia:...sono i vuoti residuali nei tessuti, depositi temporanei, spazi infrastrutturali interstiziali, discariche, centri commerciali abbandonati, basi militari» (Gasparrini, 2017: 127).

² Cfr. Garzanti linguistica: <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=scarto%201>.



Figura 4 | Aree di esaurimento dei principali cicli di vita, risorse e filiere produttive.
(Fonte e Copyright: Re-cycle Italy Atlante, p. 157)

Nella sperimentazione dell'Unità campana del Prin è stata ampliata e precisata la tassonomia dello scarto per coinvolgere ulteriori materiali interessati dall'esaurimento dei cicli di vita eco sistemici, economici, produttivi con un'attenzione rivolta alla dimensione non solo stratigrafica (soprasuolo, suolo e sottosuolo) ma anche relazionale e multi scalare (Usi, flussi, domande sociali, ecc.) (Terracciano, 2017: 156) (Figura 4). La nuova tassonomia proposta è articolata in: suoli relitto, reti delle acque e dispositivi idraulici dismessi, ecosistemi naturalistici compromessi, tessuti insediativi critici, edifici speciali dismessi, cave e discariche, infrastrutture dismesse e interstiziali (Terracciano, 2017: 157). Nel caso romano della Coda della cometa i drosscape sono articolati per cicli produttivi: i brownfields derivano dai cicli edilizio, automobilistico, nautico, produttivi, rifiuti; i greenfields da quelli dell'agricoltura;... (Lei, 2016: 46). Le definizioni qui richiamate hanno evidenziato una ricchezza e varietà di significati in continua evoluzione che ne rendono difficile anche l'individuazione geografica.

I problemi nell'individuazione

Sebbene esistano numerose ricerche a livello internazionale e nazionale su questi temi, in Italia abbiamo dati sul dismesso che provengono da fonti ancora troppo eterogenee che non li rendono tra loro confrontabili. Sono ancora aperte le questioni dell'assenza di un metodo d'indagine riconosciuto ed unitario, in particolare: la non omogeneità delle fonti informative, la non univocità nelle modalità di acquisizione dei dati, la carenza di rilevamenti multi temporali (monitoraggio), la variabilità delle scale

adottate, l'eccessiva non uniformità tra sistemi di classificazione utilizzati, la non accuratezza delle modalità di comunicazione dei risultati.

In questo contributo si intende riflettere sulla possibilità di applicare metodi operativi condivisi per perimetrare geograficamente questi tipi di aree con regole tecniche e finalità di valutazione unitarie. La necessità di trovare delle tecniche condivise deriva dall'esigenza di avere dei dati e delle informazioni confrontabili per conoscere lo stato di fatto del territorio 'scartato', nelle sue diverse forme, considerato come parte del territorio urbanizzato.

Verso un perimetro dello scarto

In urbanistica, il perimetro dello scarto nel territorio urbanizzato dovrebbe essere una linea convenzionale tracciata manualmente per distinguere gli spazi abbandonati o sottoutilizzati, inquinati e non, dagli spazi costruiti ed utilizzati stabilmente e dalle aree naturali ed agricole. L'atto tecnico di tracciare questo perimetro dovrebbe essere il passaggio iniziale imprescindibile per accedere poi alla conoscenza dei caratteri e delle dinamiche dello scarto nel processo di urbanizzazione del territorio alle diverse scale in cui si manifesta (nazionale, regionale, metropolitano, urbano, infraurbano e extraurbano) e per impostare le relative politiche di piano, correttive e di indirizzo.

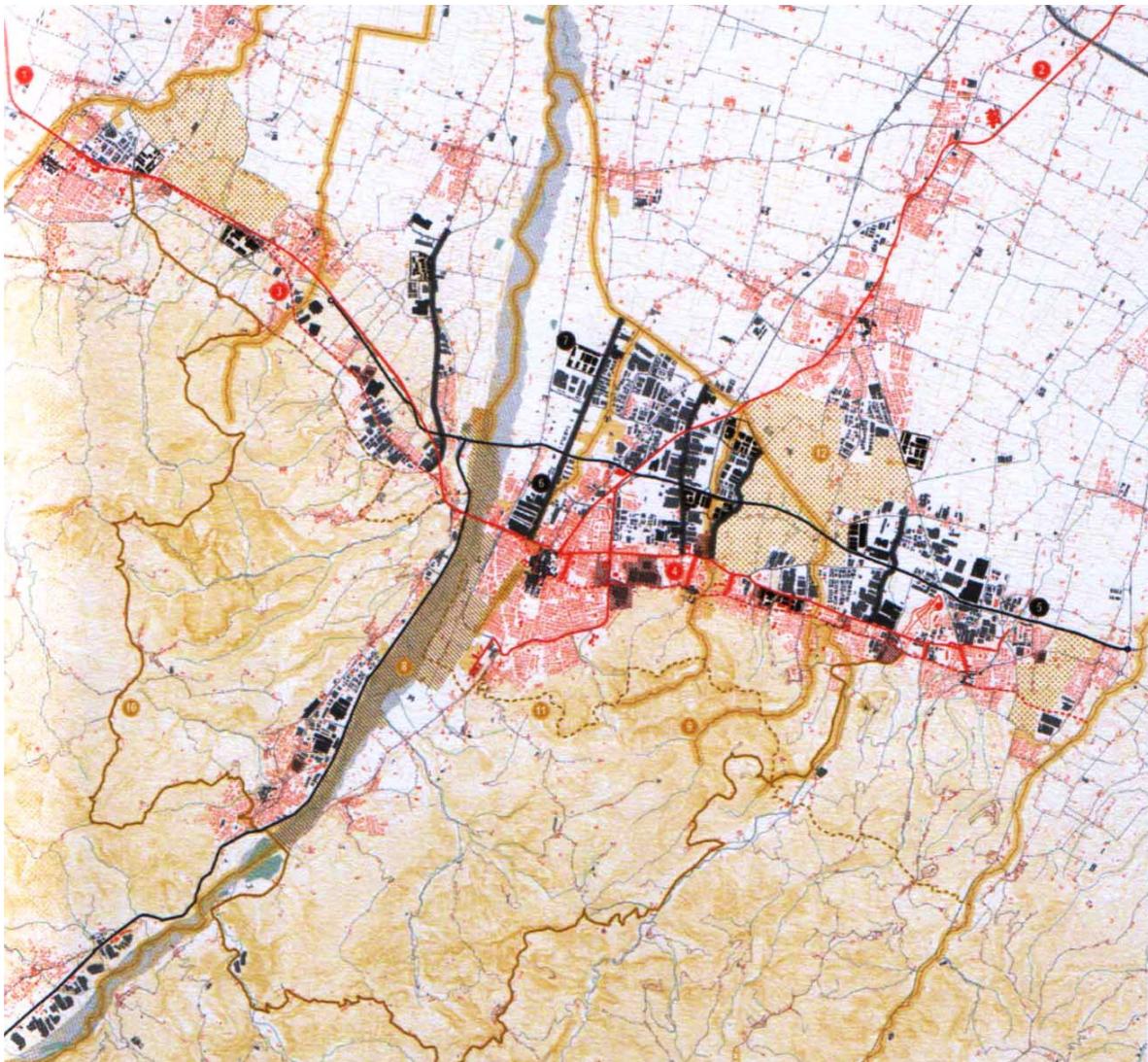


Figura 5 | Il riciclo del territorio distrettuale.
(Fonte e Copyright: Re-cycle Italy Atlante, p. 87)

Per ottenere dati e informazioni confrontabili è necessario disporre di un metodo operativo condiviso di perimetrazione, che stabilisca regole tecniche e finalità di valutazione unitarie a livello nazionale e locale e consenta di ripetere l'operazione in tempi successivi. Inoltre, l'esatta conoscenza dello stato di fatto del

territorio 'urbanizzato scartato' dovrebbe essere passaggio preventivo essenziale alla formazione di una nuova generazione di piani orientati alla ricentralizzazione urbana, alla riduzione dello spreco insediativo, alla corretta riutilizzazione degli spazi residui liberi e di quelli sottoutilizzati infraurbani, alle adeguate dotazioni di suolo ad uso pubblico e verde, al contenimento dei consumi energetici ed ambientali, ecc. (Lanzani, 2017: 81) (Figura 5) che costituiscono le strategie oggi particolarmente sollecitate del 'riciclo urbano' e ambito della ricerca Prin 'Recycle'. «Un cambio di paradigma che rinvia a quell'economia circolare che ha radici nell'ecologia, ma che si presta ad investire le diverse branche del pensiero e dell'azione» (Gabellini, 2017: 243).

In particolare, la perimetrazione, oltre ad evidenziare le varie forme geografiche dell'abbandono, consente di acquisire il dato quantitativo convenzionale sulla misura della superficie scartata/abbandonata (in Ha). Da questa informazione si può accedere, attraverso correlazioni con altri dati, a molteplici parametri informativi fondamentali per la conoscenza, valutazione e gestione del processo di abbandono, tra questi: la produzione di suolo abbandonato letto nel suo incremento o decremento progressivo con rilevamenti periodici rispetto al totale dell'urbanizzato, la variazione in corrispondenza delle tipologie di crescita metropolitana (città consolidata, città in trasformazione, frange urbane, diffuso, ecc.) o infraurbana (quartieri, zone urbane, tipologie insediative, diffuso, ecc.) o rispetto agli usi specializzati del suolo (residenziale, non residenziale, aree libere), la localizzazione rispetto ai beni tutelati per legge (acqua, suolo, etc.).

Il tema della perimetrazione e misurazione dello scarto del bene suolo non riproducibile è parte del più generale tema della perimetrazione e misurazione dell'occupazione del suolo³ per usi urbani. Questo è stato affrontato progressivamente prima in sede normativa, poi, con ricerche di livello nazionale ed in sede operativa in alcuni piani di area vasta e comunali (De Lucia, 2016; Nucci, 2016).

Nelle ricerche più recenti⁴, sempre più attente a combattere lo spreco ed il consumo di suolo, i dati sono prevalentemente ricavati da elaborazioni di immagini satellitari tecnologicamente evolute che presentano però ancora margini di approssimazione e semplificano la complessità delle forme e degli usi che si rilevano.

L'individuazione 'manuale' del perimetro sulla carta geografica con un metodo unitario da rilevamento aerofotogrammetrico controllato sul territorio deve tornare ad essere l'azione prioritaria nella fase di conoscenza e valutazione del fenomeno. La disponibilità di un disegno tecnicamente affidabile consente di avere una informazione di base certa sui caratteri e la misura del processo anche ai fini delle decisioni di piano.

In una ricerca degli anni Ottanta IT. URB. 80⁵ è stato definito un metodo unitario di individuazione del perimetro dell'occupazione del suolo per usi urbani (territorio urbanizzato) che può essere anche utilizzato per perimetrare al suo interno il dismesso, lo scarto, considerando questi spazi come parti di aree urbanizzate. Prima si perimetra il territorio urbanizzato complessivo poi all'interno il territorio scartato. Lo scarto è la quota di territorio urbanizzato non occupato con usi urbani o occupato con usi provvisori, o con usi impropri, o con costruzioni dismesse.

³ «L'occupazione del suolo per usi urbani è la forma della superficie urbanizzata corrispondente a porzioni di territorio individuate ad una data certa come aree interessate da diverse forme di edificazione direttamente (aree edificate) e indirettamente (aree non edificate che costituiscono pertinenze di aree edificate o che ne sono funzionalmente annesse o assimilabili: lotti interclusi, piazze, strade, giardini, aree attrezzate a parchi, spazi liberi, impianti di trasformazione a ridosso di cave, impianti industriali, aree per servizi...)» cfr. Nucci, Galassi (a cura di, 2010), in Allegato 9/n.1 del Piano Territoriale Provinciale Generale PTPG della Città metropolitana di Roma Capitale.

⁴ Negli anni Novanta la ricerca Itaten finalizzata ad interpretare le nuove forme e tipologie del processo di urbanizzazione ha lavorato sull'impronta dell'urbanizzato ricavata da immagini satellitari a bassa risoluzione (Census e Ita) nei limiti di approssimazione di queste. Negli anni 2000 altre ricerche su questo argomento sono: Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale Ispra, Il consumo di suolo in Italia rapporto 2015; Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo, rapporti 2009, 2011, 2012, 2014; Rapporti delle associazioni Wwf Italia riutilziamo l'Italia, Land transformation in Italia e nel mondo: fermare il consumo del suolo, salvare la natura e riqualificare le città Report 2013 e 2014,...). Al livello regionale alcune leggi urbanistiche definiscono in vario modo il territorio urbanizzato e promuovono le trasformazioni prevalentemente dentro i suoi perimetri, ma non richiedono una sua perimetrazione e non precisano i criteri con i quali questa vada effettuata rendendo meno efficace la direttiva di contenere ulteriori espansioni del perimetrato (De Lucia, 2017).

⁵ La ricerca di interesse nazionale Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia e sulle politiche urbane e territoriali per gli anni Ottanta IT. URB. 80 affronta in modo sistematico la perimetrazione e la quantificazione del processo di urbanizzazione in una indagine estesa all'intero territorio nazionale. La ricerca, pur nei limiti offerti dai materiali cartografici e statistici a disposizione al tempo, ha la caratteristica di aver costruito manualmente il perimetro dell'urbanizzato da rilievi cartografici ed aerofotogrammetrici a scala ravvicinata.

Il perimetro dello 'scarto' dovrebbe essere una linea che definisce, su una carta tecnica di base in scala 1:10.000, il territorio urbanizzato scartato. La delimitazione dovrebbe essere realizzata con una linea continua disegnata o su confini certi (limiti orografici, confini di proprietà, strade,...) o parallela al limite esterno dell'edificato dismesso o di un'area abbandonata ad una distanza corrispondente a 25 mt. Il perimetro si interrompe con una risega se la distanza fra gli edifici o tra le aree supera i 50 mt. Non vi è né una dimensione minima né una distanza minima dal territorio urbanizzato per individuare una porzione di territorio interessata da dismesso. Nella perimetrazione sono compresi: lotti ineditati interclusi, strade di servizio, ferrovie dismesse, attrezzature d'uso urbano (stazioni, stadi, campi sportivi, parcheggi, cimiteri, caserme...), impianti industriali, impianti di trasformazione di prodotti di cava... Per quanto riguarda gli impianti produttivi il perimetro viene delimitato al contorno degli edifici dismessi considerando la relativa area di pertinenza, se riconoscibile, in caso contrario ad una distanza convenzionale di 25 mt dai bordi degli edifici; se risultano isolati, il perimetro coincide con l'area complessiva dell'impianto (coperto + scoperto). Per gli impianti tecnologici e le attrezzature collettive esterne agli insediamenti, l'area da considerare coincide con l'area di pertinenza dell'impianto.

Individuate le aree di scarto si procede poi alla lettura degli usi o non usi (provvisori, impropri, ecc.) che le caratterizzano. La perimetrazione come qui descritta riesce a distinguere il dismesso offrendo una grande varietà di occasioni progettuali di riciclo alle diverse scale, disegna le sue forme articolate, cerca di interpretare e dare un nome ad esse, stimola i linguaggi della progettazione urbanistica, architettonica e paesistica sulle operazioni di completamento e di densificazione sia del costruito che del non costruito alle diverse scale.

Il Prin ha sperimentato nelle unità di ricerca varie metodologie: nell'unità campana a partire dalla nuova tassonomia e dalle mappature (satellitari) hanno misurato lo stato del ciclo di vita dei differenti processi; nell'unità romana con altri indicatori e dati rilevati dal satellite hanno ricostruito un quadro sinottico di tutti i *bronnfield*, *greyfield* e *greenfield*; nell'unità milanese il riciclo del distretto ceramico di Sassuolo,...

Queste importanti elaborazioni potrebbero trovare un'ulteriore applicazione/sperimentazione con l'uso del metodo manuale qui proposto.

La necessità di una metodologia unitaria di perimetrazione ed interpretazione delle forme dell'urbanizzazione rimane ancora ad oggi attuale ed in parte non risolta sia al livello di ricerca che normativo.

Per questo si ritiene di operare per la definizione di un metodo unitario di perimetrazione dello scarto nell'urbanizzato alle diverse scale nazionale - regionale e metropolitana - comunale, distinguendo metodi e tecniche necessarie ad acquisire il dato aggregato per le politiche di riduzione del consumo del suolo e riuso del patrimonio abbandonato al livello territoriale, dai metodi e tecniche di rilevamento da utilizzare nella scala regionale e locale più analitici e direttamente finalizzate ai problemi della progettazione urbanistica. Realizzando poi progressivamente nel tempo la confluenza dei due percorsi di indagine e dei due procedimenti tecnici di rilevamento e perimetrazione dello scarto dell'urbanizzato da satellite e da cartografia aerofotogrammetria.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini G. (2017), *Almost all right. Il riuso della mobilità nei territori e nelle città contemporanee*, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue, srl, Siracusa, p. 105-107.

Astengo G., Nucci C. (a cura di, 1990), "Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia e sulle politiche urbane e territoriali per gli anni 80 It. urb.80" in *Quaderni di Urbanistica e Informazioni* n. 8 Inu.

Berta M., Gritti A. (2017), "Infrastrutture e riciclo del territorio", in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue srl, Siracusa, pp. 53-64.

Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo CrCs (2010), *Rapporto 2009*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna

Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo CrCs (2011), *Rapporto 2010*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna

Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo CrCs (2015), *Rapporto 2014*, Inu Edizioni, Roma.

Ciorra P., Marini S. (a cura di, 2011), *Re-cycle. strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Mondadori Electa, Milano.

Ciorra P. (2016), "Patrimonio" in Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, pp. 411-413.

Clément G., (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Clementi A., Dematteis G., Palermo PC (a cura di, 1996), *Itaten le forme del territorio italiano*, Laterza ed, Roma Bari.

Clementi A. (1996), "Il programma, le prime restituzioni" in *Urbanistica* n. 106, Inu.

- De Lucia L. (2017), “Contenimento del consumo di suolo e futuro della pianificazione urbanistica e territoriale”, in Fontanari E., Piperata G. (a cura di), *Agenda re-cycle. Proposte per reinventare la città*. Il Mulino, Bologna, pp. 105-131.
- European Commission, *Guidelines on best practice to limit, mitigate or compensate soil sealing*, Swd, 101, 12th April 2012.
- Fabian L., Munarin S. (2017), “Re-Cycle Italy Atlante”, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue srl, Siracusa, pp. 25-49.
- Fabian L., Munarin S. (a cura di, 2017), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue srl, Siracusa.
- Filpa A., Lenzi S. (a cura di, 2014), *Riutilizziamo l'Italia*, WWF Italia, Roma.
- Gabellini P. (2017), “Re-cycle, ovvero rilavorare lo spazio urbanizzato”, in Fontanari E., Piperata G. (a cura di), *Agenda re-cycle. Proposte per reinventare la città*. Il Mulino, Bologna, pp. 243-254
- Gasparrini C. (2017), “Recycling drosscape in Europe”, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue srl, Siracusa, pp. 127-128.
- Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale Ispra, *Il consumo di suolo in Italia rapporto 218/2015*.
- Lanzani A. (2017), “Il riciclo dell’urbanizzazione pedemontana”, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue srl, Siracusa, pp. 81-83.
- Lei A. (2016), “Mapping dai drosscape alle filiere del riciclo”, in Secchi R., Alecci M., Bruschi A., Guarini P., *Drosscape progetti di trasformazione nel territorio dal mare a Roma*, n. 26 coll. Re-cycle Italy, Aracne, Ariccia (RM), p. 43.
- Marini S., Corbellini G. (a cura di, 2016), *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata.
- Marini S. (2016), “Bianco”, in Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, pp. 92-94.
- Menziotti G. (2016), “Resto”, in Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, pp. 547-553.
- Nucci C., Galassi A. (a cura di, 2010), “La Perimetrazione dell’occupazione del suolo per usi urbani” Allegato 9/n.1 S A 9/n.1 in Allegati al cap. 9 del Rapporto Territorio del Piano Territoriale Provinciale Generale (PTPG) della Città Metropolitana di Roma Capitale, consultabile on line alla pagina http://ptpg.cittametropolitanaroma.gov.it/UploadDocs/2010/Allegati/06_allegati_capitolo_9.pdf (accesso maggio 2018) approvato dal Consiglio Provinciale in data 18.01.2010 con Delibera n.1 e pubblicato sul supplemento ordinario n.45 al "Bollettino Ufficiale della Regione Lazio" n.9 del 6 marzo 2010. I materiali del PTPG sono consultabili alla pagina <http://ptpg.cittametropolitanaroma.gov.it/>
- Nucci L. (2016), “Perimetro”, in Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, pp. 431-437.
- Pavia R. (2016), “Waste”, in Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, pp. 633-637.
- Ricci M., Favargiotti S., Rizzi C., Sordi J., (2017), “Atlante d’Italia. L’Italia dei vuoti”, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue srl, Siracusa, pp. 352-353.
- Ricci M. (2017), “Re-Cycle manifesto” in Fontanari E., Piperata G. (a cura di), *Agenda re-cycle. Proposte per reinventare la città*. Il Mulino, Bologna, pp. 271-290.
- Secchi R., Alecci M., Bruschi A., Guarini P., (a cura di, 2016), *Drosscape. Progetti di trasformazione del territorio dal mare a Roma*, n. 26, Aracne, Roma.
- Secchi R. (2016), “Scarto”, in Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, pp. 596-597.
- Terracciano A. (2017), “Napoli re cycling and re[land]scaping the drosscape”, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue srl, Siracusa, p. 152-167.
- The Urban Task Force, (1999), *Towards an Urban Renaissance*, Taylor & Francis, London.
- Viganò P. (2011), “Riciclare città”, in Ciorra P., Marini S., (a cura di), *Re-cycle. strategie per l’architettura, la città e il pianeta*, Mondadori Electa, Milano, pp. 102-119.

Sitografia

Re-cycle Italy

<http://recycleitaly.net/>

Produrre patrimonio. Retoriche abitative all'interno della città globale

Michela Pace

Università Iuav di Venezia

Dottorato in Architettura, città e design, curriculum: Urbanistica

Email: pace.michela@gmail.com

Abstract

La rigenerazione urbana è una delle operazioni attraverso cui le città globali fanno fronte alla crescente domanda di *housing*. Specie dopo il 2008, le nuove costruzioni si sono concentrate sulla sostituzione di tessuti urbani selezionati, favorendo insediamenti di lusso e un cambio sistemico nel pattern delle proprietà. Tra le dinamiche più interessanti si registra l'inclusione di nozioni culturali, patrimoniali e storiche all'interno di processi rigenerativi. In particolare l'*heritage*, è una delle retoriche dominanti su cui si costruisce il senso e la legittimità di numerose operazioni di riqualificazione e rigenerazione. La frequenza e l'estensione con cui questo avviene ci impone di riflettere sulle deviazioni politiche ed economiche che la promozione del patrimonio può assumere, e sulle sue ricadute spaziali. La comparazione di modelli di produzione spaziale Occidentali ed Orientali accomunati dalla centralità del patrimonio all'interno di progetti di *real estate*, ne sottolinea la rilevanza a scala locale e transnazionale.

Parole chiave: heritage, urban regeneration, real estate

Heritage e Real Estate

Sin dal XVIII secolo la nozione di *heritage* ha contribuito alla formazione del pensiero sulla città e della sua promozione legandosi a processi politici, sociali ed economici. Tuttavia, non è intenzione di questo contributo ripercorrere la vasta letteratura che li riguarda. Lo scopo è, piuttosto, quello di osservare il legame tra *heritage* e *real estate* nel presente, la sua inclusione nelle retoriche di rigenerazione urbana a livello globale, ed il ruolo legittimante che riveste all'interno di operazioni prevalentemente finanziarie.

Soprattutto nell'ultimo secolo, l'inclusione di concetti legati alla memoria e alla cultura è diventata una tendenza rilevante nelle culture Occidentali ed Orientali, capace di orientare scelte costruttive. Tuttavia, se un tempo il discorso relativo alla storia era usato per dare stabilità al passato, per inquadrare e definire il suo carattere unico e di riferimento, oggi il passato è sempre più usato per dare stabilità al presente, a tal punto che alcuni autori parlano di *present pasts* (Huyssen, 2003). Questo spostamento è coinciso con l'espansione delle politiche neoliberiste ed il processo di globalizzazione che ha portato ad un più generale crisi di identità: se nel XIX secolo gli stati nazionali usavano la storia per costruire la propria immagine e promuovere la propria identità, alla fine del XX secolo l'uso del passato ha assunto un ruolo stabilizzante, orientato al presente, e sempre più legato alla finanza. Contemporaneamente, questioni di memoria e abbandono, inclusione ed esclusione che erano necessariamente collegate ad esso, sono divenuti problemi sociali e politici di proporzioni globali (cfr. Žižek, Schlögel, Harvey). L'*heritage* è diventato simultaneamente la ragione per la conservazione di alcune parti di città e la demolizione di altre, un valore simbolico da ritornare alla collettività e un valore economico da privatizzare (Marini, 2017). Il suo impiego è particolarmente significativo in un momento in cui gli stati nazionali, così come i partiti locali, fanno ampio uso di concetti legati all'identità, alla memoria, alla territorialità per guadagnare consenso. Contemporaneamente, il richiamo a nozioni culturali è usato in prodotti di marketing urbano per promuovere originalità ed autenticità sul mercato globale.

Quello che deve essere chiaro è che l'*heritage*, di per sé, non è una cosa. Piuttosto, l'*heritage* «è un processo attraverso cui le persone usano il passato – una costruzione del discorso con conseguenze materiali» (Harvey, 2008: 19; Smith, 2006). Esso si riferisce ai «modi nei quali materiali selezionati appartenenti al passato, paesaggi naturali, mitologie, memorie e tradizioni diventano risorse culturali, politiche ed economiche per il presente» (Graham & Howard 2008: 2). Il suo impiego include nozioni di continuità, progresso e sviluppo, evoluzione e stabilità (Lowenthal, 1985) che possono essere isolate e riorganizzate per dare forma ad apposite narrative. In particolare, i progetti di rigenerazione urbana, hanno l'abilità di proiettare su di essi i valori originariamente attribuiti all'*heritage* e di costruire, grazie agli stessi, la loro legittimazione.

Heritage come narrativa

Poiché l'*heritage* opera attraverso selezioni incentrate sul presente, dovremmo sempre interrogarci su chi sono i beneficiari di una particolare interpretazione di *heritage*, quali sono le immagini che ne derivano e come esse sono concepite e comunicate. Se assumiamo che l'*heritage* è un uso contemporaneo del passato (Graham et al., 2000: 2) dovremmo anche pensare che l'*heritage* è prodotto, e perciò consumato. «Quello che viene consumato, tuttavia, non è tanto l'*heritage* per sé, nella forma, per esempio, di un edificio o un paesaggio culturale, ma la sua rappresentazione nella forma di narrativa storica» (Groote & Haarsten, 2008: 181). È perciò facile capire come la costruzione e l'apprezzamento dell'*heritage* diventino una questione di comunicazione, a tal punto che certi autori hanno attribuito ad esso le proprietà di un vero e proprio linguaggio capace di creare significato relativamente ad un contesto economico, politico e sociale più ampio (Hall, 1997). Sicuramente, la necessità di considerare la narrazione come uno strumento capaci di dare forma alla realtà ha le sue radici nel passato, e ci ricorda che la costruzione dello spazio è al contempo materiale ed immaginata (cfr. Debord, Benjamin, Lefebvre tra gli altri). Dopotutto, la narrazione è lo strumento più potente capace di costruire una visione del mondo. Una volta che l'oggetto è reso rilevante all'interno della narrativa, siamo più portati a riconoscerne il valore. La pluralità della visione è centrale, poiché ne favorisce la comprensione: ogni narrazione ha bisogno di essere condivisa per diventare significativa, e ha bisogno di essere riconosciuta per diventare efficace (Bertagna, 2017). Questa è la ragione per cui le strategie di comunicazione parlano al contempo a molti soggetti: il pubblico comune, le élite culturali, gli investitori finanziari, i costruttori, gli enti nazionali ed internazionali, le organizzazioni. Il coinvolgimento di Archistar a cui viene chiesto di operare all'interno o in relazione agli elementi di *heritage*, lavora in questo senso, aumentando la riconoscibilità della narrazione e brandizzandone l'immagine. Questa tendenza rivela la propensione delle grandi società ad usare 'etichette di design' per aumentare l'appetibilità degli edifici, ma anche la necessità degli appaltatori di «aumentare le loro credenziali culturali attraverso l'impiego di architetti conosciuti» (Crilley, 1993: 235).

Battersea Power Station, Londra e Suhe Creek, Shanghai

Vengono analizzati due casi in città al centro dell'*housing deregulation* a livello mondiale: il progetto di rigenerazione di Battersea Power Station, parte dell'Area di Opportunità di Vauxhall, Nine Elms e Battersea a Londra, e quello del Suhe Creek a Shanghai. Londra è una delle città occidentali il cui mercato dell'*housing* presenta al momento le condizioni più estreme ed incerte, è altamente dipendente dagli afflussi di denaro dall'estero e dall'operato dei privati. Shanghai è la città orientale che più di alter punta a promuovere ed esportare un sistema di produzione spaziale che intreccia saldamente uno stretto controllo politico e scelte orientate dal mercato.

Il background politico ed economico è sicuramente diverso, tuttavia questi due casi, pur distanti nello spazio, rivelano vicinanze notevoli nelle retoriche di promozione dei progetti di rigenerazione, ma anche una simile tendenza nei contenuti, primo tra i quali il recupero e la valorizzazione del patrimonio (fisico e sociale) associato a progetti di *real estate*.

Il progetto per Battersea Power Station riguarda la riabilitazione della famosa centrale termoelettrica eretta nel 1933 a Wandsworth e dismessa negli anni '80. Questo simbolo di innovazione tecnologica è ora il centro di uno dei progetti più celebrati della città, il cui masterplan è stato affidato all'architetto cileno Raphael Vinoly e include il contributo di Frank Ghery and Foster+Partners per la creazione di unità abitative firmate. Il progetto prevede all'incirca 4.000 nuove case, alcuni hotel di lusso e 7 ettari di spazio privato ad uso pubblico.

Il secondo progetto riguarda una delle aree di fondazione della città di Shanghai, situata a poche centinaia di metri dal Bund, lo storico viale lungo il fiume Huangpu caratterizzato da una cortina di edifici coloniali inglesi. Il nuovo schema, che rade al suolo decine di *shikumen houses* tradizionali, include 243 appartamenti, e un hotel-resort di lusso firmato Bulgari. Il progetto è guidato da Foster+Partners, mentre il complesso Bulgari è disegnato dallo studio Citterio+Viel Interiors. La fortuna di questi progetti si sta costruendo in

parte grazie alla loro posizione centrale, in parte grazie ad una narrativa ad hoc che maschera operazioni esclusive dietro ad apparenti ragioni di restituzione urbana.

La stratificazione di significati ed immagini legati all'*heritage* nazionale materiale ed immateriale hanno da sempre contribuito a fare di Battersea Power Station un luogo prestigioso e riconoscibile. Quando, nel 2013, l'edificio è entrato nella lista dell'Open House London, più di 40.000 persone hanno fatto la coda per ore con lo scopo di dare uno sguardo all'interno del fabbricato (Watts, 2016). Definito comunemente uno dei simboli del genio industriale britannico, ed esempio eccelso di architettura industriale art déco, il disegno di Battersea è indissolubilmente legato alla figura di Sir Gill Albert Scott, l'architetto che progettò la famosa cabina telefonica rossa, a sua volta ispirata ad elementi dell'architettura tradizionale inglese.

Sin dagli anni '80 numerosi progetti si sono confrontati con questo lascito, rivelando, di volta in volta, i legami tra le volontà di rigenerazione urbana e quelle di rinnovamento politico ed economico. Contemporaneamente, l'industria culturale si appropriava del manufatto, contribuendo ad accrescerne il valore simbolico e rappresentativo sia per i cittadini che per gli investitori. I Pink Floyd, per il lancio dell'album *Animals* nel 1977, appesero il famoso maiale volante Algie tra le ciminiere. Al di là dei significati politici, questa operazione fu la prima delle molte che contribuirono ad accrescere la rilevanza dell'edificio nella cultura popolare. Non è un caso che l'impresa a capo dell'attuale progetto di rigenerazione si sia preoccupata di ricostruire le ciminiere esattamente com'erano, riconoscendone immediatamente il 'valore', tanto che alcuni render le ritraggono esattamente dalla stessa prospettiva che fu quella dell'album dei Pink Floyd. La continuità con il passato è rievocata, oltre che a livello formale, a livello funzionale: Battersea Power Station, un tempo simbolo di innovazione tecnologica, ospiterà il nuovo quartier generale della Apple, un campus capace di ospitare 1.400 impiegati. La natura migliorativa del progetto è evidente: l'immagine inquinante della centrale che tanto aveva alimentato i dissensi all'inizio del XX secolo, è sostituita dalla 'mela bianca' di Apple, simbolo del più pulito ed efficiente design in commercio del XXI secolo.



Figura 1 | 'Heritage Trail App' pubblicizzata sui cartelloni che perimetrano il cantiere di Battersea power station.
Fonte: fotografia dell'autore, Londra 2017.

Come per Battersea Power station, il progetto di rigenerazione denominato Suhe Creek si fa carico di recuperare e restituire alla città alcuni luoghi rappresentativi. Nella *marketing suite* a Shanghai, un corto documentario intitolato *A historical celebration of Suhe Creek* viene proiettato sulla parete con lo scopo di raccontare il ruolo fondamentale del torrente che da nome al progetto per lo sviluppo del tessuto costruito, sociale e commerciale dell'area. Un secondo cortometraggio firmato Bulgari, mostra come la Storia sia una continua fonte di ispirazione per la compagnia. Un Colosseo si trasforma in un anello, una statua classica esplode in mille pezzi e si ricompone in un oggetto di design. "Classic is Revolutionary", conclude il video, non solo provvedendo una perfetta sintesi di opposizioni all'interno di uno slogan, ma ristabilendo un termine popolare (rivoluzione) come parte di una genesi creativa di lusso. Nel frattempo, i cartelloni che cingono il sito di costruzione riportano alcune citazioni di Antonio Bulgari tra cui: "One has to go deep into the course of history, understanding the past, this knowledge as a foundation for the

future” (figura 2). A lato, immagini di interni in bianco e nero mostrano donne dall’aspetto occidentale che versano cocktails vestendo gioielli. In definitiva, l’architettura è pubblicizzata senza mostrare architettura, e il marketing richiama questioni di classe legate all’apprezzamento, al possesso e al consumo del materiale e del dato storico (Bourdieu, 1979). Certamente, in ogni società, questa operazione è condotta dalle classi dominanti che hanno l’abilità di dare forma a narrative selezionate (Smith, 2006). Il noto commento di George Orwell ‘chi controlla il presente controlla il passato’ implica un ruolo attivo nella sua costruzione, e rinforza l’idea che «l’*heritage* non è ricevuto, è costruito» (Harvey 2001: 336; Brett, 1996). Foucault (2001), d’altra parte, suggerisce che il potere debba essere analizzato nel momento in cui le sue intenzioni vengono applicate nelle pratiche effettive del reale.



Figura 2 | ‘One has to go deep into the course of history, understand the past, this knowledge as a foundation for the future’. La citazione di Antonio Bulgari appare sui cartelloni che perimetrano il cantiere di Suhe Creek.
Fonte: fotografia dell’autore, Shanghai 2017.

La selezione che queste narrative operano, non riguarda solo il linguaggio ed i materiali, ma tramite essi si rivolge alle persone che possono o non possono prenderne parte. I riferimenti ad elementi *heritage* e cultura hanno, in questo senso, una funzione ‘territoriale’: divengono gli strumenti attraverso cui comunicare, implicitamente o esplicitamente, narrative di inclusione ed esclusione. Nelle società «vari gruppi inseriscono simboli all’interno dei loro paesaggi culturali che risuonano con il solo senso di *heritage* e identità, e che simultaneamente invitano al ricordo e al segnare il territorio» (McDowell, 2008: 48). Nell’era globalizzata, l’*heritage* continua ad essere un meccanismo di selezione e rivendicazione, ma il suo significato è sempre più legato all’appropriazione finanziaria. I processi di esclusione, espulsione e gentrificazione che spesso accompagnano le operazioni di rigenerazione, dimostrano come l’*heritage* venga spesso appropriato sia a livello ideologico che materiale dai gruppi abbienti. Tuttavia, l’ambiguità insita nella sua riabilitazione, la creazione di spazi pubblici ad uso privato nei suoi pressi, ed il suo aspetto familiare «aiutano ad accettare la trasformazione e stimolano l’attaccamento di persone che potrebbero ribellarsi ad esso» (Kearns & Philo, 1993: 22). Il caso di Battersea è rappresentativo: mentre l’edificio è ‘restituito’ alla città con appartamenti a 19.000£/m², l’icona dello stesso edificio è stata inserita nel passaporto britannico, trasformando una delle operazioni più esclusive degli ultimi decenni in un simbolo democratico di identità britannica.

La simultanea realizzazione di un apparato normativo a supporto delle operazioni di rigenerazione, alimenta le pratiche di selezione. Tra tutte, appare interessante soffermarsi sul dibattito relativo all’*affordable housing* in UK, che impone forte restrizioni di accessibilità alla casa nel momento in cui Londra necessita circa 50.000 nuovi alloggi l’anno per far fronte alle esigenze abitative della popolazione. Nel 2014, sotto la guida di Boris Johnson, le *council houses* sono state rimpiazzate da un nuovo e più ambiguo prodotto: le *affordable houses*. Una proprietà definita *affordable* può essere venduta fino all’80% del valore di mercato, a differenza delle precedenti *council houses* che permettevano un affitto pari a (circa) il 50% del valore del mercato, soglia che consentiva a molte famiglie di pagare l’affitto senza essere dipendenti dai cosiddetti *housing benefits*. Per rispondere alla carenza di case, il sindaco Sadiq Khan aveva proposto che il 50% delle

nuove case costruite a Londra ricadessero entro questi criteri. Tuttavia, poco dopo le elezioni del 2016, il limite si è abbassato a 35%. Il masterplan di Battersea Power Station che fu approvato nel 2010, prevedeva 518 *affordable units* in tre differenti location. Nel 2015, alcune di queste furono mosse ai limiti dell'area di rigenerazione con la scusa che questo avrebbe velocizzato la consegna del progetto e dunque la vendita delle altre unità. Di fatto, le case meno costose venivano allontanate. Nel 2017 Wandsworth Council ha permesso agli imprenditori di ridurre il numero degli alloggi *affordable* a 386 unità (Byers, 2018) dando prova di come i progetti di espulsione e gentrificazione che sembrano inevitabilmente causa di un mercato aggressivo, necessitino di un apparato normativo capace di supportarlo attivamente.

Conclusioni

Si osserva come la sempre più frequente allusione all'*heritage* abbia un ruolo attivo nella promozione del valore economico delle operazioni di rigenerazione urbana. Nell'era della globalizzazione, la crescente necessità di preservare e promuovere 'identità', 'cultura' o 'originalità' è forse l'ultimo stratagemma capace di aggiungere valore al paesaggio del *real estate* appiattito della rigenerazione globale. La produzione di narrative legate all'*heritage* materiale ed immateriale, supporta il recupero di territorialità locali e nazionali, ed il valore che allo stesso territorio viene attribuito (figura 1). Tuttavia esistono dei rischi. La memoria come rappresentazione rischia di collassare la tensione tra passato e presente in un eterno presente, e di usare la storia come prova di certificazione e di valore (Huyssen, 2003). L'*heritage* è restaurato e protetto, assegnato a coloro che possono prendersene cura, e re-brandizzato come simbolo eterno di cultura. In questo senso i progetti di rigenerazione che si definiscono "*timeless*", "*definitive*" ed "*everlasting*", non contraddicono tanto il concetto di storia, ma testimoniano le intenzioni del capitale. Grazie al senso di legittimazione che sottende, l'*heritage* aiuta a proteggere investimenti a lungo termine, e per questa ragione il suo valore diviene più che simbolico: la pratica di conservazione e promozione che lo riguarda finisce per essere una pratica di salvaguardia e promozione del suo valore economico. Accettare che l'*heritage* sia un processo altamente politico, significa riconoscere la sua natura flessibile nei confronti del potere ed in relazione a specifici contesti materiali e temporali.

Attribuzioni

Le fotografie sono protette da copyright. La riproduzione deve essere sempre accompagnata dalla menzione del titolo dell'opera, e dal nome dell'autore.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (1983), *Das Passagen-Werk*, Suhrkamp, Frankfurt.
- Bertagna A. (2017), "Brave New World: Heritage as a Tale, or the heritage Project", in Marini, S. (ed.) *Orchestra Rehearsal*, Bruno, Venezia, pp. 144-153.
- Bourdieu P. (1979), *Distinction. A Social Critique of the Judgment of Taste*, trad. Inglese Nice R., 1984, Routledge, London.
- Brett D. (1996), *The Construction of Heritage*, Cork University Press, Cork.
- Byers D. (2018) "What's going on in the Nine Elms regeneration project", *The Times*, 2 Marzo, disponibile su <https://www.thetimes.co.uk/article/whats-going-on-in-the-nine-elms-regeneration-project-hjp29pfwn>
- Crilley D. (1993), "Architecture as Advertising: Constructing the image of redevelopment", in Kearns G., Philo C. (eds.), *Selling places. The city as cultural capital, past and present*, Pergamon Press, Oxford, pp. 231-252.
- Debord G. (1967) *The Society of the Spectacle*, Notting Hill Editions, London.
- Foucault M. (2001) *Biopolitica e liberalism*, trad. italiana Marzocca O., Medusa, Milano.
- Graham B.J., Ashworth G., Tunbridge J.E. (eds., 2000), *A geography of Heritage: Power, Culture, Economy*, Arnold, London.
- Graham B.J., Howards P. (eds., 2008), *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, Ashgate Publishing, Franham.
- Groote P., Haarsten T. (2008), "The Communication of Heritage: Creating Place Identities", in Graham B.J., Howards P. (eds.), *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, Ashgate Publishing, Franham, pp. 181-194.
- Hall S. (ed., 1997), *Representation: cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, London.
- Harvey D.C. (2001), "Heritage Pasts and Heritage Presents: Temporality, Meaning and the Scope of Heritage Studies", *International Journal of Heritage Studies*, no.7, vol.4, pp: 319-338.

- Harvey D.C. (2008), "The History of Heritage" in Graham B.J., Howards P. (eds.), *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, Ashgate Publishing, Franham, pp. 19-36.
- Huyssen A. (2003), *Present Pasts. Urban Palimpsests and the Politics of Memory*, Stanford University Press.
- Kearns G., Philo C. (eds., 1993), *Selling places. The city as cultural capital, past and present*, Pergamon Press, Oxford.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos.
- Lowenthal D. (1985), *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marini S. (ed., 2017), *Orchestra Rehearsal*, Bruno, Venezia.
- McDowell S. (2008), "Heritage, Memory and Identity" in Graham B.J., Howards P. (eds.), *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, Ashgate Publishing, Franham, pp. 37-54.
- Schlögel K. (2011) *Marijampole, oder Europas Wiederkehr aus dem Geist der Städte*, Carl Hanser Verlag GmbH & Co. KG, Verlag.
- Smith L. (2006), *Uses of Heritage*, Routledge, London.
- Watts P. (2016), *Up in Smoke: The Failed Dreams of Battersea Power Station*, Paradise Road, London.
- Žižek S. (2009), *First as Tragedy, Then as Farce*, Verso, London.

“Taranto è una conchiglia”: progetto urbano per l’Arsenale Marittimo Militare

Francesco Paolo Protomastro

Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura
Dipartimento di Scienze dell’Ingegneria Civile e dell’Architettura
Email: francescopaolo.protomastro@poliba.it, fp.protomastro@libero.it

Giuseppe Tupputi

Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura
Dipartimento di Scienze dell’Ingegneria Civile e dell’Architettura
Email: giuseppe.tupputi@poliba.it, giuseppe.tupputi1989@gmail.com

Abstract

Pur essendo ricca di risorse derivanti dal valore del suo patrimonio storico e dalla bellezza del paesaggio naturale in cui si colloca, la città di Taranto costituisce l’esempio di una realtà urbana in crisi. Nonostante rappresenti una città molteplice e frammentaria, in cui tutte le parti di cui si compone si affacciano sul bacino occidentale del Mar Piccolo, le stesse parti, nel tempo, rimanendo indifferenti a questa straordinaria condizione, hanno negato un rapporto costitutivo con il mare interno e con le peculiari forme orografiche che ne caratterizzano i bacini.

Questi sono i casi in cui il progetto urbano ha il compito di reinterpretare l’assetto spaziale della città, confrontandosi con la complessità della sua condizione contemporanea e adottando come carattere fondativo la vocazione del luogo a stabilire una relazione sinergica tra il contesto urbano e la dimensione paesaggistica.

La condizione di Taranto ha quindi offerto l’opportunità di riflettere sulla capacità del progetto di divenire strumento per restituire alla morfologia della città estesa un carattere identitario, fondato sul rapporto con la natura e, in tal caso, con il mare. L’analisi interpretativa delle forme urbane e di quelle naturali ha permesso di stabilire strategie d’intervento nell’area che possiede tutti i caratteri utili ad avviare un processo di rigenerazione urbana, quella dell’Arsenale Marittimo Militare. Con l’obiettivo di definire le forme dei luoghi di confine tra città e mare, attraverso l’esercizio del progetto, abbiamo stabilito i modi con cui la natura può ri-entrare a far parte della scena urbana.

Parole chiave: urban projects, urban regeneration, waterfronts & harbors

Introduzione

Il fronte settentrionale della città di Taranto, dove il borgo di espansione ottocentesca riconosce il suo affaccio sul bacino occidentale del Mar Piccolo è stato individuato come il luogo più idoneo allo sviluppo della ricerca didattica sostenuta all’interno di un Laboratorio di laurea, dal titolo *Il bacino del Mar Piccolo come teatro urbano e ‘paesaggistico’*, svolta presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari.

Lungo questo tratto di costa la forma del grande specchio d’acqua, *theatrum mundi* della città, definisce una larga insenatura nella quale, alla fine del XIX secolo, ha trovato il suo collocamento l’Arsenale Marittimo Militare, attualmente in stato di parziale abbandono e in via di dismissione (*Figura 1*).

La ricerca riconosce il valore intrinseco di questa parte di città nella inattesa e straordinaria compresenza di singolari qualità spaziali e paesaggistiche, capaci di renderla la più adatta ad essere coinvolta in un processo di rigenerazione urbana, mediante un tentativo di reinterpretazione dei suoi caratteri costitutivi.

In quest’ottica, il progetto di architettura può essere inteso come uno strumento privilegiato e può essere adoperato nella sua capacità di rifondare l’identità e il significato della morfologia urbana al momento della ri-definizione di una rinnovata connessione con l’elemento naturale, attraverso un processo che permetta, contestualmente, di rigenerare il senso contemporaneo del *cultural heritage*.

Questo atteggiamento è da considerarsi come la premessa fondamentale per definire un progetto fortemente integrato nell’ambiente fisico, nel contesto territoriale in cui si inserisce. Dall’accettazione di tale presupposto deriva la possibilità di generare caratteri urbani che, attraverso la definizione di un limite fortemente permeabile tra città e mare, costituito da una sequenza di episodi architettonici distinti e riconoscibili, interpretano in modi sempre differenti il rapporto tra la città e il paesaggio naturale.

Il tentativo è quello di lavorare «in modo estetico nella costruzione del manufatto architettonico» (Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, 2014: 59) per ri-conferire lo stesso senso estetico allo spazio fisico, che l'uomo, occupando ed abitando in maniera impropria, ha stravolto nei suoi caratteri più significativi.



Figura 1 | Inquadramento territoriale della città di Taranto, con rappresentazione del golfo del Mar Grande e dei due minori bacini interni del Mar Piccolo.
Fonte: immagine ricavata dal sito web Zoom Earth / Elaborazione grafica degli autori.

1 | Forme naturali e principi insediativi

La ricerca didattica è stata perciò condotta nella direzione di un'indagine interpretativa sulle possibili relazioni tra le forme naturali del territorio e i principi insediativi che si pongono alla base della definizione di un progetto urbano.

Punto di partenza della ricerca, che considera come emblematico il caso di Taranto, è la formulazione di un giudizio di valore sulla condizione della città contemporanea, la quale rivela l'origine di una crisi riconosciuta in specifiche problematicità, individuabili nella discontinuità della *forma urbis* e nell'assenza di un limite strutturato per la sua espansione. Tali problematiche possono individuare un punto di origine comune in politiche e strategie di crescita ed espansione del tutto indifferenti all'opportunità di valorizzare la vocazione tipica di un luogo mediante la messa a punto di un rapporto sinergico tra il contesto urbano e la sua dimensione paesaggistica.

L'intenzione è quindi quella di insistere sull'importanza di avviare una lettura, di formulare un giudizio interpretativo sulla dimensione geografica nella quale la città contemporanea si deve fondare. Solo mediante questi processi interpretativi si possono individuare nuove possibilità di intervento per chiunque voglia portare l'esistente da un senso compiuto ad un altro altrettanto compiuto, rendendo oggetti estetici quelli che prima erano semplici cose di natura; e solo in questo modo, l'architettura della città può trovare il suo massimo grado di realizzazione.

Il progetto di architettura diventa perciò uno strumento di conoscenza del paesaggio, di riconoscimento e interpretazione di quei caratteri e valori fondativi connaturati nel contesto naturale e nel sostrato fisico, capaci di condizionare la grammatica dello spazio urbano.

Sospendendo il problema del rapporto forma-finalità, la forma architettonica trova, riferendosi alle parole che Kevin Lynch usa in *The image of the city*, «il suo ruolo intrinseco» nella capacità di ri-scoprire tutte le relazioni possibili tra spazio costruito e vuoto di natura, definendo così un'idea moderna di città.

La questione del restauro di ampie porzioni di paesaggio impone di intendere il territorio come un patrimonio sociale da ridistribuire e, conseguentemente, come un valore a cui adeguare la nostra sensibilità e il senso stesso dell'intervento architettonico.

Considerando la condizione di crisi in cui riversa una città come Taranto, le cui cause vanno riconosciute anche in improprie scelte legate ad un incontrollato sviluppo industriale, e considerando, contestualmente, la straordinaria bellezza del contesto paesaggistico in cui si colloca e l'importanza del suo patrimonio storico e culturale, tale città può rappresentare uno dei casi studio più interessanti del Mezzogiorno italiano.

Nonostante ogni parte della città - il suo nucleo antico, la sua zona di espansione ottocentesca e quella produttiva ed industriale - sia fortemente relazionata allo specchio d'acqua del bacino occidentale del Mar Piccolo, l'espansione contemporanea della città ha ignorato questa insolita e significativa condizione, negando la possibilità di una necessaria dialettica con le forme del territorio.

L'analisi interpretativa delle forme urbane e delle forme orografiche di Taranto ha portato la ricerca a sviluppare strategie di intervento in un luogo specifico, riconoscibile nell'Arsenale Marittimo Militare (Figura 2). Il sito militare si affaccia direttamente sul fronte meridionale del Mar Piccolo ed i suoi edifici trovano la loro collocazione seguendo in maniera quasi rigorosa l'andamento che è stato conferito a questo tratto di costa. Contestualmente lo stesso sito non ha alcuna relazione con la città confinante, in parte a causa della presenza di un significativo salto di quota.

Rispetto a ciò, assumere la condizione attuale del luogo considerato come una condizione critica della città, del tutto privata di un rapporto positivo con il mare, vuol dire riflettere sulle possibilità che il progetto architettonico può offrire per riconnettere la scena urbana con la sua risorsa più importante, la natura.

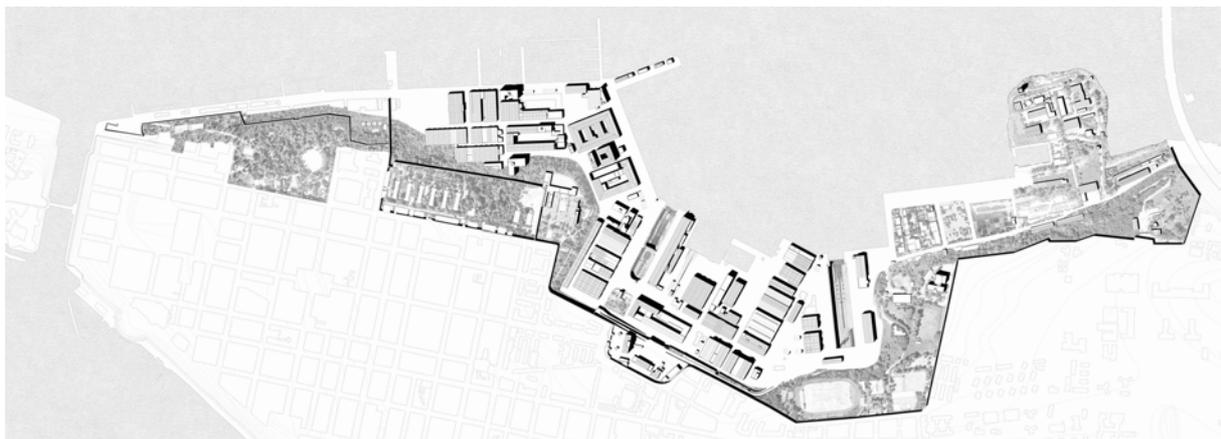


Figura 2 | Planivolumetrico della città di Taranto. Stato di fatto, con rappresentazione dell'Arsenale Marittimo Militare, affacciato sulla sponda meridionale del bacino occidentale del Mar Piccolo.

Fonte: Elaborazione grafica degli autori.

2 | Le origini del progetto

Il progetto, inteso come un contributo alla morfologia urbana per affrontare le contraddizioni riconosciute nella struttura della città contemporanea, propone una lettura che non consideri la città stessa come un tessuto continuo, ma che la consideri caratterizzata sul piano dei significati da una particolare struttura che ne tiene insieme le diverse parti.

L'idea principale del progetto è quella di riflettere sul valore funzionale di ognuna delle parti che compongono la città di Taranto e di comprendere come ciascuna di esse possa stabilire un rinnovato rapporto con il mare.

Al contrario, il paesaggio è letto come un continuo non costruito ed è interpretato come uno sfondo su cui l'intervento architettonico si fonda rapportandosi ad esso. È grazie allo sfondo del vuoto di natura che è possibile discernere la struttura della città.

La strutturazione del paesaggio è quindi un campo specifico della disciplina architettonica e ciò ci induce a partire dalla sospensione del problema della distinzione funzionale delle aree urbane per aspirare alla costruzione di un ambiente totale, un insieme formale riconoscibile e fortemente strutturato, un campo in cui convivono i segni operati dalla natura e quelli costruiti dall'uomo, e nel quale sarà valutata la nostra capacità di stabilire una tensione significativa tra due termini apparentemente antitetici, e invece profondamente dialogici, la città e il paesaggio. La maggiore difficoltà che si presenta sul piano progettuale

è quella di conferire una struttura unitaria ai singoli elementi che costituiscono tale zona urbana, provando a individuare il loro stesso senso nella *collocatio* che assumono all'interno dell'insieme e nelle nuove relazioni reciproche.

Gli elementi che definiscono il campo si integrano con i segni preesistenti del luogo, conferendo valore e senso estetico ad un patrimonio la cui presenza nel mondo è antecedente alla nostra azione diretta.

Gli edifici della base militare vengono tutelati con l'obiettivo di divenire una risorsa della collettività, mentre lo spazio vuoto attorno ad essi ottiene un'inattesa dignità come parco urbano concluso, uno spazio verde artificiale costantemente legato all'orizzonte del mare.

Ogni elemento del progetto – il basamento, l'edificio-muro, le corti d'acqua e le torri – è dotato di una identità molto forte, assicurata dal carattere della sua architettura, generata da una forte presa di coscienza dell'esistente e dall'assunzione dei suoi caratteri più significativi. Le forme, le proporzioni e le scale sono pensate per esplorare tutte le relazioni possibili tra la città e il mare, mentre attraverso le relazioni reciproche, consentite dall'irregolare andamento di questo tratto di costa, la grande scala del vuoto trova la sua misura razionale.

3 | “Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone” (Calvino, *Le città invisibili*)

Il progetto nasce con l'intenzione di assumere come fondativi per il progetto i valori e i caratteri topologici e geografici del *genius loci* e i valori urbani formali e spaziali della città esistente e, in particolare, di questa parte di Taranto.

Il ricorso ai tipi misti – il podio, i muri, le scale e le rampe, i recinti e le torri – permette di dar forma al progetto mediante l'uso di componenti elementari che, creando una fitta trama di relazioni strutturali, spaziali, visive, dimensionali, acquistano una complessità capace di esprimere la molteplicità e l'articolazione spaziale del territorio di appartenenza.

I singoli elementi del progetto sono disposti in punti cospicui dell'orografia attraverso un *modus* che mira ad un particolare tipo di tensione, quella che Emil Kaufmann descrive come «l'ultimo momento di coerenza, prima che si raggiunga il punto di rottura». Il campo, infatti, deve risultare determinato da regole interne che disciplinano la collocazione dei suoi elementi e che sono capaci di affermarlo come una unità totale, autonoma e armonica. Il parco urbano misura la distanza che tra loro intercorre, è lo spazio imprescindibile che sottende alle relazioni tra gli elementi e ne fa risaltare il ruolo specifico all'interno del progetto d'insieme. «Il suo essere nello stesso tempo naturale ed artificiale, ponendosi in un preciso rapporto tra questi due fatti, rende questo suolo un *unicum*» (Costanzo, *L'architettura del campo*, 2007: 95). Attraverso questa operazione di composizione, il confronto e le relazioni con due deserti opposti e apparentemente antitetici è visibile e permanente: la condizione di finitezza conquistata dagli elementi architettonici permette di riconoscere le parti fondamentali della città e, contemporaneamente, il dialogo senza fine con il mare diventa il luogo di antiche e rinnovate relazioni (*Figura 3*).



Figura 3 | Planivolumetrico della città di Taranto. Stato di progetto.
Fonte: Fonte: Elaborazione grafica degli autori.

3.1 | Il basamento e l'edificio-muro

L'episodio di apertura del progetto consiste in un grande basamento dal carattere discontinuo, una architettura del suolo generata da una composizione di 'zolle abitate' che esalta il valore litico del territorio. Il basamento, che si sviluppa lungo tutta l'estensione della banchina Torpediniere seguendone la giacitura ed occupando il vuoto generato dalla presenza di un pendio naturale, è definito da un disegno ed una

forma che permette di ripristinare l'andamento naturale di questo tratto della linea di costa ed evidenziare l'inflessione della stessa nel bacino più interno dell'Arsenale.

Inoltre, attraverso la composizione 'per zolle abitate', il progetto coglie l'opportunità di includere e rigenerare parte dei preesistenti edifici industriali, dotati di un valore storico e culturale non trascurabile, ma parzialmente dismessi ed in stato di rovina. Le parti elementari del basamento si affiancano agli stessi edifici, valorizzandone la posizione e le reciproche relazioni, provando a conferire ordine alla condizione di intasamento generata dallo sviluppo incontrollato e senza regole del sito militare.

Il risultato che ne deriva è quello di un'architettura composita che evoca un senso di concrezione tipico di un cretto lapideo, affine all'opera di *land art* realizzata a Gibellina da Alberto Burri, caratterizzato da larghe zolle, separate da profondi ma stretti tagli, che identificano un nuovo dialogo e un'indissolubile connessione tra la natura e il mare.

Questi principi di composizione creano luoghi inediti e straordinari, delle piazze d'acqua interne sulle quali ogni zolla individua il suo intimo affaccio verso l'esterno.

La successione di questi spazi dai molteplici caratteri e significati sembra riferirsi a quella tipica delle architetture lagunari, ne richiama i luoghi, le prospettive, i giochi di luci e di ombre. Il visitatore viene immerso in un'esperienza fortemente evocativa: attraverso l'architettura è esortato a riconnettere sé stesso alla natura e a tutte le sue forme (*Figura 4*).



Figura 4 | Vista su una piazza interna del grande basamento composto 'per zolle'.
Fonte: Fonte: Elaborazione grafica degli autori.

Dal luogo del grande basamento si ha l'occasione di stabilire un contatto visivo e fortemente suggestivo con il secondo episodio che struttura il progetto, un edificio-muro che misura la dimensione eccezionale dell'acropolica cittadella militare, il nucleo più antico dell'Arsenale, e la pone in relazione diretta alla metrica della città consolidata.

L'edificio si colloca in corrispondenza di un salto di quota, problematico nel momento in cui genera una drastica cesura tra il borgo ottocentesco e il sito militare. L'intervento progettuale ha l'obiettivo di definire un organismo architettonico omogeneo capace di valorizzare il territorio naturale e di creare relazioni episodiche ma cariche di significato tra la città e il luogo dell'Arsenale.

L'edificio-muro è interrotto nella sua progressione lineare da una serie di elementi che indagano tutti i possibili rapporti con la contigua città. Tali elementi sono individuabili in una porta urbana, privilegiato punto di osservazione del mare dalla città, la quale trova la ragione del suo dimensionamento mediante l'adozione della misura del bacino di carenaggio Benedetto Brin, e in una torre dalle pesanti proporzioni, disposta in asse con l'ottocentesco ingresso ufficiale all'Arsenale e, conseguentemente, in relazione diretta con la principale piazza di Taranto, piazza Archita. La torre non si configura come un elemento unitario, ma è il risultato di un esercizio compositivo che mira a definire, partendo da quattro elementi distinti, un organismo complesso ma omogeneo nelle forme e nelle misure.

Le testate dell'edificio-muro vengono, invece, interpretate come i punti ideali in cui proporre una soluzione al salto di quota che separa la città dall'antico nucleo dell'Arsenale. Quest'intenzione funzionale necessaria è compiuta ad est da una scala monumentale, che rimanda, nella sua definizione, all'orientamento di Corso Umberto I, contigua arteria urbana, e ad ovest da una rampa, misurata nella sua estensione dai preesistenti edificio industriali (*Figura 5*).

3.2 | Le corti d'acqua e il sistema di torri

Il terzo episodio del progetto si risolve nella definizione di due edifici a corte. Ad essi viene destinato il compito di definire e recingere un luogo, uno spazio d'acqua dotato di geometria e finitezza. Le due corti d'acqua riconoscono i principi che condizionano la loro posizione e dimensione in quelle corrispondenti del più piccolo bacino di carenaggio esistente, il bacino Ferrati, mentre le loro proporzioni sono volutamente snelle e allungate, così da occupare del tutto lo spazio stesso del bacino (*Figura 6*).

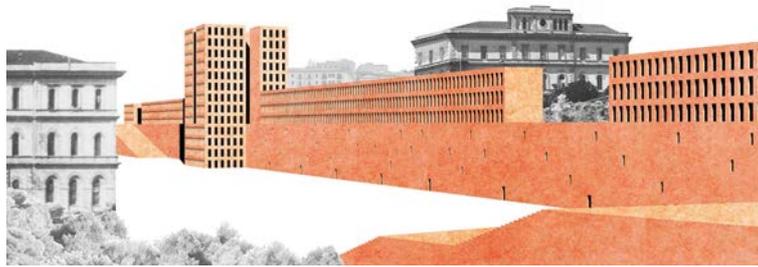


Figura 5 | Vista dell'edificio muro dal livello del borgo ottocentesco.
Fonte: Fonte: Elaborazione grafica degli autori.

Come accade nel caso del basamento e dell'edificio-muro, le regole che generano la composizione di questa parte del progetto sono interpretate come le più adatte a richiamare i caratteri del territorio e definirlo come un *unicum* con lo scenario naturale. I limiti delle corti abbracciano il mare assecondando e restituendo alla costa una forma che gli era propria.

I muri esterni delle corti, i quali si rivolgono verso il tessuto urbano con una facciata pesante, chiusa ed introversa, segnata solo episodicamente da piccole e strette bucaure che non ne stravolgono i caratteri, corrispondenti a quelli di un luogo privato, interno e protetto, dove la vita di chi abita questi luoghi può svolgersi ed essere preservata. Un sistema leggero di logge si appoggia con apparente delicatezza ai muri delle corti e contiene nuovi spazi di vita, inattesi luoghi di contemplazione della natura.



Figura 6 | Vista interna di una corte d'acqua aperta sul bacino occidentale del Mar Piccolo.
Fonte: Elaborazione grafica degli autori.

Le logge rappresentano la parte convessa della casa, la aprono al rapporto con lo spazio del paesaggio e generano un nuovo punto di osservazione del bacino.

Questa scelta nasce dal tentativo di ripristinare il senso contemporaneo dell'abitare, quello fondato sul riconoscimento della naturale propensione dell'uomo verso lo spazio esterno. La necessità di relazionarsi al paesaggio naturale conferisce ragione e significato alla loro leggerezza e trasparenza.

Il quarto episodio del progetto definisce la conclusione dell'intero sistema ed è riconoscibile in un sistema dinamico di torri, composto da tre gruppi distinti e individuati dalla presenza di un basamento comune. Ogni gruppo possiede i caratteri di un singolo edificio, fortemente rappresentativo della sua ricchezza e unicità. L'orientamento differente adottato da ogni gruppo di torri, che si dispongono nello spazio di natura seguendo delle precise giaciture, permette la contemplazione di un sistema unitario da ogni punto della linea di costa e da ogni luogo inedito proposto dal progetto: il vuoto generato dalla distanza tra due torri corrisponde, infatti, al pieno individuato dalla torre che lo segue.

L'intento progettuale, infatti, è quello di accentuare i caratteri che un edificio a torre è capace di evocare, il più importante dei quali va riconosciuto proprio nello spazio creato dalla tensione tra ogni torre, un grande vuoto capace di attrarre l'attenzione del visitatore, e, contestualmente, di donare all'intero sistema una forte stabilità formale. Le torri collocate ai lati del vuoto sono in qualche modo subordinate ad esso e ciò lo rende certamente necessario alla loro contemplazione.

La forza e le dimensioni di questo sistema finale sono volute e, attraverso il suo collocamento nell'esteso vuoto di natura, esso è capace di assolvere a due intenti: quello di misurare lo spazio del parco naturale di Punta Pizzone e quello di supportare la potenza della grande infrastruttura con cui si confronta, il Ponte Punta Penna. L'episodio finale del progetto gli conferisce finitezza, fungendo da caposaldo e segnando il punto della costa più avanzato verso il mare, densificando lo spazio senza invaderlo (*Figura 7*).



Figura 7 | Vista, dal luogo, del bacino sul sistema di torri.

Fonte: Elaborazione grafica degli autori.

Conclusioni

La capacità umana di percepire e costruire il paesaggio, di riconoscere il significato della vita sociale e di considerarlo come un valore essenziale può solo crescere con un adeguata educazione estetica. La società deve interpretare il paesaggio come una manifestazione di sé stessa, della sua cultura e del suo modo di relazionarsi con gli spazi di vita. Il paesaggio deve essere il referente del nostro modo di approcciarci al progetto. L'obiettivo finale del nostro lavoro è progettare le trasformazioni territoriali definendo stabilmente e in maniera duratura le relazioni tra le forme architettoniche che compongono la città e le forme orografiche che connotano la superficie terrestre.

Attribuzioni

La redazione dell'introduzione e della conclusione è da attribuire ad entrambi gli autori.

La redazione dei paragrafi 1 e 2 è da attribuire all'autore Giuseppe Tupputi.

La redazione dei paragrafi 3, 3.1 e 3.2 è da attribuire all'autore Francesco Paolo Protomastro.

Il contributo proposto al workshop espone le linee di ricerca di un'esperienza didattica sviluppata da un Laboratorio di laurea dal titolo *Il bacino del Mar Piccolo come teatro urbano e "paesaggistico"*, svolta nel corso dell'anno accademico 2016/2017 presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari.

La tesi, condotta sotto la coordinazione del professore Carlo Moccia e l'assistenza dell'arch. Giuseppe Tupputi, è stata sviluppata dai seguenti architetti: Claudia Angarano, Michele Mirko Carbonara, Nicola Cavallera, Giuseppe De Mita, Francesco Paolo Protomastro e Claudia Santese.

Il tema del laboratorio di laurea ha riguardato diverse discipline dell'architettura (Composizione architettonica e urbana, Rilievo architettonico, Storia dell'architettura, Caratteri tipologici e morfologici dell'architettura), promuovendo un approccio multi – scalare ed inter – scalare con l'obiettivo di evidenziare le risorse e le criticità del sito ad una scala architettonica, urbana e territoriale.

Gli esiti del lavoro di ricerca sono stati oggetto di esposizione in occasione della seconda edizione della Biennale di Architettura di Pisa, a cura del professor Lanini Luca, e saranno, nell'anno in corso, esposti alla comunità tarantina nell'ambito di una mostra programmata dal Dipartimento Icar del Politecnico di Bari.

L'occasione coincide con il contributo che la scuola di Bari intende offrire in una dimensione di *public engagement* dell'Università, assumendo il progetto urbano come atto tecnico responsabile in caso di condizioni di crisi urbana, come quella in cui versa la città di Taranto.

Riferimenti bibliografici

Costanzo F. (2007), *L'architettura del campo*, Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli.

Gregotti V. (2014), *Il territorio dell'architettura*, Universale Economica Feltrinelli/Saggi, Milano.

Monestiroli A. (2016), "Due torri binate", in *Una pagina su... trentasei progetti di architettura*, LetteraVentidue, Siracusa.

Norberg-Schulz C. (1992), *Genius Loci. Paesaggio, Ambiente e Architettura*, Mondadori Electa, Milano.

Secchi B. (1984), "Il vuoto", in *Casabella*, n. 503, pp. 18-21.

Tutti E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio Editori, Padova.

Riusi(a)mola.

Progetto di riuso temporaneo lungo la costa di Mola di Bari

Antonella Santoro

Politecnico di Bari

DICAR - Dipartimento dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: santoro.antonella711@gmail.com

Abstract

Ri-attivare, ri-utilizzare e restituire alla collettività elementi del patrimonio edilizio esistente e spazi aperti abbandonati e/o sottoutilizzati, pubblici o privati, localizzati non solo nelle periferie, ma anche nei centri storici delle città italiane, in quel tempo di attesa (mesi, anni o decenni) tra la originaria e una, ipotetica, futura destinazione d'uso. Il *paper* intende proporre una riflessione su come poter trasformare queste criticità tipiche della città contemporanea in potenzialità guardando a questi luoghi come “riserve urbane” per sperimentare nuove progettualità, attraverso una pianificazione aperta e partecipata, con linee guida non prescrittive e, soprattutto, condivise dalla comunità. In questa nuova concezione degli spazi della città, ci si propone di avviare progetti legati al mondo dell'associazionismo, delle *start-up* di artigianato, riutilizzando edifici e spazi in abbandono. La pratica del riuso temporaneo, che sconta in Italia forti ritardi rispetto ad altri contesti nordeuropei, dove da tempo è ampiamente sperimentata, orientando gli interventi verso i cosiddetti “spazi pionieri”, sta ampliando il modo di concepire i patrimoni edilizi urbani (Overmeyer K., 2007). Questi nuovi processi urbani rientrano, peraltro, nel quadro delle metodologie e delle politiche urbane che promuovono interventi di processi di *re-cycle* di edifici e parti di città in programmi di Rigenerazione Urbana. Il *case study* proposto nel *paper* e affrontato nel Corso di Perfezionamento in “Riuso Temporaneo” del Politecnico di Milano è localizzato nel comune di Mola di Bari, città portuale della Città Metropolitana di Bari, e ha come area bersaglio l'ex mattatoio comunale che si trova sul tratto di costa sud-est del litorale e che versa in uno stato di totale abbandono e degrado, nonostante sia utilizzata in modo informale come spiaggia e soprattutto in un quadrante urbano nel quale si sommano *vision* e progetti di trasformazione urbana di rilevante interesse.

Parole chiave: urban practices, urban regeneration, participation

1 | Introduzione

Oggi, in Italia, sono più di 6 milioni i beni immobili abbandonati e/o sottoutilizzati, di proprietà dello Stato o di privati cittadini. Si tratta di ex scali ferroviari, ex arsenali portuali, ex siti industriali e capannoni dismessi, ex macelli comunali, ex cantieri, ex edifici religiosi, ex aree militari con l'annesso patrimonio delle caserme militari, ma anche edifici di più modeste dimensioni di proprietà di enti pubblici e scheletri di edifici pubblici e privati rimasti incompiuti che, se da un lato rappresentano il fallimento dello sviluppo urbano incontrollato che ha riguardato il territorio italiano tra gli anni '60 e '80, oggi possono essere considerati un'occasione di sperimentazione sociale ed architettonica per definire una nuova concezione degli spazi della città contemporanea¹.

Questi spazi dimenticati e vuoti creano una vera e propria “città in attesa” di una nuova vita, di una nuova identità e di un nuovo utilizzo, processi di rinascita spesso ostacolati dalla mancanza di risorse economiche da parte delle amministrazioni comunali e dalla lentezza burocratica dell'approvazione di piani di recupero e di riqualificazione. Il *gap* temporale tra la vecchia ed l'ipotetica futura destinazione d'uso viene, però, sempre più colmato da iniziative e pratiche spontanee di riuso del patrimonio edilizio e degli spazi aperti da parte della collettività. In attesa di una ri-funzionalizzazione definitiva, un edificio o uno spazio aperto può essere ri-attivato e ri-utilizzato dalla comunità attraverso progetti di riuso temporaneo legati al mondo della cultura ed associazionismo, allo *start-up* dell'artigianato e al turismo *low cost*, con contratti ad uso temporaneo a canone calmierato. Per “pianificare nell'incertezza”, è necessario realizzare un palinsesto flessibile, non rigido, che abbia delle linee guida precise e condivise dalla comunità. Si tratta di una “pianificazione aperta”: un intervento che ragiona solo ed esclusivamente sullo spazio, sulla sistemazione delle attrezzature e delle dotazioni, senza lavorare efficacemente su una dimensione di coinvolgimento

¹ Per maggiori approfondimenti si consiglia di consultare la pubblicazione Campagnoli G., (2014), “Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali”, Gruppo 24 Ore, Milano e il sito www.rusiamolitalia.it.

delle associazioni, degli abitanti e dei fruitori è un progetto che rischia di essere fallimentare; «la verità è che l'architettura non può essere autonoma, per il semplice fatto che la sua prima motivazione è di corrispondere a esigenze umane e la sua prima condizione è di collocarsi in un luogo» (De Carlo G., 1998). Inoltre, la condizione di temporaneità di queste pratiche consente di sperimentare la nuova funzionalità di un luogo con un rischio finanziario limitato, mantenendo la possibilità di fare un passo indietro in caso di fallimento della proposta progettuale, senza aver investito ingenti somme di denaro.

Con questa *vision* progettuale, nascono diverse iniziative e associazioni² in tutta Italia, con lo scopo di mappare, studiare i fenomeni di riuso temporaneo delle aree urbane dismesse e degli edifici abbandonati e dare vita a processi di ri-attivazione e ri-uso degli spazi con il sostegno della collettività.

2 | Metodologia e casi di studio internazionali e nazionali

La metodologia di studio sviluppata razionalizza e decodifica alcune procedure già sperimentate e attuate in diversi paesi nordeuropei ed americani, dove le pratiche del riuso temporaneo sono entrate a pieno nelle agende delle politiche pubbliche delle città ma soprattutto nella mentalità degli abitanti che promuovono, sostengono e prendono attivamente parte a questi processi.

Il metodo segue un percorso che inizia con la mappatura degli spazi in abbandono e sottoutilizzati e la tassonomia dell'abbandono per conoscere le diverse tipologie di una potenziale offerta; la mappatura delle popolazioni e gruppi di interesse che potrebbero poi fruire degli spazi; i ri-cicli di vita da reinserire con tempi di riuso legati a esigenze *site-specific*; i livelli di infrastrutture ed architetture temporanee per poter riabitare dei luoghi per lungo tempo abbandonati o rimasti incompiuti; lo *start-up* (business plan, allestimento, regole comuni) per l'accesso e la condivisione degli spazi; fino alle possibili politiche pubbliche per il riuso temporaneo per consolidare e rinnovare queste pratiche³. Questi sette passi inquadrano in maniera completa il tema e suggeriscono gli *steps* da seguire, da un'analisi estesa della situazione dell'abbandono al caso specifico, per un approccio teorico e pratico ad un caso di riuso temporaneo.

Tra i casi stranieri, Berlino è sicuramente una delle città europee più radicalmente caratterizzata da progetti di utilizzo temporaneo, declinati nelle diverse tipologie del *community gardens*, della *land art* e del *clubbin'*. Questi spazi, che vengono definiti “spazi pionieri”⁴ che aprono nuove prospettive di sviluppo in siti dismessi che sfidano i limiti della pianificazione urbana tradizionale e modellano lo spazio urbano. Tra i tantissimi edifici vuoti e spazi aperti abbandonati della città tedesca, due esempi di riuso temporaneo (che hanno o potrebbero avere degli usi estesi al lungo termine) da citare sono: i *Temporary Gardens*, avviati nel 1997, con l'ambizione di scoprire potenziali nello spazio urbano di Berlino, renderli visibili, sottolineare le posizioni correnti dell'architettura del paesaggio e di ristabilire lo spazio pubblico come luogo di comunicazione e interazione ma anche di incoraggiare l'interesse pubblico per il tema dello sviluppo di spazi urbani liberi; l'*Arena Berlin*, sul fiume Sprea, con la *Arena Halle*, ex architettura industriale degli anni '20 e convertito nel 2000 in uno spazio di 6500 mq per fiere, congressi, eventi di gala, presentazioni di prodotti televisivi e cinematografici, eventi di moda, concerti fino a 9000 ospiti e la *Badeschiff*, una chiatta portuale che funziona come una piscina galleggiante, proprio nella tradizione dei vecchi bagni sul lungofiume.

In Olanda, ad Amsterdam, pionieri creativi stanno dando forma all'NDSM, che fino agli anni '80 è stato uno dei cantieri navali più grandi al mondo ed ora è diventato una “città nella città”, un distretto urbano che racchiude una *mixité* di funzioni (dall'ufficio creativo ai negozi, dai ristoranti ad oltre 2100 residenze) e svariate tipologie di fruitori (artisti, *media makers*, *designers* e giovani imprenditori).

Le stesse visioni innovative di pensare la città e i suoi spazi giungono in Italia solo pochi anni fa e tutt'oggi fanno ancora fatica ad innestarsi in un società ancora troppo legata alle modalità tradizionali di concepire il recupero e la riqualificazione di edifici, spazi o interi tessuti urbani.

Una delle prime e più significative esperienze in questo campo è quella portata avanti dall'associazione TempoRiuso, a Milano, che ha promosso diversi progetti di riuso temporaneo come “MADE in MAGE”,

² Tra queste, a Milano, è nato TempoRiuso, un progetto di ricerca-azione avviato nel 2008 a cura dell'associazione temporiuso.net (i cui soci fondatori sono Isabella Inti, Giulia Cantaluppi e Matteo Persichino). Il progetto di ricerca è stato esteso anche al Politecnico di Milano, con il Corso di Perfezionamento in “Riuso Temporaneo. Strumenti e strategie per il riuso temporaneo di spazi in abbandono”, all'interno del quale è stato elaborato il progetto di riuso temporaneo qui esposto come *case study*.

³ La metodologia di studio riprende il percorso disciplinare articolato in 7 moduli e proposto all'interno del Corso di Perfezionamento in “Riuso Temporaneo. Strumenti e strategie per il riuso temporaneo di spazi in abbandono” del Politecnico di Milano e consultabile sul sito www.temporiuso.org.

⁴ Definizione contenuta in “Urban Pioneers” (2007) di Klaus Overmeyer, una pubblicazione diventata manifesto del progetto berlinese Urban Catalyst (UC).

progetto sperimentale nato con l'obiettivo di promuovere e sostenere le realtà artigianali e creative legate ai temi della moda e del design sostenibile vincitrici del bando "Invito alla Creatività MADE in MAGE", assegnando spazi per atelier e laboratori in comodato d'uso gratuito con spese di gestione e start-up, presso gli ex Magazzini Generali Falck (Ma.Ge), parte del patrimonio di archeologia industriale di Sesto San Giovanni; anche il progetto della Stecca Temporanea che si trovava nell'area in trasformazione di proprietà comunale, nella zona di Porta Nuova, e adibita temporaneamente, con contratto di comodato d'uso gratuito di 18 mesi, a spazi per associazioni, artisti e artigiani, in attesa di accogliere la futura destinazione d'uso di parco pubblico.

Nelle Sud Italia, in Puglia, esiste uno dei più riusciti e famosi progetti di riuso temporaneo in Italia: in un ex stabilimento vitivinicolo, a San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, prende vita il progetto "ExFadda", un laboratorio urbano nato all'interno del programma "Bollenti Spiriti e Laboratori Urbani"⁵. Lo spazio, di circa 1200 mq, in condizioni di abbandono dagli anni '60 e in attesa di ricevere una nuova destinazione d'uso, viene recuperato dal punto di vista strutturale grazie a fondi stanziati dall'amministrazione comunale nel 2008 e dal 2011 la struttura diventa davvero fruibile secondo la logica della partecipazione: si creano laboratori di autocostruzione, in cui professionisti (architetti, designers, artigiani) e cittadini collaborano alla creazione fisica e sociale di una nuova identità dello spazio. È stato trasformato in uno spazio pubblico per l'aggregazione, la creatività e l'innovazione sociale ed ancora oggi, a distanza di anni, questo centro per l'innovazione sociale ospita al suo interno una caffetteria, un ristorante sociale, una libreria, un club di scherma, una scuola di danza, un laboratorio di musica con sala prove, una sala yoga e associazioni di produttori di artigianato locale.

3 | Riuso temporaneo come forma di rigenerazione urbana in Puglia

Nel 2008, in Puglia, con l'emanazione di una norma regionale⁶ specifica sul tema della Rigenerazione Urbana, si apre un nuovo scenario nelle modalità di intendere gli interventi di "riqualificazione" urbana, che ora non riguardano più soltanto il patrimonio edilizio inteso in senso fisico, ma estendono il termine della "rigenerazione" anche all'ambito ambientale, energetico e soprattutto sociale, con una particolare attenzione ai processi di partecipazione attiva delle comunità. Inoltre, tenendo conto che in Puglia si è chiusa la prima generazione di Programmi di Rigenerazione Urbana, aperta nel 2011, e da un anno (Maggio 2017) si è avviata la seconda, il contesto territoriale, sociale e normativo si presenta particolarmente interessante per tentare di esportare gli esiti delle attività di studio prima esposte in specifiche esperienze di lavoro⁷.

Già nel 2005, però, è nato "Bollenti Spiriti e Laboratori Urbani", il programma della Regione Puglia promosso dall'Assessorato alle Politiche Giovanili e alla Cittadinanza Sociale, in collaborazione con gli assessorati, i settori e i servizi regionali che realizza interventi a favore dei giovani e considera le nuove generazioni come una risorsa per la Puglia, incentivando e promuovendo studi e ricerche e mettendo in rete spazi, persone e imprese pugliesi. È il primo intervento di politiche giovanili intrapreso in Puglia ed oggi, dopo più di dieci anni, continua ad essere attivo, a raccogliere consensi e successi e ad essere un buon esempio di come e quanto la pubblica amministrazione può agevolare, innovare, accompagnare le politiche di progetti di riuso temporaneo, talvolta anche anticipandole.

L'esperienza citata, prodotta all'interno del Corso di Perfezionamento in "Riuso Temporaneo. Strumenti e strategie per il riuso temporaneo di spazi in abbandono" presso il Politecnico di Milano, costituisce un'occasione per diffondere e approfondire la pratica del riuso temporaneo e dimostrare come il patrimonio edilizio fisico del dismesso presente sul territorio italiano costituisca una risorsa preziosa per innescare non solo processi di riqualificazione urbana ma di una vera e propria rigenerazione, cioè "fare città", partendo dal tessuto urbano esistente, per sviluppare una visione strategica basata sugli interessi della collettività, sulla valorizzazione del patrimonio comune e sulla sostenibilità ambientale.

⁵ Consultabile online il portale dedicato al programma della Regione Puglia sul sito www.bollentispirti.regione.puglia.it.

⁶ Legge Regionale 29 Luglio 2008, n. 21 "Norme per la rigenerazione urbana". Bollettino Ufficiale Della Regione Puglia n. 124 del 1 Agosto 2008.

⁷ I caratteri e l'analisi delle due stagioni della rigenerazione in Puglia sono affrontati nel BP M. Annese (2017) "Rigenerazione urbana in Puglia. I caratteri delle due stagioni della rigenerazione" e nel BP M. Annese (2017) "Rigenerazione urbana in Puglia. Bilanci, questioni e prospettive dopo 10 anni di esperienza", in Working papers. Rivista online di Urban@it.

4 | Descrizione del Case Study.

Riusi(a)mola: progetto di riuso temporaneo lungo la costa di Mola di Bari

Il *Case Study* proposto è localizzato in uno dei 41 comuni della Città Metropolitana di Bari, Mola di Bari, e ha come oggetto di studio l'area dell'ex mattatoio comunale che si trova sul tratto di costa sud-est del litorale e che versa in uno stato di totale abbandono e degrado. La cittadina, che si colloca fra il mare Adriatico e i comuni di Bari, Noicattaro, Rutigliano, Conversano, Polignano a Mare, vede la costa come la risorsa intorno alla quale gira e si sviluppa l'economia dell'intero paese.

«In Puglia, salvo recentissimi e isolati tentativi, non esiste una tradizione consolidata di pianificazione costiera e/o per la costa, tantomeno è possibile evincere una caratterizzazione e una diversificazione della pianificazione più pratica, quella a scala comunale, allorquando si occupa di centri costieri» (Martinelli N., Mininni M., 2010).

Il tratto costiero di Mola si estende per più di 13 chilometri ed è caratterizzato da un litorale ricco di calette naturali, a misura di turista, al quale si alternano gli impatti negativi dell'edificazione dissipativa della risorsa costiera a seconde case che ha occupato interi tratti di costa impedendone una piena fruizione; da qualche anno, però, emergono degli indizi di riqualificazione di tratti di costa ad usi balneari e turistici e, nel caso in questione, un elemento certamente qualificante è stato il declassamento della strada Mola-Cozze che ha evitato che la quadruplicazione della Strada Statale separasse definitivamente la costa dall'abitato e dai suoi potenziali fruitori.

Dall'estate 2012, un radicale intervento di riqualificazione urbana⁸ del *waterfront* e dell'area portuale, firmato dallo Gruppo di progettazione spagnolo *MBM Arquitectes S.A.*, ha cambiato il volto della cittadina, con l'obiettivo di restituire ai cittadini il luogo più identitario del paese e intensificare il rapporto con il mare. D'altro canto, sono ancora troppo preponderanti i tratti di litorale in stato di degrado, abbandono e trascuratezza, collocati a nord-ovest e a sud-est del nuovo lungomare.

La scelta critica di limitare il campo di indagine alla costa vuole quindi evidenziare questa natura contraddittoria nel quale versano gli spazi aperti e gli edifici: da una parte, una fortissima potenzialità legata alla loro posizione strategica sul mare, dall'altra una inesorabile incuria dei manufatti architettonici e degli spazi in questione.

4.1 | Mappatura degli spazi abbandonati e sottoutilizzati

La prima fase del lavoro consiste in una mappatura online e, successivamente cartacea, dei luoghi abbandonati che si collocano lungo la costa di Mola di Bari, precisamente tra l'area dell'ex macello comunale a sud-est e il quartiere di "villette fantasma" a nord-ovest. Gli spazi abbandonati sono stati individuati, fotografati e catalogati, individuando una tassonomia delle tipologie degli spazi in sei categorie di appartenenza: ex negozi e/o spazi al piano terra, cantieri incompiuti, edifici residenziali, ex edifici industriali, edifici storici ed edifici religiosi, per un totale di 67 spazi registrati in condizioni di abbandono o di sottoutilizzo. Questi spazi sono stati geo-referenziati in una cartografia web (aggiornata a Settembre 2017); i luoghi mappati e consultabili sul web hanno in allegato una breve scheda che ne indica il nome, una breve descrizione, l'indirizzo, la proprietà e una fotografia delle condizioni attuali. Per riconoscere gli edifici e gli spazi abbandonati, si è reso necessario, oltre ad una ricognizione fotografica fatta percorrendo la città, ascoltare i racconti degli abitanti, raccogliere informazioni attraverso articoli di cronaca locale e le segnalazioni da parte dei cittadini che, in prima persona, vivono ed avvertono questa condizione di degrado degli spazi all'interno del paese. Inoltre, è stata eseguita una mappatura degli attrattori e delle realtà attive sul territorio che rappresentano i primi soggetti interessati ad una riattivazione concreta degli spazi.

⁸ Intervento realizzato nell'ambito del Pic Urban II, approvato e finanziato dalla Comunità Europea tra il 2000 e il 2006. L'area bersaglio del Pic Urban II è tutto il territorio comunale di Mola di Bari; l'investimento complessivo per il progetto è di circa 22 milioni di euro (di cui 19 di spesa pubblica suddivisa in: 9 milioni circa di partecipazione comunitaria, 4 milioni di partecipazione nazionale, circa 3 di partecipazione regionale e circa 4 di partecipazione comunale).

Le azioni previste dal Pic Urban II sono strutturate in cinque assi prioritari, ciascuno articolato in diverse misure:

- asse I – riurbanizzazione polifunzionale ed ecocompatibile degli spazi urbani;
- asse II – imprenditorialità e patti per l'occupazione;
- asse III – integrazione degli emarginati e offerta di servizi di base economicamente accessibili;
- asse IV – sviluppo delle potenzialità tecnologiche della società dell'informazione;
- asse V – assistenza tecnica per la gestione e la sorveglianza del programma, comunicazione e pubblicità

4.2 | Mappatura delle popolazioni e dei gruppi di interesse

Il percorso di studio prosegue con la mappatura delle popolazioni e dei gruppi di interesse per individuare gli attori locali che possono essere interessati e coinvolti in processi di riattivazione degli spazi abbandonati del paese.

In questa fascia rientrano sicuramente gli studenti molesi, in particolare quelli che frequentano il Politecnico di Bari, che è stato spesso promotore di *workshops* e laboratori in collaborazioni con le amministrazioni locali al fine di spronare gli studenti a conoscere e lavorare sul loro stesso territorio; coloro che praticano sport, a tutti i livelli e di tutte le età, sempre alla ricerca di nuovi spazi capaci di ospitare eventi o semplici allenamenti; coloro che guidano un'associazione o che ne fanno parte, perché possono essere promotori di iniziative sociali e culturali rivolte a tutta la comunità; i bambini con le loro famiglie e i loro insegnanti di scuola, perché sono sempre pronti ed entusiasti a partecipare a laboratori organizzati a misura di bambino.

Per comprendere i bisogni del territorio e degli abitanti di questa cittadina e per raggiungere diverse fasce di età, è stato sottoposto un questionario online che si articola in tre sezioni: la prima utile ad individuare il ruolo del soggetto all'interno del paese e capire con quale punto di vista potrebbe guardare agli spazi vuoti; la seconda per comprendere che tipo di percezione esiste, in misura generale, degli spazi inutilizzati, sottoutilizzati e/o abbandonati da parte della popolazione; una terza focalizzata sulla percezione e sull'interesse nei confronti dell'edificio oggetto di studio, l'ex macello comunale.

4.3 | Cicli di riuso e progetto di riuso temporaneo: l'ex mattatoio comunale di Mola di Bari.

Infine si giunge a definire i ri-cicli di vita legate al sito specifico preso in esame e le architetture temporanee da collocare.

L'area oggetto di studio è quella dell'ex mattatoio comunale, localizzata lungo la fascia costiera sud-est del litorale di Mola di Bari e si estende per circa 3214 mq (Figura 1).

Costruito probabilmente tra gli anni '40 e '50, quando si decide di spostare fuori dalla città l'attività di macellazione che prima veniva praticata nei locali al piano terra del Castello Angioino di Mola, viene definitivamente dismesso alla fine degli anni '90. Negli ultimi anni di utilizzo dell'edificio, non ospitava più la sua funzione principale, ma solamente quella di ambulatorio veterinario.

Allo stato attuale, l'area si trova in totale stato di abbandono e l'edificio in un diffuso stato di degrado, con diversi solai crollati (Figura 2, 3).



Figura 1 | Area esterna dell'ex mattatoio comunale di Mola di Bari.
Fonte: immagine scattata sul luogo.



Figura 2 | Condizioni di degrado degli spazi interni dell'edificio.
Fonte: immagine scattata sul luogo.



Figura 3 | Condizioni di degrado statico dei solai degli edifici.
Fonte: immagine scattata sul luogo.

L'edificio, principalmente in tufo, non presenta caratteristiche di rilevante pregio architettonico, ma la sua collocazione tra Mola e Cozze sulla fascia litoranea e la sua prossimità al mare possono rappresentare delle motivazioni forti per dare avvio ad un processo di riuso che sia un input per un processo di riattivazione più esteso degli spazi abbandonati lungo tutta la costa.

Un progetto del 2007 prevedeva un “Centro di produzione per il cinema digitale”, inteso come una struttura flessibile dove fosse possibile fare attività di teatro di posa, proiezioni digitali, festival, post produzione digitale del suono e dell’immagine, nonché aula didattica. Il progetto rientra nel più vasto programma di realizzazione del Polo del Cinema Digitale che vede coinvolti anche altri due edifici storici, il Palazzo Roberti Alberotanza e l’immobile denominato “ex nautico”.

L’area è attualmente utilizzata per immersioni subacquee e piuttosto frequentata in estate come zona di balneazione, ma le gravi condizioni di degrado dell’area esterna e di insicurezza, anche statica, del manufatto architettonico, non lo rendono un luogo accogliente e fruibile in modo sicuro da parte della cittadinanza.

L’obiettivo finale della proposta di progetto è quello di restituire lo spazio pubblico alla costa attraverso l’introduzione di servizi e attrezzature pubbliche al fine di potenziare le attività balneari lungo tutta la costa.

Tabella I | Programma di attività e riuso del mattatoio comunale di Mola di Bari.

Fasi	Attività	Attori	Luoghi	Modalità
00	Promozione e divulgazione del progetto tra gli abitanti	Comune e abitanti di Mola di Bari	Municipio, biblioteca comunale, scuole	Incontri pubblici, manifesti conferenze con esperti
01	Pulizia area esterna spiaggia, demolizione di parti e riuso, messa in sicurezza dell’edificio e installazione di chioschi turistici	Comune e abitanti di Mola di Bari, volontari e associazioni	Area esterna, spiaggia	Workshop Landworks 10 gg/50-60 persone Laboratori di autoconstruzione
02	Installazione e architetture temporanee per area ludico ricreativa e balneare	Comune e abitanti di Mola di Bari, studenti del Politecnico di Bari, artigiani e falegnami, associazione pescatori	Area esterna, Politecnico di Bari	Workshop Landworks 10 gg/50-60 persone Laboratori di autoconstruzione
03	Ripristino infrastrutture primarie stabili	Comune di Mola di Bari, ditte specializzate	Spazio interno dell’edificio	

Il programma delle attività e delle modalità di riuso (Tabella I) è suddiviso in 4 fasi, per ognuna della quale vengono indicati la tipologia di attività da svolgere, gli attori locali e urbani coinvolti, i luoghi e le modalità con cui svolgere le attività proposte; partendo da una fase iniziale di promozione e divulgazione del progetto, con incontri pubblici, promossi dall’amministrazione comunale e finalizzati al coinvolgimento attivo della cittadinanza; passando per la fase fondamentale della pulizia dell’area esterna e della spiaggia, della messa in sicurezza dell’edificio con necessarie opere di demolizione e riuso dei materiali di scarto; fino ad arrivare alla costruzione e all’installazione di architetture temporanee e di attrezzature balneari (Figura 4, 5, 6) con l’emanazione di bandi relativi alla gestione e alla manutenzione delle stesse, da rinnovare in base alle esigenze che emergono e ai risultati ottenuti; e concludere, come ultimo *step*, con la ri-funzionalizzazione dell’edificio vero e proprio (dopo il ripristino delle infrastrutture impiantistiche primarie stabili come luce, elettricità, acqua, servizi igienici) da destinare a svariati usi, diversificati in base alle esigenze di gestione e all’utilizzo dello spazio stesso nei diversi mesi dell’anno.



Figura 4 | Attrezzature balneari per l'area esterna.
Fonte: elaborato di progetto.



Figura 5 | Attrezzature balneari per l'area esterna.
Fonte: elaborato di progetto.

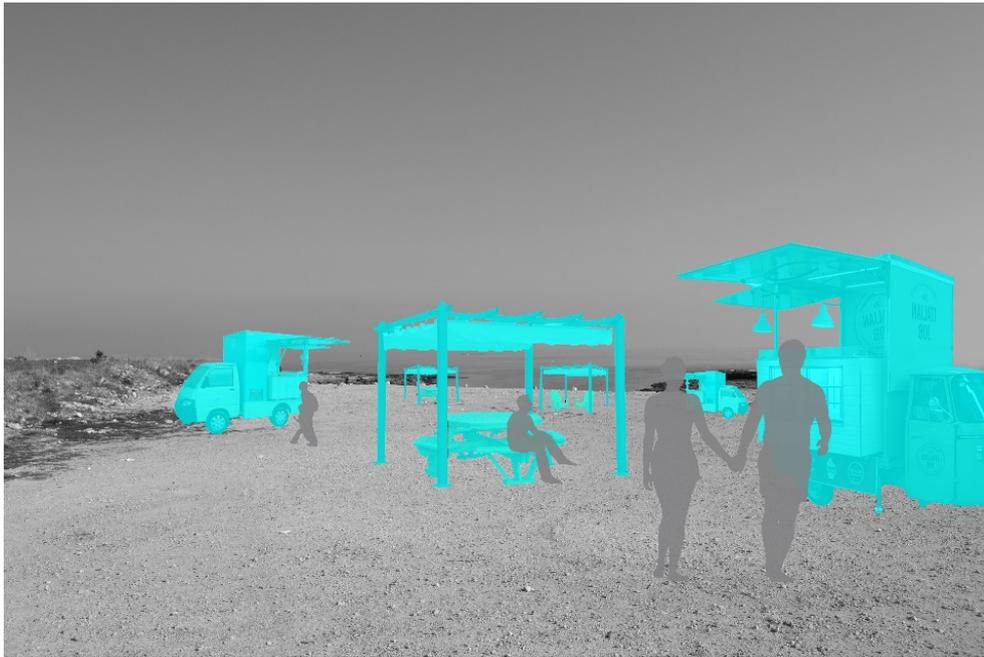


Figura 6 | Architetture temporanee per la ristorazione e food truck.
Fonte: elaborato di progetto.

Riferimenti bibliografici

- Annese M. (2017), “Rigenerazione urbana in Puglia. I caratteri delle due stagioni della rigenerazione”, in *Working papers. Rivista online di Urban@it*, no. 1/2017.
- Annese M. (2017), “Rigenerazione urbana in Puglia. Bilanci, questioni e prospettive dopo 10 anni di esperienza”, in *Working papers. Rivista online di Urban@it*, no. 1/2017.
- Arlt P. (2006), “Urban planning and interim use”, in *Temporary urban spaces spaces: concepts for the use of city*
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Campagnoli G., (2014), *Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali*, Gruppo 24 Ore, Milano.
- Frampton K. (1993), *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, 4° edizione, Bologna.
- Haydn F., Temel R. (2006), *Temporary urban spaces: concepts for the use of city*, Birkhauser, Basel.
- Inti I. (2009), “Case temporanee per comunità di studenti: è possibile una sperimentazione a Milano?”, in *Arcipelagomilano*.
- Inti I., Inguaggiato V. (2011), “Che cos'è il riuso temporaneo?”, in *Territorio*, no. 56, Milano, pp. 18-42.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M. (2015), “TempoRiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia”, Altraeconomia, Milano.
- Koolhaas R. (1995), *Generic City in S, M, L, XL*, 010 Publishers, Rotterdam.
- Lanzani A. (2007), “Abitare temporaneo, abitare in movimento” in *Milano.Cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano.
- La Varra G., Peran M., Poli F., Zanfi F. (2008), *Post-it city. Ciutats ocasionals*, CCCB, Barcellona.
- Mininni M. (2010), *La costa obliqua. Un atlante per la Puglia*, Donzelli Editore, Roma.
- Multiplicity.lab (2007), *Milano.Cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Oswalt P., Overmeyer K., Misselwitz P. (2013), *Urban Catalyst – Mit Zwischennutzungen Stadt entwickeln*, DOM Publishers, Berlino.
- Overmeyer K. (2007), *Urban Pioneers*, Jovis verlag GmbH, Berlino.

Sitografia

- Sito ufficiale dell'associazione *TempoRiuso* e materiali del volume *TempoRiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia* - <http://www.temporiuso.org>
- Presentazione e materiali del volume *Urban Catalyst, strategies for temporary uses. Potential for development of urban residual areas in European metropolises* - <http://www.urbancatalyst.net>
- Periodico telematico quindicinale a carattere giuridico-sociologico. Associazione "LABSUS - Laboratorio per la sussidiarietà" - <http://www.labsus.org/>

Rigenerazione urbana escludente. La resistenza del Bairro 2 de Julho a Salvador de Bahia

Elena Tarsi

Centro de Estudos Sociais

Universidade de Coimbra

Email: elena_tarsi@yahoo.it

Abstract

Nell'ambito dei progetti di rigenerazione urbana che interessano i centri storici nelle città europee ed extra-europee troviamo un numero consistente di interventi che prevedono una ridefinizione di significato e di immagine che implica una radicale sostituzione del tessuto sociale ed economico. In Brasile questa tendenza è predominante. Il paper presenta un progetto di rigenerazione che interessa un quartiere del centro storico di Salvador de Bahia, il Bairro 2 de Julho, parte dell'area considerata patrimonio Unesco. Attraverso la ricostruzione della vicenda che ha interessato il quartiere e l'analisi dei vari attori coinvolti e delle loro interazioni, si intende riflettere su due questioni importanti relative ai processi di riqualificazione dei centri storici. La prima riflessione riguarda le condizioni che permettono di contrapporsi ai fenomeni di gentrificazione e il ruolo che il *planning* ha nel definire strategie affinché queste forme di contrasto diventino parte integrante dei progetti stessi. La seconda riguarda invece i processi di finanziarizzazione di parti della città come strategia per riqualificarla: l'esigenza del profitto intrinseca al sistema finanziario è davvero compatibile con il benessere dei centri storici? Anche in questo caso qual è il ruolo del *planning* per garantire che il patrimonio simbolico e identitario non venga stravolto in nome del ritorno dell'investimento?

Parole chiave: urban regeneration, gentrification, social practices.

1 | Rigenerazione urbana per chi?

All'interno della molteplicità dei progetti di rigenerazione urbana in ambito europeo ed extra-europeo, troviamo esempi che possiamo considerare molto positivi per la qualità degli interventi e per le dinamiche di sviluppo innescate, ma altrettanti che hanno dato risultati equivoci (Porter, Shaw 2009). Se infatti gli interventi di rigenerazione promettono intrinsecamente un incremento della qualità delle aree urbane da questi interessate, troppo spesso sembrano non tener conto dei relativi *side effects* (Marcuse 1985; Slater 2009). In molti casi il lato oscuro della rigenerazione sta nel processo di gentrificazione che ne consegue e che spesso, anche se non dichiaratamente, è parte sostanziale dell'intervento. Molta letteratura si è occupata di questo tema soprattutto in relazione alle aree socialmente e spazialmente più dense della città, i centri storici (Cameron 1992; Bailey, Robertson, 1997; Atkinson 2004; Porter, Shaw 2009; Leary, McCarthy, 2013). Infatti la maggior parte dei progetti di rigenerazione urbana che interessa le aree storiche produce una pressoché totale sostituzione del tessuto sociale ed economico (Hamnett, 2003) e la perdita di parte del carattere del luogo legata anche alla specifica presenza socio-economica.

In Brasile, la tesi che gli interventi di rigenerazione dei centri storici siano stati caratterizzati da processi di gentrificazione che hanno prediletto nuovi tipi di abitanti e di attività economiche, attraverso una radicale ridefinizione di significato e di immagine e l'espulsione degli abitanti socialmente ed economicamente vulnerabili, è difesa da molti autori (Maricato 2002, Rolnik 2006 tra gli altri).

Il caso studio oggetto di questo paper si inserisce all'interno di questa cornice. Il progetto di rigenerazione urbana proposto nel 2012 dalla Municipalità di Salvador de Bahia per il quartiere 2 de Julho, parte del centro storico della città, nel prevedere una riqualificazione dell'area non teneva conto della specifica presenza sociale ed economica mettendo seriamente a rischio la permanenza degli abitanti. Il progetto del comune, denominato retoricamente di "Umanizzazione del Bairro 2 de Julho" nasce in una strana concomitanza con l'acquisto da parte di una impresa privata delle aree limitrofe al quartiere. Questo tipo di connivenza tra interventi pubblici e interventi privati fa parte ormai di una strategia (spesso dichiarata ma a volte, come in questo caso, anche no) che delega ad imprese immobiliari private la rigenerazione di intere aree della città favorendo il loro intervento attraverso opere di infrastrutturazione o di "pulizia" socio-economica. Sostanzialmente l'intervento pubblico permette di superare alcuni ostacoli allo sviluppo degli investimenti privati come per esempio la presenza di una fascia di popolazione socialmente ed

economicamente vulnerabile e una determinata “immagine” che caratterizza l’area della città non compatibile con il tipo di intervento progettato (molto spesso e anche in questo caso di lusso). Salta all’occhio l’utilizzo di una specifica retorica che accompagna spesso i progetti di rigenerazione urbana che sostanzialmente “criminalizza” le aree oggetto di intervento, attribuendogli un’immagine di decadenza, degrado e marginalità che spesso non riflette la realtà socio-economica ma che in definitiva ha l’obiettivo di autorizzare, come nel caso studio presentato, lo scavalco della legislazione in vigore e azioni di sostituzione del tessuto sociale. Merita particolare attenzione la risposta della popolazione del quartiere, sostenuta da ampi strati della società civile, che ha portato alla sospensione del progetto di rigenerazione e alla salvaguardia del tessuto sociale ed economico presente, almeno fino ad oggi.

Questo contributo coglie l’occasione data dal caso studio del *Bairro 2 de Julho* per riflettere criticamente su due questioni fondamentali che riguardano attualmente i progetti di rigenerazione urbana delle aree dense della città: 1) Come contrastare i processi di gentrificazione: Quali sono i presupposti per mettere in pratica azioni di contrasto da parte delle comunità locali? Quali strategie possiamo suggerire affinché queste forme di contrasto diventino parte integrante dei progetti stessi?

2) Finanziarizzazione e rigenerazione urbana: l’idea che i processi di finanziarizzazione di intere aree urbane al fine di rigenerarle sia “l’unica soluzione possibile” a fronte della debolezza del settore pubblico è diventata ormai molto diffusa. Ma i meccanismi intrinseci del sistema finanziario sono davvero compatibili con il benessere della città e soprattutto dei centri storici? Quali sono i rischi di questa strategia?

2 | Salvador de Bahia e il Bairro 2 de Julho

Salvador de Bahia è una delle città coloniali più antiche dell’America Latina e nel suo nucleo storico raccoglie un patrimonio architettonico e urbanistico di grande valore, riconosciuto nel 1985 Patrimonio dell’Umanità dall’UNESCO. Centro reale e simbolico della città fin dalla sua fondazione nel 1549, a partire dagli anni 60 del secolo scorso comincia a subire un processo di abbandono da parte della borghesia che vi abitava e che si muove, con l’espansione della città moderna, verso zone più accessibili alla mobilità. Si sostituisce a questa una popolazione economicamente e socialmente vulnerabile e gli edifici antichi cadono in forte degrado. A partire dagli anni 70, sotto il regime militare, si assiste a livello nazionale ad una ridefinizione della politica di conservazione del patrimonio storico volta alla costruzione su un piano ideologico dell’identità nazionale. Al centro storico di Salvador viene attribuita la vocazione turistica e a cominciare con il Piano delle Città Storiche del 1970 si susseguono una serie di interventi di rigenerazione volti alla conservazione del patrimonio architettonico e all’adeguamento del quartiere all’esigenze turistiche. Questo comporta fin da subito una vera e propria “deportazione” degli abitanti fuori dall’area. Gli edifici principali vengono restaurati, aprono ristoranti negozi e attività legate al turismo, ma l’anima popolare del centro storico rimane forte soprattutto grazie all’appropriazione simbolica del Pelourinho, il cuore dell’area storica, da parte dei movimenti culturali afro-discendenti legati ai principali gruppi del carnevale. La tensione tra “vocazione turistica” e anima popolare ha caratterizzato negli anni le trasformazioni del centro storico che ha continuato il suo processo di metamorfosi in città-vetrina mantenendo però ancora forte la presenza di una popolazione afro-discendente e per lo più di basso profilo socio-economico (Tarsi 2009).

All’interno del perimetro del Centro Storico, a metà tra l’area considerata patrimonio dell’UNESCO e il quartiere di Vitoria - Barra dove si trova il m² più caro della città, si trova lo storico *bairro* popolare 2 de Julho, il cui nome celebra la data dell’indipendenza di Bahia e che si affaccia sulla Bahia de Todos os Santos. Il Bairro 2 de Julho è localizzato all’interno della Macroarea di riqualificazione Urbana definita dal Piano Regolatore di Sviluppo Urbano (PDDU) della città che “comprende aree di occupazione consolidata con buone condizioni di accessibilità e di infrastrutture, dotate di attrezzature e servizi in cui si concentrano attività diversificate con significativa offerta di posti di lavoro ma che sta presentando una significativa perdita di popolazione e di diminuzione di attività economiche con effetti sulla qualità degli spazi e nella oziosità e svalorizzazione del patrimonio immobiliare esistente” (Art. 133 da Lei Municipal No 7.400/2008). Bisogna sottolineare che l’area dove sorge il Bairro 2 de Julho è protetta dalla Legge Comunale N° 3.289/83, che ha creato e istituzionalizzato la APCP 01 – Area di Protezione Culturale e Paesaggistica. Il Bairro 2 de Julho ha un carattere molto particolare: è qui che si svolge l’unico mercato all’aperto del Centro Storico di Salvador con i suoi venditori ambulanti e commercio popolare molto variegato. Si mantengono vive manifestazioni culturali e politiche con bar e locali frequentati da varie generazioni. Vivono e convivono in questo quartiere lavoratori, artisti, studenti, intellettuali, bohemien e poveri. E’ un quartiere centrale, ben collegato con abitazioni, servizi, commercio, attrezzature.

3 | Rigenerazione e Resistenza

A partire dai primi anni del nuovo secolo si registra l'interesse delle grandi imprese immobiliari per l'area del centro storico. Nel 2007 nasce infatti il progetto *Cluster Santa Teresa* concepito dall'impresa *Eurofort Patrimonial* e dalla *RFM Participações* attraverso la delimitazione di un'area di 15 ettari che comprende parte del centro storico di Salvador (Bairro 2 de Julho e Comercio) di cui una parte all'interno dell'area delimitata Patrimonio dall'UNESCO. All'interno di questo perimetro le imprese hanno comprato negli ultimi anni circa 50 immobili tra terreni ed edifici abbandonati con l'obiettivo di trasformarli principalmente in attrezzature per il turismo (hotel, ristoranti, negozi) e in centri residenziali di Lusso (Cloc Marina Residence e Trapiche Residence Adelaide) (Mourad 2015, 441). A seguire, nel 2008, il Comune di Salvador ha elaborato un piano per il Bairro 2 de Julho che prevedeva azioni di riqualificazione delle aree pubbliche, di riorganizzazione delle aree dedicate al mercato ambulante, la realizzazione di spazi comunitari, arredo urbano, parcheggi e illuminazione pubblica, miglioramento del sistema viario dell'accessibilità e dei trasporti. Il piano fu elaborato senza alcun coinvolgimento degli abitanti, dei commercianti e dei frequentatori quotidiani del quartiere. Non sono stati inoltre adottati strumenti di protezione e inclusione socio spaziale della popolazione vulnerabile e di misure per inibire la speculazione immobiliare (Mourad, 2011), nonostante la legislazione federale abbia dotato i Comuni di strumenti potenzialmente molto efficaci in questo senso attraverso l'approvazione dello Statuto della Città (Legge 107/2001).

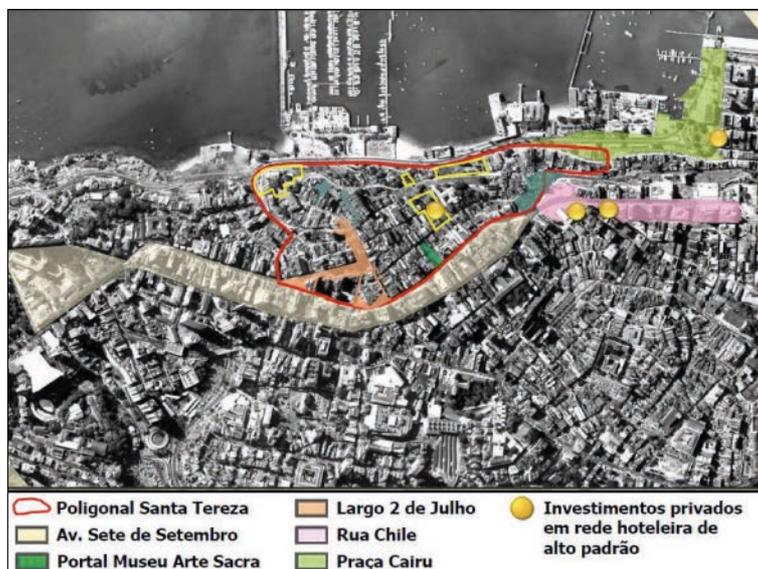


Figura 1 | Bairro 2 de Julho.
Fonte: PSM-SEDHAM 2012.

L'area delimitata dagli investitori racchiude valori storico culturali e paesaggistici importanti: prima di tutto l'affaccio e la vista sulla Bahia de Todos os Santos e in secondo luogo la presenza di siti importanti per la cultura locale come il Museo di Arte Sacra o il Club Carnevalesco Fantoche da Euterpe. Gli interventi immobiliari di lusso effettuati nell'area hanno visto un aumento di valore delle proprietà elevatissimo (16 volte il valore iniziale) (Mourad 2015), trasformando il resto dell'area in un luogo da ampi potenziali guadagni. Di conseguenza si è innescata una pressione sui proprietari e soprattutto sui residenti che appartengono alla classe media e bassa (quasi la metà dei residenti è costituita da affittuari) attraverso ingiunzioni di sfratto o richieste di aumento degli affitti, che ha messo in pericolo la stessa identità del bairro. Nuovamente, nel 2012 il Comune ha lanciato il "Progetto di Umanizzazione del Bairro Santa Tereza" il cui poligono coincide esattamente con quello del Cluster di iniziativa privata. Il Comune ha dichiarato di aver costruito il progetto, che sostanzialmente prevede opere di urbanizzazione funzionali all'intervento privato, sulla "proposta di dotare questa vasta area di identità e autostima fornendogli l'anima e il corpo di un vero bairro, visto che i suoi attuali residenti e *users* non possiedono alcun riferimento di questo concetto" (SEDHAM 2012). Questa strategia presenta due problematiche sostanziali: 1) la retorica utilizzata per sostenere il progetto che "criminalizza" gli abitanti del quartiere descrivendolo come privo dei caratteri di identità e autostima, si è posta in netto contrasto con la realtà vissuta dagli stessi; 2) ancora una volta non sono state garantite forme di partecipazione pubblica nonostante previste dalla legge del Piano Regolatore (Lei Municipal 7.400/2008), dalla politica urbana del

comune, dalla Costituzione dello Stato di Bahia e dalla legge Federale conosciuta come Estatuto da Cidade.

Per contrastare il progetto di “Umanizzazione” e il più ampio processo di gentrification, gli abitanti del quartiere, i frequentatori, le associazioni e i movimenti locali hanno quindi dato vita al movimento “*Nosso Bairro è 2 de Julho?*”, con l’obiettivo di opporsi politicamente ai progetti di riqualificazione previsti e alla mancanza di partecipazione e coinvolgimento della popolazione alle decisioni sull’area previste dalla legge. La lunga tradizione di partecipazione politica in ambito urbano in Brasile e di *governance* urbana che la difendono sono state certamente il punto di partenza della risposta organizzata da parte della comunità con l’appoggio di istituzioni di livello federale. Il movimento attraverso assemblee pubbliche, documenti ed eventi è riuscito di fatto a sospendere la realizzazione del piano del Comune di Salvador ma non ad ottenere un processo più inclusivo che portasse a scelte condivise rispetto al futuro del quartiere.

D’altro canto nel 2010 è stato approvato il Piano di Riqualificazione Partecipativo per il Centro Antico di Salvador di competenza del Governo dello Stato di Bahia, per la riqualificazione del vasto patrimonio architettonico del centro storico all’interno del quale si contano 1.100 immobili abbandonati. Il Piano ha tra gli obiettivi quello di rafforzare la funzione abitativa dell’area tentando di attrarre la fascia della popolazione di reddito medio alto (5000 famiglie) e tutelando i circa 3000 famiglie residenti considerate vulnerabili dal punto di vista socio economico (1000 delle quali necessitano di essere rialloggiate). Come sottolineato da Nascimento (2017) la fascia socio economica che si pretende attrarre verso il centro storico costituisce appena il 18,79% della popolazione dell’Area Metropolitana di Salvador, mentre gli si dedica il 62,5% degli interventi. Questo per l’autore citato è chiaro sintomo di una volontà di favorire un processo di gentrification. A questo quadro però si sovrappone una questione che ritengo centrale ai fini di una lettura che supera il concetto di gentrification: la finanziarizzazione. La strategia alla base del Piano di Riqualificazione infatti è quella di alienare in fiducia ad un Fondo di Investimento Immobiliare il patrimonio immobiliare dello Stato per ottenere finanziamenti per svolgere l’attività di riqualificazione degli edifici e del tessuto urbano. La gestione dei Fondi di Investimento Immobiliare, regolata dalla legge n° 8.668/93 e dalla Instrução CVM n° 472, del 31 di Ottobre del 2008, si tratta di uno strumento caratteristico dell’area privata e del mercato di capitali ma che può essere anche adottato da un’entità di natura pubblica. Forse non è del tutto insensato pensare che lo Stato sappia esattamente che le 5000 famiglie di reddito medio alto non si trasferiranno mai al centro storico, ma sappia altrettanto bene che il tipo di interventi dichiarati contribuiscono ad aumentare il valore degli immobili all’interno del mercato finanziario.

4 | Due questioni urgenti per la rigenerazione dei centri storici

Il caso studio di Salvador ci permette di riflettere su due tra le questioni più urgenti che riguardano i progetti di rigenerazione dei centri storici, in Brasile ma anche in molte altre città europee ed extra-europee, riprendendo quindi le domande iniziali.

1) La prima questione riguarda come contrastare i processi di gentrification. L’esperienza del Bairro 2 de Julho, come molte altre, dimostra che sia possibile opporsi a questo tipo di processi nel caso in cui esista di fatto una popolazione coesa che abbia i caratteri di una comunità che in quella determinata area di città non solo abita ma si riconosce e attraverso la quale costruisce la propria identità. Questo è uno dei presupposti perché si crei un movimento che sia in grado di contrastare, di opporre un potere politico a decisioni altrimenti prese in base a priorità di tipo economico. All’interno dell’area che costituisce il centro storico di Salvador, non è la prima vittoria di una “comunità locale” contro progetti di rigenerazione-espulsione, (vedasi Tarsi 2009). Il nostro ruolo di *planner* ci spinge a cercare strategie che possano diventare parte integrante dei progetti stessi o almeno a contribuire a costruire un “discorso” diverso sulla rigenerazione: prima di tutto un discorso che espliciti i rischi di espulsione della popolazione residente e che adotti soluzioni di contrasto in merito.

2) La seconda questione è legata ai processi di finanziarizzazione della città e soprattutto dei centri storici. Come avverte Sassen (2014), il termine *gentrification* non coglie più adeguatamente il cambiamento che sta interessando un numero sempre maggiore di città in tutto il mondo. Secondo l’economista, solo tra la metà del 2014 e il 2015, più di un trilione di dollari sono stati investiti in immobili, in 100 città in Nord America, Europa e Asia (questo escludendo immobili a prezzi inferiori a 5 milioni di dollari USA e le aree edificabili). I progetti finanziari, che siano i mutui subprime o la cartolarizzazione dei beni immobili, ammonisce Sassen (2014), hanno come obiettivo profitti per l’alta finanza e non il bene delle famiglie a basso reddito o quello della città. L’idea che i processi di finanziarizzazione di intere aree urbane al fine di rigenerarle sia “l’unica soluzione possibile” a fronte della debolezza del settore pubblico è diventata ormai molto diffusa. Ma le priorità e i meccanismi intrinseci al sistema finanziario sono davvero compatibili con il benessere della città e soprattutto dei centri storici? Quali sono i rischi di questa strategia? Nel momento

in cui un bene immobiliare si trasforma in un bene finanziario, automaticamente vengono messe in atto tutte le azioni possibili perché il suo valore sul mercato aumenti. Le priorità di conservazione delle strutture storiche, del tessuto urbanistico e di quello sociale che dovrebbero caratterizzare gli interventi di riqualificazione vengono sostituite con l'esigenza del profitto, intrinseca al sistema finanziario. Senza chiari limiti ed indirizzi all'attività dei Fondi di Investimento da parte delle autorità che si occupano di pianificare e garantire la difesa dei beni pubblici si rischia di compromettere in nome del "ritorno di investimento" un patrimonio il cui valore economico è decisamente secondario a quello simbolico e identitario per la società umana. Questa tendenza risulta ancora più pericolosa in un contesto di alto valore storico sia architettonico che urbanistico come i siti UNESCO. Il bene immobiliare in questione è un'intera parte di città dal carattere non solo pubblico dal punto di vista amministrativo ma pubblico nel più profondo significato simbolico.

Attribuzioni

L'autore ringrazia il supporto della borsa SFRH/BPD/82510/2011 finanziata dall'istituzione portoghese FCT - Fundação para a Ciência e a Tecnologia.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson R. (2004), "The Evidence on the Impact of Gentrification: New Lessons for the Urban Renaissance?", in *European Journal of Housing Policy*, 4 (1), pp. 107-131.
- Bailey N., Robertson D. (1997), "Housing renewal, urban policy and gentrification", in *Urban Studies*, 34(4), pp. 561-578.
- Cameron S. (1992), "Housing, Gentrification and urban Regeneration Policies", in *Urban Studies*, 29 (3), pp. 3-14.
- Hamnett, C. (2003), "Gentrification and the Middle- Class Remaking of Inner London, 1961-2001", in *Urban Studies*, 40 (12), pp. 2401-2462.
- Leary M. E., McCarthy J. (2013), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*. Routledge, Abingdon, New York.
- Maricato E. (2002), *Pros e contras da revitalização de centros urbanos*.
Disponibile online: <http://www.comciencia.br/cidades>
- Marcuse P. (1985), "To control gentrification: anti-displacement zoning and planning for stable residential districts", in *Review of Law and Social Change*, 13, pp. 931-45.
- Mourad L. (2011), *O Processo de Gentrificação do Centro Antigo de Salvador (2000 a 2010)*. Tese de Doutorado do Programa de Pós-Graduação em Arquitetura e Urbanismo da UFBA, Salvador de Bahia.
- Mourad L., Figueiredo G.C. (2012), "O bairro é 2 de Julho, ou, o que está em jogo no Projeto de Humanização de Santa Tereza?", in *SEMINÁRIO URBANISMO NA BAHIA - URBAl2. A Produção da cidade e a captura do público. Que perspectivas?*, Faculdade de Arquitetura da UFBA, Salvador.
- Mourad, L., Figueiredo G.C., Baltrusis N. (2014), "Gentrificação no Bairro 2 de Julho, em Salvador: modos, formas e conteúdos", in *Cadernos Metrópole*, vol. 16, n. 32, pp. 437-460.
- Nascimento N. M. (2017), "Como o Plano de Reabilitação Participativo do Centro Antigo de Salvador trata a questão da informalidade?", in *Cadernos do Ceas*, n. 240, jan./abr, p. 217-237.
- Oliveira Carvalho C., Andrade Rodrigues R. (2015), "Projeto de Humanização do Bairro Santa Tereza: gentrificação e antijuridicidade no Centro Antigo de Salvador", in *Revista InSURgência* v.1, n.2, 2015, pp. 438-461.
- Porter L., Shaw K. (2009), *Whose urban renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, London.
- Rolnik R. (2006), "Um novo lugar para o velho centro" in *Minha Cidade, Cidades do Brasil*. São Paulo, v. 6, n. 071.01, jun. 2006. Disponível online: <<http://www.vitruvius.com.br/minhacidade/mc164/mc164.asp>>. Acesso: 6 luglio 2018.
- Sassen S. (2014), *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, Cambridge/London.
- Slater T. (2009), "Missing Marcuse: On gentrification and displacement", in *City*, 13(2), pp. 292-311.
- Tarsi E., (2007), "Riqualificazione del centro coloniale a Salvador", in *Urbanistica Informazioni*, n. 212 marzo-aprile, INU edizioni, pp. 60-62.
- Tarsi E., (2009), "Heritage Tourism and Displacement in Salvador da Bahia", Shaw K. and Porter L. (Eds.) *Whose Urban Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, London, pp. 171-179.

Rigenerazioni urbane partecipate. Il caso brasiliano di Jardim Jaqueline e i percorsi di apprendimento reciproco tra Nord e Sud del mondo

Andrea Testi

Università degli Studi di Firenze

Dipartimento di Architettura

Email: andrea.testi@unifi.it

Tel: +39 3462347869

Abstract

L'articolo intende indagare le possibilità offerte dalle pratiche di rigenerazione spaziale partecipata, con particolare riferimento ai possibili percorsi di mutuo apprendimento tra paesi occidentali e del Sud del mondo, portando come esempio un'esperienza avvenuta nella metropoli brasiliana di San Paolo. Nonostante le profonde differenze che hanno segnato – e continuano a segnare – i due contesti geografici, si possono evidenziare tipologie di spazi con criticità e caratteristiche morfologiche comuni che suggeriscono la possibilità di analizzare le pratiche rigenerative in atto in città come San Paolo e trarne spunti utili per interventi nel contesto europeo. Le condizioni socio-fisiche in cui versano molte aree delle città brasiliane hanno portato infatti ad un interessamento verso la rigenerazione delle aree informali che ha dato l'occasione per sperimentare processi partecipativi capaci di adattarsi a comunità e contesti particolarmente difficili. In questo momento di recessione da parte della pianificazione istituzionale delle capacità di intercettare ed attuare gli interventi di riqualificazione nella varietà di spazi anonimi e degradati presenti sul territorio, può risultare efficace il bagaglio conoscitivo sviluppato nell'ambito della città informale.

Parole chiave: partecipazione, bottom-up, territori attuali

Territori attuali, rigenerazioni urbane e partecipazione

Il novecento è stato il secolo che più di tutti ha lasciato traccia di sé attraverso l'espansione dell'ambiente costruito. Il mondo urbano che ha prodotto – e che oggi è ulteriormente in crescita – risulta nel suo complesso sempre più lontano dai paradigmi interpretativi consolidati precedentemente, sia per quanto riguarda le sue inedite configurazioni spaziali sia per quelle economiche e sociali, e per i problemi che comporta la rappresentazione di queste ultime nelle politiche territoriali. I recenti fenomeni di urbanizzazione e suburbanizzazione hanno confermato il primato del mondo urbano su quello rurale e, sotto la spinta della globalizzazione, hanno fatto emergere da un lato le peculiarità delle varie aree geografiche e dall'altro una tendenza verso l'omologazione. Se nei paesi del Sud del mondo è in ancora in corso un processo di esodo dalle campagne verso periferie metropolitane sempre più estese e precarie, generando il vasto panorama di *slums* e ghetti, nei paesi europei, dove l'80% della popolazione vive già in contesti urbanizzati, si osserva la formazione di sistemi urbani di scala regionale e interregionale che attraversano i confini amministrativi tradizionali formando una città diffusa dai confini incerti (Secchi, 2005; Balducci, Fedeli, 2007). Tuttavia, l'omologazione delle esigenze, dei saperi tecnici, delle regole e della suddivisione delle responsabilità tra cittadini e amministrazioni, ha fatto sì che la maggior parte degli ambienti urbani contemporanei risulti anche accomunata dalla presenza di variegati spazi di risulta, spesso vuoti o abbandonati, frammentati, privi di funzioni e significati precisi. Osservando questo mondo urbano dal punto di vista della città storica è facile rinunciare alla sua comprensione etichettandola come “anti-città”, “non-città” o “caos urbano”, rinunciando tuttavia anche alle sue potenzialità nascoste. (Careri, 2007). Viste le difficoltà della definizione di questo campo di indagine, riporto la descrizione contenuta nel manifesto dell'Osservatorio Nomade Stalker, che ha portato avanti per anni ricerche su queste aree chiamandole “territori attuali”. «Costituiscono il negativo della città costruita, aree interstiziali e di margine, spazi abbandonati o in via di trasformazione. Sono i luoghi delle memorie rimosse e del divenire inconscio dei sistemi urbani, il lato oscuro delle città, gli spazi del confronto e della contaminazione tra organico e inorganico, tra natura e artificio. Qui la metabolizzazione degli scarti dell'uomo, da parte della natura produce un nuovo orizzonte di territori inesplorati, mutanti e di fatto vergini, che Stalker ha chiamato Territori Attuali, indicando con il termine attuale il ‘divenir altro’ di questi spazi. L'attuale non è ciò che noi siamo, ma piuttosto ciò che diveniamo, ciò che stiamo diventando, ossia l'Altro, il nostro

divenir-altro. Tali territori risultano difficilmente intellegibili, e quindi progettabili, perché privi di una collocazione nel presente, e quindi estranei ai linguaggi del contemporaneo. La loro conoscenza non può che avvenire per esperienza diretta, possono essere testimoniati piuttosto che rappresentati, l'archivio di tali esperienze è l'unica forma di mappatura dei territori attuali».

La crescente presenza di questi spazi, insieme allo spreco di risorse, di suolo e di possibilità che si ha quando essi ristagnano, ha portato alla proliferazione di interventi di rigenerazione urbana volti alla loro valorizzazione e riqualificazione. La realizzazione di progetti *ex novo* da un lato può risolvere le problematiche legate al degrado e al disuso ma dall'altro si sostituisce ai processi di appropriazione e significazione che invece si potrebbero realizzare attraverso pratiche sociali che (con o senza l'esplicito appoggio delle istituzioni locali) si impegnano nella ridefinizione degli spazi in questione.

Un'altra tendenza rilevabile nella città contemporanea è infatti la nascita di una dimensione a metà tra il pubblico e il privato, una "dimensione pubblica autonoma" che ha la sua base nel coinvolgimento degli abitanti e nella loro interazione con i luoghi. Questi processi derivano dalla crescente incapacità da parte del settore pubblico, nel Nord come nel Sud, di ridistribuire benessere nella società attraverso l'organizzazione della città, spingendo le comunità locali a organizzarsi per sopperire a queste mancanze (Cellamare, 2011; Paba, 2010). Possono essere del tutto autonomi, oppure venire intercettati da processi partecipativi e progettazioni interattive che nascono all'interno delle istituzioni, esito di un percorso di critica alla pianificazione e alla progettazione che già dagli anni settanta vedeva nelle decisioni *top-down* una delle cause dello scollamento tra i processi di trasformazione guidata della città e quelli di vita quotidiana. Oggi si pensa che la diffusione e il rafforzamento delle interazioni sociali a ogni livello sia cosa buona in sé e che abbia un ruolo importante nella costruzione di una città più equa e dalla maggiore qualità ambientale e, non ultimo, nel rafforzamento dell'inclusione e della democrazia reale (Paba, Pecoriello, Perrone, Rispoli, 2009). Senza addentrarsi nelle varie declinazioni che ha assunto la parola partecipazione – che rimanda a un sempre più vasto catalogo di esperienze – l'intento dell'articolo è sottolineare che la (ri)costruzione dei luoghi non può avvenire solamente attraverso la ristrutturazione fisica ma deve passare attraverso il coinvolgimento degli abitanti. Segue che per promuovere un reale processo di rigenerazione urbana è necessario, soprattutto negli spazi in cerca di significato, promuovere processi che proiettino nel territorio le idee e le aspirazioni della società locale, garantendo in futuro l'uso e la cura di questi spazi. I "territori attuali" sono tra quelli per vocazione più adatti a queste pratiche trasformative, soprattutto a causa della loro condizione di marginalità che li esclude dal controllo a maglie strette che nella città consolidata tende a imporre configurazioni spaziali e funzionali precise.

L'esperienza brasiliana da Porto Alegre a oggi

Nello studio dei processi partecipativi si osserva un ribaltamento dei classici flussi di produzione culturale che dal Nord hanno contaminato, nei secoli, i paesi del Sud del mondo. Tra gli anni novanta e i primi anni duemila, il Brasile ha visto la sperimentazione, in un contesto politico favorevole, di forme di partecipazione che hanno contribuito a estendere ed innovare la cultura democratica tradizionale, fino a riecheggiare a livello globale. Nonostante oggi il paese stia affrontando una crisi politica che si protrae da circa due anni, Giovanni Allegretti (2003: 69) commentava così il Bilancio Partecipativo di Porto Alegre, un esperimento di coinvolgimento degli abitanti nel progetto e nella gestione economica della città brasiliana iniziato nel 1989 «Se oggi il Brasile – considerato per gran parte del secolo scorso un paese alla periferia del pensiero teoretico-politico – è divenuto oggetto privilegiato di osservazione ed emulazione per contesti molto diversi, lo si deve forse anche al ruolo centrale che il tema della 'cittadinanza' ha avuto nell'ultimo quindicennio nell'agenda politica nazionale».

È a partire da queste vicende che nelle principali città brasiliane si sono diffusi strumenti di gestione della città che prevedono maggiore inclusione sociale a vari livelli: dalla revisione di un piano regolatore, come avvenuto nella città di San Paolo, alla risoluzione di problemi specifici in aree contese tra città formale e informale, come si descriverà nel paragrafo seguente.

La crescita urbana esplosiva che ha caratterizzato il paese, accompagnata da forti disuguaglianze sociali, ha dato luogo a *slums* urbani che, un po' per necessità e un po' per scelta, si sono chiusi in sé stessi rendendosi impermeabili sia alle regole della città legale che alle forme di rappresentazione democratica tradizionali. Varcare la soglia fisica, ma anche immateriale, che separa le *favelas* dalla città formale risulta molto difficile perché significa superare uno stigma e una distanza socioculturale tra due città dai valori, dalle forme e anche da un'economia inconciliabili, anche se interdipendenti (Barda, França, 2011; Tarsi, 2014). Inoltre molto spesso è anche la configurazione della città formale ad amplificare questa distanza, rispondendo all'insicurezza e alla violenza urbana con edifici chiusi e fortificati che hanno prodotto le cosiddette *gated communities*, o, in portoghese, *enclaves fortificados* (Caldeira, 2000).

Il maggiore contributo delle sperimentazioni avviate con il Bilancio Partecipativo di Porto Alegre è stato proprio quello di iniziare un processo di riavvicinamento tra queste due parti di città. Facendo da apripista ad alcuni interventi legislativi nazionali realizzati negli anni successivi, ha messo in primo piano il problema della povertà urbana, e quindi dell'alloggio, aprendo a un nuovo approccio rispetto alla gestione del problema delle *favelas*. Nel 2001 viene promulgato lo Statuto delle Città e nel 2003 nasce il Ministero delle Città, incentrando il Diritto Urbanistico intorno alla funzione sociale e ambientale della proprietà e della città e rendendo obbligatoria, tra le altre cose, una mappatura delle aree informali (AEIS o ZEIS, acronimo che sta per "Zone Speciali di Interesse Sociale") nel piano regolatore, primo passo verso la loro riqualificazione e regolarizzazione, quindi verso un riconoscimento della città nella sua interezza (Allegretti, 2003).

Uno spazio pubblico residuale vicino alla *favela* Jardim Jaqueline

Il caso-studio che tratterò è localizzato a San Paolo ed è facilmente inscrivibile nel contesto appena descritto. Il quartiere dove si trova l'area che poi si presterà al progetto è una sintesi del tipico ambiente costruito della periferia di San Paolo. Una grande infrastruttura a due carreggiate collega il centro, distante poco più di dieci chilometri, ai confini sud-occidentali del municipio, nel distretto di Vila Sônia, quartiere Butantã. Uscendo dalla strada principale si può osservare nel raggio di poche centinaia di metri uno *shopping center*, un'area residenziale di fascia medio-bassa, una *gated community* di recente costruzione e una *favela* di medie dimensioni, chiamata Jardim Jaqueline, a cui si accede tramite una piccola strada situata al lato dello *shopping*. Lungo quest'ultima, confinante con il terreno dello *shopping*, si trova un'area recintata in stato di semiabbandono, che data la presenza di alberi, e quindi di ombra, aveva subito negli anni una parziale appropriazione da parte degli abitanti della *favela* che in mancanza d'altro l'avevano adibita a spazio per stare e svagarsi. La comunità informale che abita nella *favela* è composta da circa 9000 abitanti e compare nel *Plano Diretor Estratégico* di San Paolo come area ZEIS 1, quella in cui rientrano gli insediamenti precari.



Figura 1 | La *favela* Jardim Jaqueline con la *gated community* sullo sfondo.
Fonte: foto dell'autore.



Figura 2 | L'area di progetto prima della sua realizzazione.
Fonte: foto dell'autore.

Come molte altre aree informali il suo destino è da anni in bilico tra regolarizzazione e informalità. Jardim Jaqueline si è trovata, insieme ad un'altra *favela*, all'interno di un grande progetto municipale di trasformazione del quartiere risalente al 2011 chiamato "Operazione Urbana Consorziata Vila Sônia" che prevedeva, tra le varie voci, anche l'urbanizzazione e la regolarizzazione delle due aree informali. Per questa ragione dal 2010 sono iniziati una serie di incontri con gli abitanti e con i leader della *favela* da parte di un architetto urbanista del comune, che hanno permesso l'interessamento verso l'area da parte di una professoressa ricercatrice della Facoltà di Architettura dell'Università di San Paolo (FAU-USP). Dopo essere stata oggetto di una tesi di laurea e di un corso di progettazione, l'area è stata scelta per un workshop di un'organizzazione *no profit* interna alla Facoltà di Architettura, chiamata "FAU Social", che si impegna dal 2016 nella promozione del diritto alla città e nella riqualificazione degli spazi pubblici. Il tema del workshop riguardava la realizzazione di uno spazio pubblico attrezzato nel terreno di proprietà comunale tra la *favela* e lo *shopping*. La richiesta proveniva proprio da alcuni esponenti della "Associazione degli abitanti di Jardim Jaqueline", i cui contatti sono stati determinanti per lo svolgimento del processo decisionale, progettuale e attuativo che ha poi reso effettivamente possibile il miglioramento fisico dello spazio. Fin dai primi approcci con la comunità è stato subito mostrato un grande entusiasmo che ha portato dopo una serie di interviste ed incontri alla definizione del programma funzionale.

L'ipotesi progettuale finale, condivisa con gli abitanti, è stata realizzata da un gruppo di lavoro del *Laboratório de Habitação e assentamentos humanos* (LabHab) a cui ho avuto l'opportunità di partecipare, e intendeva creare uno spazio multifunzionale a misura d'uomo che favorisse l'appropriazione spontanea e l'utilizzo da parte di utenti con fasce di età e interessi differenti. Le attrezzature scelte includevano un campo da calcio, spazi per la ginnastica, un piccolo palco e degli orti comuni. La realizzazione ha beneficiato di un finanziamento pubblico ed è stata completata nel 2017, ma se non lo avesse accaparrato si sarebbe comunque proceduto alla costruzione di una versione parziale del progetto contando sulla manodopera proveniente dalla *favela*, secondo una modalità di lavoro basata sull'aiuto reciproco chiamata *mutirão*. Questo lascia intuire che quando il desiderio di agire e il coinvolgimento degli abitanti sono reali, è facile, specialmente in un contesto dove l'auto-costruzione è una pratica quotidiana, portare a termine trasformazioni spaziali, siano esse accompagnate da figure istituzionali (in questo caso l'università) o meno. Nonostante nell'anno successivo alla realizzazione siano emersi dei problemi di manutenzione delle attrezzature che spingono a chiedersi come migliorare l'efficacia di questi processi nel tempo e come incentivare un maggiore senso di responsabilità, il dato positivo è che lo spazio risulta ancora molto utilizzato.



Figura 3 | Uno degli eventi del processo partecipativo.
Fonte: si ringrazia il gruppo di lavoro del LabHab.

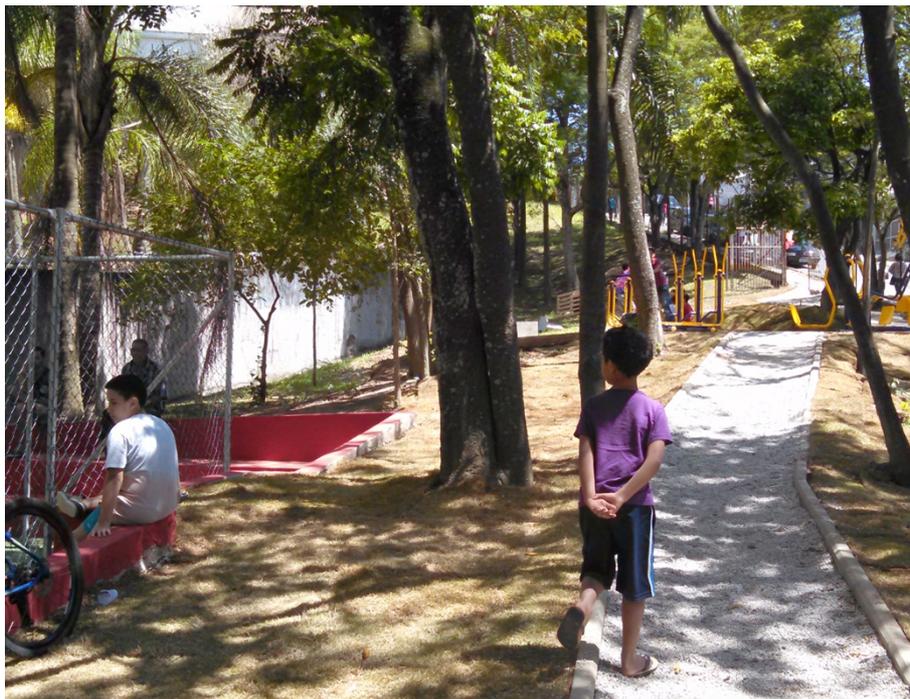


Figura 4 | L'area di progetto dopo la realizzazione dei lavori.
Fonte: si ringrazia il gruppo di lavoro del LabHab.

Conclusioni

L'esempio descritto mostra come un provvedimento *top-down*, quello dell'Operazione Urbana, e una sua controparte dal basso abbiano agito in sincronia, perseguendo da un lato gli obiettivi comunali di riqualificazione del quartiere e mantenendo allo stesso tempo un forte radicamento nella società locale (perlomeno quella della *favela*) e nella sua quotidianità. La mediazione dell'università in questo caso è stata determinante e ha funzionato da tramite tra la dimensione istituzionale e quella informale, fornendo le conoscenze tecniche e gli strumenti legali e finanziari per raggiungere un risultato tanto semplice quanto efficace.

Nel contesto italiano sono più rari i casi di carenze o inefficienze tanto gravi da spingere la realizzazione dal basso di servizi e attrezzature pubbliche, ma come osservato nel primo paragrafo non mancano affatto gli spazi bisognosi di manutenzione e soprattutto idee. Ad interpellare la società civile sono il più delle volte le istituzioni e per quanto siano riscontrabili dei passi avanti nella costruzione di una “cultura della partecipazione” (soprattutto in alcune regioni, tra cui la Toscana e la Puglia, che si sono dotate di una legge regionale sul tema) i risultati nei casi migliori hanno contribuito alla formazione di capitale sociale e all’educazione delle amministrazioni locali, ma raramente hanno inciso significativamente sul territorio. I temi su cui vertono questi processi infatti dipendono spesso da scelte che esulano dalla portata dei confronti pubblici, e questi vengono impiegati più come strumenti di mediazione o di risoluzione di conflitti, o come mezzi per ottenere consenso che non per proiettare sul territorio le scelte degli abitanti (Zetti, 2012).

Alla luce dell’esperienza descritta, potrebbe essere utile chiedersi se anche in Italia i centri di formazione e ricerca possano aiutare a catalizzare processi di trasformazione del territorio in una direzione che coniughi le spinte provenienti dalle istituzioni e quelle provenienti dagli abitanti. Troppo spesso infatti le ricerche e i progetti sono svincolati dalle pratiche sociali e dalle esigenze reali dei territori, perdendo così la capacità di calarsi nei contesti presi in considerazione. Utilizzare gli strumenti della partecipazione in un’ottica più pragmatica e connetterli con organizzazioni interne all’università, come avvenuto nel caso della “FAU Social”, potrebbe essere un modo per dare concretezza e far “uscire dalla carta” le proposte sviluppate, contribuendo quindi più attivamente al miglioramento del territorio.

Attribuzioni

Ringrazio la professoressa Karina Oliveira Leitão per avermi dato l’opportunità di contribuire all’esperienza descritta.

Riferimenti bibliografici

- Allegretti G. (2003), *L’insegnamento di Porto Alegre. Autoprogettualità come paradigma urbano*, Alinea Editrice, Firenze.
- Barda M., França E. (2011), *A cidade informal no século XXI*, Museu da Casa Brasileira, São Paulo.
- Balducci A., Fedeli V. (a cura di, 2007), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano.
- Pires do Rio Caldeira T. (2000), *Cidade de muros. Crime, segregação e cidadania em São Paulo*, Edusp, São Paulo.
- Careri F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell’agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Estatuto da Cidade*, Lei no 10.257, 10 luglio 2001. <https://www2.senado.leg.br/bdsf/bitstream/handle/id/70317/000070317.pdf?sequence=6>
- Operação Urbana Concorciada Vila Sônia*, Município de São Paulo, 2011. http://www.prefeitura.sp.gov.br/cidade/secretarias/upload/desenvolvimento_urbano/arquivos/OUVS_agosto2011.pdf
- Paba G., Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli (2009), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze.
- Paba G. (2010), *Corpi Urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Bari.
- Tarsi E. (2014), *Favelas. Il Brasile della città informale tra esclusione e partecipazione*, Editpress, Firenze.
- Zetti I. (a cura di, 2012), *Partecipazione, politiche pubbliche, territori. La L.R. 69/2007*, rapporto IRPET.

Sitografia

Osservatorio Nomade, Manifesto

<http://www.osservatorionomade.net/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>

Gestão Urbana de São Paulo, Plano Diretor, Processo de Revisão Participativa

<http://gestaourbana.prefeitura.sp.gov.br/marco-regulatorio/plano-diretor/processo-participativo>

Jornal da USP, Fau Social

<https://jornal.usp.br/tag/fau-social/>

Regione Toscana, Istituzioni, Partecipazione

<http://www.regione.toscana.it/-/legge-sulla-partecipazione>



Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237172

Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2019